

VOLONTARI ITALIANI NELLA GRANDE GUERRA

a cura di Fabrizio Raserà e Camillo Zadra

“La storia dei volontari in guerra non è stata ancora scritta”, rilevava George L. Mosse in *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*. Questo libro (che raccoglie gli atti del convegno “La scelta della patria”, Rovereto, novembre 2006) nasce dalla necessità di riconsiderare l’esperienza dei combattenti che scelsero la loro parte nella guerra 1914-1918, mettendo al centro il caso italiano.

Tra le motivazioni c’è quella, solo apparentemente locale, di ripercorrere sul piano storiografico la vicenda dei volontari trentini e giuliani che scelsero l’Italia. Celebrata (e autocelebrata) con particolare fervore negli anni del fascismo, quella minoranza attiva presidiò l’immagine pubblica della Grande Guerra anche nell’Italia repubblicana, perlomeno fino agli anni Sessanta.

Al successivo declino nella memoria ufficiale si è accompagnata un’evidente carenza di nuovi studi.

La questione non riguarda peraltro solo gli italiani d’Austria già “irredenti”. Il volontariato militare nella Prima guerra mondiale non è molto studiato nemmeno come questione di storia dell’esercito italiano (rilevante anche per i suoi nessi con la tradizione risorgimentale e garibaldina in particolare). Nel progettare convegno e libro si è pensato più in generale a quella parte della generazione dei giovani e giovanissimi che espresse una forte mobilitazione e un’adesione personale esplicita e convinta. I due temi non coincidono, ovviamente, ma sono ambedue presenti nei saggi che compongono il volume, delineando una panoramica articolata e innovativa.

Chi desidera conoscere le edizioni e le iniziative
del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto può consultare il sito
www.museodellaguerra.it

Volontari italiani nella Grande Guerra

a cura di Fabrizio Rasera e Camillo Zadra

Museo Storico Italiano della Guerra

© 2008 - Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.l.u.s.), Rovereto (TN)

Realizzazione grafica: Edizioni Osiride, Rovereto

Tra le figure che ritroviamo nelle memorie – soprattutto famigliari – della Prima guerra mondiale, quella del (giovane) volontario occupa un posto di rilievo, al punto da aver segnato molti racconti dell'esperienza di quella guerra. La condizione di volontario ha rappresentato un elemento del ritratto del combattente tributabile agli arruolati che, con dichiarazioni, comportamenti ed esiti, avevano dimostrato la propria esplicita adesione alla guerra come scelta morale autonoma, in un certo senso autosufficiente, perfino rispetto al dato amministrativo dell'appartenenza ad una classe anagrafica che la legge considerava arruolabile. Aver partecipato alla guerra esprimendo una personale, convinta adesione, fu da molti considerato equivalente all'avervi partecipato per libera scelta, una disposizione in grado di trasfigurare il richiamo alle armi in qualcosa di moralmente più elevato.

Che la Prima guerra mondiale non sia stata una guerra di volontari nessuno in realtà lo ha mai messo in dubbio. Non rappresentando un problema controverso, per lungo tempo la storiografia ha evitato di indagarne a fondo la condizione. Nei decenni del nostro passato prossimo sono state numerose le ricerche dedicate all'esperienza del "soldato della Grande Guerra" condotte in archivi vecchi e nuovi e sondando fonti rimaste a lungo sconosciute o inesplorate. Da quelle ricerche è emerso un ritratto molto sfaccettato del combattente, credibile nella sua complessità e disomogeneità, che ha permesso di lasciar cadere numerosi stereotipi e di avvicinarsi con nuovi approcci interpretativi alla partecipazione delle classi popolari alla guerra. Sono rimasti invece ai margini gli aspetti fondamentali della vicenda dei volontari, dai dati quantitativi ai presupposti culturali, dalla loro collocazione sociale al complesso di valori, aspirazioni e modelli di comportamento che l'avevano preparata e dei quali costituiva l'eredità.

Oggi si ritorna a parlare dei volontari italiani della Grande Guerra, potendo disporre di chiavi di lettura più ricche e penetranti e di una attenzione rinnovata degli storici per quelle figure tanto esaltate quanto poco frequentate. Sappiamo quanto le guerre ottocentesche combattute da eserciti regolari e da consistenti schiere di volontari fossero lontane dalla guerra del 1914-18. Chi siano stati i volontari della Grande Guerra lo sappiamo assai meno. Dai saggi che compongono questo volume (che raccoglie le relazioni presentate ad un convegno promosso nel novem-

bre 2006 dal Museo Storico Italiano della Guerra a Rovereto) escono importanti indicazioni al riguardo: in qualche caso si stabiliscono dei punti fermi, in altri si propongono nuovi percorsi di ricerca.

La situazione degli "italiani d'Austria" che si arruolarono nel Regio Esercito risulta, in questo contesto, centrale e al tempo stesso eccentrica. Dal Trentino e da Trieste, da Gorizia, dall'Istria e dalla Dalmazia, molte centinaia di cittadini austro-ungarici di lingua italiana scelsero – in questo caso indubbiamente con un atto "eversivo" – l'esercito di cui far parte, la patria per la quale combattere. L'inserimento nell'Esercito italiano non fu facile né facilitato: volontari e "disertori", sia pure per una nobile causa, testimoniavano un "eccesso" di adesione poco compatibile con un esercito di arruolamento obbligatorio.

Quanti esattamente siano stati i volontari, sull'onda di quali sollecitazioni si siano mossi, sulla base di quale tradizione politica e lungo quali percorsi formativi, è stato in passato oggetto di studi che, pur avendo avuto accesso a fonti e ad archivi importanti, hanno scontato spesso i vincoli di un contesto politico segnato da pulsioni nazionaliste intransigenti e da una prospettiva eminentemente celebrativa. Il tema ha così subito le oscillazioni (non scomparse a distanza di tanto tempo dall'evento) della memoria pubblica che dapprima ha rimosso la realtà delle decine e decine di migliaia di soldati delle provincie "italiane" dell'impero che hanno combattuto in uniforme austro-ungarica sui fronti galiziano, serbo e italiano, per riconoscere come rappresentativi solo i volontari, per poi successivamente – come un contrappasso – svalORIZZARE perché numericamente marginale l'esperienza dei volontari irredenti nell'Esercito italiano.

Confidiamo che la ripresa della ricerca storica sulle tematiche affrontate in questo volume, offrendo quadri conoscitivi accurati e verificabili, consenta di riproporre nell'alveo della conoscenza diffusa la complessità di una vicenda drammatica e, comunque la si consideri, di straordinaria rilevanza civile.

Piero Del Negro

L'ESERCITO ITALIANO, I VOLONTARI E I GIOVANI NELLA GRANDE GUERRA

Nel 1929 l'Associazione nazionale volontari di guerra pubblicò, «sotto l'Augusto Patronato di S. M. il Re e con l'Alto Assenso di S. E. il Capo del Governo», *Il Decennale. X Anniversario della Vittoria, anno VII dell'Era Fascista*, un'opera che si riconosceva nella tesi che un lungo filo nero connettesse un'«epopea del Risorgimento», che era stata «satura di volontarismo leggendario» e che aveva trovato in Garibaldi il «Maestro e Condottiero [...] della fede volontaria», al movimento interventista del 1914-15, i volontari della grande guerra ai legionari di Fiume e ai fasci di combattimento, che erano celebrati in quanto «la santa giovinezza forgiata dal volontario e mutilato di guerra Benito Mussolini»¹ oppure «la gioventù rimasta pura del fango dell'avvilimento» e raccolta dal Duce «sotto gli emblemi dell'antica Roma»², nonché, guardando in avanti, alla «forza viva e animata dalle tradizioni imperiali della stirpe», che avrebbe immancabilmente reso all'Italia «lo splendore dei tempi antichi e ap[erto] alla luce della sua anima eterna tutte le vie della terra»³.

Come segnalano alcune delle frasi citate in precedenza, il «volontarismo» e «la santa giovinezza» erano considerate due facce dello stesso fenomeno. Stando alla versione estremistica accreditata da Renato Ricci, la gioventù, che nel 1915 si era battuta «nelle vie e nelle piazze delle nostre città» a favore dell'intervento dell'Italia nella guerra europea, tre anni più tardi «sul Piave vinse la guerra». Grazie ai volontari accorsi «nelle trincee a fondare la nuova Italia» era nata «la classe guerriera», che nel dopoguerra aveva trascinato «le grandi masse» alla riscossa nazionale e aveva quindi consentito al fascismo di vincere, dopo la prima

¹ A. Pescosolido, *L'avanguardia di tutte le battaglie*, in *Il Decennale. X Anniversario della Vittoria, anno VII dell'Era Fascista*, Pubblicazione Nazionale sotto l'Augusto Patronato di S. M. il Re e con l'Alto Assenso di S. E. il Capo del Governo, a cura dell'Associazione nazionale volontari di guerra, Vallecchi, Firenze 1929, pp. 25-26 e 28-29.

² E. Coselschi, *La marcia di Ronchi*, ivi, p. 206.

³ A. Pescosolido, *L'avanguardia*, cit., pp. 25 e 30. L'Associazione era «per l'affermazione risoluta dell'imperialismo integrale» e, va da sé, rivendicava «il diritto dell'Italia sulle terre ancora disgiunte dalla Madre Patria» (I. Spinetti, *I reduci di guerra in Regime fascista*, ivi, pp. 339-340).

guerra mondiale, anche «la seconda guerra»⁴, quella civile combattuta dalla «classe guerriera» contro «la follia rossa»⁵.

In quale misura l'interpretazione volontaristico-giovanil-fascista della Grande Guerra diffusa da *Il Decennale* può trovare un qualche riscontro nei fatti e nei dati finora accertati? Se si assume quale metro di riferimento la gestione del primo conflitto mondiale da parte dell'esercito italiano, risulta evidente che la tesi accolta dall'Associazione nazionale volontari di guerra riguardo al ruolo del volontariato appartiene alla mitologia. Si sa che fin dalla campagna del 1848 i militari di carriera dell'esercito piemontese avevano guardato ai volontari con diffidenza mista a disprezzo⁶ e che in seguito avevano giocato contro voglia la carta – in alcune contingenze storiche affatto obbligata – della loro utilizzazione⁷. Non stupisce quindi che nel 1915 il ministero della guerra e lo Stato maggiore puntassero, in un contesto assai più favorevole, dal loro punto di vista, di quello risorgimentale, a circoscrivere, se non a sterilizzare, il fenomeno del volontariato, con l'avallo, tra l'altro, non solo del governo di destra allora al potere, ma anche di alcuni interventisti di sinistra, tra i quali lo stesso Mussolini, che fin dal 1912 aveva sostenuto dalle colonne dell'«Avanti!» che «l'efficienza dei corpi volontari – dal punto di vista strettamente militare – è nulla o quasi di fronte a masse disciplinate e da molto tempo allenate»⁸.

Fu di conseguenza respinto il tentativo della Legione garibaldina, un corpo che prima dell'ingresso in guerra dell'Italia aveva combattuto nelle Argonne contro i tedeschi, di conservare una qualche autonomia nel quadro dell'esercito italiano, un rifiuto soltanto in apparenza mitigato dalla decisione di concedere ai garibaldini, che avevano appartenuto al 4° reggimento di marcia del 1° reggi-

⁴ R. Ricci, *Libro e moschetto*, ivi, pp. 307-309.

⁵ I. Spinetti, *I reduci di guerra*, cit., p. 309.

⁶ Cfr. tra i contributi più recenti circa questo tema P. Del Negro, *Appunti sui combattenti del Risorgimento italiano. I soldati dell'esercito piemontese nelle relazioni dei comandanti e delle commissioni d'inchiesta sulle campagne del 1848-49*, in *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di N. Labanca e G. Rochat, Unicopli (Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari), Milano 2006, pp. 43-70.

⁷ La chiusura dell'esercito piemontese-italiano nei riguardi dei volontari e, più in generale, della prospettiva di un impegno in armi in base ad una scelta politica emerge chiaramente dal *Dizionario militare*, che il colonnello Gregorio Carbone, il direttore della Biblioteca militare di Torino, pubblicò nel 1863 a Torino presso la tipografia V. Vercellino: alla voce *Volontario* scriveva che, mentre nel secolo XVIII equivaleva a «partitante», «nei tempi presenti» definiva chi era «arruolato nella milizia senza obbligo» (p. 683), una fredda definizione burocratica, che faceva il paio con quella riservata a *Leva* (pp. 30-31: «dicesi la chiamata di soldati all'armi per servizio dello Stato, nell'età prescritta dalle leggi»; il colonnello ricordava inoltre che quasi in tutta Europa «il militar servizio è per legge obbligatorio», troncando in questo modo quel legame 'originario' tra la leva e la cittadinanza, che era stato riproposto perfino nel Piemonte della Restaurazione, quando Giuseppe Grassi aveva considerato la leva un «savio modo di far concorrere tutti i cittadini di uno Stato alla difesa di esso»: cfr. G. Grassi, *Dizionario militare italiano*, edizione seconda ampliata dall'autore, 3 voll., a spese della Società Tipografico-Libraria, II, Torino 1833, p. 24).

⁸ B. Mussolini, *La fine di una tradizione*, «Avanti!», 16 novembre 1912, cit. in G. Pécout, P. Dogliani, *Il volontariato militare italiano. L'eredità di un'avventura nazionale e internazionale*, in *La scelta della patria. Giovani volontari nella grande guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006, pp. 16-17.

mento straniero di fanteria dell'esercito francese, la facoltà di arruolarsi nel legittimo 'erede' istituzionale dei Cacciatori delle Alpi del 1859, la brigata Alpi, dal momento che all'interno della brigata i volontari non furono in grado di costituire, a causa sia del loro numero ridotto, sia del boicottaggio della direttiva da parte delle autorità militari, una massa critica. I corpi di volontari attivi prima della guerra – il corpo nazionale volontari ciclisti automobilisti, i battaglioni studenteschi, i battaglioni di volontari alpini e il corpo nazionale volontari Guide a cavallo – furono drasticamente ridimensionati nel corso del 1915. Soltanto un battaglione studentesco, quello di La Spezia, e il battaglione volontari ciclisti automobilisti di Milano (in complesso meno di un migliaio di uomini) furono avviati al fronte per essere tuttavia sciolti nell'ultimo scorcio del 1915. I volontari alpini, che erano entrati in guerra con sei compagnie e due reparti, videro le loro file gradualmente assottigliarsi; furono comunque conservate fino al termine del conflitto quattro compagnie di volontari alpini, un'eccezione frutto probabilmente più della stima degli alti comandi nei riguardi degli alpini, ancorché irregolari⁹, che della decisione di assicurare a titolo simbolico al volontariato un barlume di quell'autonomia organica, di cui aveva goduto in misura più o meno significativa durante le guerre del Risorgimento¹⁰.

Come ha ottimamente messo in luce Patrizia Dogliani, sotto questo profilo «la Grande Guerra costituisce» in Italia «uno spartiacque tra il volontario ottocentesco e quello novecentesco», tra il volontario «che si arruola in un corpo di spedizione composto e comandato da volontari» e il volontario «che decide, per motivi ideali e politici o di avventura, di arruolarsi nell'esercito nazionale» e che quindi accetta che «la gerarchia dei gradi e la disciplina militare» prenda il posto dell'individualismo e di «un rapporto paritario tra uomini che decidono liberamente di unirsi e di mettersi [agli ordini] di uno di loro che identificano per esperienza, per fiducia e per carisma come capo»¹¹.

Va tuttavia aggiunto che neppure il volontario novecentesco incontrò il favo-

⁹ Si sa che nel corso della Grande Guerra il corpo degli alpini conquistò la quota parte maggiore di decorazioni in rapporto ai suoi effettivi (cfr. la tabella n. 80 *Proporzione delle ricompense individuali al valor militare rispetto alla forza delle armi* in F. Zugaro, *Le ricompense al valor militare di un secolo (fino al 1929)*, serie: *Statistica dello sforzo militare italiano*, Provveditorato generale dello Stato - Libreria, Roma 1930, p. 151: gli alpini decorati furono il 4.2% della forza alle armi contro il 3.7% dei bersaglieri, il 2.6% dei fanti, il 2% dei marinai, l'1.8% degli artiglieri ecc.).

¹⁰ Una sintesi – in parte imprecisa (ad esempio, attribuisce all'associazione studentesca «Sursum Corda» la nascita del Corpo nazionale volontari ciclisti automobilisti, mentre l'iniziativa fu promossa dal Touring Club con la collaborazione di una società di ginnastica, l'«Audax», dell'Automobil Club e delle società di tiro a segno) – delle vicende dei corpi volontari prima e durante la Grande Guerra in V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, II, *La «Nazione armata» (1871-1918)*, Centro militare di studi strategici - «Rivista militare», Roma 1990, pp. 448-453. Alla bibliografia citata da Ilari, ivi, p. 507 note 21 e 23, vanno aggiunti S. Lanaro, *L'Italia nuova*, Einaudi, Torino 1988, pp. 156-157 e C. Papa, *Volontari della Terza Italia. I battaglioni studenteschi d'età giolittiana*, «Rassegna storica del Risorgimento», ottobre-dicembre 2004, pp. 547-574.

¹¹ G. Pécout, P. Dogliani, *Il volontariato militare*, cit., p. 18.

re dei vertici militari italiani. Lo testimonia il fatto che, a quanto si ricava dalle biografie di alcuni personaggi più o meno noti, le autorità militari opposero, soprattutto nei primi mesi della guerra, una certa resistenza alle domande di arruolamento presentate da coloro che non erano ancora stati chiamati alle armi e che, più in generale, non avevano obblighi di leva¹², categorie che la lunga durata del conflitto e una mobilitazione sempre più pervasiva contribuirono in ogni caso a minorare in misura drastica. Tra l'altro l'esercito si rifiutò di riconoscere lo *status* di volontario a coloro che appartenevano alle classi mobilitate nel corso del conflitto, vale a dire alle classi comprese tra quella del 1874 e quella del 1900¹³. Non dovrebbe quindi stupire che nella contabilità ufficiale della Grande Guerra, quella offerta nel 1927 dall'Ufficio statistico del Ministero della guerra nel volume dedicato a *La forza dell'esercito*, compaiano soltanto 8.171 «volontari per la durata della guerra»¹⁴, vale a dire, come hanno sottolineato tutti coloro che hanno citato il dato, neppure il 2‰ dei circa 4.200.000 uomini inclusi nell'esercito operante.

Si tratta tra l'altro di un dato affatto opaco, dal momento che una delle due tabelle che lo includono, quella relativa alla *Ripartizione approssimativa del rendimento per classi dei militari del R. Esercito*, si rifiuta di indicare la distribuzione dei volontari per classi d'età, un'omissione che accomuna curiosamente i volontari alla 'controparte' più professionale, i «permanenti», vale a dire i militari di carriera¹⁵. Un'altra informazione preziosa, il contributo dato al volontariato dalle diverse province e regioni del regno, è invece contenuta, a prima vista, nella tabella concernente i *Militari del R. Esercito tenuti alle armi - Ripartizione per distretto e classe*. Soltanto a prima vista, però, in quanto, se si esaminano con attenzione le cifre, si scopre che sono il frutto di una meccanica spartizione proporzionale dei volontari tra le varie circoscrizioni territoriali in relazione al numero dei «tenuti alle armi», la stessa meccanica spartizione che è stata riservata ai 51.251 militari di carriera: in altre parole si tratta di dati fasulli, che non aggiungono nulla alle nostre conoscenze¹⁶. Ciò che comunque differenzia i volontari rispetto ai «perma-

¹² Cfr., tra gli altri, P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra, 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998 (1969), pp. 21-27.

¹³ «Furono chiamate durante la guerra le classi dal 1874 al 1900 che per l'esercito salirono a 5.698.000; i volontari di altre classi furono circa 8.000 e gli elementi permanenti 52.000», come attesta F. Zugaro, *Sacrifici ed eroismi visti attraverso aride cifre*, in *Il Decennale*, cit., p. 160. Come si vedrà meglio più avanti, non solo non è corretto affermare che i «circa 8.000» volontari appartenessero tutti ad «altre classi», ma al contrario è assai probabile che la maggioranza di quei volontari uscisse proprio dalle classi mobilitate.

¹⁴ Cfr. la *Premessa* e le tabelle *Militari del R. Esercito tenuti alle armi - Ripartizione per distretto e classe e Ripartizione approssimativa del rendimento per classi dei militari del R. Esercito* in Ministero della Guerra - Ufficio statistico, *La forza dell'esercito*, serie: *Statistica dello sforzo militare italiano*, Provveditorato generale dello Stato - Libreria, Roma 1927, rispettivamente alle pp. XXII, 28-29 e nell'allegato fuori testo tra le pp. 28 e 29.

¹⁵ Ivi, pp. 28-29.

¹⁶ Ivi, tra le pp. 28 e 29.

nenti» è il fatto che, mentre i primi risultano tutti «passati nell'esercito operante», ciò vale soltanto per i quattro quinti dei militari di carriera¹⁷.

Del resto il colonnello Fulvio Zugaro, il capo dell'Ufficio statistico sotto la cui direzione e con il cui concorso il capitano Carlo Buy aveva compilato, con la collaborazione «in parti speciali» dei due capitani Francesco Consoli e Ugo Bassi, *La forza dell'esercito*¹⁸, aveva ammesso nell'introduzione al volume che «non [era] stato possibile effettuare una ripartizione per territorio e per età dei permanenti e dei volontari» (ma perché allora truccare i dati della tabella relativa ai *Militari del R. Esercito tenuti alle armi - Ripartizione per distretto e classi?*), aggiungendo tuttavia, per quel che riguardava i secondi, che «la lacuna [...] sarà in gran parte colmata quando sarà terminato l'esame delle domande per la concessione delle medaglie di benemerenzza per i volontari della guerra italo-austriaca (R. decreto 24 maggio 1923)».

Zugaro informava anche i lettori che «fino al maggio 1927 le concessioni erano 5.906, ma lo spoglio delle domande aumenterà certo tal numero, che raggiungerà se non supererà quello di 8.171 registrato in questo volume»¹⁹, un auspicio, quest'ultimo, che se da un lato fa emergere la delusione del capo dell'Ufficio statistico nei confronti di un dato ritenuto poco esaltante alla luce di quel mito dell'Italia volontaristico-giovanil-fascista, che lo stesso colonnello avallava in un saggio, *Sacrifici ed eroismi visti attraverso aride cifre*, incluso ne *Il Decennale* (ad esempio, cercava di trovare nelle «aride cifre», tirandole spesso per i capelli, delle conferme ai luoghi comuni del nazional-fascismo come la «comune concezione bellica letteraria ed artistica» che «l'idea del sacrificio indissolubilmente si lega a quella di giovinezza» e il postulato che «gli italiani di tutte le regioni si mostrarono alla stessa altezza nel tendere l'animo e spendere le forze per la grandezza della Patria»)²⁰, dall'altro induce a considerare con estremo sospetto un dato, al quale il suo stesso 'inventore' attribuiva un carattere elastico, tra l'altro senza porsi il problema dei volontari di guerra caduti nel corso e a causa del conflitto, un fattore che, come è ovvio, avrebbe dovuto diminuire di parecchio il numero delle medaglie distribuite ai superstiti²¹.

¹⁷ Cfr. la tabella *Ripartizione approssimativa del rendimento per classi*, cit., sopra alla nota 14 ivi, p. 29. Quel che è inquietante – e che concorre ad incrinare ulteriormente la scarsa fiducia nella validità dei dati offerti da *La forza dell'esercito* – è che il numero dei «permanentisti» «rimasti nell'interno del paese», 9.848, è identico a quello dei militari di carriera, che si sono aggiunti nel corso della guerra a coloro che erano già «alle armi al 1° luglio 1915» (ivi, p. 28).

¹⁸ Ivi, p. 1.

¹⁹ *Premessa*, cit., p. XXII.

²⁰ F. Zugaro, *Sacrifici ed eroismi*, cit., pp. 166-167 e 172.

²¹ La «dimenticanza» appare tanto più singolare in quanto fu proprio Zugaro (cfr. l'*Appendice* in coda al saggio) colui che, nel quadro di una linea politica tendente ad enfatizzare lo sforzo militare italiano durante la Grande Guerra, «inventò» un dato – 680.071 caduti – che, una volta diminuito dei 24.366 «italiani morti nell'Esercito austriaco» e posto in relazione ai 4.344.405 italiani passati per l'esercito operante oppure appartenenti alla marina, dà un tasso di mortalità del 15.1%: in altre parole in base ai dati di Zugaro a distanza

Va in ogni caso tenuto presente che nella parte III del volume, intitolata *Truppa alle armi (sottufficiali e truppa) in territorio e nell'esercito di operazioni alle principali date*, è raccolta una serie di tabelle, delle quali evidentemente Zugaro non tenne conto nella premessa a *La forza dell'esercito*, tabelle che consentono di rimettere in discussione i dati comunemente accettati (vedi qui sotto la tabella n. 1, in cui sono riassunti i dati essenziali ricavati da tale fonte).

Tabella 1: i volontari nell'esercito italiano

date delle rilevazioni	numero totale dei volontari	% dei volontari su esercito operante	in meno o in più rispetto alla rilevazione precedente	esercito operante - presenti al fronte	nuove classi di leva	totale fanteria bersaglieri alpini granatieri	totale artiglierie genio
1°VII.15	8.171	0.82%		987.252		5.926 72.5%	1.847 22.6%
1°X.15	7.161	0.69%	-1010	1.036.511	—	4.809 67.1%	1.910 26.7%
1°I.16	5.078	0.58%	-2083	882.070	1896	3.122 61.5%	1.631 32.1%
1°IV.16	4.199	0.33%	-879	1.263.657	—	2.235 53.2%	1.675 39.9%
1°VII.16	4.379	0.30%	+180	1.471.115	—	2.153 49.2%	1.886 43.1%
1°X.16	4.163	0.25%	-216	1.628.589	1897	1.882 45.2%	1.887 45.3%
1°I.17	4.185	0.26%	-22	1.557.553	—	1.668 39.9%	2.096 50.1%
1°IV.17	4.011	0.20%	-174	1.973.391	1898 1899	1.195 29.8%	2.558 63.8%
1°VII.17	4.650	0.21%	+639	2.179.244	1899 II	1.003 21.6%	2.524 54.3%
1°X.17	3.679	0.18%	-971	2.057.700	1899 III	982 26.7%	2.489 67.6%
1°I.18	4.633	0.26%	+954	1.807.348		812 17.5%	2.588 55.9%
1°IV.18	4.126	0.22%	-507	1.877.279	1900	1015 24.6%	1.924 46.6%
1°VII.18	2.891	0.14%	-1235	2.021.090		683 23.6%	2.026 70.1%
1°I.19	4.123	0.29%	+1232	1.398.738		435 10.5%	941 22.8%

di una decina d'anni dalla fine della guerra i superstiti degli 8.171 volontari difficilmente avrebbero dovuto superare quota 7.000.

Nella tabella *Forza alle armi al 1° luglio 1915* sono già indicati tutti gli 8.171 «volontari per la durata della guerra» conteggiati nei quadri riassuntivi del volume; i volontari risultano così distribuiti tra le armi e i corpi: fanteria 4.411, artiglieria da campagna 1.019, bersaglieri 944, alpini 508, genio 447, cavalleria 390, artiglieria da fortezza 238, artiglieria a cavallo 101, granatieri 65, artiglieria da montagna 32, artiglieria pesante campale 10, carabinieri 6. Tre mesi più tardi più di mille volontari risultano scomparsi dai ruoli; i superstiti erano presenti, volendo ricordare solo le cifre più consistenti, nella fanteria (3.271), nel genio (886), negli alpini (738), nei bersaglieri (716) e nell'artiglieria da campagna (591). Nel corso del trimestre successivo lo smottamento divenne una valanga: furono infatti ben duemila i volontari cassati in quel breve arco di tempo; i rimanenti conservavano un qualche peso nella fanteria (1.945), nel genio e nei bersaglieri (644 in entrambi i corpi), nell'artiglieria da campagna (566) e negli alpini (528).

Nei primi mesi del 1916 l'ondata di deflusso continuò: il 1° aprile i volontari erano scesi sotto quota 4.200, vale a dire poco più della metà di quelli registrati nove mesi prima; i corpi più frequentati erano più o meno quelli di sempre: la fanteria (1.496), l'artiglieria da campagna (579), i bersaglieri (567), il genio (524) e l'artiglieria da fortezza (396); clamoroso il crollo degli alpini, scesi a 157, mentre compariva per la prima volta un volontario nei ranghi della sanità. Il secondo trimestre del 1916 vide un'inversione di rotta: il numero dei volontari risalì a 4.379; nei mesi successivi della guerra prevalse, come testimonia la tabella, un andamento a zig-zag: un calo nel terzo trimestre dell'anno, un lieve aumento nell'ultima fase del 1916, una nuova fase di stanca nel primo trimestre del 1917, un robusto incremento nel secondo trimestre, un crollo alla vigilia della rotta di Caporetto seguito da un inatteso balzo in avanti nel trimestre più rovinoso per l'esercito italiano, una modesta contrazione nel primo trimestre del 1918, una crisi violenta nel secondo trimestre, infine una netta ripresa negli ultimi mesi della guerra e nei primi del dopoguerra.

Tirando le somme, il contributo dei volontari all'esercito oscillò, in relazione alla forza alle armi, tra un massimo dello 0,50% (1° luglio 1915) e un minimo dello 0,09% (1° luglio 1918): nel 1916-17 la forchetta fu relativamente ristretta (tra lo 0,18 e lo 0,11%). Qualora si ritenga fondata l'inclusione – autorizzata dalla più volte citata tabella concernente la *Ripartizione approssimativa del rendimento per classi dei militari del R. Esercito* – di tutti i volontari nell'esercito operante, il 'peso' dei volontari dovrebbe essere calcolato in relazione al numero dei militari al fronte, che risulta, va da sé, inferiore rispetto a quello della generica forza alle armi. Tuttavia, anche se si adotta tale pietra di paragone, la curva cambia solo marginalmente; mutano, di fatto, unicamente le percentuali, che risultano in questo modo un po' più favorevoli o, meglio, meno sfavorevoli ai volontari: ad esempio, lo 0,82% dell'esercito operante al 1° luglio 1915 e lo 0,14% al 1° luglio 1918.

Quanto alla distribuzione dei volontari tra le armi e i corpi dell'esercito, non mancano le curiosità, anzi le fortissime perplessità nel caso del corpo dei carabinieri: i sei carabinieri del 1° luglio 1915 salirono a 40 entro la fine di quell'anno, si mantennero sotto il centinaio durante il 1916 e nel primo trimestre del 1917, ma divennero ben 873 nel corso del secondo trimestre di quest'ultimo anno; dopo essere crollati a otto al 1° ottobre, risalirono a quota 871 entro la fine dell'anno. Anche nel 1918 si continuò ad andare sulle montagne russe: 1.020 carabinieri al 1° aprile, ma soltanto 59 al 1° luglio 1918 e addirittura 2.556 (una cifra superiore ai tre quinti del totale dei volontari) al 1° gennaio 1919.

Non suscitano invece sospetti gli altri dati offerti dalle tabelle de *La forza dell'esercito*: la fanteria scontò una progressiva diminuzione degli effettivi, che rimasero sopra il migliaio fino al 1° ottobre 1916, resistettero intorno a quota 500 fino al 1° aprile 1918 per poi scendere negli ultimi mesi di guerra intorno ai 300. L'artiglieria da campagna conquistò la prima piazza al 1° aprile 1917, in una fase in cui nel loro insieme le diverse specialità dell'artiglieria e il genio, le cosiddette armi dotte, si dividevano quasi i due terzi dei volontari, una quota superata al 1° ottobre di quell'anno e nuovamente al 1° luglio 1918, vale a dire in occasione delle rilevazioni meno favorevoli ai carabinieri. Va anche osservato che il corpo aeronautico, che fu costituito nel 1918, calamitò ben pochi volontari, soltanto otto nella più favorevole delle rilevazioni²².

Nonostante l'elemento di disturbo rappresentato dai dati eccentrici relativi ai volontari che vestirono la divisa di carabiniere, la serie delle tabelle permette di tracciare linee di lungo periodo assai significative, soprattutto alla luce dei dati complessivi concernenti gli assegnati ai corpi, 5.058.168 al 1° ottobre 1918, il 73,5% dei quali arruolati in fanteria (nella quale sono compresi, oltre ai fanti veri e propri, anche i granatieri, i bersaglieri e gli alpini) e il 17,4% ascritto alle armi dotte²³. La prima rilevazione concernente i volontari, quella del 1° luglio 1915, presenta delle percentuali vicine a quelle medie: 72,5% per la fanteria e 22,6% per le armi dotte. Ma nel corso dei mesi successivi si registrò un *chassé-croisé* tra la fanteria e le armi dotte: in inarrestabile discesa, al di là di qualche ricupero passeggero, la prima (61,5% alla fine del 1915, 39,9% alla fine del 1916, 17,5% alla fine del 1917 e, all'indomani della conclusione del conflitto, 10,5%), in continua ascesa, carabinieri permettendo, la seconda (32,1% alla fine del 1915, 50,1% alla fine del 1916 – il sorpasso nei confronti della fanteria era già avvenuto con la rilevazione del 1° ottobre precedente –, 55,9% alla fine del 1917, 70,1% al 1° luglio 1918).

²² *La forza dell'esercito*, cit., pp. 62, 64, 66, 68, 70, 72, 74, 76, 78, 80, 82, 84, 86 e 88.

²³ Ivi, pp. 20 (ufficiali esistenti alla data del 31 dicembre 1918) e 32-33 (totali degli assegnati ai corpi al 1° ottobre 1918).

Come indica la tabella 1, la ‘gara’ tra la fanteria e le armi dotte fu vinta dalle seconde anche sul piano delle cifre assolute: mentre la fanteria vide i propri effettivi diminuire continuamente di rilevazione in rilevazione (dai quasi seimila al 1° luglio 1915 scesero a meno di cinquemila al 1° ottobre successivo e a poco più di tremila al 1° gennaio 1916; quota duemila fu superata, verso il basso, al 1° ottobre 1916, quota mille un anno più tardi; in periodo di guerra il nadir fu raggiunto al 1° luglio 1918 con 683 unità), le armi dotte conservarono una stabilità di fondo negli effettivi: 1.847 al 1° luglio 1915, 1.910 un trimestre più tardi, intorno ai 1.600-1.700 nei trimestri a cavallo tra il 1915 e il 1916, sopra i 1.800 nelle rilevazioni successive con punte di 2.558 e di 2.588 rispettivamente al 1° aprile 1917 e al 1° aprile 1918.

Come si possono interpretare questi dati talvolta (in particolare nel caso dei volontari carabinieri) francamente sconcertanti e talaltra apparentemente del tutto plausibili? Se ci si sofferma sulla questione delle variazioni del numero complessivo dei volontari, si deve scorgere, alla Shakespeare, del metodo nella follia: il crollo maggiore – duemila unità – avvenne tra il 1° ottobre 1915 e il 1° gennaio 1916, quando fu compresa nella forza alle armi la classe del 1896; anche l’arruolamento delle classi del 1897 (terzo trimestre del 1916), del 1898 e di un contingente di quella del 1899, nonché di quelle del 1874 e 1875 (primo semestre del 1917), del terzo contingente della classe del 1899 (terzo trimestre del 1917) e della classe 1900 (primo trimestre 1918) si accompagnò sempre ad una contrazione, di regola meno traumatica, nel numero dei volontari. Sotto questo profilo l’unico dato in controtendenza appare quello del 1° luglio 1917, che registrò, rispetto al trimestre precedente e nonostante che in questo intervallo di tempo avesse vestita la divisa l’aliquota maggiore della classe del 1899, un aumento di oltre 600 volontari, un incremento che forse può essere imputato all’arruolamento di una parte dei 4.000 irredenti, che avevano combattuto nell’esercito austro-ungarico, erano stati fatti prigionieri dai russi in Galizia ed erano stati trasportati in Italia nella seconda parte del 1916²⁴.

Anche il *chassé-croisé* tra la fanteria e le armi dotte sembra obbedire ad una logica di fondo: mentre nei primi mesi di guerra i volontari si erano affollati in fanteria, la loro ‘normalizzazione’ in quanto giovani e meno giovani chiamati o richiamati alle armi con la loro classe mobilitata ebbe come conseguenza il depauperamento dell’arma, un fenomeno al quale contribuì anche il fatto che molti volontari, dopo che si erano arruolati in quanto soldati in fanteria allo scopo di combattere in prima linea, decisero di presentare domanda per diventare ufficiali in armi e corpi diversi. Invece le armi dotte poterono beneficiare, probabilmente, dell’afflusso di volontari ‘anziani’ (su questo tema si veda meglio più

²⁴ Cfr. F. Todero, *Morire per la Patria. I volontari del «Litorale Austriaco» nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2005, pp. 32-35.

avanti) in possesso di titoli scolastici (laurea in ingegneria, in matematica ecc.), che potevano essere ‘spesi’ in artiglieria e nel genio. Ciò che comunque colpisce è il fatto che i volontari si ritirarono progressivamente dalle posizioni più esposte (le probabilità che un fante morisse erano dieci volte superiori a quelle di un artigliere: anche questo è un fattore che concorre a spiegare la diminuzione dei volontari nella fanteria e la loro relativa stabilità nelle armi dotte) per collocarsi nelle seconde e terze linee, una linea di tendenza che sembra, a prima vista, fare a pugni con l’immagine convenzionale del volontario entusiasticamente votato alla morte.

L’incidenza delle tappe più significative del progressivo ampliamento della forza alle armi sul numero dei volontari e, più in generale, l’insieme dei dati a disposizione inducono a ritenere, sempre che non prevalga la convinzione che il dato relativo ai carabinieri debba far crollare tutto il castello statistico eretto da *La forza dell’esercito*: a) che il volontariato fu per molti, con tutta probabilità per la maggioranza (nel loro insieme le ‘perdite’ registrate dalla categoria dei volontari dopo il 1° luglio 1915, ‘perdite’ che soltanto per una quota tra un quinto e un sesto è ragionevole attribuire alla morte, alla prigionia o ad una sopravvenuta inabilità alle armi, ammontarono a più di 7.000 unità) una condizione transeunte, temporanea, destinata ad essere ‘dismessa’ soprattutto man mano che l’esercito riduceva l’area di coloro che non avevano obblighi di leva; b) che la cifra canonica di 8.171 volontari non si riferisce, come è stato dato per scontato dalla letteratura sull’argomento, ai volontari ‘permanententi’, vale a dire a quelli rimasti in tale condizione lungo tutta la guerra, ma fu in realtà soltanto il dato più alto registrato dalla burocrazia militare nel corso delle sue rilevazioni di un fenomeno composito, al quale contribuivano, oltre ai volontari ‘permanententi’, anche e, come abbiamo visto, forse soprattutto i volontari ‘temporanei’; c) che il numero totale dei volontari fu, nell’ipotesi più restrittiva, tra le 9.500 e le 9.900 unità (il dato si può ricavare sommando ai volontari presenti nelle file dell’esercito al 1° gennaio 1919, 4.123, altri 5.400-5.800 volontari, vale a dire, una volta scontate le perdite, tra un quinto e un sesto degli oltre 7.000 ‘perduti’ dalla categoria nel periodo tra il 1° luglio 1915 e il 1° luglio 1918) e, nella versione ‘larga’, *quanto meno* 11.176 (in questo caso sono stati sommati agli 8.171 registrati al 1° luglio 1915 i 3.005 che si sono aggiunti nel corso delle quattro fasi ‘espansive’ del volontariato; *quanto meno*: va infatti tenuto presente che è ragionevole presumere che nelle stesse fasi ‘recessive’, vale a dire nei periodi in cui i volontari diminuirono di numero, vi fossero degli ingressi – che risulta, va da sé, azzardato quantificare – nelle loro file)²⁵, cifre che, mentre non mutano granché il quadro globa-

²⁵ Riesce comunque assai difficile calcolare la dinamica dell’afflusso dei volontari; non può essere di grande utilità, a tale proposito, quanto è stato accertato circa i trentini (su 100 casi noti il 67,4% si arruolò nel 1914-15, il 10,6% nel 1916, il 9% nel 1917 e il 13% nel 1918: cfr. A. Quercioli, *I volontari trentini nell’Eser-*

le del fenomeno (tenendo conto delle masse enormi mobilitate dalla guerra, significa ben poco un incremento tra un sesto e un terzo di una cifra così bassa come quella accolta da *La forza dell'esercito* nei quadri riassuntivi), hanno comunque il merito di offrire una spiegazione dell'auspicio di Zugaro che il numero delle medaglie assegnate ai volontari di guerra superasse quota 8.171.

Anche se Zugaro era del parere che i volontari appartenessero ad «altre classi» rispetto a quelle mobilitate²⁶, come abbiamo visto il contingente dei «volontari per la durata della guerra» fu in effetti il risultato della sommatoria di più cespiti, tra i quali certamente anche le «altre classi». Un contributo importante, ma sicuramente limitato, fu offerto dagli irredenti. Alessio Quercioli ha recentemente calcolato che i trentini che si arruolarono nel regio esercito furono 687²⁷: 105 di essi, stando ai dati raccolti più di settant'anni fa da Bice Rizzi in *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*, morirono in guerra o a causa di essa²⁸, vale a dire il 15,3% di coloro che avevano indossato il grigioverde. Nel 1930 Federico Pagnacco individuò, come ha riportato Fabio Todero, il quale ha avuto il merito di sottoporre le cifre dello studioso triestino ad un accurato vaglio critico, 302 caduti su 2.107 volontari della Venezia Giulia e della Dalmazia²⁹, quindi una percentuale di caduti inferiore di un punto a quella relativa al Trentino.

Se si presta invece fede al ventiseiesimo *Albo d'oro* (è con questo sottotitolo, che comunemente sono citati i volumi relativi ai *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-18* pubblicati dal Ministero della guerra/della difesa tra il 1926 e il 1964), una fonte sfuggita tanto a Quercioli quanto a Todero, gli irredenti caduti furono 389³⁰: lo scarto rispetto al dato, che si ottiene sommando i due elenchi dei caduti trentini e di quelli giuliani e dalmati deriva, in parte, dal fatto che alcuni nomi, quelli dei trentini di origine adriatica come è il caso dei fratelli Fabio e Fausto Filzi, figurano in entrambi i cataloghi. In ogni caso, se si prende per valido, nonostante i limiti della fonte³¹, che varrebbe comunque la pena di confrontare e integrare con gli elenchi dei trentini e degli adriatici vagliati da Quercioli e da Todero, il dato dei 389 caduti, si può calcolare, in base ai rapporti tra morti e volontari che si ricavano dagli studi precedentemente citati, che i volontari irredenti furono complessivamente tra i 2.540 e i 2.720.

Si può ritenere che all'interno di tale forbice si collochi anche il contributo

cito italiano 1915-18, in *La scelta della patria*, cit., pp. 26 e 42 nota 15), dal momento che i trentini furono, fatta eccezione per la minoranza 'regnicola', dei volontari 'permanenti', mentre all'interno del più vasto insieme dei volontari prevalsero con tutta probabilità i 'temporanei' (sui 'regnicoli' cfr. più avanti).

²⁶ F. Zugaro, *Sacrifici ed eroismi*, cit., p. 160.

²⁷ A. Quercioli, *I volontari trentini*, cit., pp. 24.

²⁸ B. Rizzi, *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*, Tipografia editrice mutilati e invalidi, Trento 1932.

²⁹ Cfr. le cifre riportate da F. Todero, *Morire per la Patria*, cit., pp. 23 e 40.

³⁰ Ministero della Difesa, *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-18. Albo d'oro*, XXVI, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1964, p. 843.

³¹ Cfr. i rilievi di Oliver Janz ricordati più avanti alla nota 100.

degli irredenti ai «volontari per la durata della guerra»? Benché Todero affermi che «non è chiaro se gli irredenti siano inclusi o meno tra gli ottomila volontari»³², appare affatto improbabile che la burocrazia militare evitasse di riconoscere tale *status* a coloro che si presentavano all'arruolamento senza avere obblighi di leva. Tuttavia, come ha dimostrato lo stesso Todero, il catalogo dei volontari giuliani e dalmati stilato da Pagnacco va preso con le molle (ma lo stesso rilievo muove Quercioli alla sua fonte principale, le *Pagine di guerra*)³³, anche e soprattutto perché include una quota significativa di 'regnicoli', vale a dire di cittadini italiani, i quali, ancorché nati o comunque residenti da tempo in territorio austro-ungarico, erano sottoposti alla coscrizione in Italia e quindi non potevano essere inclusi, sotto il profilo giuridico-amministrativo, tra i volontari.

Stando ai dati raccolti da Todero in una *Tavola riassuntiva della cittadinanza dei volontari delle classi 1880-1895*³⁴, la quota dei 'regnicoli' dovrebbe oscillare, nel caso particolare di Trieste, una città in cui i 'regnicoli' costituivano ben un quinto della popolazione totale, tra il 26 e il 39% del totale dei volontari. Risulta invece assai difficile da valutare la percentuale, di sicuro parecchio inferiore, raggiunta dai 'regnicoli' tra i volontari delle altre aree del Litorale austriaco e del Trentino³⁵. Va infine osservato che tra i 389 caduti irredenti figurano anche i 'regnicoli' morti in guerra, che sono stati segnalati da Todero nel corso della sua ricerca³⁶: se ne ricava che anche il dato ipotizzato sopra – i 2.500-2.700 volontari irredenti – comprende alcune centinaia (forse mezzo migliaio) di cittadini italiani, che avrebbero comunque dovuto assolvere gli obblighi di leva in seguito alla mobilitazione delle loro classi d'età.

Mentre per i volontari irredenti disponiamo, con tutte le avvertenze del caso, di una stima di massima, si possono soltanto avanzare delle ipotesi riguardo ai 7.500-9.200 (e forse più) «volontari per la durata della guerra» mancanti all'appello. Senza dubbio una quota di essi apparteneva a classi anteriori a quella del 1874, alle classi di coloro che nel 1915 avevano quarantadue o più anni, usciva, cioè, dalle file di quel volontariato 'anziano', sul quale l'opzione giovanilistica della mitologia fascista (e non solo fascista) ha steso un velo. Poiché gli *Albi d'oro* includono le classi anteriori a quella del 1874 tra i caduti di quest'ultima, è possibile ricavare soltanto indirettamente quello che appare, in assenza di ricer-

³² F. Todero, *Morire per la Patria*, cit., p. 46 nota 11.

³³ A. Quercioli, *I volontari trentini*, cit., p. 24.

³⁴ F. Todero, *Morire per la Patria*, cit., p. 28.

³⁵ A. Quercioli, *I volontari trentini*, cit., p. 24.

³⁶ Cfr., per i casi di Luigi Ius, Mario Bacinello, Ettore Lucchini, Napoleone Cozzi e Aurelio Nordio (sono invece rimasti esclusi dall'*Albo d'oro* i fratelli di Luigi Ius, Mario, e di Aurelio Nordio, Fabio, anch'essi tra i caduti, un motivo in più a favore di una revisione globale degli elenchi dei caduti irredenti), F. Todero, *Morire per la Patria*, cit., pp. 26-27 e 168 e l'elenco degli irredenti in *Militari caduti nella guerra nazionale*, cit., XXVI.

che analitiche negli archivi, l'unico dato che possa permettere una stima dei volontari 'anziani'. Dato che le classi 1874 e 1875 inviarono nell'esercito operante ciascuna poco più di 5.000 uomini, si può supporre che abbiano registrato più o meno lo stesso tasso di mortalità e che quindi il *surplus* di caduti, che gli *Albi d'oro* assegnano alla classe 1874 rispetto a quella 1875 debba essere messo in conto agli 'anziani', che sono stati aggregati alla prima delle due classi in questione (cfr. la tabella 2).

Tabella 2: caduti distinti per grado militare; caduti delle classi 1874 (e anteriori) e 1875

Albi d'oro	soldati, caporali, operai, vari	sottuff.	ufficiali inferiori	ufficiali superiori e generali	totale	classe 1874 (e ant.)	classe 1875	classe 1874 (e ant.) meno classe 1875
1. Lazio	16.264	679	998	34	17.975	77	43	34
2. Abruzzi	21.028	570	568	21	22.187	114	47	67
3. Basilicata	6.973	135	238	5	7.351	25	20	5
4. Calabria	19.139	364	530	13	20.046	80	34	46
6. Campania	39.566	1.103	1.750	92	42.511	309	103	206
8. Emilia	46.796	1.454	1.356	83	49.689	290	122	168
9. Liguria	11.474	433	728	57	12.692	160	45	115
12. Lombardia	74.466	3.230	2.315	92	80.103	370	134	236
13. Marche	18.466	426	540	17	19.449	91	33	58
16. Piemonte	46.704	2.045	1.845	171	50.765	212	57	155
18. Puglie	26.489	775	902	29	28.195	117	24	93
19. Sardegna	12.768	448	375	11	13.602	36	20	16
22. Sicilia	41.714	959	1.824	47	44.544	154	79	75
24. Toscana	44.144	1.393	1.266	107	46.910	200	95	105
25. Umbria	10.347	314	262	11	10.934	36	26	10
26-28 Veneto e irredenti	58.691	1.947	1.354	44	62.036	323	84	239
Italia	495.029	16.275	16.851	834	528.989	2.594	966	1.628

Nello stesso tempo va tenuto presente che tra gli appartenenti alle classi anteriori a quella del 1874 furono assai numerosi gli ufficiali di carriera: questi ultimi risultano essere quasi il 48% nel caso della provincia di Bologna³⁷. Se si

³⁷ Un dato ricavato da un esame analitico (le tabelle statistiche del volume non distinguono, come del resto gli *Albi d'oro*, gli ufficiali di carriera da quelli di complemento e della milizia territoriale) de *I morti della provincia di Bologna nella guerra nazionale 1915-1918 per elenco alfabetico*, a cura di G. Mortara, Ufficio centrale notizie, Bologna 1927.

tiene conto di tutto questo, si ricava che sul piano nazionale i caduti 'anziani', che non erano ufficiali di carriera, furono all'incirca 834, una cifra che scende a 794 se, invece di ricorrere al tasso ricavato dal caso bolognese, si preferisce sottrarre il numero degli ufficiali superiori e generali dalla differenza tra la classe 1874 e anteriori e la classe 1875³⁸. Quale poi debba essere il coefficiente, per il quale si deve moltiplicare tali numeri per ottenere una stima del totale dei volontari 'anziani', non è facile deciderlo. Se si adotta il rapporto medio, il 12.2%, tra i caduti e gli inclusi nell'esercito operante e nella marina, si ottengono cifre, che oscillano intorno alle 6.700 unità, un dato inferiore a quello dei «volontari per la durata della guerra» mancanti all'appello di 800-2.500 unità e che di conseguenza non appare compatibile con ciò che si conosce riguardo alle dimensioni della componente 'provvisoria' del volontariato.

Qualora invece si preferisca utilizzare il coefficiente di mortalità relativo alla classe 1875, si entra in un ginepraio in quanto si è costretti a scegliere tra due indici fortemente divaricati, l'1.2% calcolato in rapporto agli oltre 79.000 «tenuiti alle armi» oppure il 18.8% calcolato in relazione ai poco più di 5.000 inclusi nell'esercito operante. Se ne ricava che i volontari 'anziani' dovrebbero essere stimati da un massimo, visibilmente stravagante, di quasi 67.000 unità a un minimo di 4.250, la cifra che, in attesa che i ricercatori riprendano in mano gli *Albi d'oro* allo scopo di ricavarne dati meno discutibili, si è indotti a tenere per attendibile, una cifra, ancora, che in ogni caso promuove i volontari con i capelli grigi a componente maggioritaria del volontariato 'permanente' «per la durata della guerra».

Quanto agli appartenenti ai corpi volontari, che furono mobilitati quando l'Italia entrò in guerra, è certo che non furono presi in considerazione dall'esercito in quanto tali, vale a dire che non furono considerati in blocco dei volontari,

³⁸ Si tratta di calcoli largamente a spanna, sia perché non tengono conto dei sottufficiali di carriera appartenenti alle classi anteriori a quella del 1874 (non solo non va dimenticato che soltanto 29.312 dei 51.525 «permanenti» erano ufficiali, ma anche che il dato dei 51.525 «permanenti» deve essere preso con le molle, dal momento che le tabelle de *La forza dell'esercito*, cit., pp. 76-81 e 84-87 relative alla forza alle armi segnalano tra il 1° aprile 1917 e il 1° ottobre 1917 e poi nuovamente tra il 1° aprile 1918 e la fine della guerra più di 51.000 tra «sottufficiali di carriera raffermati e musicanti», vale a dire, una volta aggiunti gli ufficiali di carriera, quanto meno 80.000 «permanenti»), sia perché attribuiscono una validità sul piano nazionale ad un dato, quello bolognese, che sopravvaluta il peso degli ufficiali di carriera (in età liberale le vocazioni militari nella provincia di Bologna erano state di circa il 40% superiori alla media nazionale: cfr. P. Del Negro, *Ufficiali di carriera e ufficiali di complemento nell'esercito italiano della Grande Guerra: la provenienza regionale*, in *Les fronts invisibles. Nourrir - fournir - soigner*, Actes du Colloque international sur la logistique des armées au combat pendant la première guerre mondiale (Verdun, 6-8 juin 1980), Presses Universitaires de Nancy, Nancy 1984, pp. 263-286), mentre considerano tutti di carriera i generali e gli ufficiali superiori, quando si sa che una quota di essi (sempre più alta con l'abbassarsi del grado) era di complemento o della milizia territoriale: al 31 dicembre 1918 appartenevano all'*élite* militare 1.139 ufficiali di complemento e 1.000 ufficiali della milizia territoriale contro 9.450 in servizio attivo permanente (compresi quelli in congedo provvisorio e in posizione ausiliaria; trovavano poi posto nella riserva altri 4.252 ex-ufficiali del S.A.P.): cfr. *La forza dell'esercito*, cit., pp. 19-20.

ma furono inclusi, a seconda dei casi, nelle categorie, qui già prese in considerazione, dei volontari 'permanenti' (se irredenti oppure 'anziani') o, nel caso in cui avessero anticipato la chiamata di leva, dei volontari, che dobbiamo considerare, *a posteriori*, a titolo 'provvisorio'. In particolare, il numero relativamente ridotto di volontari tra gli alpini (gli oltre 700 censiti al 1° ottobre 1915 scesero un trimestre più tardi poco sopra i 500 e nel corso degli anni successivi oscillarono tra i 100 e i 200) lascia ben poco spazio, una volta che si tenga conto dei 237 trentini arruolati nel corpo³⁹, all'ipotesi che quei dati si riferiscano alle compagnie dei volontari alpini conservate lungo tutta la guerra.

Per quel che riguarda coloro che, pur facendo parte delle classi 1874-1900, anticiparono la chiamata di leva, risulta certa, come abbiamo visto, la loro inclusione – *pro tempore* – tra i volontari, così come è evidente la loro successiva estromissione dalla categoria man mano che la loro scelta di prendere le armi diventava un obbligo. Non so invece se lo *status* di volontario sia stato riconosciuto a quegli italiani non 'regnicoli' (ad esempio, gli svizzeri e i sanmarinesi)⁴⁰, che non erano sudditi dell'Austria-Ungheria e che si arruolarono nell'esercito italiano. Infine, non si può escludere del tutto la possibilità – allo stato attuale delle conoscenze infima – che alcuni stranieri si arruolassero nell'esercito italiano a titolo individuale (è certo invece che tra i volontari non figurarono gli appartenenti alla legione cecoslovacca, dal momento che raggiunsero prima della fine della guerra una forza – quasi 15.000 uomini – in ogni caso superiore ai «volontari per la durata della guerra», così come i membri delle altre legioni nazionali, che l'esercito italiano stava organizzando alla fine del 1918).

Quell'Associazione nazionale dei volontari di guerra, che nel 1929 promosse la pubblicazione de *Il Decennale*, inquadrava all'epoca «circa ventimila organizzati»⁴¹, vale a dire almeno due volte il numero dei «volontari per la durata della guerra», che si può calcolare nel caso in cui si tolga dai 9.500/11.100 stimati i 1.200/1.300, che con ogni verosimiglianza caddero nel corso del conflitto, e quei reduci del volontariato, che non avevano aderito al fascismo e quindi ad un'associazione, che si vantava di essere stata l'unica ad invitare Mussolini, nel corso della crisi innescata dal delitto Matteotti, ad assumere poteri dittatoriali⁴². Come

³⁹ A. Quercioli, *I volontari trentini*, cit., p. 37.

⁴⁰ All'Associazione nazionale dei volontari di guerra, che era nata dalla fusione «dei prodi Volontari Giuliani, della gloriosa Legione Trentina fondata da Cesare Battisti, degli audaci e tenaci Volontari Libici, degli appassionati Volontari Ciclisti e di quelli umili e silenziosi d'Oltre Oceano», era «federata l'Associazione dei Volontari della Repubblica di S. Marino, che ne ha riconosciute le gerarchie, lo Statuto sociale e lo spirito animatore» (I. Spinetti, *I reduci di guerra*, cit., p. 339).

⁴¹ Ivi, p. 340.

⁴² Ivi, p. 339. Il carattere ufficioso de *Il Decennale* fu consolidato quando, sempre nel 1929, lo stesso Vallecchi ne pubblicò una seconda edizione aumentata di una trentina di pagine, che si apriva con uno scritto di Mussolini e si chiudeva con uno di Marinetti su *Guerra Fascismo e Mussolini*. L'Associazione nazionale dei volontari di guerra celebrerà nel 1932 un altro decennale con i *Documenti della fede e dell'azione*

si spiega questa moltiplicazione dei pani e dei pesci? Credo che sia necessario tener conto del fatto che la Grande Guerra favorì la nascita non solo di un volontariato 'temporaneo', ma anche di un volontariato 'soggettivo', fenomeni entrambi sfuggiti a Zugaro e alla burocrazia militare, ma che appaiono rilevanti sotto il profilo storico e ai quali si deve anche riconoscere, con alcune avvertenze, un tasso più o meno alto di autenticità.

Quando, nel 1923, Giuseppe Frizzi diede alle stampe il *Libro del sacrificio e de la gloria MCMXV-MCMXVIII*⁴³, la raccolta delle schede biografiche dei poco meno di duecento studenti dell'Università di Padova caduti nel corso della Grande Guerra, assegnò a ventisei di essi la qualifica di volontario. Scontato, va da sé, il riconoscimento tributato ai sette irredenti. Altrettanto numerosi gli studenti, che erano stati in precedenza riformati o che comunque non erano soggetti ad obblighi di leva all'epoca del loro arruolamento volontario nell'esercito. Al terzo posto i cinque che avevano anticipato la chiamata della loro classe di leva. Altri tre avevano indossato la divisa prima dello scoppio della guerra, avendo rinunciato alla facoltà concessa agli studenti universitari di ritardare la chiamata alle armi. Due studenti di medicina erano considerati da Frizzi volontari in quanto non si erano avvalsi del privilegio di essere incorporati nella sanità, dove avrebbero potuto correre dei rischi relativamente ridotti, ma avevano chiesto di diventare ufficiali di fanteria, dell'arma che, come si sa, doveva esigere di gran lunga nel corso della guerra il maggior tributo di sangue. Infine uno studente si era arruolato volontariamente nonostante che fosse, in quanto sindaco, risparmiato dalla mobilitazione. Frizzi definiva volontari anche altri tre studenti, che si erano arruolati quando era scoppiata la guerra, benché due di essi appartenessero ad una classe, quella del 1895, che era stata mobilitata (quanto al terzo, dal momento che la scheda non riporta l'anno di nascita, non è possibile una verifica del suo 'titolo' di volontario).

Una casistica, quindi, assai varia, che invita a considerare il volontariato un fenomeno dalle molte facce e gradazioni. Va anche aggiunto che Frizzi non percorreva tutte le strade del volontariato 'soggettivo'. Ignorava, tra l'altro, il caso dei due studenti che, dopo che erano stati richiamati alle armi prima dell'ingres-

1919-1932, pubblicati in occasione del decennale della rivoluzione fascista dall'Associazione nazionale volontari di guerra, a cura di Augusto Pescosolido, Edizione de «La Volontà d'Italia», Roma, a. XI dell'E. F. Il «capo dei volontari di guerra italiani», vale a dire il presidente dell'Associazione (A. Pescosolido, *L'avanguardia*, cit., p. 29), era Eugenio Coselschi, che era stato segretario particolare di D'Annunzio durante la reggenza del Carnaro (cfr. *La riscossa dei leoni. Raccolta degli scritti di Gabriele D'Annunzio sulla Dalmazia italiana*, a cura e con prefazione e note di E. Coselschi, R. Bemporad & F., Firenze 1929) e nel 1925 aveva pubblicato *Il poema del soldato ignoto* sempre per i tipi di Vallecchi; nel 1933 Coselschi avrebbe fondato i Comitati d'azione per l'universalità di Roma, il primo passo verso un'Internazionale 'nera', e sarebbe diventato luogotenente generale della milizia volontaria di sicurezza nazionale, assumendo anche il comando di una legione.

⁴³ «La litotipo» editrice universitaria, Padova, s.a. [1923]. Che sia stato il dottore in giurisprudenza Frizzi a scrivere e curare il volume, lo si ricava dal *colophon* posto a p. 261.

so dell'Italia in guerra in quanto ufficiali di complemento, avevano deciso di presentare domanda per diventare ufficiali in servizio attivo permanente (S.A.P.), un fenomeno, questo, che appare di indubbio rilievo, al di là della sua limitata incidenza quantitativa, in quanto mette in evidenza la complicata situazione degli ufficiali – e anche dei sottufficiali e dei soldati – di carriera reclutati immediatamente prima e, soprattutto, nel corso della guerra, quei «permanenti» che non a caso erano stati in precedenza chiamati, quando appartenevano alla truppa, «volontari ordinari». Non credo infatti che si possa del tutto trascurare, quando si parla di volontariato, anche chi sceglieva di abbracciare, nella peculiare tempeste di quei mesi ed anni, la carriera delle armi, considerandola, forse, non tanto una scelta professionale quanto il modo migliore di servire la Patria.

Frizzi non prendeva neppure in considerazione quella gradazione di volontariato, che con tutta probabilità deve essere considerata la maggiore responsabile della dilatazione dei ranghi dell'Associazione nazionale volontari di guerra, vale a dire la scelta di coloro che, come era il caso di tutti gli studenti universitari, erano in possesso dei titoli di studio richiesti per la nomina ad ufficiale, di presentare domanda per essere ammessi a frequentare i corsi accelerati di allievi ufficiali. Che in questo caso si trattasse, quanto meno prima della svolta 'autoritaria' del febbraio 1917, che avrebbe costretto coloro che erano in possesso di titoli equivalenti alla licenza liceale a denunciarli all'autorità militare ed avrebbe contemporaneamente assegnato al ministero della guerra la facoltà di far frequentare d'autorità un corso ufficiali a coloro che possedevano tali titoli⁴⁴, di un atto volontario, non vi è alcun dubbio. Ma va tenuto anche presente che, come avrebbe sottolineato Livio Livi, il primo che doveva dedicare uno studio ad un argomento così scabroso (come giustificare le forti differenze regionali in tema di reclutamento degli ufficiali non professionisti?), nel caso degli ufficiali di complemento e della milizia territoriale «la volontarietà nel conseguimento delle spalline [era] pressoché da escludersi»⁴⁵, in quanto uscivano quasi tutti da classi di leva già mobilitate oppure prossime alla chiamata alle armi.

La domanda di ammissione ai corsi allievi ufficiali discendeva quindi in molti casi non tanto da un patriottismo particolarmente acceso oppure da coerenti ideali interventistici quanto piuttosto dal desiderio di conservare una posizione sociale e uno stile di vita borghese. Anzi agli interventisti più convinti, che all'Università di Padova avevano costituito, nel periodo della neutralità, il battaglione di S. Giusto⁴⁶, la decisione di frequentare un corso per diventare ufficiale

⁴⁴ Cfr. P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra e la società italiana (1915-1918)*, «Il Risorgimento», 44, 1992, n. 1, pp. 16-21.

⁴⁵ L. Livi, *Il contributo regionale di ufficiali di fanteria durante la guerra (Cenni statistici sugli allievi della Scuola Militare di Modena)*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», vol. LIV (gennaio 1917), p. 9.

⁴⁶ L'elenco dei 131 membri del battaglione è riportato in una nota finale del suo intervento da Nino Tamassia, 1848-1915, in G. Frizzi, *Libro del sacrificio*, cit., p. 14.

poteva apparire una forma di temporaneo imboscamento e comunque un ostacolo ad una partecipazione immediata alla guerra: non è un caso che gli unici tre studenti universitari padovani caduti indossando le uniformi di soldato fossero degli irredenti del Litorale austriaco, che si erano arruolati allo scoppio della guerra nella 6^a compagnia del 2° reggimento di fanteria ed erano stati massacrati nel luglio 1915 sulle pendici del Podgora⁴⁷. Va anche tenuto presente, per quel che riguarda gli studenti di medicina, che se fossero rimasti nella sanità, forse non sarebbero andati, come capitò anche a due degli studenti universitari padovani morti in guerra, al di là del grado di sottufficiale⁴⁸ e che quindi la domanda di ammissione ai corsi allievi ufficiali poteva talvolta rappresentare la porta stretta, attraverso la quale era necessario passare, se si voleva ottenere le spalline.

Le schede biografiche raccolte da Frizzi consentono poi di cogliere anche un ventaglio di scelte, alle quali si dovrebbe attribuire una gradazione più o meno alta di volontarietà nella misura in cui si risolvevano in una partecipazione al conflitto in prima linea o comunque in armi e corpi più esposti, ad esempio la richiesta di un ufficiale di artiglieria da fortezza di essere spostato all'artiglieria da montagna⁴⁹ oppure quella di un ufficiale di artiglieria o di cavalleria di diventare un aviatore⁵⁰ oppure, ancora, quella di un ufficiale della milizia territoriale di essere assegnato ad un reparto al fronte⁵¹.

Certo, bisogna sempre ripetere con Adolfo Omodeo che «faremmo torto agli animi migliori se dimenticassimo che gli entusiasmi e le fedi eroiche, il sereno e cosciente sacrificio non erano cose comuni e volgari neanche nell'Esercito combattente, e che la grandezza dei migliori consisté proprio nel permeare una materia spesso avversa, nel contrastare e nel vincere le inerzie, i torpori, le paure che sono presenti in ogni Esercito come Tersite nel campo acheo. Non sarebbe giusto dire con Carlo V 'Todos, todos caballeros'»⁵² e neppure, sempre limitatamente agli ufficiali di complemento, «todos, todos voluntarios», ancorché lo stesso Omodeo arrivasse a scrivere che nelle loro file aleggiava «un soffio tra garibaldino e mazziniano»⁵³, un soffio, quindi, ispirato dalla peculiare tradizione italiana del volontariato.

⁴⁷ Si tratta di Carlo Furlani, di Pio Riego Gambini e di Claudio Suvich, ivi, pp. 103, 109-110 e 199-200.

⁴⁸ Cfr. le schede di Floriano Alghisi e di Mattia Cargnelli ivi, pp. 38 e 59.

⁴⁹ Cfr. il caso di Luigi di Collalto, ivi, p. 74.

⁵⁰ Cfr. i casi di Umberto Benvegnù Pasini, Umberto Fanton, Italo Nino Franco e Edoardo Velo (dall'artiglieria all'aviazione) e di Mariano D'Ayala Godoy (dalla cavalleria all'aviazione), ivi, pp. 43, 81, 93, 97 e 214.

⁵¹ Cfr. il caso di Bernardino Romagnoli, ivi, p. 177.

⁵² A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra (Dai diari e dalle lettere dei caduti)*, Einaudi, Torino 1968 (1934), p. 7.

⁵³ Id., recensione a Gioacchino Volpe, *Ottobre 1917*, «La Nuova Italia», 20 luglio 1930, ora in Id., *Libertà e storia*, Einaudi, Torino 1960, p. 50.

I noti giudizi di Angelo Gatti, di Ardengo Soffici, di Giovanni Amendola e di Gioacchino Volpe circa i giovani ufficiali di complemento della Grande Guerra («abbiamo dovuto prenderli da quella piccolissima borghesia, che non ha nessun ideale, se non il benessere materiale [...] Questa gente è la più refrattaria ad ogni spirito di rifacimento morale»; «tutti questi bravi figliuoli partecipano troppo dei difetti dell'ambiente dal quale provengono. Troppo digiuni di vera cultura, troppo borghesi egoisti, troppo poco animati di viva fede e di coscienza civile e nazionale»; sono «mediocrementemente colti, e poco preparati, dal lato morale e da quello professionale»; gli ufficiali morti al fronte nei primi mesi di guerra furono spesso rimpiazzati da «ufficiali fatti contro voglia, ufficiali snidati dagli uffici, ragazzi usciti appena dalla casa paterna e mandati su 24 o 12 ore prima delle offensive, senza esperienza di guerra e di uomini, senza abitudine e attitudine di comando, senza prestigio sui soldati»)⁵⁴ invitano del resto a non generalizzare quanto si può ricavare dalle biografie di caduti, che la retorica di quegli anni collocava indiscriminatamente, purché fossero ufficiali e soltanto per il fatto che erano caduti, sugli altari dell'eroismo⁵⁵.

* * *

L'esercito italiano, se si dimostrò chiuso nei confronti dei volontari, adottò invece una politica 'aperta' nei riguardi dei giovani, vale a dire non ebbe alcuna remora a ricorrere in misura massiccia al loro contributo. I giovani, vale a dire coloro che quando l'Italia entrò in guerra non avevano ancora compiuto i venticinque anni, l'età che all'epoca faceva da confine tra la giovinezza e la maturità⁵⁶, pur essendo, alla luce dei dati del censimento del 1911, meno della metà della popolazione maschile che poteva essere mobilitata nel corso della prima guerra mondiale⁵⁷, diedero all'esercito operante più del 55% dei suoi appartenenti⁵⁸ e, soprattutto, rappresentarono, stando a quanto si può ricavare dalle tabelle riassuntive poste in coda ai *Libri d'oro*, quasi il 59% dei caduti della Grande Guerra.

Va poi sottolineato che nel 1929 Zugaro calcolò, utilizzando, oltre a *La forza dell'esercito*, anche i dati ricavati dai primi quattro *Libri d'oro*, che, «mentre l'età

⁵⁴ Cit. in P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 210-211.

⁵⁵ Va segnalato che a partire dalla fine del 1916 (e fino al 1923) fu pubblicata dapprima a Roma e poi a Novara una «Rivista eroica» diretta prima dal tenente colonnello Emilio Gajani e poi da Francesco Gajani, che si proponeva di pubblicare «i ritratti e le biografie degli Ufficiali di terra e di mare morti durante la guerra». Ne uscirono trenta fascicoli con le schede relative a 1.023 ufficiali, di cui 347 di carriera e 676 di complemento.

⁵⁶ Cfr. P. Dogliani, *Storia dei giovani*, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 8.

⁵⁷ Più esattamente il 49%: cfr. Ministero di agricoltura, industria e commercio - Direzione generale della statistica e del lavoro - Ufficio del censimento, *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 10 giugno 1911*, II, *Popolazione presente classificata per sesso, età, stato civile ed istruzione*, Tip. nazionale di G. Bertero e C., Roma 1914.

⁵⁸ Cfr. la tabella *Ripartizione approssimativa del rendimento*, cit., in *La forza dell'esercito* cit., p. 29. I dati della tabella sono stati rielaborati dividendo in due contingenti, in base al rapporto 5/7, la classe del 1890.

media degli uomini alle armi fu di 28 anni», quella dei militari morti nel corso del primo conflitto mondiale oppure all'indomani di esso, ma per cause di guerra, era stata di venticinque anni e sei mesi, vale a dire un dato poco al di sopra della linea di separazione tra i giovani e i non giovani. In particolare l'età media dei caduti era stata di ventiquattro anni e quattro mesi nel 1915, di venticinque anni tanto nel 1916 che nel 1918 e di venticinque anni e otto mesi nel 1917⁵⁹. Tra l'altro la curva disegnata dall'età media dei morti sembra indicare che l'età sempre più bassa dei complementi inviati al fronte durante la guerra (fin dal 1914 le classi furono chiamate con un anticipo, che divenne progressivamente sempre maggiore rispetto ai venti anni vigenti in tempo di pace) riuscì sostanzialmente a bilanciare il progressivo invecchiamento dei soldati già in trincea e che, in ogni caso, prevalse sempre una gestione delle truppe, che penalizzò, volendo dividere con l'accetta in due grandi categorie i combattenti della Grande Guerra, i giovani rispetto agli 'anziani'⁶⁰.

Sul finire della guerra il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando avrebbe rivendicato, come ha scritto Antonio Gibelli, «con compiacimento un agghiacciante primato dell'Italia: quello di aver mandato 'fra tutti i popoli combattenti del mondo i più giovani, i più ragazzi al fuoco, al massacro, allo sterminio'»⁶¹. Il tema di questo «sacrificio di Abramo»⁶² è stato sviluppato sul versante qualitativo in modo quanto mai persuasivo e fine da Gibelli, al quale tuttavia si deve anche rimproverare un insufficiente sviluppo dell'analisi statistica. Manca, tra l'altro, nella sua indagine un confronto, da un lato, tra i dati assoluti relativi all'«ecatombe» degli adolescenti (che calcola, utilizzando i dati fornitigli da Oliver Janz, che colpisse 7.500 ragazzi di diciott'anni o meno, che diventano 81.500, se si aggiungono anche i diciannovenni e i ventenni)⁶³ e quelli relativi al loro contributo all'esercito operante e, dall'altro, tra il caso italiano e quelli di altri paesi (Gran Bretagna e Germania), che presentano dati comparabili, due aspetti che sono invece illustrati nelle tabelle seguenti.

⁵⁹ F. Zugaro, *Sacrifici ed eroismi*, cit., p. 165.

⁶⁰ Un tema che, per quanto ho potuto vedere, non ha trovato sviluppi nella recente, sempre più fitta storiografia circa i giovani e la guerra: cfr. ad esempio S. Loriga, *La prova militare*, in *Storia dei giovani*, II, *L'età contemporanea*, a cura di G. Levi e J.-C. Schmitt, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 15-50 e P. Magnarelli, *I giovani e la guerra*, in *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, a cura di P. Sorcinelli e A. Varni, Donzelli, Roma 2004, pp. 21-53. Invece l'infanzia o, meglio, quanto al coinvolgimento diretto nella guerra, l'adolescenza (vale a dire, nella fattispecie, i ragazzi che avevano tutt'al più vent'anni) è stata brillantemente indagata nei suoi aspetti culturali da A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005.

⁶¹ Ivi, p. 172: riprende «Sii preparato», giugno-settembre 1918, nn. 44-47, p. 1470 da B. Pisa, *Crescere per la patria. I Giovani Esploratori e le Giovani Esploratrici di Carlo Colombo (1912/1915-1927)*, Unicopli, Milano 2000, p. 172.

⁶² A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 176.

⁶³ Ivi, p. 173. Secondo i miei calcoli i giovanissimi caduti furono qualche migliaio in più, 87.254.

Tabella 3: dati relativi ai caduti divisi per classi d'età all'epoca della morte e confrontati con l'esercito operante (Italia) e mobilitato (Inghilterra e Galles)⁶⁴

Paesi/età dei caduti	15-19	20-24	<i>totale giovani</i>	25-29	30 e oltre	totale
Italia - caduti dati assoluti	32.368	208.237	240.605	133.042	152.798	526.445
Italia - distribuzione percentuale caduti	6.2%	39.5%	45.7%	25.3%	29%	100%
Italia - esercito operante	555.245	1.307.764	1.863.009	707.095	1.579.580	4.149.684
Italia - distribuzione percentuale esercito operante	13.4%	31.5%	44.9%	17%	38.1%	100%
Italia - rapporto tra caduti e arruolati in esercito operante	5.8%	15.9%	12.9%	18.8%	9.7%	12.7%
Inghilterra Galles - distribuzione percentuale caduti	12.9%	38.7%	51.6%	22.4%	26%	100%
Inghilterra Galles - esercito mobilitato	494.101	1.617.202	2.111.303	1.380.732	1.788.074	5.280.109
Inghilterra Galles - distribuzione percentuale esercito mobilitato	9.4%	30.6%	40%	26.1%	33.9%	100%
Inghilterra Galles - rapporto tra caduti e mobilitati	16.3%	14.9%	15.2%	10.1%	9%	11.8%

Tabella 4: dati relativi ai caduti divisi per classi d'età all'epoca della morte (Italia, Germania, Prussia, Westfalia)⁶⁵ e confrontati con l'esercito operante (Italia)

Paesi e Stati regionali/ Età dei caduti	15-20	20-25	<i>totale giovani</i>	25-30	30 e più	totale
Italia - caduti dati assoluti	59.811	199.768	259.579	128.096	138.770	526.445
Italia - distribuzione percentuale caduti	11.4%	37.9%	49.3%	24.4%	26.3%	100%
Italia - esercito operante	717.404	1.257.055	1.974.459	705.947	1.469.738	4.150.144
Italia - rapporto tra caduti e arruolati in esercito operante	8.3%	15.9%	13.1%	18.1%	9.4%	12.7%
Germania - distribuzione percentuale caduti	9.2%	39.9%	49.1%	23.0%	27.9%	100%

⁶⁴ La fonte dei dati britannici: la tabella 5 (*Age distribution of men from England and Wales who served and who died in British Forces during the First World War*) dell'articolo di J. M. Winter, *Britain's 'Lost Generation' of the First World War*, «Populations Studies», vol. 31, n. 3, novembre 1977, p. 451. Nel caso dell'esercito operante italiano ho tolto dal totale, 4.199.542, i meno di 50mila «permanenti» e volontari, per i quali non si possiedono, come si sa, dati relativi alla distribuzione per età. Nella distribuzione delle classi incluse nell'esercito operante tra i gruppi di età ho tenuto conto degli anni trascorsi al fronte e dei tassi di mortalità relativi ai diversi anni di guerra, ma escludendo da quest'ultimo computo il 5.9% dei morti nel 1919 e 1920. Il dato relativo al rapporto tra i caduti e gli arruolati nell'esercito operante risulta leggermente incrementato rispetto a quello effettivo, 12.2%, in quanto non ho preso in considerazione gli arruolati in marina, mentre invece i caduti di mare sono stati conteggiati.

⁶⁵ La fonte dei dati relativi alla Germania: la tabella 3.4 (*Percentage distribution of German war losses, 1914 to 1919, according to age and marital status*) del saggio di A. Gregory, *Lost generations: the impact of*

Westfalia - distribuzione percentuale caduti	7.7%	42.7%	50.4%	24.7%	24.9%	100%
Baviera - distribuzione percentuale caduti	8.6%	32.2%	40.8%	23.5%	35.7%	100%
Prussia - distribuzione percentuale caduti	9.4%	39.6%	49%	23%	28%	100%

Le tabelle segnalano, tra l'altro, che l'orrenda pretesa di Orlando del primato italiano riguardo alla «strage degli innocenti»⁶⁶ trova un assai parziale conforto nelle statistiche. In particolare il rapporto tra i caduti e gli arruolati nell'esercito operante assegna ai giovanissimi (età, a seconda delle tabelle, 15-19 o 15-20 anni) un indice di parecchio inferiore a quello degli altri gruppi d'età, tra i quali sono state distribuite le classi di leva 1874-1900, e pari alla metà (età 15-19) o ai due terzi (età 15-20) di quello medio⁶⁷. Se poi si paragonano i dati italiani con quelli britannici, appare evidente che l'Erode della Grande Guerra fu l'esercito inglese, che registrò, rispetto all'omologo italiano, una percentuale doppia quanto al rapporto tra i caduti tra i 15 e i 19 anni e il totale dei morti in guerra (12.9 contro 6.2%) e quasi tripla riguardo al rapporto tra i caduti e i mobilitati/inclusi nell'esercito operante (16.3 contro 5.8%: va per di più tenuto presente che, qualora anche nel caso dell'Italia si prendessero in considerazione i mobilitati, si dovrebbero aggiungere agli inclusi nell'esercito operante altri 838.267 «tenuti alle armi», tra i quali 229.300 appartenenti alle classi 1897-1900, nonché 144.863 arruolati in marina, e di conseguenza la percentuale da assegnare all'Italia scenderebbe, come si potrà ricavare più avanti dalla tabella 7, dal 5.8 al 4.4%, diventando così quasi quattro volte inferiore a quella inglese). Qualora invece il confronto fosse circoscritto a Italia e Germania (vedi tabella 4), l'affermazione di Orlando troverebbe una limitata conferma: mentre la prima registra un rapporto tra i caduti della classe 15-20 anni e il totale dei morti in guerra pari all'11.4%, la seconda si arresta al 9.2%, che scende addirittura al 7.7% nel caso della Westfalia e non va al di là del 9.4% in quello della Prussia.

Germania e Italia condividevano il sistema di reclutamento, la coscrizione obbligatoria⁶⁸, mentre la Gran Bretagna doveva introdurlo soltanto nel 1916,

military casualties on Paris, London, and Berlin, in *Capital cities at war. Paris, London, Berlin 1914-1919*, a cura di J. Winter e J.-L. Robert, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 77. Allo scopo di poter confrontare i dati italiani con quelli tedeschi ho spartito a metà le cifre relative agli anni-cerniera tra un gruppo d'età e l'altro, vale a dire i 20, i 25 e i 30, nella speranza che una scelta analoga sia stata compiuta da chi ha compilato la *Statistik des Deutschen Reichs*, la fonte utilizzata da Gregory.

⁶⁶ *La strage degli innocenti* è il titolo del capitolo VIII di A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit.

⁶⁷ Questa conclusione era già stata raggiunta in P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra*, cit., p. 8, ma sulla base dei dati parziali relativi a nove regioni raccolti da L. De Berardinis, *Statistica militare*, in *Trattato elementare di statistica*, diretto da C. Gini, VI, *Statistica sociale*, Giuffrè, Milano 1936, p. 55.

⁶⁸ Ma lo gestivano in modo assai diverso, in quanto nell'esercito tedesco transitava un'aliquota più alta dei giovani in età di leva: all'inizio del Novecento si calcolava che il numero dei soldati addestrati raggiun-

dopo due anni di guerra nel corso dei quali il volontariato aveva alimentato le forze armate inglesi con oltre 2.750.000 uomini, 230.000 in più rispetto a quelli che sarebbero stati successivamente reclutati tramite la leva⁶⁹. Si potrebbe essere tentati di mettere in conto l'allucinante «strage degli innocenti» consumatasi nelle file dell'esercito britannico proprio all'originario carattere volontario dell'impegno inglese nella Grande Guerra, un fenomeno affatto eccentrico nel panorama europeo dell'epoca. Si potrebbe quindi ritenere che nel clima di esaltazione patriottica di *Oh! che bella guerra!* i giovani affollassero particolarmente numerosi gli uffici di reclutamento e, una volta arrivati in trincea, volessero continuare a distinguersi, pagando in questo modo un altissimo tributo di sangue.

La prima parte di questa ricostruzione non è tuttavia sorretta dai dati: la tabella 3 indica infatti che, mentre l'Italia inviò al fronte contingenti proporzionalmente numerosi di ragazzi di 15-19 anni (il 13.4% dell'intero esercito operante) e di giovani di 20-24 anni (il 31.5%), la Gran Bretagna reclutò una percentuale di giovanissimi molto bassa (9.4%) e, nel caso dei giovani, inferiore, ancorché di poco, a quella italiana (30.6%). Quanto al volontariato quale molla di comportamenti particolarmente rischiosi sui campi di battaglia, è un'ipotesi che va certamente presa in considerazione, se non altro in forza dell'indubbio legame che connette la volontà di combattere alla ricerca della bella morte: tuttavia va anche tenuto presente che il carattere ad un tempo collettivo e coattivo della Grande Guerra doveva largamente prevalere sulle pulsioni individuali e che non è sempre detto che il combattente volontario riveli uno spirito di conservazione minore di quello del combattente 'obbligato' così come non è dimostrato che le tattiche che si è tentati di considerare tipiche del volontariato (ad esempio, l'attacco risolutivo alla Garibaldi o, nel caso della Grande Guerra, il colpo di mano degli arditi) siano più micidiali per chi attacca di quelle degli eserciti regolari.

In ogni caso, ritornando alla tabella 3, va aggiunto che la curva o, meglio, la linea discendente tracciata dal rapporto tra i caduti e i mobilitati (dal 16.3% dei giovanissimi al 14.9% dei giovani, al 10.1% della classe d'età 25-29 anni e, infine, al 9% degli 'anziani' con trenta e più anni) sembra suggerire che nell'esercito britannico l'invecchiamento – e quindi la maturità, l'esperienza – fosse uno scudo statisticamente sempre più efficace contro la morte. Va da sé che influirono

gesse in Germania il 36% della popolazione maschile abile al lavoro e in Italia solo il 24%; nel 1913 il contingente dei ventenni incorporato nell'esercito costituì il 61% della classe d'età in Germania e il 45% in Italia (cfr. P. Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, in *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979, p. 227). Forse lo scarto tra l'Italia e la Germania riguardo i giovanissimi e gli anziani trova una spiegazione proprio in questo fattore: i tedeschi disponevano di un'intellaiatura di quadri e di sottufficiali, che mancava all'Italia, la quale fu costretta a ricorrere soprattutto ai giovani per riempire i ranghi dell'ufficialità di complemento.

⁶⁹ Cfr. la tabella 3 (*Proportion of male population British Army*) di J. M. Winter, *Britain's 'Lost Generation'*, cit., p. 451.

su una curva così discriminatoria nei confronti di giovanissimi e di giovani anche altri fattori, dalla presenza di molti studenti dei *colleges* nei ranghi più bassi di un'ufficialità, che fu decimata dal conflitto in misura superiore alla truppa che comandava, alle scelte delle autorità militari in materia di organica e, soprattutto, di tattica.

La tabella 3 segnala anche la radicale diversità delle due curve, italiana e inglese, disegnate dal rapporto caduti/mobilitati oppure inclusi nell'esercito operante. Nel caso italiano è evidente la – relativa – ‘protezione’ concessa ai giovanissimi (5.8%), l'onere notevole richiesto ai giovani di 20-24 anni (15.9%), la pressione ancora più elevata a carico dei meno giovani di 25-29 anni (18.8%) e, infine, il declino terminale della curva con il 9.7% relativo a coloro che avevano superato i trent'anni, l'unico dato che risulta prossimo a quello rispettivo britannico (9%). Se il minor numero di anni trascorsi in trincea può contribuire a spiegare, in parte, la bassa mortalità della classe d'età fino ai 19 anni⁷⁰, tale fattore non si può invece invocare per giustificare lo scarto di tre punti percentuali tra la coorte dei 25-29 anni e quella dei 20-24 anni. Forse la discriminazione ai danni della classe dei 25-29 anni può essere in parte attribuita al suo maggior coinvolgimento nella formazione della sottufficialità di complemento⁷¹. Ciò che è assodato, è che in ogni caso, checché potesse affermare in proposito il presidente Orlando, di fatto l'esercito italiano attuò non tanto una politica (non mi risulta che il problema ricevesse una qualche attenzione da parte del comando generale) quanto delle pratiche comportamentali e delle microscelte tattiche basate sul – relativo – risparmio dei giovani e della componente più anziana (che tuttavia fu forse maggiormente tutelata dal suo addensarsi nelle file di armi e servizi diversi dalla fanteria globalmente considerata).

Se si uniformano i dati relativi alla distribuzione dei caduti dell'Inghilterra e Galles in base al sistema tedesco delle classi d'età (quindi 15-20, 20-25 ecc.), si ottiene la seguente tabella (tab. 5)

Dalla tabella 5 si ricava che gli scarti più sensibili tra paese e paese riguardarono i giovanissimi (i britannici furono due volte più colpiti dei westfaliesi), i giovani (dieci punti di differenza tra la Westfalia e la Baviera; alquanto prossime invece le percentuali sul piano nazionale) e gli ‘anziani’ (più di un terzo del totale in Baviera, meno di un quarto in Inghilterra e Galles), mentre la coorte dei 25-30 anni pagò un contributo sostanzialmente uniforme. Piuttosto vicini (con l'eccezione del caso bavarese) anche i dati relativi ai giovani considerati nel loro complesso⁷². Il caso tedesco dimostra comunque che all'interno di un quadro nazio-

⁷⁰ Questa è anche la tesi di A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 172.

⁷¹ Ipotesi lanciata anche in P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra*, cit., p. 9.

⁷² La stima avanzata da J.M. Winter, *Victimes de la guerre: morts, blessés et invalides*, in *Encyclopédie de la Grande Guerre 1915-1918*, a cura di A. Becker e S. Audoin-Rouzeau, Bayard, Paris 2004, p. 1082, vale a

Tabella 5: distribuzione percentuale dei caduti tra le classi d'età

Paesi o Stati regionali/classi d'età	15-20	20-25	<i>totale giovani</i>	25-30	30 e più	totale
Italia	11.4%	37.9%	49.3%	24.4%	26.3%	100%
Germania	9.2%	39.9%	49.1%	23.0%	27.9%	100%
Westfalia	7.7%	42.7%	50.4%	24.7%	24.9%	100%
Baviera	8.6%	32.2%	40.8%	23.5%	35.7%	100%
Prussia	9.4%	39.6%	49.0%	23.0%	28.0%	100%
Inghilterra Galles	16.8%	37.1%	53.9%	22.7%	23.4%	100%

nale potevano coesistere situazioni, in questo caso 'regional-statali', piuttosto diversificate. Come testimoniano le tabelle seguenti, ciò accadde anche in un paese, l'Italia, dove le regioni all'epoca avevano un carattere esclusivamente statistico (tab. 6).

Se si riportano questi dati su una mappa delle regioni italiane all'altezza della Grande Guerra si ottiene nel caso della classe d'età 15-19 anni una divisione della penisola, che segue le seguenti linee: sopra la media nazionale viene a collocarsi il Meridione, eccettuate le Puglie, quasi tutto il Centro (restano escluse le Marche) e un'isolata regione del Nord, la Liguria, in sintesi l'Italia tirennica con in più gli Abruzzi e in meno la Sardegna. Qualora invece la mappa prenda in considerazione i giovani nel loro complesso (classi d'età 15-24 anni), il quadro muta parecchio, in quanto alle regioni già citate (ma nel caso del Lazio la media è uguale a quella nazionale) si aggiungono le Marche, il Veneto, la Lombardia e il Piemonte, mentre le Puglie fanno registrare una media pari a quella nazionale; l'unico caso in controtendenza è quello della Toscana in conseguenza del fatto che ha messo a segno per la classe d'età 20-24 un affatto eccentrico 30%, vale a dire quasi dieci punti meno della media nazionale. In conclusione, l'Italia che risparmiava i giovani in misura inferiore alla media del regno risulta limitata a tre regioni: la stessa Toscana, la Sardegna e l'Emilia. Non è ovviamente un caso che le medesime tre regioni conoscessero anche le perdite più elevate di militari 'anziani' e, con l'aggiunta della Lombardia, anche le uniche a segnare in quest'ultimo caso tassi superiori alla media nazionale.

Prima di tentare di avanzare dei commenti in margine al quadro qui evocato, è opportuno prendere in considerazione anche la tabella 7, che permette di cor-

dire che nel corso della prima guerra mondiale il 12% dei morti in combattimento aveva meno di vent'anni e il 60% tra i venti e i trent'anni (e quindi il 28% più di trent'anni), si attaglia bene al caso inglese (rispettivamente 13, 61 e 26%), ma assai meno a quello italiano (le tre percentuali pertinenti risultano 6, 64 e 30%) e tedesco, che presenta, per quel che riguarda la classe dai 15 ai 19 anni, una percentuale inferiore anche a quella italiana.

Tabella 6: dati relativi ai caduti italiani divisi per regioni e per classi d'età all'epoca della morte (dai 'Libri d'oro')

Regioni italiane/ caduti	totale caduti	15-19	%	20-24	%	% 15-24	25-29	%	30 e oltre	%
Lazio	17.919	1.176	6,6	7.022	39,2	45,7	4.598	25,6	5.123	28,6
Abruzzi	22.037	1.759	8	9.079	41,2	49,2	5.492	24,9	5.707	25,9
Basilicata	7.318	587	8	3.210	43,9	51,3	1.757	24	1.764	24,1
Calabria	19.937	1.413	7,1	8.860	44,4	51,5	5.021	25,2	4.643	23,3
Campania	42.747	2.972	6,9	17.258	40,4	47,3	10.723	25,1	11.794	27,6
Emilia	49.430	2.669	5,4	18.972	38,4	43,9	12.423	25,1	15.366	31,1
Liguria	12.626	849	6,7	5.192	41,1	47,8	3.289	26,1	3.296	26,1
Lombardia	79.662	4.759	6	31.713	39,8	45,8	20.021	25,1	23.169	29,1
Marche	19.336	1.171	6	7.965	41,2	47,2	4.695	24,3	5.505	28,5
Piemonte	50.383	2.855	5,7	21.197	42,1	47,8	12.646	25,1	13.685	27,1
Puglie	28.055	1.403	5	11.425	40,7	45,7	7.702	27,5	7.525	26,8
Sardegna	13.536	554	4,1	5.064	37,4	41,5	3.525	26	4.393	32,5
Sicilia	44.301	2.855	6,4	18.048	40,7	47,1	10.972	24,8	12.426	28,1
Toscana	46.656	3.039	6,5	13.977	30	36,5	11.764	25,2	17.876	38,3
Umbria	10.873	730	6,7	4.606	42,4	49,1	2.761	25,4	2.776	25,5
Veneto e irredenti	61.629	3.577	5,8	24.649	40	45,8	15.653	25,4	17.750	28,8
totale	526.445	32.368	6,2	208.237	39,5	45,7	133.042	25,3	152.798	29

relare la mortalità in guerra al reclutamento, più esattamente ai cosiddetti «tenuti alle armi», una categoria che comprende, oltre agli inclusi nell'esercito operante (dei quali non è nota la distribuzione sul piano regionale), anche coloro che rimasero «all'interno del paese», tra i quali, come sappiamo, un'aliquota assai alta dell'ultima classe di leva mobilitata, quella del 1900 (tabella 7).

La terza colonna della tabella segnala che, con alcune vistose eccezioni (la Sardegna e, soprattutto, la Basilicata), la Grande Guerra colpì in maniera relativamente uniforme le regioni italiane: i tassi di mortalità di otto regioni (tra le quali tutte quelle del Nord) su sedici si collocano entro i margini di uno scarto del 5% rispetto alla media nazionale del 10,6%, mentre se si amplia lo scarto al 10% si possono aggiungere all'elenco delle 'omologate' altre quattro regioni. In conclusione i casi eccentrici riguardano due regioni del Centro, Lazio e Umbria, che presentano tassi inferiori di almeno un quinto alla media nazionale, e, come è già stato sottolineato, la Sardegna (60% in più) e la Basilicata (esattamente il doppio della media nazionale). In questa sede non è possibile soffermarsi su un tema, quello delle cause del diverso contributo delle regioni italiane al primo

Tabella 7: distribuzione regionale dei tenuti alle armi (A) divisi per classi d'età e relativi tassi di mortalità (B)

Regioni italiane/ classi d'età: tenuti alle armi, tassi di mortalità	totale		15-19		20-24		15-24		25-29		30 e oltre	
	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B
Piemonte	468.222	10.8	73.890	3.9	133.739	15.8	207.629	11.6	87.609	14.4	172.984	7.9
Liguria	117.010	10.8	16.861	5.0	32.149	16.1	49.010	12.3	22.525	14.6	45.475	7.2
Lombardia	759.196	10.5	122.381	7.3	214.668	14.8	337.049	10.8	141.735	14.1	280.412	8.3
Veneto	595.336	10.3	78.255	4.4	172.840	14.2	251.095	11.1	113.821	13.7	230.420	7.7
Emilia	483.278	10.2	71.669	3.7	134.184	14.1	205.853	10.5	92.498	13.4	184.927	8.3
Toscana	445.257	10.5	64.368	4.7	123.915	11.3	188.283	9.3	85.572	13.7	213.806	8.4
Marche	172.134	11.2	25.579	4.6	47.719	16.7	73.298	12.5	32.834	14.3	66.002	8.3
Umbria	132.554	8.2	19.838	3.7	37.320	12.3	57.158	9.3	25.209	11.0	50.187	5.5
Lazio	203.422	8.8	29.203	4.0	55.621	12.6	84.824	9.7	39.338	11.7	79.260	6.5
Abruzzi	201.419	10.9	35.384	5.0	55.496	16.3	90.880	11.9	37.280	14.7	73.259	7.8
Campania	372.174	11.5	61.698	4.8	105.253	16.4	166.951	12.1	69.413	15.4	135.810	8.7
Puglie	288.139	9.7	46.987	3.0	83.046	13.8	130.033	9.9	53.357	14.4	104.749	7.2
Basilicata	34.488	21.2	6.433	9.1	10.072	31.9	16.505	23.0	6.273	28.0	11.710	15.1
Calabria	175.026	11.4	34.021	4.2	50.930	17.4	84.951	12.1	31.143	16.1	58.932	7.9
Sicilia	434.480	10.2	71.828	4.0	127.618	14.1	199.446	10.5	79.870	13.7	155.164	8.0
Sardegna	96.978	14.0	15.672	3.5	30.931	16.4	46.603	12.1	17.313	20.4	33.062	13.3
totale	4.979.113	10.6	774.067	4.2	1.415.501	14.7	2.189.568	11	935.790	14.2	1.896.159	8.1

conflitto mondiale, i cui problemi di fondo sono stati in ogni caso già affrontati in passato, anche se in base ad un arco di informazioni più ristretto⁷³.

Ciò che il quadro generale consente comunque di mettere a fuoco, è la notevole diversità dei 'comportamenti' regionali nei confronti dei giovanissimi (15-19 anni) e dei giovani dai 20 ai 24 anni, mentre nel caso dei giovani considerati nel loro complesso risulta maggiormente in linea con i dati nazionali. Infatti, se si applicano gli stessi parametri utilizzati in precedenza (scarti del 5 e del 10% rispetto alla media nazionale) alle percentuali relative alle classi d'età 15-19, 20-24 e 15-24, si approda a risultati chiaramente divergenti rispetto a quelli generali nel caso dei giovanissimi e dei giovani (nel primo cerchio, quello dello scarto del 5%, quattro regioni in entrambe le classi d'età; nel secondo, quello del 10%, rispettivamente altre due e tre regioni), mentre in quello dei giovani globalmente considerati le regioni con percentuali prossime alla media furono quattro e quelle entro il limite del 10% altre sette.

Sul fronte dei giovanissimi colpisce in particolare il caso della Lombardia (7.3%) nella fascia alta, vale a dire superiore alla media nazionale (appare più scontato, invece, data la sua media generale altissima, il 9.1% della Basilicata), e in quella bassa le *performances* delle Puglie (3%) e, soprattutto, considerata la sua media globale, della Sardegna (3.5%). Minori le sorprese riguardo ai giovani: il dato meno in linea è quello della Toscana (11.3%), che risulta inferiore a tutti gli altri e che consente alla regione di collocarsi, se si prende in considerazione l'insieme delle classi dei giovani, alla stessa altezza dell'Umbria, la regione che anche in rapporto a questa fascia d'età occupa il posto più basso nella graduatoria.

Come è noto, in Italia vigeva, al di là della denominazione – comunque non sempre ingannevole – delle brigate di fanteria, un reclutamento nazionale, che trovava un unico limite nel corpo degli alpini. Durante il conflitto mondiale le esigenze della guerra di massa favorirono, a quanto risulta da una serie di vicende e di memorie⁷⁴, un regionalismo strisciante dei reggimenti, che doveva emergere in modo clamoroso in occasione di alcuni episodi di ammutinamento delle truppe (cfr., ad esempio, nel dicembre 1915 il rifiuto di ritornare in prima linea

⁷³ Cfr. P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra*, cit., pp. 10-15. Mentre il 'primato' del Lazio si giustifica principalmente con il fatto che ospitava la capitale e quindi un ceto impiegatizio che poteva orientare in modo favorevole le destinazioni dei mobilitati (ivi, p. 14), quello dell'Umbria, una regione contadina assai povera (in una classifica delle regioni italiane stilata in base alla ricchezza occupava il penultimo posto, precedendo unicamente la Sardegna: cfr. G. Prato, *Il Piemonte e gli effetti della guerra nella sua vita economica e sociale*, Laterza, Bari 1925, p. 220), non trova particolari giustificazioni, se non la sua vicinanza a Roma.

⁷⁴ Ad esempio, il 123° reggimento-brigata Chieti era «tutto nato tra Pescara, Chieti e la Maiella» ed era animato da «uno 'spirito di corpo' congiunto ad una fraternità regionale che teneva luogo della tradizione militare che ci mancava» [A. Lodolini, *Quattro anni senza Dio. Un mazziniano dalle trincee del Carso e dalle Giudicarie allo Stato Maggiore (1915-1918)*, a cura di E. Lodolini, 2 voll. (1. *Il Carso*; 2. *Le Giudicarie, il Piave, la Valsugana*), I, Gaspari, Udine 2004, p. 31].

dei calabresi del 48° reggimento-brigata Ferrara e nel luglio 1917 la rivolta della brigata Catanzaro, che era composta per lo più da siciliani)⁷⁵ e anche ricevere una consacrazione formale in un caso isolato, quello della brigata Sassari, l'unica alla quale fu concesso un reclutamento su base regionale⁷⁶.

È ragionevole attribuire alle diverse culture regionali, mediate in particolare dai corpi a reclutamento territoriale, una qualche influenza sui dati relativi ai giovani? Nel caso degli alpini la risposta tende ad essere negativa, dal momento che furono relativamente pochi, tra un nono e un decimo dei tenuti alle armi delle tre regioni, nelle quali erano reclutati, e in ogni caso queste ultime si comportarono in modo diverso (la Lombardia assai sopra la media nazionale, il Piemonte sotto, il Veneto alla medesima altezza). Quanto alla brigata Sassari, se è vero che i suoi caduti, dispersi compresi, furono all'incirca 4.000⁷⁷, vale a dire meno di un terzo del totale dei morti dell'isola, è anche vero che riesce difficile credere che il forte spirito comunitario sardo, la «fraternità regionale» evocata da Armando Lodolini a proposito degli abruzzesi⁷⁸, svanisse nei reggimenti non compresi nella Sassari, così come non appare sensato attribuire soltanto al caso il tracollo del tasso di mortalità, di cui beneficiarono i giovanissimi sardi.

Mentre si intravedono soltanto in modo parziale e spesso nebuloso gli sfondi, sui quali si collocò il fenomeno delle morti 'generiche' in guerra, qualcosa di maggiormente preciso si ricava dalle morti 'eccezionali', quelle dei pochissimi (270 i caduti nati in Italia) che trovarono un riconoscimento nella concessione di una medaglia d'oro. A partire dai dati disponibili⁷⁹ è stata costruita la seguente tabella (tab. 8 e 9).

Soltanto in tre regioni (Piemonte, Abruzzi e Liguria) le medaglie d'oro 'anziane', quelle che nel 1915 dovevano compiere ventisei o più anni, furono più numerose di quelle giovani, mentre nel caso della Calabria si registrò un pareggio. Le prime tre regioni si trovarono anche a coprire le prime piazze della gra-

⁷⁵ P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 118-119 e 274-278.

⁷⁶ M. Brigaglia, *La Brigata «Sassari» come problema storiografico*, in G. Fois, *Storia della Brigata (Sassari)*, Gallizzi, Sassari 1981, p. 1.

⁷⁷ Cfr. il riepilogo generale dei dati sulle perdite della brigata ivi, p. 377.

⁷⁸ Cfr. sopra la nota 74.

⁷⁹ Sono qui rielaborati i dati offerti da F. Zugaro, *Le ricompense al valor militare*, cit., pp. 161-163: la rielaborazione si è resa necessaria, in quanto le tre tabelle qui prese in esame offrono dati circa l'età (per classi decennali: 1850-59, 1860-69 ecc.; quella «dal 1900 in poi» è riempita da due ufficiali di complemento) e lo stato giuridico, circa l'età e la regione e circa la regione e il tipo di morte o la sopravvivenza, ma non danno l'età dei caduti, né il loro stato giuridico. Nella sezione del volume di Zugaro dedicata alle *Ricompense al valor militare concesse dal 1915 al 1918* mancano i dati relativi alla distribuzione per età relativamente alle medaglie d'argento e di bronzo e alle croci di guerra al valor militare; sono invece presenti per quel che riguarda i decorati dell'ordine militare di Savoia, un ordine di fatto riservato all'élite militare di carriera, in modo particolare quando apparteneva allo stato maggiore (su 739 onorificenze 297 premiarono dei generali e altre 387 degli ufficiali superiori; gli ufficiali dello stato maggiore collezionarono il 48% delle onorificenze); non meraviglia quindi che ai nati dal 1890 in avanti andassero soltanto 18 onorificenze (poco più del 2% del totale), 17 delle quali conferite a ufficiali inferiori.

Tabelle 8 e 9: distribuzione delle medaglie d'oro assegnate a caduti (MO) divise per regioni e per classi d'età, percentuale degli ufficiali superiori e generali sul totale dei caduti; età e stato giuridico di tutte le medaglie d'oro

Regioni italiane/ medaglie d'oro divise per classi d'età	MO	caduti	MO ogni 10.000 caduti	% ufficiali superiori e generali su totale caduti	MO nate nel 1890 e anni successivi	MO nate nel 1889 e anni precedenti
Piemonte	43	50.383	8.5	0.34	13	30
Liguria	10	12.626	7.9	0.45	3	7
Lombardia	40	79.662	5	0.11	22	18
Veneto	36	61.240	5.9	0.07	24	12
Emilia	23	49.430	4.7	0.17	14	9
Toscana	18	46.656	3.9	0.23	10	8
Marche	7	19.336	3.6	0.08	4	3
Umbria	1	10.873	0.9	0.10	1	0
Lazio	8	17.919	4.5	0.19	5	3
Abruzzi	13	22.037	5.9	0.09	3	10
Campania	25	42.747	5.8	0.22	14	11
Puglie	7	28.055	2.5	0.10	5	2
Basilicata	0	7.318	0	0.07	0	0
Calabria	8	19.937	4	0.06	4	4
Sicilia	20	44.301	4.5	0.10	12	8
Sardegna	11	13.536	8.2	0.08	9	2
totale	270	526.445	5.1	0.16	143	127

Stato giuridico e età				
Stato giuridico	nati nel 1890 e anni successivi	%	nati nel 1889 e anni precedenti	%
Ufficiali del S.A.P. e altri ufficiali di carriera	35	18.2	107	64
Ufficiali di complemento e della Milizia territoriale	113	58.9	40	24
Sottufficiali e truppa	44	22.9	20	12
Totale	192	100	167	100

duatoria stilata in base al rapporto tra le medaglie d'oro e l'insieme dei caduti: al primo posto il Piemonte e, alle spalle della Sardegna, in terza posizione la Liguria e in quarta gli Abruzzi (a pari merito con il Veneto). Quanto alla prevalenza dei giovani sugli 'anziani', un indice che, come segnala la sezione della tabella dedicata a stato giuridico e età, testimonia anche una maggior presenza di ufficiali di complemento e della bassa forza di leva e, correlativamente, un minor peso dei militari di carriera, la palma spettò alla Sardegna (4.5 giovani contro un 'anziano'); alle sue spalle le Puglie, il Veneto, il Lazio, l'Emilia, la Sicilia.

Se si possono individuare delle regolarità nel quadro complessivo tracciato dai dati sulle medaglie d'oro cadute nella Grande Guerra (ad esempio, non era un caso che Liguria e Piemonte vedessero prevalere gli 'anziani' sui giovani, dal momento che erano, con il Lazio e la Campania, le regioni italiane che registravano le percentuali più alte di ufficiali di carriera⁸⁰, un dato messo in evidenza anche dalla colonna che registra la percentuale degli ufficiali superiori e dei generali sul totale dei caduti, così come non stupisce la netta prevalenza dei giovani nel Veneto, dal momento che nel corso dell'età liberale si era rivelato una delle regioni meno inclini alla carriera delle armi e anche il suo contributo all'ufficialità di complemento reclutata nel 1915-16 era stato assai basso)⁸¹, non mancano neppure le contraddizioni. Se l'alto prezzo pagato dai sardi nelle trincee della guerra trovò, come abbiamo visto, un significativo riconoscimento, invece il massacro dei basilischi rimase affatto anonimo. Ancora: i sottufficiali e i soldati furono senza dubbio notevolmente penalizzati da una gestione delle medaglie, che tendeva, come è ovvio, a beneficiare gli ufficiali. Invece si può affermare che, tutto sommato, i giovani riuscissero ad imporsi quali protagonisti della guerra anche agli occhi di un'élite militare composta da uomini maturi e da anziani: fu infatti concesso ai giovani il 53.5% del totale delle medaglie d'oro, un'aliquota inferiore di alcuni punti a quella che sarebbe 'spettata' ad essi se fosse stata in proporzione alla percentuale dei caduti, ma che va comunque considerata di assoluto rilievo.

L'esercito italiano si affidò ai giovani soprattutto allo scopo di riempire i ranghi dell'ufficialità di complemento sicché quest'ultima non solo si trovò a comandare una soldatesca in media più anziana o meno giovane di essa (ad esempio, nel caso dell'insieme dei caduti della provincia di Bologna, i giovani furono il 56% del totale, ma il 65% in quello degli ufficiali di complemento⁸²: Antonino Di Giorgio affermava nel 1916 che «i nostri ufficiali sono nella grande maggio-

⁸⁰ Cfr. P. Del Negro, *Ufficiali di carriera*, cit., p. 285.

⁸¹ Cfr. Id., *Il Veneto militare dal 1866 al 1918. Problemi e prospettive di ricerca*, in *Il generale Antonio Baldissera e il Veneto militare*, a cura di P. Del Negro e N. Agostinetti, Editoriale Programma, Padova 1992, p. 92.

⁸² Cfr. *I morti della provincia di Bologna*, cit. e P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra*, cit., p. 19.

ranza studenti delle classi più giovani, e mancano del requisito che solo potrebbe in certo qual modo compensare la deficienza di istruzione tecnica e di esperienza: la maturità, requisito indispensabile oggi, che nelle nostre compagnie si trovano uomini che hanno oltrepassato la trentina»⁸³, ma, stando a quanto indicano i dati offerti da alcune indagini parziali⁸⁴ e comunque nella scia di una tendenza prevalente in tutta l'Europa in armi⁸⁵, pagò anche, limitatamente alla componente maggiormente impegnata in prima linea, gli ufficiali inferiori delle armi combattenti, un'imposta del sangue più alta di quella subita dalla truppa⁸⁶.

Tali esiti non dipesero da scelte contingenti più o meno meditate, ma furono il risultato di una politica di lunga durata, anzi del particolare *format* dell'esercito italiano. Fin dalle riforme degli anni 1870 l'esercito italiano era diventato un esercito di massa, ma, dal momento che riuniva soprattutto «iscritti nei ruoli, ma non mai soldati perché mai o pochissimo istruiti»⁸⁷, non era altro che «una forza in gran parte sulla carta»⁸⁸. Quel che è forse peggio, ci si era accontentati di accumulare numeri concernenti dei soldati in maggioranza «figurativi» senza preoccuparsi del loro inquadramento. Il volontariato di un anno, l'istituto mutuato dal sistema militare prussiano che doveva, in linea dei principio, fornire i quadri delle truppe di riserva, in Italia non solo era stato utilizzato dalla borghesia più abbiente per accorciare la durata e alleviare il peso del servizio militare, ma aveva anche dato un risultato deludente sotto ogni profilo, quantitativo e qualitativo⁸⁹. Anche i plotoni allievi ufficiali di complemento non avevano fatto fare molti passi in avanti. Nel 1914 l'esercito italiano aveva in congedo meno di 28 mila ufficiali, mentre ne sarebbero stati necessari, per conservare un rapporto ragionevole con i soldati iscritti nei ruoli, almeno quattro volte tanti⁹⁰.

L'emarginazione degli ufficiali di complemento – non solo erano troppo pochi, non solo ricevevano una formazione che in larga misura ricalcava quella dei sottufficiali, ma, come avrebbe scritto Emilio De Bono, erano «tenuti in nessun conto», mentre la maggioranza di essi «non aveva nessuna propensione, nes-

⁸³ A. Di Giorgio, *Ricordi della Grande Guerra (1915-1918)*, a cura di G. De Stefani, Fondazione G. Whitaker, Palermo 1978, p. 18. Una denuncia che fa il paio con quella di Gioacchino Volpe relativa ai «ragazzi usciti appena dalla casa paterna», cit. sopra alla nota 54.

⁸⁴ Ad esempio, gli ufficiali della provincia di Bologna furono il 4,4% del totale dei morti, quando il rapporto tra ufficiali e truppa combattente si aggirò nel corso della guerra poco sopra il 3% (cfr. P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra*, cit., p. 20 nota 76).

⁸⁵ J. M. Winter, *Britain's 'Lost Generation'*, cit., pp. 457-458 (citati i casi della Russia, della Francia e della Gran Bretagna).

⁸⁶ Cfr. l'*Appendice* per una messa a punto dell'argomento.

⁸⁷ E. Arbib, *L'ordinamento dell'esercito e la leva del 1869*, «Nuova Antologia», XXVI, fasc. V, 1° marzo 1891, p. 124.

⁸⁸ A. Chapperon, *L'organica militare tra le due guerre mondiali 1814-1914*, Stabilimento tipografico per l'amministrazione della guerra, Roma 1921, p. 383.

⁸⁹ Cfr. P. Del Negro, *La leva militare*, cit., pp. 193-195.

⁹⁰ Id., *La mobilitazione di guerra*, cit., p. 4.

suna ambizione e nessuna volontà per quel che fosse mestiere delle armi»⁹¹ – era un sottoprodotto di una logica corporativa imperniata sul duplice postulato che la gestione degli spazi militari spettasse in esclusiva ai professionisti delle armi e che questo ruolo potesse essere assolto unicamente da un numeroso corpo ufficiali di carriera⁹². In sintesi, l'Italia si era presentata all'appuntamento della Grande Guerra nelle vesti di una nazione armata di Stato concepita quale paravento quantitativo («numerista» era, più esattamente, l'aggettivo impiegato dai critici dell'epoca)⁹³ di un esercito di caserma. Il prezzo della metamorfosi di questo finto esercito di massa in una vera nazione armata sarebbe stato pagato soprattutto dai giovani, da quella che possiamo considerare, al di là di tutte le differenze del caso, differenze alla cui illustrazione sono state dedicate le pagine precedenti, la peculiare variante italiana della *Lost Generation* inglese.

⁹¹ E. De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Mondadori, Milano 1931, p. 47.

⁹² Come spiegava il ministro della guerra Cesare Ricotti al senato nel giugno 1896, «4 o 5 mila ufficiali sarebbero bastati per un esercito di pace di 200.000 uomini; l'eccedenza [vale a dire i restanti diecimila ufficiali di carriera] era un'anticipazione sul fabbisogno di guerra» (F. Chaurand de Saint-Eustache, *La Nazione armata e i suoi lineamenti riferiti all'Italia*, F. Casanova & C., Torino, s.a., p. 34).

⁹³ C. Corsi, *Italia 1870-1895*, Roux, Frassati e C., Torino 1896, p. 375.

APPENDICE

I caduti italiani della Grande Guerra: soldati e ufficiali

Quanti furono i caduti?

Secondo quanto affermava Zugaro nel 1929, «i morti italiani per diretta causa di guerra si calcolano intorno a 680.000»⁹⁴, una cifra che arrotondava quella proposta due anni prima ne *La forza dell'esercito*⁹⁵ – 680.071 – la quale era a sua volta il frutto dell'aggiunta ai dati – 571.000 caduti – stimati un paio d'anni prima da Corrado Gini, l'ex-direttore dell'Ufficio di statistica demografica presso la Direzione generale leva, sottufficiali e truppa, in una pubblicazione fatta circolare sotto forma di bozza di stampa⁹⁶ (ma va anche ricordato che cinque anni prima lo stesso Gini aveva pubblicato uno studio, nel quale aveva precisato che i militari morti sul campo o negli ospedali militari erano stati 119.616⁹⁷: non si spiega come mai tra il 1921 e il 1926 i militari morti «presso i corpi» o «per ferite» fossero saliti, una volta detratti 115.000 dispersi, da meno di 120.000 a 287.000)⁹⁸, di 81.000 morti nel dopoguerra (la data *ad quem* era arbitrariamente fissata da Zugaro nel 10 settembre 1925), di un ulteriore contingente di quasi 4.000 caduti 'emersi' grazie alle domande per le pensioni di guerra e, infine, dei già citati 24.366 «italiani morti nell'Esercito austriaco».

Zugaro avvertiva comunque che «il computo definitivo si avrà soltanto colla pubblicazione dell'*Albo d'oro* dei militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918». Travisando la nota de *La forza dell'esercito*, Virgilio Ilari ha invece scritto che «la cifra di 680.071 caduti stabilita dall'*Albo d'Oro*» ha «valore definitivo»⁹⁹. In realtà dalle tabelle riassuntive pubblicate in coda ai ventotto *Albi d'oro* pubblicati tra il 1926 e il 1964, tabelle che raccolgono dati in parte assai discutibili¹⁰⁰,

⁹⁴ F. Zugaro, *Sacrifici ed eroismi*, cit., p. 164.

⁹⁵ *La forza dell'esercito*, cit., p. XIV nota 1.

⁹⁶ Ministero della Guerra - Direzione generale leva, *I morti dell'Esercito Italiano dal 24 maggio 1915 al 31 dicembre 1918*, Provveditorato generale dello Stato, Roma 1926, p. 16.

⁹⁷ C. Gini, *I problemi sociologici della guerra*, Nicola Zanichelli, Bologna 1921, p. 150.

⁹⁸ Va anche ricordato che l'anno precedente era apparso uno studio di G. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza - Yale University Press, Bari - New Haven, 1925, in cui a p. 37 si indicavano in 428.000 i morti al fronte (aggiungendo i circa 60mila caduti in prigionia si raggiungerebbe una cifra inferiore di circa 40mila unità a quella, che si ricava dai *Libri d'oro*).

⁹⁹ V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit., II, p. 443.

¹⁰⁰ Cfr. i rilievi, in larga misura giustificati, mossi a questa pubblicazione da Oliver Janz e ripresi da A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 172 nota 37, in particolare quelli che prendono di mira le province e i distretti militari, che compaiono più volte in volumi successivi: in effetti i dubbi riguardano, se ho visto bene, un manipolo di casi, Frosinone che figura in quota sia al Lazio che alla Campania, Orvieto 'conteso' tra Umbria e Lazio, Tortona 'divisa' tra Piemonte e Lombardia, e Forlì, che è presente sia tra i distretti toscani

ma dai quali non è comunque possibile, allo stato attuale delle ricerche, prescindere, risulta che i caduti fino al 20 ottobre 1920, quando fu pubblicata la pace¹⁰¹, furono 529.025, vale a dire quasi un quinto in meno rispetto alla cifra 'inventata' da Zugaro e avallata da Ilari.

Una questione complicata: le perdite degli ufficiali

Il problema delle perdite degli ufficiali durante la Grande Guerra fu affrontato fino alla fine degli anni 1970 unicamente in base ai dati offerti da *La forza dell'esercito*¹⁰². La tesi maggiormente accreditata dagli storici rimase a lungo quella che gli ufficiali fossero morti in quantità percentualmente inferiore a quella dei soldati. Nel 1969 Piero Melograni scrisse, utilizzando peraltro dati largamente discutibili, che, «considerando un totale complessivo di morti nell'esercito pari a 571.000 uomini, e facendo le proporzioni sia con il movimento degli ufficiali durante la guerra (205.290) sia con quello delle truppe (5.552.987), gli ufficiali sarebbero caduti nella misura dell'8.19% e le truppe in quella del 9.97%»¹⁰³. Alla stessa conclusione approdò in quegli anni Giorgio Rochat¹⁰⁴. Nel 1980 apparve un saggio di Massimo Mazzetti¹⁰⁵, in cui furono utilizzati per la prima volta i quadri statistici riassuntivi degli *Albi d'oro*, che davano, in base al suo computo, 17.685 ufficiali caduti, di cui 818 appartenevano alla marina e ad altri corpi diversi dall'esercito (Guardia di finanza ecc.: Mazzetti includeva in questa seconda categoria anche l'aeronautica, che però all'epoca era una specialità dell'esercito). Tuttavia Mazzetti era interessato, nel quadro di una polemica contro quella che chiamava «l'interpretazione interventistica», vale a dire l'interpretazione di Adolfo Omodeo, di Piero Pieri e degli altri interventisti democratici, che avevano enfatizzato il contributo degli ufficiali di complemento, soprattutto al problema del contributo degli ufficiali di carriera rispetto a quelli delle altre categorie (complemento, Milizia territoriale ecc.). In ogni caso le percentuali, che calcolava (7.7%

che in quelli dell'Emilia-Romagna; è probabile (ma è un tema che andrebbe, va da sé, adeguatamente approfondito) che negli esempi citati sia stato adottato il criterio di dividere il distretto tra due regioni ogniquale volta dopo la prima guerra mondiale ci fossero state delle revisioni territoriali in ambito amministrativo: ad esempio, la quota toscana della provincia di Forlì appare giustificata, se si tiene presente che dopo il conflitto la cosiddetta Romagna toscana fu tolta alla provincia di Firenze e annessa a quella di Forlì.

¹⁰¹ Come ricordava una delle tante pubblicazioni in onore dei caduti, Comune di Padova, *Padovani morti per la Patria guerra MCMXV-MCMXVIII*, nel numero straordinario di «Padova. Rivista mensile dell'attività municipale e cittadina», I (1927), n. 6, p. 196, era stato il Ministero della guerra che aveva ristretto con la circolare 8 giugno 1926, n. 902, il riconoscimento della qualifica di caduto nella Grande Guerra a coloro che «erano morti o dispersi per cause di guerra» entro tale data.

¹⁰² *La forza dell'esercito*, cit., pp. XV-XX e 3-20.

¹⁰³ P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 219 nota 77.

¹⁰⁴ G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 110.

¹⁰⁵ M. Mazzetti, *Note all'interpretazione interventista della Grande Guerra*, «Memorie storiche militari», 1979 (1980), pp. 95-125.

per gli ufficiali di carriera in S.A.P. e 8.2% per quelli delle altre categorie)¹⁰⁶ non erano in grado, sia che si mantenesse fermo il dato tradizionale di riferimento dei 680.171 caduti (in effetti, 655.705, dato che comunque è necessario escludere dal computo gli irredenti morti indossando uniformi austro-ungariche), sia che si ritornasse ai 571.000 accreditati da Gini e ripresi da Melograni, di infirmare la tesi di quest'ultimo e di Rochat circa l'«inferiorità» degli ufficiali quanto alla percentuale dei caduti.

Chi invece ha contestato quest'ultima tesi è stato Ilari, il quale, dopo aver fatto presente che alcune categorie di ufficiali erano rimaste più o meno lontane dalla prima linea («circa il 25 per cento degli ufficiali apparteneva alla categoria di Milizia Territoriale, impiegata prevalentemente nell'interno e non in zona di guerra»; «nel totale sono compresi anche 9 mila ufficiali anziani delle altre categorie in congedo, in grandissima parte impiegati solo sul territorio»; risulta che «più della metà degli ufficiali era impiegata nell'esercito territoriale»), ha dichiarato, senza tuttavia indicare le fonti dei dati citati e precisare le percentuali, che «si può far ascendere a circa 12 mila il totale dei caduti tra gli ufficiali di complemento: un tasso appena leggermente inferiore a quello dei militari di truppa, ma che sale di molto se il raffronto è limitato alle armi combattenti»¹⁰⁷.

Se ci si rivolge ai dati ricavati dai *Libri d'oro*, si ottengono i seguenti risultati circa i caduti (vedi sopra la tabella 2): truppa (sottufficiali compresi) 511.304 e ufficiali 17.689 (in particolare, da un lato 16.855 ufficiali inferiori e 834 ufficiali superiori e generali, dall'altro 17.316 ufficiali dell'esercito [aeronautica e carabinieri compresi] e 373 ufficiali della marina, della Guardia di finanza, delle società di soccorso e dei coloniali). In relazione ai 4.344.405 uomini inclusi nell'esercito operante o nella marina (una volta aggiunti i mobilitati della Guardia di finanza e le truppe metropolitane rimaste nelle colonie italiane¹⁰⁸, il totale salirebbe a circa 4.390.000), il tasso di mortalità globale risulta, come sappiamo, del 12.2% (12.1% tenendo conto dei finanzieri e dei coloniali). Per quel riguarda gli ufficiali, il loro numero complessivo, che si ricava da *La forza dell'esercito*¹⁰⁹, è tra i 212 e i 213 mila (di cui 205.290 dell'esercito, più di 5 mila della marina [erano 4.774 nel 1918, una cifra alla quale bisogna aggiungere almeno i 289 ufficiali caduti nel corso del conflitto], circa 300 della Guardia di finanza e circa 1.800 coloniali), una cifra che, una volta posta in relazione con i 17.689 caduti, dà un tasso di mortalità dell'8.3%, che sembra avvalorare in pieno la tesi di Melograni e di Rochat.

Va tuttavia tenuto presente che *La forza dell'esercito* finì per conteggiare due

¹⁰⁶ Ivi, p. 102.

¹⁰⁷ V. Ilari, *Storia del servizio militare*, cit., II, pp. 446-447.

¹⁰⁸ *La forza dell'esercito*, cit., p. XXVII.

¹⁰⁹ Ivi, pp. XVIII-XIX e XXVII.

volte quegli ufficiali di complemento, che furono successivamente nominati ufficiali in S.A.P. Come ha sottolineato Rochat, riesce assai difficile stabilirne il numero a causa della parzialità delle informazioni presenti ne *La forza dell'esercito*¹¹⁰, in particolare del fatto che di regola si evita di precisare quanti dei nuovi ufficiali in S.A.P. provenissero dagli ufficiali di complemento e quanti dai sottufficiali. In ogni caso le informazioni offerte dalla pubblicazione curata da Zugaro consentono di collocare il numero degli ex-ufficiali di complemento passati in S.A.P. tra un minimo di 1.655 e un massimo di 7.988. Tenendo conto poi del fatto che, nei casi in cui è nota la provenienza dei nuovi ufficiali in S.A.P., più di tre quarti di essi sono ex-ufficiali di complemento, si può presumere che appartenessero originariamente a quest'ultima categoria, oltre ai 1.655 espressamente indicati in quanto tali, anche altri 4.850 ufficiali in S.A.P. Se così fosse, si dovrebbe togliere dai 100.960 ufficiali di complemento nominati durante la guerra 6.500 unità. Il quadro statistico precedentemente delineato sarebbe comunque modificato soltanto superficialmente da questa rettifica, dal momento che l'indice di mortalità degli ufficiali rimarrebbe al di sotto dell'8,6%.

La forza dell'esercito non include esplicitamente tra gli ufficiali, nella tabella che dà conto delle nomine di ufficiali fino all'armistizio, gli aspiranti ufficiali¹¹¹, una categoria alla quale tale *status* fu invece attribuito da Giorgio Mortara, il curatore della pubblicazione dedicata a *I morti della provincia di Bologna nella guerra nazionale 1915-1918*. Dal punto di vista statistico non si tratta di una differenza di poco conto: i 49 aspiranti ufficiali del Bolognese costituiscono infatti, rispettivamente, il 10,3% di tutti gli ufficiali caduti e il 12,1% degli ufficiali di complemento. Anche nelle file degli universitari padovani morti nella Grande Guerra la componente degli aspiranti ufficiali ebbe un indubbio rilievo: 26 su un totale di 187 caduti (esclusi soldati e sottufficiali), vale a dire il 13,9% dell'ufficialità. Quanto agli *Albi d'oro* gli aspiranti ufficiali sono stati esplicitamente inclusi tra gli ufficiali inferiori nei primi quindici volumi relativi a Lazio, Abruzzi, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia, Liguria, Lombardia, Marche e Piemonte, ma a partire dal sedicesimo tomo, che contiene i dati riassuntivi relativi al Piemonte, non sono più stati esplicitamente menzionati – il che non esclude che si sia continuato ad includerli di fatto – nelle tabelle relative al grado. In ogni caso, dal momento che non è noto che parzialmente il dato relativo alle nomine ad aspirante ufficiale (più esattamente nelle tabelle de *La forza dell'esercito* sono cumulati ai sottotenenti di complemento nel caso dei 21.391 licenziati dalla Scuola

¹¹⁰ G. Rochat, *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, in [Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari], *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, a cura di G. Caforio e di P. Del Negro, Franco Angeli, Milano 1988, e ora in Id., *L'esercito italiano in pace e in guerra. Studi di storia militare*, R.A.R.A., Milano 1991, pp. 118-119. Cfr. *La forza dell'esercito*, cit., p. 5.

¹¹¹ Ivi, p. 5.

militare di Modena, dei 12.523 usciti dall'Accademia di artiglieria e genio di Torino e dei 13.253 allievi della Scuola militare di Parma, mentre sono indicati come tali soltanto nel caso dei 12.294 promossi dalla Scuola allievi ufficiali di complemento di Caserta)¹¹², non è possibile accertare se e in quale misura l'inclusione di tale categoria tra gli ufficiali possa modificare il quadro complessivo.

Il problema principale, che rimane sul terreno, è in ogni caso quello posto da Ilari, vale a dire la questione degli ufficiali effettivamente appartenuti all'esercito operante, una questione che può essere affrontata da versanti assai diversi. Si può, innanzitutto, utilizzare i dati relativi all'esercito di operazioni. La forza 'presente' di tale componente dell'esercito raggiunse nel 1915 (al 3 ottobre) un tetto di 32.120 ufficiali e 1.004.391 uomini di truppa, nel 1916 (al 1° ottobre) di 51.938 ufficiali e 1.576.651 uomini di truppa, nel 1917 (al 6 ottobre) di 68.881 ufficiali e 1.988.819 uomini di truppa e nel 1918 (al 6 luglio) di 70.121 ufficiali e 1.950.969 uomini di truppa¹¹³. Alla fine di quei quattro anni il numero totale degli ufficiali appartenenti all'esercito risulta essere, rispettivamente, 89.946, 118.108, 147.134 e 185.955¹¹⁴, in una percentuale rispetto agli ufficiali presenti nell'esercito di operazioni che oscilla tra un minimo del 35.7% (1915) e un massimo del 46.8% (1917). Qualora si accettasse quest'ultimo coefficiente come quello valido per determinare la presenza degli ufficiali dell'esercito al fronte, si dovrebbe portare il dato di riferimento degli ufficiali caduti nelle file dell'esercito dai circa 198.500 a 93.000 e in questo modo il tasso di mortalità degli ufficiali dell'esercito s'impennerebbe al 18.1%. Appare tuttavia più ragionevole un altro calcolo, quello che ricava un moltiplicatore del numero degli ufficiali presenti in occasione della rilevazione del 6 luglio 1918 dal rapporto tra la forza a questa data e il totale degli inclusi nell'esercito operante (4.199.542): in questo caso il numero degli ufficiali inclusi nell'esercito operante ammonterebbe a meno di 146.000 e il tasso di mortalità (sempre limitatamente all'esercito) sarebbe dell'11.5%, quindi quasi un punto al di sotto della media generale del 12.2%.

Come abbiamo visto in precedenza, Mazzetti ha calcolato che i tassi di mortalità degli ufficiali furono assai vicini, dal momento che soltanto mezzo punto separa il tasso di mortalità del S.A.P. (7.7%) da quello di tutte le restanti categorie (8.2%). Tuttavia, come osservava Ilari, non ha molto senso accomunare gli ufficiali di complemento a quelli della Milizia territoriale e, ancora di più, agli ufficiali di carriera in congedo provvisorio oppure in posizione ausiliaria oppure ancora collocati nella riserva (insieme anche ad un'aliquota di ufficiali di complemento e della Milizia territoriale) a causa della loro età. Un'ulteriore linea di divisione del corpo ufficiali è poi quella che passa tra gli ufficiali inferiori, da una

¹¹² Ivi, pp. 7-11.

¹¹³ Ivi, pp. 108, 120, 134 e 148.

¹¹⁴ Ivi, pp. 13-20.

parte, e gli ufficiali superiori e i generali, dall'altra, una linea di divisione accolta anche dai *Libri d'oro*.

Al 31 dicembre 1918, mentre nel caso degli ufficiali di complemento e in quello della Milizia territoriale i primi superavano i secondi secondo un rapporto, rispettivamente, di 99 a 1 e di 98 a 2, per la riserva valeva una *ratio* di 44 a 56, che diventava di 3 a 97 per gli ufficiali in congedo provvisorio e di 4 a 96 per quelli collocati in posizione ausiliaria (e di 68 a 32 per gli ufficiali del S.A.P.)¹¹⁵. In dati assoluti gli ufficiali superiori e generali dell'esercito erano 6.942 in S.A.P., 390 in congedo provvisorio, 2.127 in posizione ausiliaria, 4.252 nella riserva, 1.139 tra gli ufficiali di complemento e 1.100 tra gli ufficiali della Milizia territoriale: in totale 15.950 su un numero complessivo di 185.955. Qualora si utilizzi il rapporto tra ufficiali superiori e generali, da una parte, e ufficiali inferiori, dall'altra, vigente al 31 dicembre 1918 per calcolare, alla luce degli *Albi d'oro*, il tasso di mortalità delle due categorie, si ottengono, per quel che riguarda l'esercito, i seguenti coefficienti: 4.8% per gli ufficiali superiori e generali e 9.1% per gli ufficiali inferiori.

Ma dei circa 182.000 ufficiali inferiori dell'esercito, che si ricavano dalla somma tra coloro che prestavano già servizio allo scoppio della guerra mondiale e coloro che furono nominati dall'agosto 1914 al novembre 1918¹¹⁶, sembra opportuno prendere in considerazione, di fatto, unicamente le componenti in S.A.P. e di complemento, dal momento che la Milizia territoriale fu sostanzialmente risparmiata dal conflitto (nel caso della provincia di Bologna si registra soltanto un isolato ufficiale della Milizia territoriale tra i 479 ufficiali morti nella Grande Guerra) e le altre categorie non raggiunsero la prima linea. Se si adottasse tale criterio, che appare il più ragionevole tra i molti, forse troppi, presi qui in considerazione, l'universo di riferimento degli ufficiali inferiori dell'esercito caduti in guerra si aggirerebbe intorno alle 123.000 unità e il tasso di mortalità sarebbe in questo caso del 13.4%, vale a dire maggiore dell'1.2% rispetto a quello che aveva colpito la truppa. Quanto alla divisione degli ufficiali dell'esercito tra quelli in S.A.P. e quelli 'borghesi', se rimane fermo il rapporto di 14 a 86 indicato da Mazzetti¹¹⁷ e se si prendono in considerazione – come nel caso precedente – unicamente gli ufficiali di complemento, il tasso di mortalità degli ufficiali in S.A.P. si aggirerebbe intorno all'8% e quello degli ufficiali di complemento intorno al 15.9%, due indici, come si può vedere, separati da un intervallo notevolmente più ampio di quello calcolato da Mazzetti e che quindi finisce per portare acqua al mulino dell'«interpretazione interventistica» (e, se si vuole, volontaristica) della Grande Guerra cara ad Adolfo Omodeo.

¹¹⁵ Ivi, pp. 19-20.

¹¹⁶ Ivi, pp. 3-5.

¹¹⁷ M. Mazzetti, *Note all'interpretazione*, cit., p. 102.

Marino Biondi

«FRA MILLE MILIONI DI VITE»

Cultura per la guerra nelle generazioni di primo Novecento

Ciò che era appassionante era la guerra soltanto per sé considerata. Si prendeva d'accatto un motivo qualunque.

(Giuseppe Antonio Borgese, *Rubé*, 1921)¹

[...] il fantasma di Giolitti, il ricordo della sua onnipotenza sgomentano, la gente teme tuttavia che le porte dell'inferno prevalgano.

(Ferdinando Martini, *Diario 1914-1918*, 13 maggio 1915)²

Un titolo e più una relazione come questa rischia davvero di essere generica, e di disperdersi nel mare magnum di molteplici esempi tutti affini, o simili, se non uguali. Poi ciascuno deve essere preso a sé, con i propri impulsi e la elaborazione individuale dei propri moventi. Quindi si tratterà anche di scegliere un punto di vista, un autore e attraverso la sua esperienza, cercare di monitorare per affinità e differenzialità il comportamento *versus* la guerra dei suoi coetanei. Renato Serra, dal cui *Esame di coscienza di un letterato* è tratto quel minuto da strappare al caos indistinto delle vite scialbe e uniformi³, può servire a fornire questo sguardo trasversale sulla cultura nella guerra, sulla cultura militarizzata, perché la sua scrittura è piena di distinzioni, di sottigliezze, in una sistematica attenuazione dei moventi espliciti e ideologici per dare spazio finale a quelli impliciti. Ma al tempo stesso si apre alla passione irresistibile dell'andare.

Precisa peculiarità della generazione di intellettuali di primo Novecento fu di essersi sottratta sistematicamente a una egemonia politica che nel paese funzionava con qualche successo, il sistema di potere e di governo instaurato con abile tessitura parlamentare e una strategia di coalizione da Giovanni Giolitti. Fu l'epoca giolittiana, e nella cultura specularmente e inversamente antigiolittia-

¹G. A. Borgese, *Rubé*, Introduzione di L. De Maria, Mondadori, Milano 1974.

²F. Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, Mondadori, Milano 1966, p. 417 (*Diario. Quaderno quarto*).

³R. Serra, *Esame di coscienza di un letterato* (1915): «Fra mille milioni di vite, c'era un minuto per noi; e non l'avremo vissuto». [Id., *Esame di coscienza di un letterato. Per una storia del testo dall'autografo alla stampa*, a cura di M. Biondi e R. Greggi, con un saggio critico di E. Raimondi, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena 1996 (2001), pp. 107-108].

na, antigiolittiana e antiparlamentare: «Non vogliamo Giolitti perché non rappresenta l'Italia ma soltanto i suoi trecento banditi parlamentari»⁴. L'interventismo nelle sue forme radicali fu antidemocratico ma anche l'interventismo democratico di fatto ebbe a scavalcare le istanze del parlamento, considerato alla stregua di un manipolo di ascari al servizio del boss di Dronero. L'epoca, pro e contro, fu interamente all'insegna del giolittismo, ma l'esito, se si considera l'approdo alla guerra osteggiato dallo statista piemontese che però non fu in grado di porre agli eventi il suo sigillo perché ormai lontano dal potere nel momento culminante delle decisioni, fu a esso totalmente avverso. Nello schieramento intellettuale prevalse, con varie motivazioni, o sfumature di motivazioni, la scelta della guerra, che fu per alcuni vissuta come scelta della patria, una entità ideale che richiedeva ai suoi figli il passaggio attraverso la prova del fuoco della guerra, una sorta di ordalia patriottica. Torniamo a un altro manifesto lacerbiano, intitolato *Ultimo appello*⁵. La guerra è declinata nei modi seguenti: «Guerra nazionale Guerra di civiltà Guerra contro l'Austria Guerra contro la Germania». Precedono le dizioni di guerra nazionale e guerra di civiltà. Alla prima corrisponde la tesi che solo attraverso una guerra lo Stato possa riscattarsi da tutte le sue debolezze e inadempienze storiche. Non solo il Risorgimento è rimasto a mezzo della sua opera di costruzione e riscatto ideale, ma le guerre del Risorgimento non sono state bastevoli a ottenere quella sanzione guerriera, quel sigillo di audacia temeraria, e versamento di sangue, che forgiavano uno Stato-potenza, di cui si avverte il bisogno per un ingresso dell'Italia nel concerto delle grandi nazioni d'Europa. Alla seconda definizione corrisponde l'idea di uno scontro di civiltà fra il mondo latino e quello germanico, distinto nelle voci territoriali di Austria e Germania, dove è evidente che l'Austria traini antichi ricordi risorgimentali, più ancora della Germania, anche se i lacerbiani, che proprio risorgimentalisti non sono, ma piuttosto portatori puri di bellicosità, si dicono più sensibili al motto omnicomprensivo del *delenda Germania*. Da notare che fra le nazioni nominate come «provocatrici, incivili, repugnanti», secondo un paradigma di scontro di civiltà, accanto alla coppia austro-tedesca siede anche la Turchia⁶. Qui sussiste addirittura una sovrabbondanza di motivazioni a combattere quella che viene chiamata *La buona guerra*⁷. Ma, anche senza scartare argomenti, motivazioni, i più vari pretesti, per altri e per gli stessi lacerbiani quella condizione di euforia nell'attesa di un evento grandioso e distruttivo, durata nove mesi come una gravidanza, fu vissuta come una scelta diretta e propriamente voluta della guerra, un approccio

⁴ Manifesto, *Non vogliamo*, «Lacerba», 1915, III, 21, p. 160; riprodotto in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, «Lacerba» «La Voce» (1914-1916), a cura di G. Scalia, Einaudi, Torino 1961, p. 393.

⁵ *Ultimo appello*, «Lacerba», III, 20, 1915, p. 153, ivi, p. 387.

⁶ A. Soffici, *Sulla soglia*, «Lacerba», 1915, III, 20, pp. 155-157, ivi, p. 389.

⁷ Ivi, pp. 388-389.

diretto alla guerra, allo scontro fisico, verrebbe da dire finalmente fisico, senza più la mediazione diplomatica e arrendevole della parola, in una trasfigurazione violenta e redentrice della guerra, sentita come vita spinta ai suoi estremi di conflitto e di dramma. Una vita più vita: «È un trionfo della volontà di vivere e di esser più grandi che noi siamo fatti per apprezzare»⁸. Senza guerra non vi sarebbe stata gloria, e la vita stingerebbe nel pallore dei destini falliti (motivazione anche serriana): «Invecchieremo, falliti. Saremo la gente che ha fallito il suo destino. Nessuno ce lo dirà, e noi lo sapremo; ci parrà d'averlo scordato, e lo sentiremo sempre; non si scorda il destino»⁹. Picco molto alto di coinvolgimento personale nell'evento, se lo starsene fuori implica un fallimento del disegno d'esistenza. Se fuori dalla guerra non c'è salvezza, allora la crisi è penetrata veramente in profondità. L'*Esame di coscienza* è una testimonianza tragica, perché è una tragica *impasse* quella che spinge un critico trentenne, una testa lucida che non si racconta favole ideologiche, uno scettico vero, a sperare dalla guerra ciò che nessuna pace potrà più dargli, il senso pieno della vita. La drammatizzazione esistenziale di molti suoi esponenti entrò a far parte delle motivazioni personali del fronte interventistico. La guerra attesa, la guerra desiderata e invocata, la guerra del proprio riscatto, o la guerra del proprio destino, guerra fatale come da un darwinismo traslato alla politica estera del conflitto¹⁰, configurarono agli occhi di molti una vita più vitale, arrischiata ma avventurosa e bella, più di quella addomesticata e inerte della pace. Non durò, non poteva durare quell'euforia da eroismo iniziatico. La guerra di trincea, come rivela ancora il *Diario di trincea* di Serra, mise davanti a una guerra che aveva perso tutti i connotati della guerra ottocentesca in campo aperto, dove la morte poteva anche essere un esito accettabile dell'eroismo agito. Sciupata e triste apparve a Serra la morte che lo attendeva, perché, non appena entrato al campo sul fronte del Podgora, non appena presa nozione del massacro, dei morti, dei feriti e dei mutilati, dell'ingovernabile caos, fu sicuro che non avrebbe avuto scampo¹¹.

⁸Ivi, p. 389.

⁹R. Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, cit., p. 107.

¹⁰R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 52-53 (*La cultura italiana e il fascismo*). Lo storico osserva «con quanta facilità una religione della patria preda dell'emotività, perché priva di saldi riferimenti critici a più generali valori civili, fosse esposta a tradursi in religione della ragion di stato» (ivi, p. 71).

¹¹Negli studi di Cino Pedrelli, editore della nuova edizione del *Diario di trincea* (Società di Studi Romagnoli, Cesena 2004), si sostiene che la scelta serriana della patria fu sostanzialmente immune da una tabe nichilistica, tema crociano nella *Storia d'Italia*. Si rimanda il lettore alle pagine del vol. di Pedrelli, *Pagine sparse per Renato Serra 1970-2004*, a cura di R. Greggi, Saggio introduttivo di M. Biondi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, in particolare *L'intervento*, pp. 87-110; *Introduzione al «Diario di trincea»*, pp. 153-159. Nella mia introduzione discuto ampiamente le interpretazioni sulle motivazioni serriane all'intervento. I testi serriani di riferimento (*Esame di coscienza di un letterato*, *Diario di trincea*), in edizioni pressoché critiche, sono oggi consultabili, oltre che nell'edizione che riproduce il manoscritto, citata alla nota n. 3, nel vol. *Renato Serra. Le lettere la storia. Antologia degli scritti*, a cura di M. Biondi, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena 2005.

George Mosse, affrontando preliminarmente il tema dei *Volontari in guerra*, nel volume su *Le guerre mondiali*, ha scritto che la generazione del 1914 andò in guerra per conseguire una serie di mete, una delle quali fu il patriottismo, ma fra quelle mete c'erano anche il cercare uno scopo nella vita, il senso dell'avventura, e il senso della propria ritrovata virilità. Si formò il «Mito dell'Esperienza della Guerra», con «l'idea che la guerra conferisse un nuovo significato alla vita, rendendola degna d'esser vissuta»¹². Uno statuto di eroicità moderna in società di masse, dove l'eroismo era bandito, un concetto celebrato in letteratura, che secondo alcuni interpreti ha resistito soltanto fino alla vigilia della prima guerra mondiale, mentre altri testimoni hanno sostenuto, su un fronte di esperienza e interpretativo diverso come quello americano, per il quale la seconda guerra mondiale è stata non solo una vittoria ma una apoteosi del proprio paese eretto a simbolo della libertà dei popoli, che lo statuto eroico ha resistito anche dopo, arenandosi al Vietnam, tanto che uno scrittore americano, Tobias Wolff, autore del romanzo *Nell'esercito del faraone*, uno dei migliori libri sulla guerra vietnamita, ha affermato che è stato un impulso letterario, incarnato da modelli che si chiamavano Hemingway, Faulkner e Norman Mailer, a indurlo ad arruolarsi nell'esercito. Dalla letteratura alla guerra e ritorno. Il prestigio della guerra, viatico all'educazione virile, poiché, come scrisse Virginia Woolf in una lettera sulla guerra del 1938, *Three Guineas*, «in tutto il corso della storia, si contano sulle dita di una mano gli esseri umani uccisi dal fucile di una donna», ha conservato così una lunga e tenace durata nel corso del secolo, appannandosi in seguito a un punto tale che la guerra per essere eticamente difendibile deve ormai cambiare nome, dizione, fregiarsi di coperture eufemistiche, quali intervento umanitario, deve insomma dissimularsi in quanto guerra. E poi, come mostra la narrativa contemporanea che pone al suo centro ancora e sempre l'inchiesta sulle guerre del nuovo millennio, non si sa bene da dove passi il confine fra il bene e il male, fra amico e nemico, fra cause giuste e cause ingiuste. La guerra è stata tabuizzata nelle coscienze occidentali, nel mentre pure se ne combattono molte e coeve, e altre se ne mettono in cantiere. Anzi la guerra dal principio degli anni Novanta del XX secolo è diventata la «forma attuale della convivenza umana»¹³.

¹² G. L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, trad. di Giovanni Ferrara, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 26-29 (*Volontari in guerra*).

¹³ A. Asor Rosa, *La guerra. Sulle forme attuali della convivenza umana*, Einaudi, Torino 2002. V. anche A. D'Orsi, *I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Boringhieri, Torino 2005, p. 63. Su una serie di tematiche relative al genere letterario concernente l'esperienza di guerra, gli aspetti etico-politici di quelle narrazioni, il rapporto sempre controverso fra veridicità e artificiosità della narrazione (memoriale e romanzo), la comparatistica (letterature che siano espressioni di diversi fronti), la sincronia o diacronia delle scritture (vicine o lontane dai fatti raccontati), la distinzione fra romanzo di combattimento (*combat novel*) e romanzo di guerra (*war novel*), v. il vol. di U. Rossi, *Il secolo di fuoco. Introduzione alla letteratura di guerra del Novecento*, Bulzoni, Roma 2008.

Numerosi furono gli usi della Grande guerra¹⁴, da quello intellettuale a quello politico e morale. Nel futurismo la guerra fu la gridata vocazione dell'uomo nuovo, in un recupero invero paradossale delle modalità comportamentali dell'uomo più arcaico. Fernand Léger scrisse che la guerra lo aveva gettato «nel cuore di un'atmosfera meccanica», in cui aveva scoperto il frammento, la sua bellezza, la realtà del particolare. È indubbio che passi anche di qui una vera sovversione degli equilibri della sensibilità poetica. La guerra si palesò subito come un gigantesco meccanismo che cominciava a procedere con il combustibile dei corpi dell'esercito, ingurgitati senza risparmio su tutti i fronti. La percezione della meccanizzazione nei futuristi, che l'avevano anticipata, fu assunta con un giubilo sportivo, da far dubitare talora nonché della loro umanità, di una elementare sensibilità. Oggi sarebbe assurdo il campionario futuristico, ma dopo che sono state sperimentate tutte le tecniche del massacro. Allora, prima della Grande guerra, era forse ancora legittimo equivocare.

Emilio Gentile in un libro recente sul futurismo ha posto l'accento sull'«aggressività di una nuova vitalità primordiale» come aspetto della modernità dai futuristi maggiormente esaltata, in funzione della guerra glorificata come il coronamento della potenza. In questa concezione, che era politica, estetica, esistenziale, confluiva il nazionalismo modernista, caratterizzato «da un senso tragico e attivistico dell'esistenza», l'intuizione di essere entrati in «una nuova epoca di espansione attraverso la lotta»¹⁵. Energia, espansione, conquista, industrialismo, prima nazionalismo, poi imperialismo delle nazioni, che non potevano starsene nell'inerzia dei confini loro assegnati dalla storia. Era una rivolta contro lo spazio-tempo ad alimentare il *côté* futuristico, ma anche la precursoria antropologia morassiana e corradiniana, del modernismo nazionalista, marziale e bellicista. L'«italianismo», vale a dire l'ideologia del protagonismo e della grandezza spettante alla patria italiana, un sentimento diffuso fra le nuove generazioni degli uomini addetti alle lettere e alle arti, saldava fra loro i tronconi del radicalismo politico nazionalista. Tutta questa onda di piena ebbe come foce la guerra. La guerra è la condizione congeniale all'uomo futurista e al popolo da eroicizzare. La disumanità, la spietatezza, facevano parte del bagaglio di sensazioni dionisiache («gioia frenetica») che Marinetti registrava nei suoi diari di guerra¹⁶. I cantori dell'evento a venire furono inclini a foggiare forme diverse di esaltazione, dalla duttilità che si acquista nella «vermiglia» trincea (Settimelli) alla guerra come fucina dell'esperienza concreta della stessa etica futurista. I futuristi vissero la loro stagione nella vigilia dell'evento, e la loro voce si rese stentorea e prota-

¹⁴ Per una esemplare esposizione degli avvenimenti, v. il vol. di M. Isnenghi e G. Rochat, *La grande guerra (1914-1918)*, Il Mulino, Bologna 2008.

¹⁵ E. Gentile, «La nostra sfida alle stelle». *Futuristi in politica*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 5 (*Introduzione*. «La nostra sfida alle stelle»); p. 10 (*Nazionalismo modernista*).

¹⁶ *Guerra futurista*, ivi, pp. 44-49.

gonista nella fase dell'attesa, nel chiamare a sé la guerra, ma nel dopoguerra i lutti e i massacri che anch'essi avevano contribuito a provocare ottennero di squalificarli agli occhi delle classi intellettuali europee. Eric J. Hobsbawm nel suo *Secolo breve* descrive il loro isolamento rispetto al dadaismo e al surrealismo. Le avanguardie postbelliche furono pacifiste e disprezzarono il futurismo guerra-fondaio confluito a pieno titolo accademico nel fascismo. Gli studi di Claudia Salaris, pieni di ritratti di personaggi che interpretano la guerra (e il dopoguerra) non solo come una avventura militare ma più esistenziale, fuori dei ranghi, danno però troppo valore al fumanesimo e alle sue eccentricità individualistiche, come esperienza abortita, o repressa, che poi avrebbe fruttato in seguito nella cosiddetta fantasia al potere del Sessantotto¹⁷.

Ma come si configurò la classe dirigente politica, quella che divenne «la mal nominata rappresentanza nazionale» delle forze politiche, su cui pesò la decisione dell'entrata in guerra? In essa, fra molte ambiguità, prevalse la formula del «sacro egoismo» salandrino. A rendere sacro l'egoismo fu anche la spinta a risarcire un debito, prodotta dall'irredentismo, come interventismo risorgimentale a compensazione di un Risorgimento fatalmente incompiuto. E la guerra divenne pertanto fatale risarcimento di una missione. Il salandrisimo fu ampiamente commentato da un diario dell'epoca, steso in quei giorni dal ministro delle Colonie Ferdinando Martini, il quale esemplificò in molti dei suoi passaggi temporali, dal maggio radioso alle ore caporettriane di «terribili ansietà, trepidazioni terribili»¹⁸, l'atmosfera del tempo, le lacerazioni nel paese, le dinamiche parlamentari che opponevano il neutralismo come mandato giolittiano ai nuovi interessi che il governo intravedeva nell'intervento, descrivendo una infinità di trame e dicerie, fino ad accreditare un piano per la morte di Giolitti, deliberata e giurata da società segrete¹⁹. «Le forze patriottiche e le sovversive» – scriveva il politico e letterato toscano che molto amava porsi al centro degli eventi – sono all'erta e il dicastero, nonostante la guerra sia avversata dai cattolici (il Vaticano), dai socialisti, da una gran parte della borghesia, dalla maggior parte dei deputati, non può proporre fra tutte una soluzione neutralista, pena l'insorgenza di quelle forze, come se il governo fosse sotto scacco²⁰. La neutralità era

¹⁷ C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 2002.

¹⁸ F. Martini, *Diario 1914-1918*, cit. p. 1024 (29 ottobre 1917; *Diario. Quaderno decimo*).

¹⁹ Ivi, p. 433 (26 maggio 1915; *Diario. Quaderno quarto*). In questo conservatore astuto e lungimirante ci sono già le avvisaglie della metodica *suspicio* contro il fronte interno, uno dei cavalli di battaglia del diarista Soffici (*La ritirata del Friuli*): «Contro al nemico della patria, contro all'italiano che sarebbe lieto della sconfitta delle armi nostre (così è, così è) nessuna pietà. E così è, così è. Guai a noi se fossimo sconfitti... ma, perdio! guai prima a loro!» (1 giugno 1915; ivi, p. 441).

²⁰ Ivi, p. 408 (*Diario. Quaderno quarto*, 7 maggio 1915). E di seguito, pp. 411-412: «Conclusione: la Camera non vuole la guerra; e questo sarebbe poco male, si potrebbe vincerla: non la vuole il paese che non sa la questione, che purtroppo ha perduto ogni idealità; né fu mai un paese bellicoso... se non quando si trattò di combattere guerre civili». (9 maggio 1915).

addebitata alle trame di Giolitti²¹, agli armeggianti giolittiani, mascherati da patrioti che non volevano la guerra, «veri nemici del paese», considerati ormai alleati dei socialisti ufficiali²². Le loro trame erano ritenute durature ed efficienti, anche a guerra iniziata e avanzata²³. Del resto si trattava di una neutralità largamente e manifestamente condivisa dalle «famiglie politiche» del tempo, per quanto venisse bollata come «sfruttatrice» (di interessi particolari, il parecchismo, come calcolo della viltà). La scuola depretisiana-giolittiana, alla quale la neutralità era naturalmente assimilata, era fatta per eccitare reminiscenze trasformistiche, da cui si deduceva che avesse generato una «gente politica» miscredente nella guerra e nella vittoria, la quale «non ha per programma che il quietismo lucroso a qualunque costo»²⁴.

Continua a essere sorprendente come la punta più avanzata della democrazia fino ad allora conseguita, il sistema di potere e di governo giolittiano, fosse scambiata per la cima della corruzione politica. Tale è l'immagine che si riverbera nelle testimonianze degli intellettuali anche appartenenti a diversi schieramenti. Giolitti è sinonimo di affarismo, di corruzione parlamentare, di politica senza fede. La fede, ecco l'altro fondante elemento fra le motivazioni belliciste di una parte degli intellettuali. Uomini addestrati alla ragione che parlano di fede e agiscono per impulsi fideistici. La pace diventa allora una torbida combustione e fermentazione di interessi, per definizione indegni, e la guerra è un incendio di purezza. La pace è disonore e la guerra è l'onore ritrovato. La pace è un piede nel passato, affondato nel cadavere del tempo, e la guerra è l'avvenire. «Sveglia i dormienti e annunzia ai desti: 'I giorni sono prossimi. Usciamo all'alta guerra'», come recita d'Annunzio, *Per la più grande Italia*, motto delle *Laudi*, Libro II. Nel dannunzianesimo opera una sintesi oracolare e profetica di tutti i fattori che spingono all'intervento della Nazione. Se gli intellettuali sono gli ausiliari e gli ostetrici della guerra, d'Annunzio è l'aedo delle *rerum gerendarum*.

La guerra è vista ambigualmente e doppiamente nell'ottica della futura grandezza della patria e del sacrificio di chi per devozione a quella grandezza sia disposto a immolarsi. «Olocausto» del ministero, nella definizione di Martini²⁵,

²¹ Sintomatica descrizione del giolittismo come prosa della nazione antierica in questa annotazione di Martini: «Giolitti dichiarò di non volere la guerra per riguardo all'economia nazionale, perché non ha fiducia nella resistenza del paese, perché i soldati italiani fuggono come fuggirono in Libia costringendo lui, Giolitti, alla fatica di inventare atti eroici, falsificando i telegrammi. Sono, riferite da Salandra, parole testuali dell'ex Presidente del Consiglio» (ivi, p. 413, 11 maggio 1915).

²² Ivi, p. 591 (3 dicembre); p. 592 (5 dicembre 1915; *Diario. Quaderno sesto*).

²³ Ivi, p. 525 (2 settembre 1915): «Anche Rodd sa delle mene de' giolittiani e del loro agitarsi e consiglia di stare in guardia. Gli racconto della contessa Serristori, dama di S. M. la Regina, la quale ha detto che alla fine della guerra vuole andare a passare qualche settimana in un paese rimasto neutro. 'Je veux serrer la main à un homme qui n'ait pas tué un autre homme, et à une femme qui n'ait pas vidé un pot de chambre'». In data 7 novembre 1915: «Bülow finalmente smentisce lui le chiacchiere circa le trattative di pace» (ivi, p. 562).

²⁴ Ivi, p. 550 (10 ottobre 1915, *Diario. Quaderno quinto*).

²⁵ Ivi, p. 408.

il quale, da interventista calcolatore, referente di nazionalisti come Enrico Corradini²⁶, ma anche di neutralisti che ne stimano la naturale cautela, è consapevole delle reazioni della popolazione, del suo sgomento davanti alle porte dell'inferno, davanti alla guerra²⁷. E infatti, il controcanto popolare alle ragioni dei «delinquenti interventisti», risulta essere addirittura furioso²⁸. A quell'idea di olocausto partecipò in diversa misura e intensità la classe dei colti. E un'intera etnia, almeno evocata nella sua simbolica interezza di popolo irredento: «E i triestini, i trentini son sempre pronti ad ogni sacrificio»²⁹. Il sacrificio coronò il desiderio di esserci, di offrirsi in pasto alla storia, di lasciarsi andare a una grande inarginabile corrente del tempo. Lo scienziato di tempra paretiana Corrado Gini scrisse in *Problemi sociologici della guerra* (Bologna, 1920) che «la guerra scoppia quando matura uno squilibrio: sta ai popoli santificarla», ricondurla all'ombra dei valori. Il comune dovere, l'adempimento di una identità, un kantismo della volontà, un fervore quasi religioso, una ormai indilazionabile energia da impiegare in una lotta qualsiasi, con l'Intesa, gli Imperi Centrali, contro il proprio paese: «Questo è l'ambiente, questo lo stato degli spiriti. [...] Se non ci sarà la guerra esterna ci sarà la guerra civile. Ma, rinunciando alla guerra, l'Italia renunzia non solo al dominio dell'Adriatico, non solo alle terre irredente, renunzia al proprio onore»³⁰. Si profila un interventismo del ricatto: la guerra o la guerra civile; la guerra o la rivoluzione; la guerra o la repubblica. In un tentativo di dissociare la dinastia dal sistema parlamentare e dal giolittismo. Questo dunque lo stato degli spiriti. Se, come diceva Renan, l'esistenza di una nazione è «un plebiscito di tutti i giorni», quelli furono giorni plebiscitari. E i letterati ebbero un loro ruolo nella campagna di promozione, e agirono come modelli trainanti: «L'importante è che si faccia presto, perché il paese è nervoso. Stasera arriva d'Annunzio e sono a temere turbolenze che come si sa divengono contagiose»³¹. D'Annunzio il nuovo eroe, come il più popolare dei padri guerrieri della patria: «D'Annunzio, come già era detto, è arrivato a Roma ieri sera. Centomila persone l'hanno accompagnato all'albergo Regina: non è una delle dimostrazioni solite: persone serie m'hanno detto: dall'arrivo di Garibaldi non s'è più visto nulla di simile»³². Ma poi la stam-

²⁶ Curiosa e un po' paradossale l'immagine che dal *Diario* martiniano emerge di Corradini, interventista se mai ce ne fu uno, e poi di fatto disoccupato sul fronte dell'azione: «Corradini vuole intitolarmi un suo nuovo libro. Lo ringrazio e consento. Desidera io lo raccomandi al Cadorna che gli faccia fare qualcosa. Come automobilista non gli dettero nulla da fare ed egli se ne tornò a Roma. È uomo che può giovare; perché non adoperarlo? Con la penna, s'intende, ché con l'arme non può, e - più franco di Nathan che vuol fare sull'Alpe il tenente a 72 anni - lo dice». (ivi, p. 505, 5 agosto 1915; *Diario. Quaderno quinto*).

²⁷ Ivi, p. 417.

²⁸ *Lettere al re: 1914-1918*, a cura di R. Monteleone, Editori Riuniti, Roma 1973.

²⁹ F. Martini, *Diario 1914-1918*, cit., p. 414 (11 maggio 1915).

³⁰ Ivi, p. 415 (12 maggio 1915).

³¹ Ivi, p. 416 (12 maggio 1915).

³² Ivi, p. 417 (13 maggio 1915).

pa su quel guerriero così particolare si mette a fare del *gossip*: «'Possibile che sia venuto in Italia senza donne?'»³³.

L'analisi che Sergio Luzzatto ha dedicato ai «giovani ribelli», dal 1789 alla rivoluzione russa, si caratterizza, come dichiara preliminarmente l'autore, per la centralità legittimamente attribuita agli avvenimenti francesi e ai ripensamenti che essi solleccitarono. Ciò nonostante la sua riflessione può risultare illuminante anche rispetto a un orizzonte geografico più ampio. Pur mettendo in luce la maggiore rilevanza della *presenza presunta* dei giovani nelle rivoluzioni rispetto alla *presenza reale* – in sostanza il peso dell'immaginario rispetto ai dati meramente anagrafici – Luzzatto non rinuncia a sottolineare l'indubbia centralità, sul lungo periodo, della dimensione generazionale: «Dovunque si guardi sulla carta d'Europa, e quasi ad ogni momento, l'Ottocento presenta l'immagine composita ma chiara di una gioventù inquieta, o ribelle [...]. La storia del primo Novecento fornirà nuove conferme dell'equazione giovani-ribelli, quando, in Francia come in Germania, in Inghilterra come in Italia, i portavoce della gioventù europea invocheranno le virtù rigeneratrici della guerra; un appello alle armi cui risponderà, disciplinata, la generazione del 1914»³⁴.

Dalle riviste dove esordiscono i dioscuri Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, alle varie posizioni che si affacciano sulla «Voce», dalla guerra di Libia fino allo schieramento coeso e passionale per l'intervento, alle opposte scelte e posizioni del nazionalismo e del sindacalismo rivoluzionario, alla dispiegata e generica aggressività del futurismo, ma anche nel profetico idealismo gentiliano, s'incarna in più sfumature e in molteplici accenti l'immagine dell'intellettuale che si erge a protagonista, che si vuole protagonista di quel momento storico, in uno stato d'animo ultimativo e fatale (ora o mai più), che rifiuta ogni ipotesi di collaborazione funzionale e subalterna allo sviluppo di una moderna positiva società borghese. Questo è anche l'antipositivismo espresso tanto ferocemente da quella generazione³⁵. Positivismo significa organizzazione dello Stato, dei suoi servizi, e fra questi servizi è la cultura in forma istituzionale. La volontà di partecipazione alla guerra segna invece la cesura dai ritmi della pace e una diversa offerta della cultura, nelle forme di un sacrificio supremo e glorioso, o in quelle più pratiche di una maieutica della potenza nazionale. È anche la mancanza di pazienza, di senso dei giorni. Gli intellettuali vogliono vivere una grande stagio-

³³ Ivi, p. 594 (9 dicembre 1915; *Diario. Quaderno sesto*).

³⁴ S. Luzzatto, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in *Storia dei giovani*, II, *L'età contemporanea*, a cura di G. Levi e J. C. Schmitt, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 233-234. Sulla rilevanza storica dell'autorappresentazione in chiave generazionale, nell'Europa del primo Novecento, si veda R. Wohl, *La generazione del 1914* (1979), Jaca Book, Milano 1984.

³⁵ Si rinvia anche a M. Biondi, *Nella crisi del positivismo italiano. Serra, gli autodidatti fiorentini e altre storie di scuola e università*, in *La Toscana dai Lorena al fascismo. Mezzo secolo di storiografia*, Atti del Convegno di studio (Firenze 30 novembre - 2 dicembre 2005), a cura di F. Conti, Polistampa, Firenze 2009.

ne di esposizione. Vogliono o pretendono di guidare il flusso vitale, il movimento (il mondo è in movimento). La guerra è la tensione, la dinamica del mondo: si gettano sul tavolo tutti quegli autori (Darwin, Nietzsche, Sorel, Clausewitz, Le Bon, Pareto), escludendo gli autori del progresso tranquillo, i borghesi dell'evoluzione, convinti dell'«inevitabile destino che legava insieme evoluzione, industrializzazione, pace e progresso» (i positivisti, Herbert Spencer³⁶), autori che mostrano la guerra sempre in sotterranea ebollizione, e gestazione, come legge dell'universo. È il *panta rei* di quella generazione sobillata ed epilettica. Il gusto dell'arcaico, del primitivo, una forma di selvaggia colta («L'avvenire, come gli antichi dei delle foreste, ha bisogno di sangue sulla sua strada. Ha bisogno di vittime umane, di carneficine. Il sangue è il vino dei popoli forti»). Guerra interna e guerra esterna, Rivoluzione e Conquista: ecco la nostra storia (Papini, *La vita non è sacra*). Un uso intellettuale, barbaricamente intellettualistico della guerra. Isnenghi parla di una prospettiva pantoclastica. È chiaro che questa pantoclastia non è nemmeno veridicamente patriottica. Si adegua alla patria, prende i suoi contorni per necessità, si umanizza in virtù patria, ma non è patriottica in prima ed esclusiva istanza. È in alcuni di loro una isteria, non sai quanto realistica, che invoglia alla aggressione continua. Slegare le mani prigioniere delle convenzioni di civiltà. La guerra consente in questa dimensione la sospensione dei diritti umani. Ed è anche un ritorno al passato, al di là della civiltà della pace, dei diritti, delle buone maniere. È l'intellettualismo che gioca a fare il barbaro, e a riaffermare la barbarie per adeguarla a sé. A questo stato di anomia tende il papinismo bellicista. E la pantoclastia teppistica che impazza su «Lacerba». Il papinismo si configura come reversione del disordine all'ordine, per la contrattazione di un nuovo ordine che sarà evidente nel dopoguerra. Soffici è il propagandista più greve, come le metafore stercorarie che impiega. Si pone come lo specialista delle ragioni che presiedono ineluttabilmente a uno scontro di civiltà con il germanesimo. Al fronte combatte una guerra anch'essa bifronte, nel *Kobilek* l'ottimismo della battaglia vinta, goduta e vinta in una sospensione benefica e quasi inconscia dei sensi, come se registrasse ancora le sensazioni del *Giornale di bordo*; nella *Ritirata del Friuli* la torva suspicione sul nemico interno, vile e intrigante, con il quale rimanda i rendiconti e già si annuncia, più che nel paesano *Lemonio Boreo*, il fascismo vendicatore degli oltraggi ai combattenti. Sono i giorni dell'ira e questa espressione piace molto ai lacerbiani; dopo i crepuscoli della paura, e della vile bontà indotta dal cristianesimo, si torna a dare sfogo all'istinto

³⁶ Eppure, come si legge in quel catalogo di idee belliciste che è il volume di Daniel Pick, anche in Spencer questo irenismo evoluzionistico si colora di ansie e «giunse a temere un corso delle cose più contraddittorio, a doppio taglio, potenzialmente devastatore», con sottesa l'intuizione di un ritorno alla guerra in fase tecnologicamente avanzata e il progresso sostituito dalla meta dell'estinzione [D. Pick, *La guerra nella cultura contemporanea* (1993), trad. italiana di Giovanni Ferrara degli Uberti, Laterza, Roma-Bari 1994, *La biologia della guerra*, p. 128].

d'odio e di preda. Ma verrebbe da chiedere ira verso chi? E quale paura? L'alto tasso di soggettivismo è tipico della vanità apocalittica del lacerbismo. Sono appelli biologici oltre che culturali. Una primitività dottorale, che riporta alle origini ferine l'uomo della cultura. Esperimenti di antropologia: gli uomini, i civili, i redenti dalla civiltà, non rinnegano le madri belve.

Quindi se una scissione fra classe intellettuale e paese, e sua *leadership* politica, caratterizzò la storia del quindicennio che prelude alla Grande guerra, lo fu in direzione del giolittismo, con un avvicinamento progressivo sul terreno variamente coltivato del sacro egoismo della nazione. E alla guerra si andrà infatti per il volere di una minoranza, per le debolezze altalenanti di un governo senza una spiccata personalità direzionale (Salandra), e per una opzione extraparlamentare, mentre la maggioranza del paese era favorevole alla neutralità, sia pure una neutralità cagionevole (come anche quella dei cattolici), condizionata cioè dall'amor patrio e pressata ognora dal richiamo (si pensi a padre Gemelli) a essere «*tout court, italiani*»³⁷. I neutralisti sono sempre sotto scacco di un qualche dovere che li attende e al quale essi non ottemperano. La patria, le sue mutilazioni territoriali, le sue attese millenarie, le sue ambizioni di dignità e di grandezza, sono come un capestro che si stringe intorno al buon senso della neutralità. Se la patria chiama (e lo schieramento interventista fa sì che chiami senza tregua), come si fa a resistere indenni al suo richiamo, sì che risulta massima la prossimità di viltà a neutralità. Quello che abbiamo messo in epigrafe è solo un modo, provocatorio e malsano, di andare alla guerra³⁸. La guerra come uno spettacolo, in scena nel resto dell'Europa dall'estate 1914, a cui ormai si vuole assistere: «Si parlava» spiegò Federico a Filippo 'naturalmente della guerra. Ora che è certa, un po', tutti, anche senza confessarselo, desiderano che scoppi presto per assistere allo spettacolo. C'è un po' d'impazienza nel pubblico di lubbione quando il sipario tarda ad alzarsi»³⁹. Ed è come se uno avesse un malato grave da vegliare, ne desidera la morte, la catastrofe risolutiva. Ecco che cosa si attende da parte di una mentalità avvezza ai certami della letteratura: la catastrofe. Anche la lunga attesa dibattimentale fra neutralità e intervento non fa che far lievitare, in una parte magari minoritaria della *élite*, questa attesa curiosa di catastrofe, che potremmo interpretare anche nella sua etimologia di svolta epocale. Pur che si cambi strada dal percorso consueto della pace e di una democrazia vilipesa, va bene

³⁷V. in proposito ai vari condizionamenti e limitazioni cui era sottoposto il fronte neutralista le considerazioni di N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Tea, Milano 1996, pp. 38-42 (*Un altro neutralismo. Giolitti, I cattolici*).

³⁸Si rinvia alla lezione magistrale di Mario Isnenghi, 1915. *Cinque modi di andare alla guerra*, in AA. VV., *Novecento italiano. Gli anni cruciali che hanno dato il volto all'Italia di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 37. Si legga quanto scrive Martini: «Capisco invece che si pensi al cattolico, sebbene al solito i cattolici parlamentari non abbiano nessuna forza per sé stante, quando arcivescovi e vescovi invitano a pubbliche preghiere per il trionfo delle armi italiane» (29 maggio 1915; *Diario 1914-1918*, cit., p. 437).

³⁹G.A. Borgeese, *Rubé*, cit., p. 10.

anche la guerra. Allo stesso modo che provocatori e malsani furono i moventi messi in piazza dai futuristi marinettiani, che cavalcarono come una opportunità per promuovere la loro idea macchinistica e robotica del futuro, oltre che per esaudire la loro vena di distruttori in pectore (demolitori di musei, e assassini del chiaro di luna).

Isnenghi, in un capitolo del suo libro fondante gli studi di polemologia letteraria, *L'uso della guerra come negazione del presente*, ha posto il problema del mutamento della classe dominante, che è il pensiero fisso di tanta parte della cultura del primo Novecento, con il tramite concettuale della sociologia di Mosca e Pareto⁴⁰. In una sintesi recente, a uso didattico, ha elencato e analizzato cinque modi di andare alla guerra, cinque quante sono le personalità a cui connette quei modi. Cesare Battisti (la quarta guerra d'indipendenza per Trento e Trieste). Marinetti (il pubblicitario frenetico propulsore della guerra far-maco, non per qualcosa ma per se stessa, guerra come scossa dal torpido sonno italiano e veicolo di velocità futurista). D'Annunzio (la guerra degli eroi osannata e trasmessa in una sagra comiziale dallo scoglio di Quarto il 5 maggio al balcone del Campidoglio, il 17 maggio 1915). Renato Serra, in tre momenti progressivi di avvicinamento alla guerra, tutti collocati nel 1915, dal gennaio al luglio, dalla Conferenza Battisti all'*Esame di coscienza di un letterato* al *Diario di trincea*; dalla guerra argomentata su basi irredentistiche (la presenza accanto al propagandista trentino), alla guerra pensata e presagita fino alla guerra vista da vicino, nei camminamenti e nelle trincee, combattuta in uno spazio di silenzio e di attonimento. La guerra come apice di un destino, il minuto che c'era da vivere, che valeva la pena di vivere, fra mille milioni di vite, ma soprattutto l'*Esame* serriano è portato a simbolo testuale dei «silenzi interrogativi e pensosi» del suo autore, capaci di turbare profondamente anche Benedetto Croce, e di spiazzare completamente le argomentazioni politiche per fare posto ai soli moventi esistenziali dell'uomo solo, su una terra nuda e senza più storia⁴¹. È la

⁴⁰ M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 95.

⁴¹ Id., 1915. *Cinque modi di andare alla guerra*, cit., p. 59: « Perché è così importante questo testo, che turba un grande leader d'opinione come Benedetto Croce? [...] Ma non lo convince questo suo diario, troppo esistenzialmente perplesso, troppo ondivago. Ed è proprio così infatti, l'*Esame di coscienza* è ondivago, e dilemmatico. Serra esplora tutte le possibilità [...] perché comunque alla fine la sua scelta è sì, sì alla guerra, e per questo rientra nel mio ventaglio di motivazioni». Si prende in considerazione anche la leggenda sulla morte cercata al fronte da Serra (v. M. Biondi, *Renato Serra. Storia e storiografia della critica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008, p. 39). A questo proposito è illuminante, e dirimente la questione, un brano di Martini, steso all'indomani della morte di Serra, pur senza un diretto riferimento a essa, ma con un generale riferimento alle stragi isontine: «Notizie dal campo certificano l'alta percentualità delle morti degli ufficiali. Perirono in questi ultimi e molto sanguinosi combattimenti attorno all'Isonzo ufficiali nella inconsueta proporzione del 10 e del 12% sulle perdite totali: in generale la proporzione è del 2 e del 3% rispetto ai soldati. Il gen. Cadorna ha fatto deporre agli ufficiali quando sieno in battaglia la loro speciale uniforme: tutti la montatura del soldato: perché gli austriaci hanno plotoni di tiratori esperti che – quando si combatte come in questo momento, a breve distanza – hanno ufficio di mirare addosso agli ufficiali e di ucciderli preferibilmente». (Id., *Diario 1914-1918*, cit., p. 497, 23 luglio 1915, *Diario. Quaderno quinto*).

volta poi del futuro duce Benito Mussolini, per il quale la guerra, «parola paurosa e fascinatrice», è simbolo di un vitale disordine per un altro ordine, una piattaforma di rivoluzione⁴².

Si potrebbe, seguendo l'elenco proposto da Isnenghi, aggiungere un sesto modo, quello di andare alla guerra prima della guerra, prima della guerra in Italia, anticiparla e combatterla in Francia. Mettere subito in atto la fraternità latina, rompendo gli indugi del dibattito teorico che sfianca il paese per quasi un anno. Questa modalità di guerra appartiene alla stirpe guerriera dei Garibaldi, i cinque fratelli volontari, figli del secondogenito Ricciotti e comandati da Peppino: «Naturalmente anche questa è una interpretazione del conflitto, in senso libertario, nel senso di un interventismo tendenzialmente repubblicano, e magari in diversi garibaldini ancora più rosseggiante che repubblicano, e proprio per questo sospetto alle autorità politiche e militari»⁴³. Per almeno due voci della serie (futuristi e d'Annunzio), la guerra è una «intensificazione vitale». Diastole e sistole nei moti fisici e psichici, quelli della intensificazione e della caduta abissale nella depressione della guerra subita e della prigionia⁴⁴. Entrambi, futuristi e d'Annunzio, non hanno atteso la Grande guerra per rivelarla, e anche la Libia è stata un prototipo di guerra, bastevole ai loro riti dionisiaci. D'Annunzio evoca il «popolo schietto», il «popolo profondo» contro il Parlamento triplicista e traditore, nel classico antiparlamentarismo dei poeti (i poeti moderni, da Baudelaire in poi, sono stati ferocemente avversi alla democrazia)⁴⁵. Il tipo eroico si è smarrito nelle pieghe del tempo ed è venuto meno il nesso fra la letteratura e la gloria. La guerra rilancia per alcuni questo mito. Per d'Annunzio la guerra è parte integrante della sua mitologia della vita. Il modello eroico dell'intellettuale risultava sempre più sfasato rispetto agli orizzonti della società borghese. L'ideologia antiborghese prescriveva che, eccettuati i preti, una parte dei socialisti, pochi trippai amanti del quieto vivere a costo di qualunque umiliazione, gli altri fossero tenuti a volere la guerra. Esaurita la spinta eroica e guerriera del Risorgimento, lo Stato unitario aveva normalizzato drasticamente la figura e la funzione dell'intellettuale. A dire il vero questo stato era anche quello giolittiano, lo stato buro-

⁴² M. Isnenghi, 1915. *Cinque modi di andare alla guerra*, cit., pp. 37-38.

⁴³ Ivi, p. 54.

⁴⁴ Si pensi alle meditazioni su quello che resta dell'*humanitas* ferita dalla guerra da parte di un prigioniero di Caporetto, il tenente ventiduenne Bonaventura Tecchi, lettore di classici e romantici nella biblioteca del lager in quattro lingue: v. Id., *Taccuini del 1918 sulla letteratura e sull'arte*, a cura di F. Lanza, Mursia, Milano 1991, p. 79: «Si tratta, appunto, di mettersi in una posizione di sincerità, di concepire nella sola maniera possibile oggi sentimenti come questi: di religione, patria ecc. Solo ironizzandoli, cioè, in fondo, negandoli? No: questi sentimenti ci sono ancora, ma sono cambiati. Bisogna sentirli come essi sono adesso, non come ce li ha tramandati la tradizione. [...] Le parole sono stanche, sfruttate: quanto sforzo – e quasi sempre inane – per ridare ad esse vita e sincerità!» (20 settembre 1918). In quella tentazione di ironia viene in mente l'ipotesi generale di Paul Fussell, che, come si vede, funziona relativamente su altri fronti.

⁴⁵ Cfr. G. d'Annunzio, *Diari di guerra 1914-1918*, a cura di A. M. Andreoli, Mondadori, Milano 2002, [1915]. «Il ritorno». In *ferrovia da San Benedetto a Pescara*, [1915] *Al Campidoglio* - 17 maggio.

cratico e neutralista. Sono gli intellettuali che si caricano da soli. Gli intellettuali vengono chiamati a dare il loro contributo alle istituzioni dello Stato, fino a quando non vengono chiamati a dare il loro apporto alla istituzione della guerra, che è pur sempre una voce statale (il monopolio della violenza dallo Stato confiscata a sé, come i sali e tabacchi, secondo l'espressione di Freud). Ecco che la gloria e il rischio della morte sono resi anch'essi istituzionali. Si è detto che l'inetto viene a fornire l'immagine più rivelatrice corrosiva e critica della condizione intellettuale postrisorgimentale. Ci sono poi le figure dell'artista fallito e inconcludente, che si crede dotato di grandi potenzialità avversate da forze nemiche. L'esteta perduto dietro immagini di grandezza. O di perversa bellezza. Gran parte delle ideologie vitalistiche, energetiche, nazionalistiche, imperialistiche, sono state volute da intellettuali che hanno preteso di diventare protagonisti. D'Annunzio è l'ossessivo emblema del protagonista intellettuale, anche attraverso la guerra. Per Battisti, deputato al Parlamento austriaco, la guerra è il compimento di un Risorgimento imperfetto, e questo assunto va dimostrando in un gran numero di discorsi in giro per l'Italia. Per Mussolini, sempre improntato da un sovversivismo irregolare piuttosto che da una classica formazione socialista, è l'inizio di un cammino, la prosecuzione decisa e irreversibile di una ricerca, oltre il socialismo, verso un socialismo nazionale (il fascismo), il grido intorno a cui compattare le generazioni, operaie e intellettuali («giovani delle officine e degli atenei»), destinate a fare la storia (la guerra e il fascismo). Le voci dell'intensificazione vitale, intensificazione e accelerazione politica, «intensificazione della italianità»⁴⁶, ma anche Battisti, voce austera di un dovere o di una missione (quelli di redimere terre italiane asservite) si sposano bene anche al nazionalismo, il quale predica, con il letterato Enrico Corradini, un'Italia vigorosamente risorta e fattasi guerriera, la quale, memore di una passata grandezza, torni in armi a ripristinarla. Corradini è il più classicista fra i nazionalisti, il più letterato e visitato da memorie romanistiche. Un passatista al cospetto dei futuristi e un aristocrate rispetto a un Settimelli, il quale scrive in un articolo, *Il massacro dei Pancioni*, sull'«Italia Futurista» del 29 luglio 1917, che «il futurismo è democrazia» e si prefigge «la difesa economica e l'educazione del proletariato».

Sotto un profilo di razionalità, il nazionalismo è quello che meglio si giustifica in relazione alla guerra. C'è una logica nel suo disegno di partecipazione. Gli esponenti del nazionalismo hanno della grandezza del paese una più lucida e pratica concezione industrialistica e imperialistica, e sono i più conseguenti se messi a confronto con certe argomentazioni letterarie o con le tematiche dell'interventismo democratico. Il quale, idealizzando la propria guerra giusta contro la guerra iniqua e brutale del nemico, rivela una predisposizione teorica a quello

⁴⁶ E. Gentile, «La nostra sfida alle stelle». *Futuristi in politica*, cit., p. 50 (*L'arditofuturista*).

che potremmo definire come l'essenzialismo: coniare l'essenza concettuale o morale per la quale si combatte. È essenzialistico dire che le potenze degli imperi centrali rappresentano il belluino istinto germanico per la guerra. E che si andrà a combattere contro di loro per estirpare la guerra da questo mondo. Guerra alla guerra. Essenzialistico e mendace, per quanto certe parole siano state pronunciate in buona fede. Il personaggio di *Rubé*, in cui si condensano tutta l'accidia e il cinismo di un interventista in crisi di verità, sente tormentarsi con «i mille spilli della cattiva coscienza» per tutti i luoghi comuni in cui si è cullato, e afferma che rispetto alla guerra etica meglio e più leali sono le primitive guerre di preda, o le guerre di religione⁴⁷. Serra, che espunge dal suo ragionamento ogni essenzialismo, cioè ogni ideologia della guerra, sta a sé, ma nella lezione più intima del suo *Esame di coscienza di un letterato*. Se lo leggiamo in armonia a un certo contesto, in un linguaggio per così dire essoterico, anche Serra finisce per avvicinarsi di fatto se non al nazionalismo estremo almeno a una religione della patria in armi⁴⁸. Introduce al pubblico di Cesena l'«ora o mai!» e il «non potrebbe essere questa la nostra ora» di Cesare Battisti, ed è ben disposto ad affrontare, lui abituato alla unanimità dei consensi (almeno nella sua comunità), gli scontri fra un pubblico diviso, pro e contro la guerra⁴⁹. Per i nazionalisti (Francesco Coppola, Alfredo Rocco, Luigi Federzoni, Corradini) chiunque voglia la guerra, sotto qualsiasi motivazione, con eleganze e con selvaggia, è il benvenuto nella varia compagnia che promuove l'impresa della patria in armi. Essi avvertono la sostanziale convergenza operativa delle sinergie ideali, e comprendono che tutte le distinzioni ideali, concettuali, formulari, nulla tolgono al fatto che si vada, insieme, verso la guerra. L'accettazione della guerra può essere entusiastica o remissiva, missionaria o scettica, storica o metastorica, ma è accettazione comunque, dall'interventismo rassegnato e pessimistico del professore piccolo borghese e costituzionalmente scettico (Panzini, *Il romanzo della guerra*) a forme violente e terroristiche, come quelle di Agnoletti (*Dal giardino all'Isonzo*, 1917). L'interventismo degli intellettuali, in certe sue punte estreme, forse non è una pagina dignitosa, anche se bisogna salvare la dignità personale di molti di loro. Non di tutti però. Certe parole, certe minacce resteranno a futura memoria a darci un quadro dell'intellettualità italiana al di sotto della soglia di civiltà. L'esplosione bellica è la contestazione suprema di quella generazione. Ecco perché le distinzioni fra interventismi (Serra, Salvemini), stile e colore degli interventismi, sono

⁴⁷ G.A. Borgeese, *Rubé*, cit., p. 75: «Meglio, sì meglio le primitive leali guerre di preda. Ed anche meglio le guerre di religione, quando si combatteva per il cielo vuoto e chiuso per avvedersi dell'inganno. Ma ora bastava sopravvivere per conoscere la nullità del massacro sacrificale agli idoli del diritto e del popolo-re».

⁴⁸ M. Isnenghi, 1915. *Cinque modi di andare alla guerra*, cit., p. 61: «Non gli istinti sanguinari di Marinetti, quelli gregari di Serra, ma il risultato li vede convergere».

⁴⁹ Serra a teatro. *Commemorazioni e discorsi nel Comunale di Cesena (1912-1915)*, Presentazioni di D. Gualdi e F. Pollini, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena 2006, *La conferenza Battisti*, pp. 179-190.

utili classificazioni culturali e magari storiche ma sono anche accademiche perché ogni interventismo, anche il più pudico e complesso nelle motivazioni, finisce per portare l'acqua alla stessa foce: la guerra. In un certo senso anche i filogermanici (come Boine) sono interventisti alla rovescia. Conta il clima di guerra, il rogo che brucia intorno al totem della guerra; il resto conta relativamente. In genere si può dire che ci fu nelle file dell'interventismo un linguaggio impudico e selvaggio e un linguaggio politicamente, idealisticamente argomentato, talora nobile ed elevato, oltre che tecnicamente circostanziato (Battisti), talora sottile come la lama del dubbio intellettuale e dell'agnosticismo storiografico di fronte alla guerra come evento naturale e fatale (Serra), ma bastò che la guerra si imponesse da sé con le sue dinamiche e le sue stragi per tacitare il coro di chi l'aveva invocata. La guerra parla da sé quando si smette di parlare di guerra. Si parla di guerra finché la guerra non c'è, come il discorso sulla morte secondo Epicuro. La guerra combattuta diventa subito silenziosa, tombata nel cuore e nella lanciata sensibilità dei combattenti, propagandata sì dal megafono dei giornalisti, ma nessuno crede alla stampa, la quale con Cadorna e i tre governi di guerra farà la sua prima prova di allineamento al potere, spesso scavalcandone con zelo le esigenze⁵⁰. Un allineamento che, dopo l'intervallo postbellico, durerà per tutto il ventennio. Ed è il caso di dire che mai un lupo tanto invocato si rivelò bestia tanto sanguinaria da offendere e offuscare la ragione di molti reduci (l'impazzimento, la follia da guerra descritti da Céline in *Morte a credito* del 1936) e mutare la sensibilità dell'uomo novecentesco⁵¹. Naturalmente scavalcò e atterrò anche gli stragisti più guerrafondai come i lacerbiani della colta Firenze e i futuristi meccanici dell'avvenire. Papini si convertì, cercando riparo all'orrore da lui cantato sotto le grandi ali d'Iddio. Aldo Palazzeschi chiederà perdono per il mal detto e per il malfatto, ma a cose dette e fatte, troppo tardi comunque. Come la contessa Serristori, di cui riferiva Martini nel suo *Diario*, anche lui vorrà stringere qualche mano non insanguinata⁵². L'eroismo della paura in garbato antidoto degli organismi papiniani. *Due imperi mancati* è la più significativa denuncia emanata da un testo per molti altri aspetti piuttosto confuso e instabile, che gli intellettuali, i chierici, gli uomini di lettere, fossero stati investiti da una specie di malefizio, che li aveva obnubilati e li aveva trasformati in cattivi apprendisti della morte. Lui

⁵⁰ «Cadorna ha scritto a Salandra pregandolo di invitare la stampa a essere più modesta nelle intitolazioni delle notizie; non si parli di *vittorie definitive* che non ci sono: si risparmino i titoli melodrammatici. Contentiamoci di quanto avviene che è già confortante. Salandra farà una circolare ai prefetti» [F. Martini, *Diario 1914-1918*, cit., p. 498 (24 luglio 1915, *Diario. Quaderno quinto*)].

⁵¹ Cfr. A. Casadei, *Romanzi di Finisterre. Narrazione della guerra e problemi del realismo*, Carocci, Roma 2000, *Introduzione. Proposta di un'indagine a base tematica*, p. 25: «La PGM è stata conseguenza di miti e generatrice di miti, ma ha anche portato nell'immaginario collettivo uno sconvolgimento spazio-temporale dovuto alla vita di trincea, emblematica dell'intero scontro».

⁵² A. Palazzeschi, *Due imperi... mancati*, a cura di M. Biondi, Mondadori, Milano 2000. Cfr. Isnenghi, 1915. *Cinque modi di andare alla guerra*, cit., pp. 61-62.

stesso poteva avere le sue colpe. Ma insomma aveva ululato meno di altri. Certo la sua compagnia di elezione era stata «Lacerba», da cui erano partiti gli urli dei peggiori licanthropi, fra i quali merita collocare Giovanni Papini.

Come scrive fin dal titolo del suo libro Angelo D'Orsi, *I chierici alla guerra*, la seduzione bellica si era esercitata fortissimamente e senza antidoti sugli intellettuali italiani. Viene fuori un registro che è al tempo stesso uniforme ma anche variato al suo interno. L'uniformità sta nel pensiero fisso alla guerra, come a una stella cometa. Tutti la vogliono, la invocano, la attendono, la sentono come inevitabile, non solo, ma sentono che la guerra cambierà, trasformerà, rigenererà un tessuto sociale e politico fragile, corrotto, insomma la guerra farmaco, terapia morale, grande prova, sacrificio per riabilitarsi su un piano di etica pubblica. Poi all'interno di questo partito diviso e non necessariamente organizzato della guerra ci può essere il senso della responsabilità, della finalità, della idealità, il senso politico, o ci può essere la irresponsabilità, che equivale a una invocazione della guerra allo stato puro. Il desiderio di un disordine universale, di un generale sovvertimento. Pure bisogna ribadire che gli intellettuali più che modellare gli avvenimenti, furono dagli avvenimenti modellati. Bisogna altresì tener conto che in *Rubé* la malattia dell'anima del suo protagonista contagia anche i moventi della guerra, della sua guerra, giacché «la vigna dei suoi sentimenti, delle amicizie, degli amori, gli appariva devastata da una filossera»⁵³. Altri andarono alla guerra con ideali più puri.

Modernità e apocalisse della modernità. La generazione a vocazione ribelle delle avanguardie, quella nata negli anni Ottanta dell'Ottocento, fu anche la generazione a vocazione bellica. Abbiamo già passato in rassegna alcune delle formule vocazionali, dalla guerra futurista alla guerra redentrice, dalla guerra come ritorno all'ordine alla guerra come fatalità da cogliere, ma resta agli atti questa insofferenza alla lunga pace (dal 1870), prodotta e lasciata in eredità dall'epoca che era stata detta bella. Vocazione che si realizzò all'echeggiare dei colpi di pistola esplosi a Sarajevo da Gavrilo Princip il 28 giugno 1914. La passione per la guerra, che crebbe e maturò alla vigilia del primo conflitto mondiale, assomigliò a una passione avventurosa per la morte⁵⁴. Fu in alcuni di loro la risposta ascetica e sacrificale a una civiltà patita nel suo materialismo. Bisognerebbe premettere che la cultura per la guerra diffusa fra gli intellettuali primonovecenteschi fu solo parzialmente collegata alla realtà della guerra vera, quale si scatenerà manifestandosi di lì a poco come gigantesca, traumatica e senza fine per le sue

⁵³ G.A. Borgese, *Rubé*, cit., p. 25.

⁵⁴ E. Gentile, 1900. *Inizia il secolo*, in *Novecento italiano*, cit., p. 30: «Nel 1904 va sulle scene il dramma *Peter Pan*. La bellissima dolcificazione che ne ha fatto Walt Disney nel cartone animato evoca discretamente la crudeltà di questo dramma per bambini, perché è un dramma ispirato ad una volontà di avventura, di morte e di sacrificio. A un certo momento Peter Pan esclama: 'Vorrei provare la meravigliosa avventura di morire'».

conseguenze distruttive⁵⁵, cogliendo gli stessi interventisti impreparati e increduli. Nel senso che le loro ragioni subirono un necessario turbamento nel corso d'opera dei combattimenti, sovrastanti le ragioni dell'ingresso in guerra e ogni radioso idealismo antibellico. Tutta la campagna pro intervento, per quanto non faccia che accumulare argomenti e motivi per entrare in guerra, una guerra al nemico secolare dell'Austria-Ungheria, non conosce effettivamente la guerra, non ne intuisce la futura concreta e sconvolgente entità, quello che sarà il suo svolgersi e trascinarsi nelle trincee.

Emilio Gentile, descrivendo l'Europa monarchica d'inizio secolo, tutte monarchie con sole tre repubbliche (Francia, Svizzera, San Marino), ha scritto che sul continente «si inneggia alla pace, all'inizio del Novecento. E tutti in Europa deprecano la brutalità della guerra che la Gran Bretagna sta conducendo contro le piccole repubbliche dei Boeri nell'Africa del Sud»⁵⁶. Il secolo nasce all'insegna della pace universale, ultima scia del secolo ottimista e progressivo, ma non dimentica il diffuso allarme millenaristico che ha accompagnato il congedo dall'Ottocento. Se si guarda alle cifre, per la sola nazione italiana, all'altezza dell'anno giubilare dell'Unità, il 1911, frutto della prima rivoluzione industriale, il reddito nazionale è cresciuto del 50 per cento fra il 1895 e il 1911. Nel 1912 viene concesso il suffragio universale maschile, messo in atto nelle elezioni politiche del 1913 che segnano le avvisaglie di fine dell'era giolittiana. Passi che sembrano concreti sulla strada della democrazia. Ma la reazione della classe dei colti, quei giovani cui si riferisce fin nel titolo il romanzo pirandelliano *I vecchi e i giovani* (1909-1913), a tutto questo inizio di modernizzazione è, senza appello, negativa: «L'Italia così com'è non ci piace», sentenza di Giovanni Amendola, filosofo e politico, anima etica del vocianesimo, futuro capo dell'Aventino dopo il delitto Matteotti e uno dei primi simboli dell'antifascismo militante e martirizzato. «Che fa il pragmatico Giolitti per fargliela piacere un po' di più? – commenta Isnenghi – Fa la guerra di Libia, o la lascia fare. Viene pensata e voluta non tanto dai capitalisti, che cominciano sì a esserci, ma che probabilmente non avrebbero la forza di imporre una guerra coloniale, quanto dal pensiero nazionalista che comincia a serpeggiare, anche se la neonata associazione nazionalista è numericamente poca cosa; però il clima si va modificando in questo senso, è una delle tensioni che ci porterà verso la guerra»⁵⁷. Gentile ha teorizzato la categoria di «italianismo» nella cultura delle avanguardie. L'Italia della pace aspetta l'Italia della guerra per irrobustirsi in un rogo di responsabilità, sacrificio, eroismo. Ma c'è italianismo e italianismo, quello dei futuristi è diverso dall'italianismo dei vociani.

⁵⁵ F. Sessi, *La matrice unica di lager e gulag*, in «Corriere della Sera», 14 dicembre 2008.

⁵⁶ E. Gentile, 1900. *Inizia il secolo*, cit., pp. 3-32.

⁵⁷ M. Isnenghi, 1915. *Cinque modi di andare alla guerra*, p. 35.

Se sfogliamo le riviste del tempo, «Il Leonardo», «Il Regno», «Lacerba», «Poesia», «L'Unità», «L'Anima» e in particolare la più autorevole, «La Voce» di Prezzolini, l'antigiolittismo, inteso come antimaterialismo, e aspirazione a una rifondazione non solo etica ma anche neoaristocratica della cultura, sembra essere il perno intorno a cui ruotano armonicamente le pur diverse posizioni di ciascuno di quegli organi. A dirigerle, a scriverle, a diffonderle (in numeri ridotti ma pervasivi, dalle mille alle tremila copie) sono le *élites*, per le quali Isnenghi conia un termine efficace, anche per lo speculare significato che avrà nella Grande guerra: gli intellettuali sono «gli ufficiali, diciamo così, della società civile, quegli stessi che qualche anno dopo saranno gli ufficiali, in senso militare questa volta, gli ufficiali di complemento naturalmente e non di professione, giunti ormai ai 30 anni»⁵⁸. Lo Stato italiano, e più il suo governo, appaiono a questi austeri ufficiali, ai giovani dei collettivi redazionali di rivista, insolventi su tutto, ma specialmente sul piano della moralità e della cultura. Lascivi, addomesticati fino alla corruzione da una pace troppo prolungata, che ha assopito la voglia di battersi, l'onore del paese. Da notare che le più accese campagne promozionali della guerra sulle riviste fiorentine avvengono in una città e in regione tutt'altro che favorevoli alla guerra⁵⁹.

Fatto salvo l'intervallo di tempo in cui Giolitti, il più lontano da ambizioni e pompe di politica imperiale, firma vittoriosamente la campagna di Libia fra il 1911 e l'autunno 1912, una scelta di politica militare apprezzata dalle nuove generazioni, per quanto criticata dall'organo fiorentino di Prezzolini. Il quale prima è sinonimo di guerra ragionata. Quindi nel dopoguerra pubblica un libro che raccoglie un imponente lavoro di documentazione a futura memoria, in uno scavo fra tremila libri, opuscoli, fogli volanti e centinaia di quotidiani, per raccontare la guerra, da parte di «artefici coscienti e di artisti ingenui, di politici eloquenti e di sobri uomini di pensiero, di maestri illustri e di semianalfabeti oscuri». *Tutta la guerra*⁶⁰. Ed è forse esagerato parlare di vittoria in Libia, a giudicare dai disastri militari che continuavano ad accadere a guerra mondiale cominciata⁶¹. An-

⁵⁸ Ivi, p. 35.

⁵⁹ È ancora il *Diario* di Martini, che ci accompagna in questa rassegna, a notificare la freddezza patriottica di quelle popolazioni: «Conferma le tristi notizie che d'altra parte mi vengono circa lo spirito pubblico di Firenze e pur troppo della Toscana» (3 giugno 1915); in data 16 giugno: «[...] partirò per Firenze: anche perché desidero [...] accertarmi della condizione delle cose in quella città, che o serba una indifferenza poco patriottica, o si dimostra contraria alla guerra; indifferenti i signori nella massima parte: contrari alla guerra i teppisti, gli anarchici dei quartieri popolari di S. Croce e di S. Frediano»; in data 18 giugno: «A Firenze le cose van poco bene. Alcuni de' richiamati partirono sputando sulla bandiera [...] Quanto diversi dai toscani (ahi! purtroppo e come mi cuoce!) gli italiani delle altre province»; in data 7 settembre: «La Toscana è la regione nella quale purtroppo la parola *patria* ha più languido significato» (Id., *Diario 1914-1918*, cit., p. 442, p. 450, p. 451, p. 527).

⁶⁰ G. Prezzolini, *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*, Bemporad & F. - Editori, Firenze 1918.

⁶¹ F. Martini, *Diario 1914-1918*, cit., p. 453 (21 giugno 1915); p. 480 (6 luglio 1915): «Si vince sul Carso, ma ogni presidio della Tripolitania costa vittime numerose [...]».

che in fatto di cultura non stava poi tanto male un paese che conseguiva, in un decennio, quattro premi Nobel in varie discipline (letteratura, medicina, scienza, pace)⁶². Quella classe minoritaria e privilegiata dalla intelligenza e dal sapere vedeva nel giolittismo un invasivo metodo corruttivo, e, a leggere gli articoli e i libri del socialista riformista e meridionalista Gaetano Salvemini, l'idea che ci si fa di Giolitti e della sua democrazia equivale a quella di una satrapia orientale. Vogliamo dire che al progresso, che pure è nelle cifre, nelle statistiche, nella indubbia evoluzione della nostra democrazia unitaria, dopo i nefasti dell'autoritarismo di fine secolo, si corrisponde dalla parte della classe di intellettuali con una pressoché generalizzata levata di scudi. Se da una parte, almeno quella salveminiana, ma altri nomi si devono fare, Croce, Amendola, Prezzolini, si può intendere una tensione anche molto polemica di rendere la democrazia egemonizzata da Giolitti un fatto collettivo più trasparente e soprattutto più armonico fra le disgiunte istanze del Nord e del Sud, da un'altra l'antigiolittismo si dà a vedere sic et simpliciter come antidemocrazia. Così come c'è idealismo e idealismo. Qui si misura la diversità fra Croce e Gentile. Idealismo metodologico e liberale, quello di Croce; idealismo esasperato e profetico quello gentiliano. Dalla parte di numerosi altri intellettuali (Papini, Boine, Soffici) si può parlare di replicati siluri alla democrazia in quanto tale. Non una migliore democrazia, più seria, più austera, ma nessuna democrazia. Sostanzialmente è la democrazia in cammino che essi sono portati a criticare e ad abbattere. Scrive Emilio Gentile, intitolando un capitolo della sua lezione sul giolittismo a *Il fascino della catastrofe*, che «uno dei risultati della stabilità della democrazia è la noia per la democrazia, che si impadronisce dei giovani animosi e pieni di spirito ribelle. E con la noia, nasce la voglia di ribellione, di disfarsi della democrazia di Giolitti, e anche, se necessario, della democrazia parlamentare come è praticata in Italia». Dalla noia per la democrazia alla sua abiura al miraggio della guerra⁶³. Questo è un punto difficilmente contestabile: la generazione dei ventenni è stanca della democrazia, o le è francamente ostile. Anzi più che di stanchezza, stante la fragilità del simulacro di democrazia italiana del tempo, si deve parlare di uno spirito nettamente antidemocratico, antiparlamentare, legato forse ai modelli di una cultura classicista che nutre ambizioni di *grandeur*, se non nella pratica del presente almeno nella memoria. Dunque vorrebbe sostituirla nel migliore dei casi con uno stato etico (come quello prospettato dai vociani), o con uno stato forte e autoritario in politica interna, imperialista in politica estera (i nazionalisti). Si potrebbe dire che la guerra, con annessi i valori di audacia, coraggio e sacrificio, costituisce una parte cospicua del pacchetto etico di riforme dello spirito pubblico italiano. Anche l'antisocialismo di questa generazione intellettuale si misura nei termini di una critica

⁶² E. Gentile, 1900. *Inizia il secolo*, cit., p. 22.

⁶³ Ivi, pp. 26-28.

morale mossa alla sindacalizzazione gradualistica del verbo rivoluzionario, in altre parole alla politica dei piccoli passi condotta da Filippo Turati. Il disprezzo per tutto ciò che non sia agito con uno slancio dinamico che molto assomiglia alla violenza. La pura violenza del sorelismo si configura come una forma di corrente pedagogia, che si allarga da un sindacalismo che assai poco interessa ai nostri giovani intellettuali alla metafisica di una rivoluzione. Il linguaggio stesso delle avanguardie è intriso di violenza: una violenza a volte artatamente simulata come tale, e soprattutto saccente (come quella degli editoriali di riviste, contenenti dichiarazioni sempre o quasi fuori misura); a volte, come nel futurismo, esplicitamente e teoricamente orientata allo strano e paradossale rimedio della distruzione (del passato e della tradizione) e a una vera e propria invocazione del massacro (la guerra come sola igiene del mondo). Il futurismo scatena in pantoclastia estetistica un tribale rigurgito di neobarbarie modernistica e la sua cecità programmatica troverà lo sfogo adatto nell'arditismo bellico delle truppe speciali, le quali interpretano la guerra alla stregua di uno sport estremo. Sotto il profilo etico e intellettuale, la parola programmatica del futurismo italiano è semplicemente aberrante, e non c'è amnistia storicistica che possa assolverla, nonostante i convegni e le mostre. Ma se c'è un merito nel futurismo marinettiano, a parte il merito intrinseco di ogni singolo artista, è quello di tradurre in chiaro fino alla spudoratezza la voglia di violenza e di guerra di quella generazione. La guerra è in fondo a questo percorso di insoddisfazioni, di attese palinogenetiche, di formulazioni e coniazioni di linguaggio più o meno responsabili. Sembra essere percepita come l'evento catastrofico in grado di azzerare le mediocrità della cronaca e rifondare la storia. Il Risorgimento non è stato una esperienza capace di forgiare la nazione, fatto un po' occasionale, un po' miracolistico. Ci vuole per questo una guerra vera. E l'avranno. La guerra è il grande risarcimento ideale ed eroico di una generazione che rifiuta lo *status* borghese che è anche il proprio. Detestano la borghesia, vista come il ceto della piccineria, della involuzione burocratica, della decadenza spirituale, ma la loro paura sta soprattutto nel vedere il proprio *status* borghese contaminato da un processo di proletarizzazione in atto, soprattutto fra gli intellettuali di formazione umanistica.

Si è detto che in Europa, a giudicare dalle grandi esposizioni universali (Parigi, aprile 1900), che avviano un primo processo di globalizzazione nella storia politica ed economica degli stati moderni, la pace sembrerebbe trionfare in un nuovo disegno di benessere e di speranze per i popoli. Eppure matura la guerra mondiale, ma come un generalizzato preliminare prima si diffonde il senso acuto di una decadenza prossima e inarrestabile, decadenza posta al culmine dello sviluppo, come nel titolo del libro di Max Nordau, *Degenerazione*, l'altra faccia del progresso, per l'inesorabile applicazione di una legge non scritta, quella della mortalità delle civiltà, il tramonto spengleriano, specie se queste, come quell'Europa *felix*, si trovano in quel *fin de siècle*, al suo apogeo di bellezza e di potenza.

Gentile nel suo profilo dei momenti genetici del nuovo secolo accumula i presagi di incertezza e di rovina, e li trova soprattutto nella cultura, dall'antropologia di Cesare Lombroso e dalla sociologia di Guglielmo Ferrero e Vilfredo Pareto alla filosofia di Nietzsche e alla fantascienza di H. G. Wells, dalla lucida coscienza di Musil alle scoperte freudiane, legate alla prima quasi anonima edizione dell'*Interpretazione dei sogni*, che la razionalità, di cui tanto l'uomo moderno si vanta, altro non è che «una pellicola sottilissima su un vulcano in continua eruzione»⁶⁴. Il mondo in quei primi anni del XX secolo era un vulcano in eruzione e le guerre prima di colpire il cuore dell'Europa scoppiavano in Africa, in Cina, nell'estremo oriente.

Il desiderio della guerra monta fra le classi dei colti, soprattutto fra le minoranze intellettuali⁶⁵. Il nostro titolo pesca una delle frasi mitiche di quella generazione, i giovani del 1914, entrata in guerra per volontà di ideali e per una oscura consapevolezza del destino. Dall'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra, uno dei testi preliminari alla guerra italiana più problematici e meno inclini a qualsivoglia ideologia, esce la parola forse meno razionalizzabile sulla guerra: il minuto da vivere, da carpire al vortice del tempo avuto in sorte, se solo non si vuole rinunciare al senso compiuto della propria vita. Non si può nascondere l'impatto profondo e inquietante che parole siffatte, pronunciate da uno degli intellettuali più lucidi di quella generazione, producono nel lettore e più si fissano nel registro dello storico. La guerra come richiamo del destino, epifania della vita luminosa, è una passione, non un argomento. L'*Esame di coscienza* è al tempo stesso il saggio di autobiografia in cui ragione e volontà irrazionale si fondono al solo scopo di bruciare le tappe del dubbio e approdare alla guerra, come a una promessa di altra e diversa vita, come a una meta ultima e trascendente. Serra guarda ai tempi profondi della terra, alle sterminate distese temporali, per annullare la scelta, la sua drammaticità, fonderla nell'eternità terrestre. Porta al grado più alto dell'analisi di coscienza, nel ricercato silenzio di un pudore che consenta di dire la parola finale della vita e della guerra al di fuori del coro osce- no di altri chierici vocianti. Pensiamo al Papini lacerbiano di *Amiamo la guerra*, in cui si inneggia a una catastrofe della civiltà, invocando la capitalizzazione della guerra e di tutta la violenza disponibile da parte dello Stato: «In ogni canto del mondo è aperto un macello all'ingrosso per decreto reale, imperiale, mikadiale e repubblicano». Altrettanto chiaro e senza contraddittorio il protocollo politico di Papini, da *Dichiarazione*, su «Lacerba» del 1914: «C'è – se la maggioranza vuol altro – una minoranza che vuol questo: e noi ci sentiamo orgogliosi di far parte di questa pretesa minoranza». Non vi è dubbio che sia stata minoritaria la

⁶⁴ Ivi, p. 12.

⁶⁵ M. Isnenghi, 1915. *Cinque modi di andare alla guerra*, cit., pp. 33-62.

spinta la guerra, da qualsiasi parte del fronte la si guardi. La guerra di massa fu innescata da una minoranza politica, a sua volta dinamizzata da una minoranza intellettuale, attivissima e produttiva sul piano delle ragioni e degli ideali. Settecento, o poco più, furono i trentini irredenti, intellettuali e professionisti, che passarono all'esercito italiano, oltre cinquantacinquemila, fra i quali si contarono più di diecimila caduti, furono quelli arruolati nelle file dell'esercito austro-ungarico e inviati la maggior parte in Galizia. Gli uni esaltati, come cofondatori della patria italiana al suo primo vero battesimo delle armi; gli altri, al loro ritorno spostati da un asse di plausibile coerenza, si troveranno ad avere combattuto contro l'Italia nella guerra per Trento e Trieste⁶⁶, e di fatto saranno dimenticati⁶⁷. Un entusiasmo da incontro privilegiato con il destino, alla pari di Serra, e ancora prima di Serra, esprime uno dei rigoristi del moralismo vociano, Piero Jahier, in *In questo momento*, «La Voce», 28 ottobre 1914: «Per un seme abortito / milioni di gemme in questo momento / Credi pure che il mondo, per te ripresenti / la tua faccia in questo momento / Credi pure di ripresentargli / la tua faccia di questo momento / Uno che espone il petto / prende il tuo posto in questo momento / Ti scade l'ultima speranza di essere uomo / in questo momento». Ed è evidente in queste parole salmodianti che in primo piano è posto il movente esistenziale dell'intervento individuale. Un movente che ogni autore incrementerà del proprio fardello di esperienze, di delusioni, di attese. Jahier, populista veridico, per cui la guerra alpina, proletaria, è una missione morale che lascia intravedere possibilità, qualora delusa, di ritorsioni populistiche antigovernative, affida prima che alla guerra all'esercito la funzione di moralizzare con la sua disciplina ferrea la vita sconnessa e distratta della pace, della troppo lunga pace. Diversamente in Alfredo Panzini la guerra si annuncia come un uragano all'orizzonte: «La nostra generazione pacifica è stata sorpresa dal temporale» (*Il romanzo della guerra nell'anno 1914*, 1915). Il professore piccolo borghese si dice sorpreso dalla guerra, meravigliato dall'evento, come da un fatto naturale, la guerra che spande nell'aria un odore di ozono, di tempesta, come un fenomeno ineludibile della natura. Il romanzo panziniano si pone anche come una premessa all'*Esame* di Serra, e lo stesso Serra è un personaggio nella scena mentale e psicologica di Panzini. Si pone questa domanda, se la guerra sia un fatto storico o se la si debba iscrivere all'albo degli irresponsabili fenomeni di natura.

Ricordo la ubriacatura della guerra nella prima pagina del romanzo di Jünger, *Nelle tempeste di acciaio*. La rapida metamorfosi di giovani comuni, di ex studenti in uomini della battaglia, in guerrieri. Nel libro di un guerriero esemplare del Novecento. Un intellettuale che passa attraverso le guerre del secolo

⁶⁶ Ivi, p. 42: «Problemi non lievi, ancora adesso non è che sia così agevole e unanime il modo di vivere e sentirsi italiani in Trentino, per non dire in Alto Adige, o Sud Tirolo».

⁶⁷ Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, Il Margine, Trento 2008.

come una salamandra acquistando forza, vigore, un basamento per la sua vecchiaia simbolica. La guerra che forma, che plasma, che trattiene in sé l'anima profonda delle persone. Anche *Pensieri della guerra* di Thomas Mann fanno vibrare la stessa corda. Quelle pagine gli alienano scrittori come Zweig e Hesse e consegnano Mann alla schiera degli evocatori inconsapevoli del satana nazista. Poi si libererà da questo peso con la sua militanza di esule democratico, di simbolo della Germania civile ma resta sempre qualche nesso fra il suo mondo artistico e la Germania dei demoni, basti pensare al *Doktor Faustus* del 1947. La guerra è esaltazione, pienezza, o ritrovata gravidanza dell'essere. Corrisponde a un'idea di bellezza, di plasticità dinamica, scultorea. La guerra corrisponde anche come antidoto alla diagnosi nicciana della decadenza e del nichilismo dell'incivilimento e del progresso borghese con una azione di marca individuale, che segna la riabilitazione dell'individuo e la sua redenzione. Con la guerra, in questa chiave è l'individuo che, accettando per sé la prova del fuoco della vita messa a fronte della possibile morte, ridà lustro e prestigio al corpo della nazione, altrimenti infrollita dalla naturale corruzione operata dalla pace. E un accesso individualistico alla guerra, una sottolineatura data all'iniziativa individuale. Siamo in un ambito di nichilismo estetico anche se si ritiene di agire per curare il senso del niente e della fine. Due schede letterarie dell'altro fronte, del fronte contro cui combattono i nostri chierici alla guerra del 1915, per osservare che dall'una e dall'altra parte si interpreta lo stesso ruolo, si dicono più o meno le stesse cose, si prova per la guerra la stessa specie d'amore. La guerra appare come una rivoluzione di civiltà stanche o corrotte le quali, mediante la chiamata alle armi, si rigenerano. Se passiamo al nostro fronte, leggiamo molte parole simili, cambiando il segno della civiltà. I barbari sono il tedesco invasore, l'Austria matrigna del Risorgimento. Il nostro fronte è prevalentemente antiaustriaco ma anche genericamente antigermanico. Germanesimo, prussianesimo, incasermanento, in una equivalenza di inciviltà. Postulato evidentemente assurdo.

Isnenghi ha coniato questa espressione: «trasformismo eversivo di una generazione», formula che si compone propriamente in un contesto papiniano (il lacerbista Papini), ma che può essere estesa a una congrega di figure. Quasi che ogni opportunità fosse buona e auspicabile per un gesto di eversione, di ribaltamento, più che di rivoluzione, pur che sia un attentato a qualcosa di stabile, a cominciare dalla instabile e da tutti disprezzata democrazia. Ce ne fregiamo della politica sta scritto in uno dei primi editoriali di «Lacerba». Non vuole essere politica l'azione dei lacerbiani ma vuole essere negazione, destabilizzazione, scandalo, aforisma continuato del disordine. L'eversione, nell'accezione nicciana fatta propria da Papini, è l'atto solitario del superuomo, dell'artista, dell'intellettuale, del creatore, infine dell'individuo che abbia una fortissima nozione di sé. E che gli altri, se necessario, crepino. Il popolo è assolutamente assente nel disegno dell'eversore fiorentino. Il popolo è una finzione a cui invece crede l'al-

tro eversore di «Lacerba», Soffici, eversore populista. Ha scritto D'Orsi che la Grande guerra è la prova più clamorosa, ma anche il punto d'arrivo, del progressivo slittamento del senso di responsabilità dell'intellettuale, in una rosa così vasta che comprende anche il campione filosofico del neutralismo, il Croce ricattato dal patriottismo della guerra guerreggiata⁶⁸.

Papini sa distinguere le diverse motivazioni che possono condurre alla opzione della guerra ma per sé ne trattiene sostanzialmente una: la guerra è una gigantesca bonifica, serve a spazzare via il letame dell'umanità non all'altezza del modello culturale da cui si sente invaso. La guerra è il soqquadro del mondo. Contiene in potenza tutte le alternative che non si vedono nell'inerzia della pace. Si ha anche l'impressione che la guerra evocata non sia identificata in quella che sarà la sua verità. Ma allora sarà troppo tardi. Ora l'intellettuale ulula con i lupi. La guerra è vista come apoteosi del disordine, anche se si rivelerà la chiamata di correo del potenziale artefice del disordine, reclutato e incasermato nel sistema del cadornismo, ferreo e ormai invulnerabile alla democrazia. Ma la retorica è una salda componente di questo schieramento, una retorica che avvolge in sé un martirologio che si diparte da Oberdan. I militi della civiltà autentica sono i chierici delle nostre riviste. «Il Regno» con il famoso editoriale dà il via alle cerimonie di accoglienza della guerra. Corradini è l'uomo del nazionalismo guerriero. Si incarica di svezzare il nazionalismo da ogni scoria di irenismo, di sentimentalismo. Il nazionalismo è il volto pugnace della nazione, è l'armatura della specie. La guerra serpeggia per la ventura delle riviste, e si può dire che resti esclusa da poche (come la «Critica» crociana). Anche «La Voce» farà proprio l'ideale della guerra, ma nei modi di un pathos morale, incentivando una guerra vociana, parademocratica, austera, basata su un ideale di patria da riformare profondamente anche con il sangue del letterato. Altre riviste interpretano la voce guerra in termini di gazzarra, di caos organizzato, secondo l'ideale del menare le mani su scala cosmica. Specie alcuni leonardiani, evolutisi nel 1913 in lacerbiani, svolgono come ruolo istituzionale la promozione dell'arte d'avanguardia e la promozione della guerra, anch'essa evidentemente, pur nella sua arcaicità e ancestralità ritornante, considerata un'arte per le nuove avanguardie del secolo. «Lacerba» chiude i battenti poco prima della dichiarazione di guerra, nel maggio 1915, con un editoriale che si intitola *Abbiamo vinto*. Gli intellettuali vincono dunque senza ancora combattere. Papini, il più selvaggio banditore delle carneficine venture, viene riformato alla leva. Soffici combatterà e nella guerra diventerà, all'unisono con il suo popolo, abbracciato paternalisticamente in un fascio d'amore geloso e risentito, un esemplare fascista istituzionale. Gli intellettuali lacerbiani vincono prima di combattere perché il loro obiettivo vincente, la soglia del loro

⁶⁸ A. D'Orsi, *I chierici alla guerra*, cit., p. 44, p. 116.

profitto teorico, era appunto quello di ottenere la guerra, per non dover più oltre sopportare la pace, degli imbelli, miserabili pacifisti, che poi è il popolo italiano nella sua interezza, non difeso abbastanza dal suo nume bifronte Giolitti, né dalla dirigenza socialista. Questo è pressappoco il quadro della polemologia diffusa, osannante, quasi omiletica della cultura in quel decennio che passando dalla Libia perviene alle sponde a lungo martoriate della Grande guerra. Ma il fatto è che, tranne Croce, non si sentono voci avverse o alternative. I poeti sono guerrafondai, ciascuno a suo modo. Carducci è morto, ma non si potrebbe dubitare del suo polemico lealismo guerriero. Pascoli accorda faticosamente per la coerenza ma non per la sua logica privata il suo socialismo invero mai abiurato a un imperialismo necessario, un imperialismo proletario, destinato a procurare lavoro, dare terra alle braccia. D'Annunzio è da decenni, da quando chiede maggiori finanziamenti per l'armata del mare, che si sta preparando a un grande appuntamento bellico. Ciò in parte riguarda propriamente la sua persona, la sua identità, la sua esigenza di cosmesi rigenerativa, che, dopo tanto logorio di immagine, richiede un'esperienza di massima traumatica visibilità come può essere una guerra, prima minore ed esotica, come la libica, poi veramente grande, e anzi mondiale. Il suo è un imperialismo crudele, che ha tratti da guerra micenea e da campagna rinascimentale di soldati da ventura. Ciascuno investe nella guerra i suoi caratteri ereditari. Serra, passando in rassegna protagonisti e comprimari della prossima guerra, sosteneva nell'*Esame di coscienza* che ognuno restava quello che era perché la guerra non cambiava nulla nell'universo morale ma accentuava tutto, estremizzava i caratteri, i valori, i difetti. La guerra è un contenitore della varia umanità che si rimescola nel caos, e anche uno schermo per le identificazioni proiettive. La bonomia ergoterapica era propria del senile Pascoli; l'efferatezza di superuomini imbestiati di violenza, di sangue ed eccitata lussuria, era del d'Annunzio reduce dall'esilio francese e davvero bisognoso di un rilancio in grande stile. C'era del nuovo nell'attesa della guerra e anche del vecchio. Oriani era l'anima già defunta ma ancora parlante per il nazionalismo africanista chiamato alla sua riscossa dopo il sangue di Dogali. Con l'orianismo si stabilisce un legame con il tema politico del Risorgimento tradito o comunque incompiuto. Il nazionalismo se ne serve per collegare la guerra che si vuole alle guerre che si sono combattute ma non hanno completato il quadro dell'unità. Un altro discorso è stato fatto per Marinetti e il futurismo. Ossesso dalla guerra, sola igiene del mondo, la guerra futurista, che anch'essa fa le prove con *La battaglia di Tripoli* primo libro uscito dalla guerra libica e pubblicato nel 1912, si lega piuttosto che a una palingenesi morale o a una finalità patriottica, a un'idea marcata di modernità coniugata con la potenza. Da una parte la guerra esaltata e celebrata appartiene vistosamente all'area che Freud battezza come appartenente all'Es, quella lasciata ancora inesplorata dall'io, dall'altra, specie in certe modalità di futurismo tecnologico, al fatto tecnico, alla questione della industrializzazione aggressiva e

guerriera. Le armi sono macchine per uccidere, per conquistare, per progredire in termini territoriali. Il futurismo esprime un'anima ardita e sportiva del combattentismo. Non fa un gran parlare di patria. Tiene lontano da sé ogni pensiero sulla guerra, per combatterla all'insegna di un agonismo olimpionico, dove è importante partecipare per uccidere l'altro, dove è vitale dare la morte perché la propria vita si potenzi. Quella futurista fu una guerra spensieratamente feroce.

La guerra è stata per quella generazione una meta ideale, un obiettivo conseguito attraverso un'educazione elitaria che abituava al coraggio, alla temerarietà e soprattutto al disprezzo più mentale che di censo nei confronti di tutti coloro (la massa) che avrebbero nella vita desiderato la tranquillità e lo *status quo*. La guerra era la distinzione, la prova, l'ordalia di una superiorità che per essere provata doveva essere sperimentata nel sacrificio e nella morte. Sacrificio e morte furono sparsi in abbondanza e il martirologio fu alla base del fascismo, il luogo temporale della sua genesi e tradizione.

LE TRASFORMAZIONI DELLA POLITICA: I GIOVANI E L'INTERVENTISMO NELL'ITALIA DEL 1915

Anche io mi arruolerò contro l'Austria. Ma, vedi, a quelli che han passato i 29 daranno da scrivere i conti. Non saranno più sbagliati di quelli dell'on. Rava, ma che la patria tragga un gran vantaggio dal mio umile *due più due quattro*... Ahimé, questo cataclisma inizierà un'era nuova e per me temo sia troppo tardi¹.

Scriveva così Ogetti a Salvemini il 13 agosto 1914, a guerra appena scoppiata e con l'Italia ancora – e per molto ancora – neutralista.

Gli rispondeva Salvemini il giorno successivo affermando, tra le altre cose:

Vorrei far capire a chi di ragione che io potrei riuscire assai utile, in caso di botte, se fossi inquadrato in qualche reggimento in cui fossero assai numerosi i richiamati pugliesi. Credo che non riuscirei ad ammazzare neanche una mucca; ma la mia presenza, cioè il mio esempio, sarebbe utile. Ho purtroppo 41 anni; ma sono un buon marciatore, non ho nulla da perdere e per andare avanti credo che me la caverei².

Un mondo che aveva costruito un senso di aspettativa e di rinnovamento apocalittico di fronte alla guerra si scopriva, all'improvviso, troppo vecchio per partecipare ed essere protagonista di questa trasformazione. E anche chi fino a quel momento, e per molto tempo a venire, aveva scelto di cantare la gioventù come elemento di base per la costruzione ideologica di una «nuova politica» era, in alcuni casi, ormai troppo vecchio (magari solo trentenne, che però, ricordiamolo, in quegli anni significava non essere più giovane) per poter partecipare al conflitto combattendo nel caso in cui l'Italia vi avesse partecipato.

La riflessione sulle generazioni precede la guerra e viene anticipata sul terreno della cultura e della letteratura prima ancora di diventare materia politica. L'arrivo del conflitto la trova pronta, elemento e collante ideologico ormai da

Alcune delle riflessioni presenti in questo contributo sono state sviluppate, precedentemente, e in versione diversa, nel mio *Essere giovani nel 1915*, in D. Ceschin, M. Isnenghi, a cura di, *La Grande Guerra. Dall'Intervento alla 'vittoria mutilata'*, vol. 3, pp. 72-82, in M. Isnenghi, a cura di, *Le guerre degli italiani*, Utet, Torino 2008.

¹ G. Salvemini, *Carteggio 1914-1920*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 18-21.

² *Ibid.*

tempo maneggiato e rimaneggiato – si pensi alle provocatorie declamazioni modernizzanti dei futuristi – e predisposta ad assumere una prospettiva di massa nel momento in cui la guerra si presenta come realtà possibile. Perché la cultura della gioventù è in questi anni indissolubilmente legata alla cultura della violenza come elemento di trasformazione e di rivoluzione, oltre che di rigenerazione delle nazioni e dei popoli. Questa non è per altro un'ideologia esclusivamente italiana ma fa parte di quella contaminazione delle culture politiche europee che trasforma molti dei giovani intellettuali di tutta Europa in una generazione culturalmente definibile come tale, e ricordata come la «generazione del 1914»³.

Per l'Italia e gli italiani però le cose sono parzialmente differenti rispetto al resto d'Europa. Nell'estate del 1914 comincia la guerra in Europa e fin da subito si presenta come un'esperienza unica e nuova, che porta con sé, anche nell'Italia non ancora intervenuta, una mobilitazione che non conosce precedenti⁴. Con l'arrivo di questo conflitto, la mobilitazione a favore e contro la guerra diventa, se non politica di massa, comunque attività di migliaia di cittadini italiani che prendono posizione e manifestano per dare spazio alle proprie opinioni politiche. In questo quadro la propaganda sui giovani diviene un elemento fondamentale dello scontro politico, che gli interventisti, siano essi nazionalisti, futuristi o anche interventisti democratici, sono, in quel momento, i più pronti a mobilitare. I discorsi ai giovani diventano quindi una chiave di volta del panorama politico interventista e i giovani divengono, quasi naturalmente, il principale interlocutore per questi gruppi. Nel 1914, in un discorso al gruppo nazionalista padovano, Alfredo Rocco, tra i più abili modernizzatori della cultura politica conservatrice, osservava, spiegando il nazionalismo:

Il nazionalismo si rivolge [...] ai giovani, che hanno sentimento ed hanno fede e si affacciano ora alla vita, la mente scevra da preconcezioni politiche⁵.

³ Su questi temi i riferimenti sarebbero moltissimi, tra le altre cose M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1989 [1970]; R. Wohl, 1914. *Storia di una generazione*, Jaca Book, Milano 1984 [1979]; E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2002 [1982]; G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990. Recentemente è tornato su questi argomenti anche A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003. Specificamente sui giovani si vedano E. Papadia, *L'apologia del conflitto: la politica «giovane» in età giolittiana*, in A. Baravelli, a cura di, *La violenza politica tra le due guerre mondiali*, numero monografico di «Memoria e ricerca», 13, maggio-agosto 2003, pp. 17-36; M. Degl'Innocenti, *L'epoca giovane. Generazioni, fascismo e antifascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2003, in particolare pp. 1-68. Si vedano inoltre S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979 e L. Mangoni, *Fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985.

⁴ M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Il Mulino, Bologna 2004 [1994], in particolare pp. 241-265. Sul 1915 in Italia si veda M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Sansoni, Milano 2004 [2000], pp. 87-154; E. Papadia, *Nel nome della nazione. L'Associazione Nazionalista Italiana in età giolittiana*, Archivio Guido Izzi, Roma 2006.

⁵ A. Rocco, *Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti* in F. Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Bonacci, Roma 1984, p. 236.

Naturalmente il discorso ai giovani di ambito interventista non può sottrarsi alla costruzione di analogie tra gli interventisti e gli eroi risorgimentali, alimentando anche il discorso dell'interventismo democratico della guerra mondiale come quarta guerra d'Indipendenza⁶. Nel maggio 1915 in Parlamento, Boselli esprimeva in questo modo le sue riflessioni riguardo ai giovani:

Felice la gioventù italiana risorta alle fervide idealità! E noi vecchi benediciamo Iddio nella commozione di questi giorni, che così potentemente richiamano i giorni di Solferino, di Calatafimi e di Bezzecca, e a noi pare che tornino in quest'Aula gli spiriti grandi dei fatti della redenzione e dell'unità nazionale a salutare con noi i tanto invocati e sospirati eventi⁷.

Il discorso ai giovani si sovrappone però facilmente al discorso dei giovani, e i giovani interventisti aderiscono pienamente alla costruzione del loro gruppo generazionale nei termini elaborati nei decenni precedenti (e dalle generazioni precedenti), ed è sulla base di questo stesso linguaggio che costruiscono la propaganda per i loro coetanei e cercano di gettare le fondamenta – un'operazione che è coronata da pieno successo – di un'identità di gruppo, contrapposta e autonoma rispetto a quella delle generazioni precedenti.

Un manifesto del comitato romano del Fascio universitario intervenzionista del dicembre 1914 che si rivolge agli «studenti d'Italia» rende particolarmente evidenti questi processi. Il presidente del comitato, lo studente universitario Domenico Sola, che firma il manifesto, vi afferma:

O giovani, non oggi soltanto i fati ci ritrovano senza una guida per le anime nostre; non è questa la prima volta che la gioventù italiana ha dovuto aprire spontanea – dal solo suo infallibile istinto diretta – il varco della storia alla Patria: Curtatone, Roma, Marsala, villa Glori, Mentana, sono altrettante pagine memorande negli annali della nostra tradizione. [...] L'appello, che noi da Roma rivolgiamo a tutta la gioventù studiosa, vorremmo fosse un inno acceso di guerra, lanciato ad infiammare i cuori che anelano all'abbraccio dei fratelli irredenti: o giovani d'Italia, nel caro nome dei nostri morti, nel nome santo della terra nostra, sorgiamo sperdendo l'accidia che ci logora; mostriamoci degni continuatori di quella sacra primavera italica, che da Mameli a Cairoli, bagnò del suo vergine sangue la via dolorosa della patria risorta e prepariamoci a compiere l'opera sua coronando di novissimo martirio l'unità d'Italia⁸.

Queste righe risentono non solo dei richiami alla storia del Risorgimento d'Italia, cui si è già fatto riferimento, ma anche di un'ideologia che ha tra i suoi

⁶ È, questo, un tema particolarmente importante per gli interventisti democratici come si può immaginare. Il riferimento è analizzato in conferenze e articoli di giornali: a titolo d'esempio si veda la conferenza del pubblicista Luigi Bertelli tenuta a Firenze e intitolata *I ragazzi italiani nel Risorgimento Nazionale dal 1848 al 1915*, in ACS, A5G, I Guerra Mondiale, b. 96, relazione del prefetto di Firenze al Ministero dell'Interno, 9 dicembre 1914.

⁷ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, 20 maggio 1915, p. 7911.

⁸ *Fascio universitario nazionale intervenzionista*, «Popolo d'Italia», 6 dicembre 1914.

strumenti fondamentali un riferimento ad un immaginario religioso ed eroico – attraverso il richiamo del martirio e del sacrificio –, che costituisce uno degli elementi della costruzione del nazionalismo europeo moderno⁹.

Sulla base di parole d'ordine come queste i giovani sono mobilitati tanto come potenziali soldati che come cittadini, dal momento che sono coloro che, più di tutti gli altri, cercano di proporre o imporre il proprio pensiero sulla politica italiana e sul suo possibile intervento nella guerra.

Grazie a queste parole e a questi riferimenti, i giovani divengono o aspirano a diventare volontari della patria. Certo, la mobilitazione politica a favore dell'intervento non è solo giovanile, ma, in essa, i giovani hanno un ruolo importante, sia culturalmente che numericamente, come vedremo.

Ma, intanto, è necessario chiarire chi sono i giovani: consideriamo «giovani» una classe di età che comprende al tempo stesso l'adolescenza (dai 14-16 anni) e la prima età adulta (fino ai 25 anni)¹⁰. La definizione di «giovane», che comincia ad essere frequente nella pubblicistica del periodo, è fortemente caratterizzata dai contemporanei dal punto di vista sociale con l'esclusione quasi totale da questo campo semantico del mondo dei lavoratori, le cui fila propendono però per il neutralismo piuttosto che per l'interventismo, e che quindi non saranno analizzati in questa sede.

Oltre alla costruzione di un discorso e di un'ideologia patriottica, la socializzazione e la costituzione di un'identità generazionale borghese, patriottica e nazionalista trova i suoi fondamenti in diversi tipi di organizzazioni della gioventù, in particolare le organizzazioni borghesi sportive per il controllo del tempo libero e l'apprendimento del mestiere delle armi, come i giovani esploratori, i battaglioni studenteschi, la sezione giovanile della «Dante Alighieri» e altre associazioni patriottiche, come la «Trento e Trieste».

Sono associazioni che tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 acquisiscono una rilevanza di massa considerevole per un'Italia tutto sommato arretrata e largamente non alfabetizzata qual era l'Italia liberale¹¹. Queste associazioni veicolano

⁹ Si veda per lo sviluppo italiano di queste ideologie in particolare A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2006.

¹⁰ Per un'analoga scelta empirica nel rilevamento dei giovani si veda M. Martini, *Giugno 1914. Folle romagnole in azione*, «Rivista di Storia contemporanea», pp. 517-559; P. Dogliani, *Storia dei giovani*, Bruno Mondadori, Milano 2003, in particolare pp. 5-66. Interessante notare che la questione dei giovani sia stata empiricamente considerata molto di più negli studi relativi alla settimana rossa che in quelli relativi all'interventismo, dove invece l'ideologia giovanilistica è sempre molto presente, ma si riflette molto meno sulla concreta azione politica giovanile.

¹¹ Su questi temi, si vedano, tra gli altri: S. Giuntini, *Lo Sport e la «Grande Guerra». Forze armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2000; C. Papa, *Volontari della terza Italia: i battaglioni studenteschi d'età giolittiana*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XCI, 4, ott.-dic. 2004, pp. 547-574; B. Pisa, *Crescere per la patria: i giovani esploratori e le giovani esploratrici di Carlo Colombo, 1912/1915-1927*, Unicopli, Milano 2000; B. Pisa, *Nazione e politica nella società «Dante Alighieri»*, Bonacci, Roma 1995; S. Pivato, *La bicicletta e il sol dell'avvenire*.

diversi gradi di politicizzazione, e un'attività sociale e politica eterogenea, ma il loro successo segnala comunque una crescente socializzazione della gioventù e l'apprendimento – o piuttosto la messa in atto – di una condivisione di ideali, che costituirà poi una base importante per identità politiche forti, e spesso contrapposte, nell'Italia dell'intervento.

La novità è soprattutto relativa a ciò che i giovani portano alla politica, e cioè la trasformazione delle pratiche politiche e il confronto-scontro tra pratiche politiche tradizionali – e quindi soprattutto parlamentari, legalitarie e che si confrontano soprattutto con le élites – e pratiche politiche di rottura, radicali, che contemplano la piazza e il conflitto, oltre che, all'occorrenza, l'uso della violenza da parte dei gruppi politici organizzati. Queste trasformazioni colpiscono le pratiche politiche dell'area liberale e conservatrice, e dei giovani che ad essa fanno capo, maggiormente che tutti gli altri gruppi. Il mondo conservatore e il vario nazionalismo costituiscono in questa fase un'area politica vasta ed eterogenea che precedentemente non aveva concepito il controllo della piazza se non in termini repressivi e che, grazie a Rocco e ai nazionalisti, si trova a ripensare radicalmente il problema tanto in termini teorici che pratici¹². E la trasformazione è tanto più evidente nei mesi dell'interventismo dal momento che per qualche mese la piazza nazionalista si trova a convivere con quella dell'interventismo rivoluzionario, dei sindacalisti e degli anarchici interventisti, come pure dei transfughi dal partito socialista. Ed è proprio la piazza interventista che utilizza maggiormente pratiche e non solo linguaggi di rottura¹³.

Quello che più colpisce in questa trasformazione è che, nel corso di questi mesi, elementi ideologicamente diversi vengano a fondersi in linguaggi di protesta insolitamente omogenei. Nel momento in cui si fissa l'attenzione sulle modalità d'azione e sul tipo di coinvolgimento sociale e soprattutto generazionale dell'interventismo meridionale, le forme dell'azione e i protagonisti sono esattamente gli stessi che altrove si trovano nell'azione antiparlamentare¹⁴.

Sport e tempo libero nel socialismo della Belle époque, Ponte alle Grazie, Firenze 1992; L. Osbat, *Movimento cattolico e questione giovanile*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. I fatti e le idee*, a cura di F. Traniello e G. Campanini, Marietti, Torino 1981, pp. 84-96.

¹² Su questi aspetti si veda M. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., in particolare, ma di questi temi è intriso tutto il volume, pp. 242-247. Su Rocco, cfr. P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia 1963. Per quanto riguarda il movimento interventista nelle città di Venezia e Padova e il rapporto con il mondo degli studenti universitari e dell'università in complesso, si veda L. Pomoni, *Il dovere nazionale. I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*, Il Poligrafo, Padova 1998.

¹³ Non sembra tuttora superata neppure attraverso la ricerca su nuove fonti, e con minore afflato di tipo identitario, l'affermazione di Gaetano Arfé, che affermava: «Di fatto, l'agitazione socialista, nonostante l'enfasi del linguaggio, è condotta con i metodi classici della pacifica mobilitazione di opinione pubblica, e assomiglia assai più a una magari accesa campagna elettorale che non a una lega di forze rivoluzionarie pronte a un'azione energica e decisa. I pochissimi episodi di turbolenza e di intolleranza di cui i socialisti sono protagonisti hanno tutti carattere di assoluta spontaneità, si collocano fuori e contro le direttive del partito», in Id., *Storia del socialismo italiano, (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1965, p. 205.

¹⁴ B. Vigezzi, *Le «radiose giornate» del maggio 1915 nei rapporti dei prefetti*, Estratto da «Nuova Rivista

Il modo in cui lo spazio pubblico cittadino diventa – o forse ridiventa – uno spazio dominato dai giovani merita però di essere analizzato. Il principale centro di aggregazione della politica interventista e il punto più caldo del conflitto tra neutralisti e interventisti si trova nelle Università: nel periodo che va dallo scoppio della guerra europea all'intervento italiano, gli universitari sono in prima linea nel promuovere il volontariato per la guerra, nell'organizzare l'ostruzionismo nei confronti dei docenti neutralisti o di quelli troppo vicini all'essere «stranieri», nell'organizzare le manifestazioni interventiste e le battaglie contro i neutralisti e la contesa della piazza¹⁵. Al tempo stesso, gli studenti universitari sono nell'occhio del ciclone, perché sono loro che beneficiano della possibilità di ritardare il loro impiego militare per ragioni di studio, anche se gli studenti interventisti reclamano la propria immediata chiamata alle armi. E sono anche coloro presso i quali e rispetto ai quali il discorso pubblico sulla «gioventù» e l'invito alla partecipazione politica in quanto «giovani» si concentra. Essi sono accompagnati – o sostituiti in qualche caso, nelle città in cui non vi sono sedi universitarie – dagli studenti medi¹⁶.

In campo perciò la presenza dei giovani mette diversi tipi di conflitto: quello tra giovani e non giovani, esemplificato nel confronto-scontro con i professori neutralisti, o con quei professori che sono tacciati di «filogermanesimo»¹⁷ – o lo scontro politico generalmente contro altri giovani, quelli socialisti, nelle piazze, per la conquista del controllo del territorio e per far prevalere le proprie idee. In questo clima, dalle università si passa rapidamente alle piazze, come dall'ostruzionismo contro i professori si passa rapidamente all'ostruzionismo, quando non alla violenza, nei confronti di parlamentari e politici neutralisti. E, del resto, che i fischi non bastassero più alla nuova politica, cercava di insegnarlo ai giovani, non casualmente, il giornale di colui che la politica delle masse l'avrebbe capita,

Storica», XLIII, 3 (1959) e XLIV, 1 (1960), Dante Alighieri, s.d., p. 34. Lo stesso articolo è stato poi ripubblicato in Id., *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi editore, Firenze 1969, pp. 111-200.

¹⁵ Sulla centralità dell'Università quale luogo della politica interventista si vedano alcune belle pagine di Mario Isnenghi sul caso veneziano, in Id., *L'Italia in piazza*, cit., pp. 256-260. Contestuali e da articolare appaiono però le riflessioni che Isnenghi dedica all'imparzialità delle forze dell'ordine fino al 1915 (basandosi almeno in parte sulle memorie del socialista Girolamo Li Causi, cui rimando anche per la ricostruzione dell'ambiente veneziano, cfr. Id., *Il lungo cammino. Autobiografia 1906-1944*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 47-52) che appaiono almeno in parte smentite, in altre aree del paese (si veda il caso di Reggio Emilia), ma anche al neutralismo degli studenti del Meridione, che, se era vero a Venezia, non è tale, almeno nel maggio 1915, nelle varie città dell'Italia meridionale dove si infiammano i cortei per l'intervento, di cui parlo precedentemente.

¹⁶ Su questo si veda la testimonianza di Piero Gobetti, *L'editore ideale*, Scheiwiller, Milano 1966, pp. 31-36, cit. anche in P. Rugafiori, *Nella Grande Guerra*, in *Storia di Torino*. VIII. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino 1998, p. 7.

¹⁷ Cfr. per Milano il prefetto al Ministero dell'Interno, in data 20 e 21 aprile 1915, in ACS, MI, PS, A5G, IGM, b. 105 oltre che *Lo svenimento «neutrale» di un senatore tedesco-filo*, «Popolo d'Italia», 20 novembre 1914; *Nuovi disordini all'Università di Roma, provocati da futuristi*, «Corriere della Sera», 12 dicembre 1914. Sulle azioni contro il prof. De Lolli, si veda anche A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. 69-70.

a beneficio dell'Italia conservatrice, anche troppo bene. È Benito Mussolini che nel dicembre 1914 incita i giovani interventisti alla violenza fisica e non solo all'aggressione verbale nei confronti dei docenti filo-tedeschi e neutralisti¹⁸.

In questi mesi le università divengono anche luoghi di reclutamento vero e proprio dei giovani interventisti in qualità di combattenti, attraverso la costituzione di battaglioni volontari universitari, che mirano ad ottenere il riconoscimento e l'aiuto del Ministero della Guerra e dell'esercito. Una situazione che provoca non poche tensioni dal momento che il Ministero della Guerra, favorevole a gruppi filomilitari per giovani non in età di leva, è invece profondamente contrario a favorire gruppi militari concorrenziali rispetto a quelli dell'esercito¹⁹.

Nel corso dei lunghi mesi di neutralità dell'Italia lo scontro politico cambia natura, anche se con lentezza, prima che l'esperienza della guerra induca ad una brutalizzazione della politica e grazie ad una lunga incubazione culturale, in maniera per certi versi definitiva²⁰. Se nell'autunno le forze neutraliste e quelle interventiste sono per lo più alla pari nelle manifestazioni di piazza, e tale è anche l'atteggiamento delle forze dell'ordine nei loro confronti, le cose cambiano via via nel corso della primavera, e lo squilibrio delle manifestazioni agisce completamente a favore dell'intervento, come pure, bisogna dirlo, il comportamento delle forze dell'ordine. Inutile fare una lista degli eccidi compiuti dalle forze dell'ordine nei confronti dei neutralisti in condizioni che molto probabilmente non lo avrebbero richiesto²¹, laddove invece gli interventisti possono perfino manifestare davanti a Montecitorio – e forzarne l'entrata nel maggio del 1915 – con intento di protesta senza che vi siano conseguenze e la Camera del Lavoro di Torino, pochi giorni dopo lo sciopero generale, può essere occupata e saccheggiata dalle forze di polizia²².

¹⁸ «Popolo d'Italia», 12 dicembre 1914.

¹⁹ Cfr. lettera del Ministero dell'Interno, 2 gennaio 1915, in ACS, A5G, I Guerra Mondiale, b. 89 e successivo telegramma del ministro, gen. Zupelli, che affermava, rispondendo all'ordine del giorno studentesco in cui si chiedeva «l'immediata loro chiamata sotto le armi» (cfr. *Mille studenti a comizio*, «Corriere della Sera», 18 maggio 1915): «ringraziando comunicazione odg studenti al ministero, mentre apprezzo nobili sentimenti manifestati, partecipo che studenti ritardatari già arruolati leva saranno chiamati momento opportuno, mentre giovani non vincolati alcun obbligo servizio potranno aspirare arruolamento volontario base norme da rendersi suo tempo» in «Corriere della Sera», 20 maggio 1915.

²⁰ Cfr. G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990 e S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002 (2000). Per una riflessione su questi temi mi permetto di rimandare al mio *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, «Contemporanea», IX, 3, luglio 2006, pp. 551-557.

²¹ Camera dei Deputati, *Discussioni 1913-1915*, vol. 6, pp. 6481-6490; *Un eccidio a Reggio Emilia*, «Avanti!», 26 febbraio 1915; *I morti di Reggio Emilia*, «Avanti!», 27 febbraio 1915. Sui fatti di Torino si veda la ricostruzione completa, seppure agiografica, che ne fa Paolo Spriano, in Id., *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972 (1^a ed. 1958), pp. 307-317, e le pagine più recenti di P. Rugafiori, *Nella Grande Guerra*, cit., pp. 7-22. Su Reggio si veda M. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., p. 254.

²² Significativamente riduttiva la descrizione che degli eventi fa l'allora Presidente del Consiglio Salandra, che attribuisce l'invasione di Montecitorio a scarsa solerzia, scrivendo, a 20 anni di distanza: «L'ufficiale che comandava il picchetto di guardia non si oppose; perché la consegna per lui era di non muoversi senza

L'evoluzione però non tocca solo il rapporto con le forze dell'ordine, o quello tra il gruppo neutralista e quello interventista, ma anche le strategie di contesa della piazza e i livelli di violenza. Se le rivoltelle e l'uccisione dell'avversario appaiono fenomeni marginali nel corso dei dieci mesi che separano l'inizio della guerra dall'intervento – è comunque interessante notare che, pur marginali, questi fenomeni esistono –, i livelli e le forme della violenza sono in crescita, soprattutto grazie all'azione interventista. E che alle parole seguissero i fatti lo dimostrano i casi dei molti parlamentari schiaffeggiati per la strada o picchiati²³. Dentro questa evoluzione, l'avversario politico, soprattutto se era il compagno di ieri, diventa il nemico, e la «nettezza pubblica» diventa lo spazio dentro cui il nemico deve venire cancellato²⁴. Una logica che si rivelerà vincitrice nelle piazze e nei campi di battaglia, e che non cesserà con il conflitto mondiale di dare i suoi frutti politici.

In questi mesi, intanto, da Milano a Catania, passando per le città in primo luogo, ma anche per i centri più piccoli, si può assistere ad un fiume di persone in manifestazione per la guerra: i dati, impressionanti, anche qualora si voglia pensare che si tratti di approssimazioni per eccesso, ci dicono però che nel maggio del 1915 in molte città d'Italia centinaia di migliaia di persone manifestarono a favore della guerra e alcune decine di migliaia manifestarono contro²⁵. Dati che raccontano di una mobilitazione senza precedenti, che non conosce distinzione tra Nord e Sud, e che appare enorme non solo rispetto al passato, ma, per molti versi, anche rispetto agli anni successivi. Anche per questo non può stupire che il fascismo abbia fatto del suo legame con l'interventismo una bandiera ideologica.

Non è un caso che in questo quadro le divisioni tra interventisti e neutralisti costituiscano una ferita e uno stacco forte all'interno delle dinamiche generazionali, che continuerà ad agire con forza anche nel dopoguerra, quando un diverso contesto consentirà la riorganizzazione dei fronti di un conflitto che, per molti versi, continua ad essere quello tra interventisti e neutralisti.

l'autorizzazione del Presidente della Camera. I deputati presenti, di ogni partito, aiutati subito dagli agenti di Pubblica Sicurezza, fecero opera di persuasione, e indussero gli studenti a sgomberare, dopo qualche grido e qualche rottura di vetri. *Tuttavia molto mi dolsi della violazione di quello che la tradizione parlamentare riguardava come un sacrario. Il Commissario che si era lasciato sorprendere fu punito; il Prefetto e il Questore di Roma redarguiti da me con insolita, forse eccessiva, severità...*». Il passo è in A. Salandra, *L'intervento* (1915). *Ricordi e pensieri*, cit., p. 255 ss. Il corsivo è mio.

²³ Si veda A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 75; ma anche C. Premuti, *Come Roma preparò la guerra*, Società Tipografica Italiana, Roma 1923 e C. De Biase, *L'incolumità di Giolitti e l'assalto a Montecitorio nel maggio 1915*, Ente Librario Italiano, Roma 1957, pp. 21-37. Particolarmente interessante il dibattito parlamentare su questi argomenti, con il discorso di Turati che denuncia il colpo di stato: cfr. Camera dei Deputati, *Discussioni 1913-1915*, vol. 7, pp. 7912-7914.

²⁴ Alcune riflessioni di lungo periodo sul ruolo del nemico interno si possono trovare in A. Ventrone, *Il nemico interno*, Donzelli, Roma 2005.

²⁵ Per i dati cfr. B. Vigezzi, *Le «radiose giornate»*, cit., pp. 39-41.

I VOLONTARI ITALIANI IN FRANCIA DURANTE LA GRANDE GUERRA

Il 29 luglio 1924, il deputato francese des Lyons de Feuchin, membro della *Commission de l'armée*, presentò un rapporto alla Camera dei deputati sui volontari stranieri arruolati al servizio della Francia durante la Grande Guerra. Secondo questa fonte ufficiale, l'unica a nostra conoscenza, 29.796 stranieri venuti da tutto il mondo vennero per battersi in Francia¹.

Tra questi ultimi, gli Italiani rappresentarono il contingente più numeroso con 7.125 volontari. A questa cifra converrebbe senza dubbio aggiungere i circa 2.300 volontari garibaldini che combatterono nel 4° reggimento di marcia del 1° reggimento Straniero della Legione straniera, reggimento chiamato legione garibaldina perché sei nipoti di Giuseppe Garibaldi vi si erano arruolati, e perché il maggiore tra di loro, Peppino, li comandava. Questi volontari furono di un genere particolare. Infatti essi non rimasero in Francia che dal novembre 1914 al marzo 1915, e quando il loro reggimento fu sciolto, il 5 marzo 1915, nella quasi totalità (salvo 180 appena che chiesero di restare in Francia) se ne tornarono a casa². Dobbiamo dunque differenziare i volontari garibaldini dagli altri volontari italiani. Peraltro, tutti combatterono nella Legione straniera. La Francia proibiva infatti agli stranieri di combattere all'interno delle unità nazionali, in conformità con l'articolo 9 del codice civile, e non offriva loro che la scelta di arruolarsi nella Legione straniera per tutta la durata della guerra o per cinque anni. In definitiva, il numero degli italiani che nel corso della Grande Guerra combatterono in Francia non dovette oltrepassare i 10.000.

Anche se sul piano quantitativo l'importanza di questi Italiani fu trascurabile

¹ *Rapport présenté à la Chambre des députés le 29 juillet 1924 par le député des Lyons de Feuchin, de la commission des armées*, Imprimerie de la Chambre des députés, Paris 1924. Al fianco degli Italiani, combatterono 2.848 Russi, 2.702 Greci, 2.662 Belgi, 2.007 Svizzeri, 1.528 Austriaci, 1.328 Spagnoli, 979 Lussemburghesi, 897 Rumeni, 868 Tedeschi, 862 Turchi, 698 Polacchi, 678 Cecoslovacchi, 561 Americani, 407 Inglese, 380 Armeni, 195 Serbi, 172 Olandesi, 138 Bulgari, 145 Portoghesi, 134 Argentini, 126 Tunisini, 111 Giapponesi, 104 Egiziani, 93 Svedesi, 91 Montenegrini, 91 Siriani, 83 Marocchini, 76 Indocinesi, 68 Danesi, 67 Brasiliani, 46 Messicani, 42 Senegalesi, 39 Cubani, 27 Dalmati, 26 Cileni, 24 Maltesi, 17 Antillesi, 22 Peruviani, 15 Cinesi, 13 Venezuelani, 949 arruolati nel battaglione montenegrino e 492 della Legione transilvana.

² H. Heyriès, *Les Garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des Chemises rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde guerre mondiale*, Serre édition, Nice 2005.

in confronto ai milioni di uomini che furono mobilitati in Francia, in Italia e negli altri paesi belligeranti nel corso del conflitto, questi volontari incarnarono tuttavia un'altra dimensione, più ideologica, più politica, più simbolica e dettero così al loro arruolamento una dimensione qualitativa che non si può commisurare al loro numero.

La loro storia resta ancora da scrivere, dal momento che i lavori scientifici a loro dedicati sono piuttosto scarsi³. Le fonti, tuttavia, sono disponibili anche se poco abbondanti, non soltanto presso il Service Historique de la Défense - Département Armée de Terre (SHD-DAT) a Vincennes, presso il Bureau d'Information Historique de la Légion Etrangère (BIHLE) a Aubagne, come pure in qualche archivio compartimentale francese, ma anche presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME) di Roma⁴. Lo spoglio di quotidiani francesi e italiani, con le loro diverse sensibilità politiche, la lettura di testimonianze di veterani volontari (essenzialmente garibaldini), i resoconti dei dibattiti parlamentari permettono tuttavia di colmare qualche lacuna e di apprezzare la strumentalizzazione e la propaganda di cui furono oggetto nel corso della guerra, e più precisamente nei primi mesi del conflitto, quando l'Italia, ancora neutrale, non aveva ancora denunciato la Triplice.

L'utilizzo di queste fonti, per disparate e poco loquaci che siano, getta ancora qualche sprazzo di luce sulla vita, le motivazioni e i sentimenti di questi volontari italiani in Francia nel corso della guerra, perduti a volte tra due culture e stratonati tra due nazioni, e il cui percorso mancò singolarmente a volte anche di linearità.

ALLA RICERCA DEI VOLONTARI ITALIANI

L'identificazione, le origini e le motivazioni di questi volontari italiani non sono facili da cogliere. La grande maggioranza tra loro si arruolò tuttavia fin

³ Su questo argomento v. M.C. Poinot, *Les volontaires étrangers de 1914*, Dorbon-Ainé, Paris 1915; C. Douki, *Les émigrés face à la mobilisation militaire de l'Italie*, in *Démobilisations culturelles après la Grande Guerre*, «14-18 Aujourd'hui, Today, Heute», 5, Édition Noësis, 2002, pp. 158-181, e due interventi del convegno internazionale che ho organizzato con Jean-François Muracciole a Montpellier dal 3 al 5 aprile 2003 dal titolo *Le soldat volontaire en Europe au XX^e siècle, de l'engagement politique à l'engagement professionnel*, A.P. Comor: «Étude comparée: le volontaire dans la Légion étrangère, 1870-1871, 1914-1918, 1939-1945», e J.J. Becker «Les volontaires étrangers de l'armée française au début de la guerre de 1914». I testi sono ora pubblicati nel volume omonimo, Presses universitaires de la Méditerranée, Montpellier 2007.

⁴ Vedere in particolare al SHD-DAT il fondo Buat, 6 N 21 e il Journal des Marches et Opérations del 4° reggimento di marcia del 1° reggimento Straniero, 26 N 861-13, 14, 15; al BIHLE il controllo nominativo degli appartenenti al 4° di marcia del 1° reggimento Straniero; agli Archivi dipartimentali di Vaucluse (ADV), le serie R 513 e 11M 90 complemento; all'AUSSME, il fondo Carteggio delle missioni militari italiane presso gli alleati e missioni alleate in Italia, Mission militaire en France, E 11-41 bis-prot. 1917, cat. XVII; E 11-129/9, prat. Amb. e il fondo Addetti militari, Francia, G 29-41.

dall'inizio della guerra, poiché già il 1° aprile 1915 erano 4.913 sotto le bandiere francesi, stando alle cifre pubblicate sulla stampa.

L'identificazione

Chi furono questi volontari?

La loro identificazione si rivela ardua, dal momento che gli archivi della Legione straniera non fanno emergere tutte le risposte alle domande che ci possiamo porre.

L'ortografia dei nomi varia infatti da una fonte all'altra. A titolo d'esempio, il *Contrôle nominatif* del 4° reggimento di marcia del 1° reggimento Straniero, conservato a Aubagne, fonte di prima mano, presenta l'inconveniente di essere scritto male, con cognomi e nomi francesizzati e senza indicazione del numero di matricola. Nomi di volontari italiani figurano ugualmente nel *Livre d'or des légionnaires morts pour la France au cours de la Grande Guerre* conservato negli archivi della Legione straniera, ma con delle varianti rispetto alle altre liste.

Non è raro che nomi italiani siano stati storpiati proprio dalle autorità della Legione, poco rigorose della reale identità dei legionari. Le maiuscole *L*, *P*, *S* e *T* si confondono, come le *A* e le *O*, le *D* e le *T*. La *m* può essere letta *m*, *ui*, *iu*, o anche *in* e *ni*. Le *ll* possono diventare *tt* o *ss*. La situazione si complica quando dei nomi e cognomi italiani sono stati francesizzati invertendoli. Così un certo Lucciani Dionigi è diventato Diogi Lucien con un'inversione tra nome e cognome: Dionigi per Diogi e una francesizzazione del cognome italiano Lucciani in Lucien. Altrove certi nomi italiani furono tradotti letteralmente in francese: Filippo Buonomani divenne così Philippe Bonemain. Gli omonimi sono numerosi come gli Antonini (3), i Galli (6), i Rossi (19), dei cognomi sono a volte senza nome, e senza indicazione precisa del corpo di appartenenza, da cui il rischio di confusioni permanenti. Giuseppe o Joseph Rossi fu così segnato in tre compagnie sotto lo stesso numero di matricola. Certi legionari si arruolarono sotto false identità, come era tollerato nella Legione straniera. A volte il volontario cambiò il nome, come un certo Augustin Grosso che scelse Umberto, più regale e più italiano.

Origini

Problemi si trovano ugualmente per l'origine geografica e l'età dei legionari. Su questo punto tuttavia i volontari garibaldini sono conosciuti meglio degli altri. Gli archivi dipartimentali di Vaucluse conservano infatti un migliaio di indirizzi che li riguardano⁵.

⁵ ADV, État des compagnies, légion garibaldienne, R 513.

Secondo questo corpus il 54% delle famiglie di questi volontari abitava in Francia, il 43% in Italia e il 3% viveva altrove.

Detto in termini generali, la carta del reclutamento dei volontari italiani originari della Francia sposò senza sorprese la carta dei grandi centri di immigrazione italiana: il Mezzogiorno marsigliese e nizzardo, le regioni parigina e lionese, le Alpi (essenzialmente l'Isère e i dipartimenti della Savoia) e l'Est.

Parigi fornì grossi contingenti, usciti dai quartieri italiani della capitale, tra la place de la Nation e la Bastille, e fra la place de la République e il Sentier. Furono senza dubbio i primi a rispondere a migliaia all'appello della Francia a partire dal 1° agosto 1914, il giorno dell'annuncio della mobilitazione generale. Il 5 agosto, tuttavia, per evitare il sovraffollamento dei depositi e gli ingorghi dei trasporti, il ministero della Guerra decise che gli arruolamenti volontari per la durata della guerra sarebbe stati accolti solo a partire dal 20° giorno della mobilitazione, cioè il 21 agosto 1914, agli Invalides⁶.

Questi italiani originari di Parigi furono raggiunti a poco a poco da altri volontari provenienti dalle regioni dove le colonie italiane erano le più importanti all'epoca, nel Delfinato, nella Savoia, nel corridoio del Rodano, in Provenza e nelle Alpi Marittime, ad Avignone, a Nizza, a Mentone, a Lione e soprattutto a Marsiglia dove tre mila volontari si arruolarono nel Comitato italiano della città⁷. Questi immigrati raggiunsero i depositi dei reggimenti della Legione e furono raggiunti da compatrioti provenienti dall'Italia.

Nella penisola le famiglie di cui abbiamo conservato la traccia abitavano essenzialmente nelle regioni del Nord industriale e urbano, con poli ben definiti come il Piemonte e la Lombardia. Quasi un terzo proveniva dal Centro, essenzialmente dalla Toscana e dall'Emilia-Romagna. Qualche città come Torino, Milano, Genova, Bologna, Livorno, Ancona, Roma giocarono un ruolo più importante. Contribuirono anche le altre regioni d'Italia, ma il Sud fu sottorappresentato.

Comitati repubblicani di arruolamento si erano formati a Bologna, Piacenza, Alessandria, Genova, San Remo e avevano ottenuto il sostegno dei consolati francesi che fornirono carte di identità francesi, denaro e itinerari. Dalla Toscana, dalla Romagna, dalle Marche, da Roma, dalla Lombardia o ancora dal Piemonte piccoli gruppi di giovani italiani partirono per la Francia, passando la frontiera come riuscirono a Ventimiglia, come il giovane toscano di Prato, Kurt Suckert, alias Curzio Malaparte. Altri sfuggirono ai controlli passando per la Sardegna o per la Corsica, come Adolfo Gandolfi che con una decina di compagni repubbli-

⁶ M. C. Poinso, *Les volontaires étrangers de 1914*, cit., p. 20, 37-38.

⁷ C. Marabini, *Les garibaldiens de l'Argonne*, Payot, Paris 1917, p. 217. Cfr. *I volontari italiani in Francia ascendono già a diecimila*, «Il Secolo», 23 settembre 1914, p. 3; *La partenza di Marsiglia*, «Il Secolo», 25 settembre 1914, p. 2.

cani di Massa Marittima si imbarcò a Piombino su una barca per raggiungere Bastia e da lì partì per il continente⁸.

Ci furono infine dei piccoli gruppi di volontari provenienti dal resto del mondo. Tra i domicili dei volontari che abbiamo ritrovato, il 3,1% erano in Europa (tre a Londra, quattro a Monaco, tre in Svizzera, uno in Spagna, uno aveva la famiglia in Belgio e un altro nei Paesi Bassi), in Africa (undici volontari abitavano ad Algeri e a Bona, uno in Egitto e uno aveva parenti a Tunisi) e in America (uno proveniva dal Canada, tre dall'Argentina, tre dagli Stati Uniti e uno da Cuba). Ci fu ugualmente un Eritreo, Haddad, caporale nella 3^a compagnia del 4^o di marcia, che diede un indirizzo di Brescia ma che si fece domiciliare a Parigi.

I volontari provenienti dalla Francia lavoravano nelle miniere, nelle industrie, nel commercio francesi. I «Parigini» furono reclutati essenzialmente nel mondo dell'artigianato e dei vecchi mestieri che, come ha eccellentemente dimostrato Pierre Milza, costituivano tradizionalmente il volto della comunità italiana nella capitale. Alcuni di loro erano esuli politici e lavoravano duramente in Francia per nutrire le loro famiglie. Altri erano di condizioni economiche più modeste come Agostino Grosso, operaio agricolo a Sérignan nell'Hérault, che si arruolò all'età di quarant'anni. Ci furono anche intellettuali e artisti installati a Parigi da alcuni anni, scultori, pittori e anche dei *boxeur*. Altri infine furono reclutati tra i *déclassés*, i marginali, gli avventurieri che le guerre si trascinavano sempre al seguito.

Quelli che vennero dall'Italia furono nell'insieme di condizione sociale più elevata. Alcuni erano veterani garibaldini delle campagne di Francia (1870), o di Grecia (1897, 1912). Altri occupavano funzioni di responsabilità a capo della Croce Rossa italiana o ancora erano ingegneri, chimici, o ex ufficiali dell'esercito italiano. Alcuni erano artisti, romanzieri, poeti, pittori, scultori; altri, giornalisti repubblicani. Si arruolarono ugualmente dalle professioni liberali, avvocati, professori, ma anche sindacalisti, anarchici, giovani repubblicani, avventurieri romantici di fede nazionalista. In definitiva, uomini che avevano lasciato famiglia, moglie, bambini, mestiere per ritrovarsi semplici volontari di fianco a soldati di ventura.

Questa eterogeneità sociale aveva riflessi sulle motivazioni degli uni e degli altri:

⁸ Un documento sui volontari garibaldini in Francia, «Il Giornale d'Italia», 30 ottobre 1914. Rapporti dei prefetti di Forlì, 23 settembre, di Bologna, 25 settembre e di Ancona, 7 ottobre 1914, ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale pubblica sicurezza, divisione affari generali e riservati, Conflagrazione europea, b. 9 sottof. *Arruolamenti di volontari*; b. 10 f. *Rimpatrio della disciolta legione garibaldina in Francia*. C. Marabini, *Les Garibaldiens*, cit., p. 246. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*. 1. *L'Italia neutrale*, Ricciardi editore, Milano-Napoli 1966, p. 829.

Le esigenze della guerra portarono la Francia a facilitare la *naturalisation militaire* conformemente alla legge del 5 agosto 1914, e un buon numero di volontari stranieri si arruolò così, per cinque anni o per la durata della guerra, per difendere il diritto e la libertà, ma anche per amore della Francia che aveva saputo accoglierli. Come ha scritto Jean-Jacques Becker, «non ci si è arruolati contro la Germania, ci si è arruolati per la Francia»⁹. Molti si riconobbero allora nell'appello che lo scrittore di origine svizzera Blaise Cendrars scrisse all'inizio della guerra. Si trattava davvero di un desiderio di integrazione attraverso il sangue, integrazione che un gran numero di Italiani si augurarono, anche facendo più degli altri e sacrificandosi per una causa che sembrava loro giusta e nobile.

In modo schematico, i volontari italiani si divisero in tre categorie: quelli che erano dotati di una coscienza politica poco sviluppata ma che erano partiti in guerra per amore del paese che li aveva accolti e nutriti (in grande maggioranza); quelli che davano un senso ideologico e militante al loro arruolamento, in altre parole i «politici» (abbastanza numerosi fino al licenziamento della legione garibaldina e fino all'entrata in guerra dell'Italia, molto poco numerosi in seguito), e gli altri, marginali, avventurieri, delinquenti che fuggivano la miseria e sognavano l'avventura (molto minoritari).

Bisogna tuttavia introdurre delle sfumature. Le motivazioni dei volontari italiani originari della Francia apparvero in effetti meno coscienti politicamente e furono legate a preoccupazioni economiche, affettive e integrazioniste. Così, tre operai, Henri Bastini, Pierre Bersano e Louis Beolchi, delle cartiere di Pont-de-Claix nell'Isère, partirono insieme per arruolarsi nella Legione e si ritrovarono nella stessa compagnia. In altri casi, la decisione fu presa in famiglia, come avvenne per i tre fratelli Marcandoro, di Parigi. A volte furono due vicini a decidere di fare il grande viaggio, come Félix Ramello e Humbert Assandri, che abitavano nella stessa rue Bonaparte a Nizza. Altri furono influenzati inconsapevolmente dal nome della loro via: Garibaldi, come Noël Cavaletti e Alessandro Girodo a Lione, o ancora Gaëtan Pirazzol a Parc Sain-Maur, nella regione parigina.

I volontari dall'Italia nutrivano sentimenti più romantici e più ideologicamente costruiti. Essi raggiunsero così il 4° reggimento di marcia, cioè la legione garibaldina, ma rifiutarono di restare in Francia dopo lo scioglimento del reggimento e l'entrata in guerra dell'Italia, per combattere fra i ranghi dell'esercito transalpino. Le loro motivazioni furono particolarmente complesse, legate a sentimenti a volte esuberanti, idealisti e contraddittori, ma rispondenti a tre criteri essenziali: l'ideale garibaldino, l'immagine della Francia e il ruolo assegnato all'Italia.

⁹ J.-J. Becker, *Les volontaires étrangers de l'armée française au début de la guerre de 14*, cit.

La schiacciante maggioranza dei volontari si ritrovò nell'ideale garibaldino interventista, irredentista e solidale con la Francia. Il ricordo del 1870-'71 era ancora molto vivo nella memoria popolare, Garibaldi restava il difensore della Repubblica. Il suo mito era coltivato con cura nella forte comunità di immigrati transalpini.

C'era poi una tradizione di sinistra sindacalista rivoluzionaria e repubblicana, francofila per attaccamento alla patria della democrazia, erede del 1789 e soprattutto del 1792 e della «Patria in pericolo». I mazziniani presero coscienza che la strada di Trento e Trieste passava anche per l'Alsazia-Lorena, al di là di ogni riferimento temporale. Per tutti, la Francia restava il paese dei diritti umani, la Repubblica che difendeva la tradizione latina di fronte alla «barbarie» germanica.

Ma al di là della Francia, si disegnavano due Europe: quella della democrazia liberale occidentale, francese, britannica e italiana, che si trattasse di regime repubblicano o di monarchia costituzionale, e quella degli Imperi autoritari, multietnici che soffocavano le minoranze nazionali, eredità dell'ordine di Vienna del 1815, con la Russia autocratica pudicamente dimenticata dai promotori di un interventismo in favore della Francia. Il tema della «barbarie germanica espansionistica» divenne un tema di riferimento della propaganda alleata, e gli italiani di sinistra non furono insensibili a questo argomento. Questa lotta dai toni epici e mitici si materializzava ormai attraverso una linea del fronte che andava dal mare del Nord alla Svizzera lungo centinaia di chilometri: un nuovo *limes* antico che conveniva difendere ancora una volta per preservare l'originalità e l'identità di questa civiltà latina che tutti i volontari volevano difendere¹⁰.

Oltre a questo, la lotta non doveva restare unicamente circoscritta agli spazi nazionali franco-italiani. Diventava la causa di tutti i popoli oppressi del mondo, la causa di tutte quelle minoranze nazionali che aspiravano o a riunirsi alla madrepatria come gli Italiani di Trento e Trieste, o anche i Greci di Tracia, oppure a fondare degli Stati-nazione sovrani e indipendenti come i Cecchi, i Polacchi e gli Slavi del Sud. Così i volontari delle terre irredente erano accolti con ancora più entusiasmo degli altri, come Alfredo Mangano, aiutante capo della 6° compagnia del 4° di marcia, originario di Trieste, e così quelli che avevano un nome che suonava germanico, come Kurt Suckert, nato a Prato in Toscana nel 1898, ma di padre sassone, originario di un villaggio tedesco situato alla frontiera ceca¹¹.

¹⁰ C. Marabini, *Les Garibaldiens*, cit., p. 93.

¹¹ Secondo il suo libretto militare, egli non fu arruolato nel reggimento che dal 18 febbraio al 18 marzo 1915, come soldato di seconda classe, e in un momento in cui la Legione stava per essere smobilitata. Contrariamente a quello che affermò in seguito, non prese così mai parte ai combattimenti dell'Argonne e restò alcune settimane al deposito a Avignone. Tuttavia il suo amore per la Francia «che lo accolse come una madre», ne fu rinforzato, tanto quanto la sua ammirazione per i garibaldini. G.B. Guerri, *L'Arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Bompiani, Milano 1980 (ed. francese: *Malaparte*, Denoël, Paris 1981, pp. 29-30).

Inoltre bisognava che l'Italia accettasse di giocare il suo ruolo storico. Anche qui, l'idea di missione morale e storica consegnata all'Italia dalla Roma antica, quella che poteva esprimersi negli scritti dei patrioti italiani della metà del XIX secolo e che portò centinaia di giovani idealisti a battersi ovunque in Europa per la causa dell'unificazione nazionale ma anche per la liberazione dei popoli oppressi, era messa in primo piano dagli arruolati volontari «politici». Questa idea di provvidenza che dava all'Italia un ruolo di modello rivoluzionario rinviava anche a Mazzini, alla sua Giovane Italia e alla sua Giovane Europa fondate rispettivamente nel 1831 e nel 1834, una dimensione mistica che associava Dio e il popolo e che poteva dare ai volontari una dimensione di nuovi crociati laici combattenti per una causa esaltante.

Questo appello all'intervento italiano nel conflitto a fianco degli alleati democratici si accompagnò ad un volontariato politico suscettibile di cambiare il corso della storia. Garibaldi era apparso come l'esempio fulgido di questa capacità umana di influenzare la storia con la sua azione e la sua determinazione. Per molti, l'unificazione dell'Italia era la risultante delle vittorie garibaldine del 1860 e della generosità dell'Eroe dei Due Mondi. Questo ruolo dell'uomo nella storia, che nasce da una interpretazione volontarista o da una concezione marxista, questo bisogno e questa sete di spingere l'Italia a entrare in guerra per un atto volontario ed eroico contro i Tedeschi o contro gli Austriaci divennero una specie di credo. Si trattava ormai di uno scopo di guerra al quale aderirono molti volontari italiani, una rigenerazione salutare di un'Italia liberale e borghese che aveva tradito le speranze del Risorgimento e quelle di un popolo che aveva appena ottenuto il suffragio universale. Da qui ugualmente la ricerca del martirio percepito come l'elemento d'una redenzione politica e nazionale, l'immagine santificata dell'eroe assassinato, il modello da seguire per un mondo più giusto.

OGGETTI DI PROPAGANDA

Almeno fino all'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 a fianco degli Alleati, e senza dubbio in modo più diffuso in seguito, i volontari italiani furono oggetto di una *mediatizzazione* e di una strumentalizzazione, costitutive della costruzione di un mito e di rappresentazioni.

Mediatizzazione

Ad eccezione della stampa italiana austrofila che rimproverò ai volontari italiani di minacciare la neutralità e di incoraggiare gli Italiani a mostrarsi ostili all'Austria-Ungheria, i grandi quotidiani italiani e francesi, dai socialisti ai nazionalisti, passando per i radicali-repubblicani, i cattolici, i liberali e i conservatori,

resero omaggio a questi volontari italiani partiti per battersi e morire in Francia, esaltando soprattutto i volontari garibaldini. Questi ultimi beneficiarono allora di una *copertura mediatica* al di là di ogni loro speranza dalla metà del gennaio 1915 fino all'annuncio ufficiale della dissoluzione della Legione garibaldina il 5 marzo 1915.

I combattimenti della Legione garibaldina nella foresta delle Argonne, il 26 dicembre 1914, al bosco di Bolante, il 5 gennaio 1915, al canalone dei Meurissons, Fille-Morte e Bas-Jardinet, l'8 e 9 gennaio 1915, divennero infatti oggetto di una campagna mediatica sui due versanti delle Alpi. Le loro avventure nelle Argonne permisero di esaltare delle azioni di spicco italiane, di piangere i morti, i feriti e i dispersi, di descrivere i lutti e le sofferenze delle famiglie italiane. Tutto questo pose il problema della neutralità e dell'avvenire delle relazioni franco-italiane e italo-tedesche. Tutti elementi che spinsero le redazioni a *coprire* massicciamente quella che molti non esitarono a chiamare la resurrezione delle gesta garibaldine¹².

Questo discorso scritto venne raddoppiato da un discorso iconografico portatore di senso e di stereotipi, che prese una dimensione multiforme e che cercò di segnare gli spiriti scegliendo temi, situazioni, ritratti emblematici. In tutti i giornali, praticamente, gli articoli erano spesso accompagnati da fotografie e disegni per rendere più familiari quelli che ormai erano presentati come eroi. I lettori poterono così mettere un volto sui nomi che entravano nella leggenda, come quelli dei fratelli Garibaldi o dei volontari sconosciuti che accedevano così ad una notorietà molto spesso postuma.

I combattimenti delle Argonne fecero quindi dei garibaldini delle nuove icone e dei martiri sacrificati sull'altare della ritrovata amicizia franco-italiana. Questi volontari non si appartenevano più. La stampa golosa di sensazioni e alla ricerca di nuove avventure e di nuovi eroi si impadronì di loro e, per il fenomeno della trasfigurazione, alimentò una eroicizzazione in cammino.

Strumentalizzazione

Mentre la guerra e gli eserciti si impantanavano, i Francesi compresero tutta l'importanza tattica e strategica dell'Italia. In queste condizioni, nota Pierre Guiral, «i segni incoraggianti che lasci[avano] prevedere un'entrata in guerra dell'Italia [erano] registrati con cura»¹³, e i garibaldini, come tutti i volontari italiani, divennero oggetto di un'attenzione particolare.

¹² È significativo il titolo de «La Stampa» dell'8 gennaio 1915 a pagina 6: *La gesta garibaldina nel burrone di Courtechausse*.

¹³ P. Guiral, *Variations de l'opinion française à l'égard de l'Italie de 1915 à 1919*, in *La France et l'Italie pendant la Première guerre mondiale*, atti del convegno tenuto presso l'Università di Scienze Sociali di Grenoble il 28, 29, 30 settembre 1973, Presses Universités de Grenoble, Grenoble 1976, p. 50.

Dalla parte italiana, la situazione apparve più complessa. La grande maggioranza si augurava di restare neutrale. I socialisti, i cattolici e i liberali giolittiani difendevano l'interesse a non impegnarsi nella guerra. I contadini erano ancora più preoccupati a causa delle difficoltà della loro vita quotidiana e restavano molto lontani dalle preoccupazioni nazionaliste irredentiste che si sentivano nelle città.

Ma una minoranza eterogenea prese posizione in favore della guerra. Italiani venuti da orizzonti politici diversi, nazionalisti, conservatori, radical-repubblicani, anarco-sindacalisti, anarchici, socialisti rivoluzionari mussoliniani, formarono un fronte interventista per reclamare l'ingresso dell'Italia in guerra a fianco degli Alleati. L'*entourage* del Re e il Re stesso volevano rinsaldare la corona e la monarchia parlamentare in una guerra che si riteneva corta e gioiosa. Il presidente del Consiglio, Salandra, sostenuto dal ministro degli Affari esteri, Sonnino, voleva dare all'Italia un posto nel concerto delle Nazioni. L'esercito si stava già mobilitando. Il comandante in capo Cadorna temeva infatti una neutralità da cui bisognasse uscire con una mobilitazione tardiva di fronte ad un nemico pronto ad attaccare. In queste condizioni, questo fronte eterogeneo recuperò a suo vantaggio la morte dei volontari italiani e si servì dei successi dei volontari garibaldini.

Quanto al governo francese, esso condusse una politica di seduzione verso l'Italia nella speranza di incoraggiare gli Italiani a fare pressione sul loro governo per entrare in guerra al suo fianco. Cominciò per prima cosa dando l'ordine di ritirare dal fronte la Legione garibaldina a partire dal 9 gennaio 1915. Certo le perdite erano state gravi (un terzo circa degli effettivi arruolati). Due nipoti di Garibaldi erano stati uccisi, Bruno il 26 dicembre 1914 e Costante il 5 gennaio 1915, e la capacità militare del 4° reggimento di marcia si trovava fortemete diminuita. Su questo punto l'esaltazione dell'eroismo dei garibaldini delle Argonne poteva a breve diventare controproducente alimentando i discorsi sull'orrore della guerra, la barbarie dei combattimenti, l'inutilità dei massacri. Bisognava, al contrario, esaltare l'amicizia dei due popoli.

Il governo francese si preoccupò allora di incoraggiare l'organizzazione di manifestazioni franco-italiane nelle città in cui il numero dei Transalpini era più importante, a Nizza, fin dal 1° gennaio 1915, a Marsiglia il 19 gennaio 1915, per iniziativa di raggruppamenti patriottici francesi e italiani, a Saint-Etienne il 17 gennaio 1915 e ancora in Savoia¹⁴.

¹⁴ Telegramma n. 356 del prefetto delle Alpes-Maritimes al Ministro dell'Interno, Nizza il 1° gennaio 1915, f. 1 e n. 80/1653 al presidente del Consiglio, Nizza, 2 gennaio 1915, f. 3, AAE, CPC, Italie, Guerre 1914-1918, n. 558. Telegramma n. 42503 del prefetto delle Bouches-du-Rhône al ministro dell'Interno, Marsiglia il 10 gennaio 1915, AAE, CPC, Italie, Guerre 1914-1918, n. 558, f. 52. Copia di un telegramma del prefetto della Loire al ministro dell'Interno, Saint-Étienne 17 gennaio 1915, 13h 35', SHD-DAT, 6 N 21, sotto-dossier légion garibaldienne e AAE, CPC, Italie, Guerre 1914-1918, n. 558, f. 79.

Dall'altra parte delle Alpi gli interventisti recuperarono i morti delle Argonne per organizzare, con grande spinta pubblicitaria, delle manifestazioni in favore dell'entrata in guerra del loro paese.

Questa volontà di riscaldare l'amicizia franco-italiana con manifestazioni ufficiali e popolari condusse ugualmente i responsabili francesi e italiani ad autorizzare il rimpatrio in Italia delle spoglie di Bruno e Costante Garibaldi (e di Lamberto Duranti) mentre la legislazione francese in vigore proibiva formalmente ogni trasferimento di corpi per i soldati morti sui campi di battaglia. I dirigenti francesi speravano che il ritorno di questi Italiani avrebbe suscitato manifestazioni favorevoli agli Alleati e ostili ai Tedeschi. Non si sbagliavano. L'arrivo del convoglio nelle stazioni francesi e italiane suscitò movimenti di folle che degenerarono in manifestazioni interventiste punteggiate di «Abbasso la Germania! Abbasso l'Austria! Guerra! Guerra!»¹⁵.

Bisognava familiarizzare le popolazioni dei due paesi all'idea che esse erano amiche e naturalmente alleate. Poco importava che la realtà fosse differente e che la grande maggioranza degli Italiani aspirasse alla neutralità e alla pace.

Miti e rappresentazioni

In Francia come in Italia i volontari italiani, e più particolarmente garibaldini, furono trasfigurati. Nei due paesi furono subito presentati come i degni eredi dell'Eroe dei Due Mondi. Il presidente della Camera dei deputati, Paul Deschanel, scatenò così il 14 gennaio 1915 gli applausi di tutti i deputati che si alzarono al grido di: «Viva l'Italia! Viva Garibaldi!» dichiarando alla Camera: «Ecco che oltre le frontiere, nuove simpatie ogni giorno ci aiutano a restare fino alla fine senza febbre come senza iattanza. [...] Un Italiano illustre combatteva per la Francia nel 1870; i suoi due nipoti sono appena morti per lei»¹⁶.

In Italia l'evocazione dell'eredità fu altrettanto, se non più forte che in Francia. Ma si trattava soprattutto di riattivare, se ce ne fosse stato bisogno, l'immagine o l'ombra di Garibaldi. Il 9 febbraio 1915, per esempio, il disegnatore Minimo, nel «Popolo d'Italia», dipinse i Campi Elisi nei quali Garibaldi teneva per mano Bruno e Costante dicendo: «Bravi, bravi ragazzi! I Garibaldi non conoscono il 'dannato egoismo'», denunciando così la posizione ufficiale del governo Salandra¹⁷.

¹⁵ Così a Genova, il 6 gennaio 1915 all'occasione del passaggio del treno che portava il corpo di Bruno a Roma, un migliaio di persone andarono a manifestare. *Una dimostrazione a Genova*, «Il Corriere della Sera», 6 gennaio 1915, prima pagina.

¹⁶ Allocuzione del presidente della Camera dei deputati, «Journal Officiel», resoconto dei dibattiti parlamentari della Camera dei deputati, 14 gennaio 1915, 2ª seduta, t. 1, p. 8.

¹⁷ «Il Popolo d'Italia», 9 gennaio 1915, prima pagina, al centro.

Oltre l'individuo, la trasfigurazione eroica divenne così collettiva. A volte dei quotidiani pubblicarono delle foto di gruppo rappresentanti dei garibaldini simpatici, sorridenti e fieri, oppure dei barellieri felici di posare davanti all'obiettivo, o ancora dei feriti in convalescenza a Nizza, con il viso raggiante di gaiezza, circondati da belle infermiere, percepite insieme come mamme, sorelle e donne desiderabili¹⁸. Queste foto, apparse sulla stampa italiana, esaltavano una gioventù noncurante del pericolo, partita per combattere o morire per una causa lontana. La percezione e l'immagine della guerra diventavano asettiche, edulcorate e a volte perfino attraenti.

Bisognava infatti deificare i volontari morti da eroi in terra francese e costruire dei miti. Non fu un caso se il 6 gennaio 1915 i funerali di Bruno Garibaldi a Roma presero il carattere di esequie nazionali, come quelli di suo fratello Costante il 12 gennaio, benché in modo meno imponente. Attraverso questi ultimi furono celebrati tutti i volontari italiani che dettero il loro sangue e la loro giovinezza per una causa presentata dagli interventisti come nobile, forte e generosa.

Di fatto i francesi lusingarono l'amor proprio italiano esaltando il coraggio, il sacrificio e il valore militare di questi volontari, sperando di ritrovare presto sugli stessi campi di battaglia nuovi alleati. L'amicizia franco-italiana fu allora celebrata, in occasione per esempio della morte di Bruno. Il presidente della repubblica, Raymond Poincaré, mise l'accento su questa comunione di spiriti che Francia e Italia ritrovavano.

Alimentando questa ondata di emozione di cui approfittavano gli interventisti italiani, le autorità militari francesi vollero ugualmente citare all'ordine del giorno, decorare e promuovere un buon numero di volontari italiani e in primo luogo, i Garibaldi e i garibaldini, in modo da rendere più *éclatante* la fratellanza militare che ricordava così l'alleanza del 1859 contro l'Austria e quella del 1870-'71 contro i Tedeschi¹⁹.

La Francia cercò inoltre di preservare la sua immagine di benevolenza verso i volontari italiani feriti in combattimento creando un ospedale militare italiano

¹⁸ «La Stampa», 11 gennaio 1915, p. 2 ; «Il Secolo», 10 gennaio 1915, p. 3 e 12 gennaio 1915, p. 3.

¹⁹ Limitandoci agli ufficiali garibaldini del 4° reggimento di marcia, su 51 ufficiali che ho identificato, 40 furono decorati, menzionati all'ordine dell'esercito o promossi. Cinque ufficiali furono distinti numerose volte: due ebbero la legione d'Onore e furono promossi, tre furono menzionati all'ordine dell'esercito e promossi. Di certo le promozioni dovevano colmare le perdite, ma esse riguardarono gli italiani, e non gli ufficiali francesi che comandavano l'unità. Le autorità francesi erano ben disposte a dare riconoscimenti ai volontari italiani che erano venuti a combattere e morire per la Francia, sperando che dall'altra parte delle Alpi sarebbe stato fatto lo stesso. E non fu un caso se le lunghe liste di garibaldini decorati dalla Francia furono pubblicate nei grandi quotidiani italiani interventisti come «Il Corriere della Sera» (30 gennaio 1915), «Il Popolo d'Italia» (31 gennaio 1915) e «Il Secolo» (30 gennaio 1915), mentre i giornali neutralisti come «La Stampa» (6 febbraio 1915) e «L'Italia» (6 febbraio 1915) si mostrarono meno precisi e più discreti. Per quanto riguarda l'«Avanti!», non ho trovato traccia di queste liste. Quanto agli altri volontari italiani, 741 di loro, ossia il 10,4% del totale, ricevettero una decorazione nel corso della guerra (1 Legione d'onore, 108 Medaglie militari, e 632 Croci di guerra). *Rapport présenté à la Chambre des députés le 29 juillet 1924 par le député des Lyons de Feuchin, de la commission des armées*, cit.

a Parigi, annesso al Val de Grâce²⁰. Tutto sembrava essere fatto per presentare questi nuovi eroi italiani come i veri araldi di un'Italia che si sarebbe riunita al campo degli Alleati. Pertanto, questi volontari italiani in Francia restavano in permanenza fra due culture.

FRA DUE CULTURE

Nel corso della guerra i volontari italiani furono molto spesso vittime di stereotipi negativi e il percorso di alcuni di loro fu a volte atipico. Ma tutti divennero degli oggetti di storicizzazione dopo la guerra.

Vittime di stereotipi negativi

L'incorporazione di questi volontari nella Legione straniera fu vissuta particolarmente male. I più colpiti da questa percezione negativa furono i volontari provenienti dall'Italia. La loro delusione fu inversamente proporzionale infatti alle speranze che avevano nutrito. Arrivati dall'Italia, non videro negli Italiani di Francia che dei disoccupati che si arruolavano nell'esercito francese per la «gavetta», come scrissero. Non sentivano niente in comune con loro. Uno di loro racconta: «Ogni giorno, arriva qualcuno. Domando ansiosamente di quale nazionalità sono. Italiani... Venite dall'Italia? Oh, no! E in un orribile italiano ti spiegano la loro miseria, la loro fame... il loro arruolamento»²¹. L'accoglienza riservata ai repubblicani non fu calorosa. Panzani, il capo dei repubblicani italiani di Marsiglia, arrivò a Montélimar alla testa di un gruppo di Camicie rosse mazziniane originarie di Livorno. Ebbe la malaccorta idea di chiedere dove si trovava la Legione garibaldina. Il colonnello Bertin, comandante di deposito, gli rispose brutalmente: «Vi sbagliate, questa è la legione straniera. E questi sono i suoi distaccamenti»²².

In Italia, il volontario arruolato in Francia non smise di far scorrere molto inchiostro, nutrendo il mito del mercenario *apatride*, senza patria, stereotipo negativo che non era ancora scomparso all'inizio della Grande Guerra. L'immagine della Legione straniera, nella quale i volontari italiani si erano arruolati, fu dipinta a tinte particolarmente fosche. L'organo socialista «Avanti!», l'8 novembre 1914, pubblicò un lungo reportage del socialista romano Giuseppe d'Ama-

²⁰ Copia di un telegramma ricevuto dal gabinetto del ministro della Guerra in provenienza dagli Esteri il 4 gennaio 1915 concernente gli auguri dell'ambasciatore d'Italia in Francia, Tittoni, 17h 20', SHD-DAT, 6 N 31.

²¹ Citato in B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., p. 835.

²² C. Marabini, *La rossa avanguardia dell'Argonne*, Ravà, Milano 1915, p. 35.

to, andato a Montélimar per rendersi conto sul posto della situazione dei volontari italiani arruolati nella Legione. Quest'ultimo presentò la Legione come il «rifugio di tutti i delinquenti incorreggibili della Francia e di tutti quelli che in altri paesi commettono delitti e che si rifugiano in Francia per non essere estradati».

Le autorità militari francesi non fecero niente per sistemare la situazione. Esse praticarono l'amalgama in seno ai reggimenti e evitarono di creare delle unità «nazionali», ad eccezione tuttavia della legione garibaldina, creata per ragioni politiche e che ebbe solo una breve esistenza.

Del resto, nonostante il discorso ufficiale eroicizzante e trasfigurante, e malgrado le dichiarazioni che rendevano omaggio al coraggio di cui diedero prova nelle operazioni, i volontari italiani non sfuggirono a giudizi suggeriti da diffidenza, quando non da xenofobia, di certi ambienti militari e politici francesi. Il prefetto di Vaucluse, che non amava gli Italiani e ancora meno i garibaldini che doveva ospitare ad Avignone, non poté impedirsi di inserire nei suoi rapporti al ministro degli Interni i luoghi comuni e gli stereotipi negativi che l'inconscio collettivo francese aveva costruito sul soldato italiano a partire dalle terribili guerre d'Italia del XV secolo: avventuriero, guerrigliero, condottiero, fanfarone e coraggioso, ingenuo e feroce, questa era l'immagine ancora ancorata nella memoria.

I garibaldini sono dei ladri, degli scrocconi dell'arruolamento, dei galeotti. Nella legione italiana c'erano meno semplici disertori che condannati per reati comuni che l'amnistia italiana ha sottratto al carcere²³.

Certi ufficiali francesi non si astennero dall'esprimere la loro xenofobia anti-italiana accusando questi volontari stranieri di venire in Francia per «mangiare la loro minestra»²⁴.

In queste condizioni, la Francia non attirò alla fine che pochi volontari italiani. L'entrata in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915 prosciugò il loro reclutamento in Francia. Quelli che restarono tuttavia nella Legione straniera rifiutando di raggiungere le loro rispettive unità dall'altro lato delle Alpi conobbero delle situazioni a volte vicine all'assurdo.

Percorsi atipici

Certi percorsi di volontari in Francia non furono lineari. Alcuni legionari conobbero una situazione per nulla invidiabile, sottoposti a volte a condizioni particolarmente dure da comprendere e da vivere. In virtù dell'articolo 8 della

²³ Dispacci del prefetto di Vaucluse al ministro dell'Interno del 14 e 20 marzo 1915, SHD-DAT, fondo Buat, 6 N 21, sotto-dossier «légion garibaldienne», marzo 1915.

²⁴ Sottolineato nel testo. SHD-DAT, fondo Buat, 6 N 21, sotto-dossier «légion garibaldienne», marzo 1915.

legge italiana del 13 giugno 1912 e in conformità con l'articolo 12 del Codice civile, gli Italiani, compresi quelli che abitavano in un paese straniero, restavano sottomessi agli obblighi del servizio militare. L'equivalenza del servizio militare tra la Francia e l'Italia non fu riconosciuta che nel 1918 e fino a quella data molti emigrati che non avevano risposto all'appello della loro classe furono dichiarati renitenti, quando non disertori, anche se si erano arruolati nell'esercito francese²⁵. Il legionario Domenico Testa, della 6° compagnia del 4° di marcia del 1° Straniero, nato nel 1888, fu così accusato di diserzione dal tribunale militare di Milano il 31 dicembre 1915 per non aver risposto all'appello della sua classe²⁶. Questa situazione che fece dei soldati italiani della Legione straniera dei disertori nel loro paese finì per raggiungere l'assurdo. La storia di Giuseppe Casassa Vigna, arruolato sotto il nome di Dante Gatto nel 2° reggimento straniero nel marzo 1914 a Saida, fu significativa.

Giuseppe Casassa Vigna era nato nel 1883 a Solesino (Padova). Risiedeva come calzolaio a Hussigny, nel cantone di Longwy, fino a quando decise di arruolarsi nel 2° reggimento straniero della Legione straniera il 14 marzo 1914 per cinque anni, senza perdere la sua nazionalità italiana. Ferito a Monastir il 21 ottobre 1916, andò in convalescenza a Aix-en-Provence poi al suo deposito a Saida, prima di andare a Torino nel 1917 in villeggiatura. Fu a Torino che apprese con sua grande sorpresa che era stato denunciato come disertore per non aver risposto all'appello al momento della mobilitazione. Fu allora inviato immediatamente sul fronte italiano, mentre nel frattempo le autorità militari lo segnavano come mancante all'appello. Questo legionario iscritto sotto falso nome in Francia conobbe così una situazione particolarmente scomoda, accusato di diserzione sia in Francia che in Italia²⁷.

Il caso dei legionari originari di terre irredente e arruolati nell'esercito francese fu ancora più delicato.

Il sergente Antonio Poduje nato a Pola in Istria il 21 luglio 1877, in terra irredenta, ebbe un percorso stupefacente. Il 18 agosto 1895 divenne cadetto dell'esercito austriaco (sottotenente) e inviato contro sua richiesta in un reggimento ceco a Praga in Boemia, cosa che gli fece presentare le dimissioni dall'esercito austriaco nel 1900. Andò a vivere in Francia a Marsiglia dove sposò un'italiana originaria di Padova. Nell'agosto 1914 rifiutò di partire per la Spagna (nono-

²⁵ C. Douki, *Les émigrés face à la mobilisation militaire de l'Italie*, cit.

²⁶ Come altri quattro dei suoi compagni che come lui domandarono di passare nell'esercito italiano nel 1917. Lettera n° 6481-2/11 S.A. del colonello Goubet, capo del 2° ufficio EMA al generale de Breganze, addetto militare italiano a Parigi, 1° giugno 1917, e risposta di quest'ultimo al generale Valentin dell'EMA, n° 806 di prot., 21 luglio 1917, AUSSME, E 11-41 bis-prot. 1017 cat. XVII.

²⁷ Lettera n° 8175/11 S. C. dell'EMA, 2° ufficio al generale de Breganze, addetto militare italiano in Francia, Parigi, 14 luglio 1917; lettera del luogotenente Tappari, comandante della 10° compagnia del 259° di linea al comandante del 259° di linea, 3 agosto 1917, trasmessa al generale de Breganze il 12 agosto 1917; stato di servizio di Gatto Dante, 2° reggimento straniero, 29 marzo 1917, AUSSME E 11-129/9, prat. Amb.

stante un lasciapassare fornito dalla prefettura di Marsiglia) e preferì arruolarsi nel 1° reggimento stranieri della Legione straniera. Nominato sergente il 10 settembre 1914, si distinse nell'Artois nel giugno 1915 ottenendo una citazione di merito. La sua situazione tuttavia non gli andava bene. Il 16 luglio 1915 infatti domandò di lasciare la Legione per raggiungere l'esercito italiano, ma le sue motivazioni non furono fondamentalmente patriottiche. Desiderava entrare nell'esercito italiano soprattutto perché aveva saputo «che tutti gli ex-ufficiali italiani dell'Austria erano ammessi con il loro grado nell'esercito italiano». Sperava così di ottenere il grado di tenente e di non essere più sergente. Aggiunse inoltre: «Sia per la mia causa che per le mie competenze e la mia conoscenza del terreno, il mio posto è più naturale alla frontiera italiana che non qui». Mescolando opportunismo, sentimento patriottico e pragmatismo militare, Poduje sperava senza dubbio di commuovere le autorità italiane. Ottenne quanto voleva? La risposta del Ministero italiano della Guerra fu persa e il dossier restò incompleto²⁸.

Mario Gentili, invece, ottenne soddisfazione. Arruolato nel maggio 1915 nel 1° reggimento straniero dove si distinse per il suo coraggio, al punto di essere citato all'ordine del reggimento il 7 ottobre 1916, poté infatti raggiungere il 1° reggimento dei granatieri di Sardegna nel 1917, fiero della sua *croix de guerre* e continuare e finire la guerra contro gli Austriaci²⁹.

Questi casi particolari che ho ritrovato all'AUSSME di Roma non permettono di formulare conclusioni generali, ma hanno il merito di presentare il percorso complesso di volontari italiani in Francia presi tra due culture e due patrie, sottoposti a vincoli da entrambe gli Stati, ma esprimenti sentimenti di adesione e di consenso alla guerra.

Questioni di storicizzazione

Nel periodo tra le due guerre i garibaldini e i volontari italiani morti in Francia nel 1914-1918 furono oggetto di un recupero politico.

Negli anni 1920 le spoglie di un buon numero di loro fu inumata nel cimitero di Bigny, vicino a Reims, lì dove il 2° corpo di armata italiana si era battuto con coraggio contro i tedeschi nel luglio 1918³⁰. Questi volontari si riunivano di

²⁸ Lettera del sergente Antonio Poduje del 1° Straniero all'ambasciatore d'Italia a Parigi, Tittoni, 16 luglio 1915, AUSSME, G 29-41. L'ambasciatore d'Italia a Parigi sollecitato trasmise la richiesta del legionario all'addetto militare italiano, il colonnello de Breganze, che lo inviò il 5 agosto al comandante in seconda del corpo di Stato maggiore a Roma. Quest'ultimo trasmise la lettera al Comando Supremo l'11 agosto con una nota incoraggiante per Poduje.

²⁹ Lettera del generale Valentin dell'EMA, 2° bureau, al generale de Breganze, 30 aprile 1917, in risposta ad una domanda di informazioni del colonnello italiano che comandava il 1° Granatieri di Sardegna a riguardo di Mario Gentili. AUSSME, E 11-41 bis, prot. 1917, cat. XVII.

³⁰ G. Rochat, *Les Italiens dans la deuxième Marne*, in *Les batailles de la Marne, de l'Ourcq à Verdun (1914-1918)*, sous la direction de F. Cochet, SOTECA, 14-18 Éditions, Paris 2004, pp. 223-236.

fatto ai compagni transalpini morti in terra di Francia in altre occasioni e su diversi campi di battaglia. Ma ogni anno cerimonie ufficiali franco-italiane potevano rendere loro omaggio.

L'erezione di monumenti in loro memoria suscitò tuttavia difficoltà notevoli avvelenando il governo francese fin dagli anni 1920, a causa di prese di posizione apertamente antifasciste di alcuni veterani garibaldini. Le proteste di Roma non smettevano di arrivare agli uffici dei responsabili francesi che si trovavano in imbarazzo. Bisognava infatti trovare una soluzione per non urtare i veterani italiani e portare l'ambasciatore italiano ad accettare di inaugurare un simile monumento.

Il senso diplomatico di Aristide Briand permise di uscire dall'impasse. Nel settembre 1925 quest'ultimo pensò che la soluzione migliore era quella di celebrare non solo i garibaldini ma tutti i volontari italiani caduti sui campi di battaglia francesi³¹. Si decise allora di erigere un monumento nel cimitero del Père Lachaise, in un luogo neutrale, di fianco a statue che ricordano l'arruolamento di altri stranieri per la Francia, quello degli Americani e dei Belgi. Ma l'insieme del progetto non vide la luce che all'inizio degli anni 1930, quando le cerimonie ufficiali permisero di proclamare con forza i legami stretti che univano ormai i due paesi e i due popoli.

Nel 1934 infatti la destra francese italofila e di tendenza autoritaria che governò il paese fino al 1936 approfittò delle feste italiane, di cui Doumergue e Mussolini presiedettero insieme il comitato d'onore, per assimilare il ricordo di Garibaldi a quello dei garibaldini delle Argonne e di tutti i volontari italiani che avevano combattuto in Francia. Inaugurando nel cimitero del Père-Lachaise un monumento alla *Mémoire des garibaldiens de l'Argonne et des Volontaires italiens de l'armée française morts pour la France*, la destra francese e il Duce toglievano così alla sinistra un eroe di riferimento.

Ma si trattava anche di associare questa storia a quelle di Parigi, della Francia e dell'Italia. Il luogo vi si prestava. La cerimonia si svolse in due giorni, il 26 e il 27 maggio 1934, sotto l'alto patronato del re Vittorio Emanuele III e alla presenza di personalità politiche e militari francesi e italiane di primo piano³².

In uno stile mussoliniano, impregnato tuttavia di umanità, Alberto Cappabianca, veterano della legione garibaldina del 1914, scolpì una pietà. Un volontario immobile nella bellezza istintiva del gesto della morte aveva la testa posata delicatamente sulle ginocchia di una Marianna dal berretto frigio, piena di tri-

³¹ Dispaccio del ministro degli Affari Esteri Briand al prefetto della Seine, 15 settembre 1925, AAE, CPC, Italie, 1918-1940, n. 51, f. 117.

³² *Inauguration du Monument élevé à la mémoire des garibaldiens de l'Argonne et des volontaires italiens de l'armée française «Morts pour la France», 26-27 mai 1934*, Imprimerie municipale-Hôtel de Ville, Paris 1934.

stezza di fronte a questo rappresentante di un popolo fiero. Le ore luminose della storia franco-italiana si riflettevano su questo insieme monumentale esaltando sia l'amicizia franco-italiana sia l'eroismo di questi Italiani morti per la Francia richiamati con queste parole in francese scolpite sotto la Pietà:

AUX GARIBALDIENS DE L'ARGONNE ET VOLONTAIRES ITALIENS MORTS POUR LA FRANCE
1914 ET 1918
DANS TOUS LES COMBATS POUR LA LIBERTÉ

Nel corso di queste due giornate i discorsi ripresero le grandi idee di pace e di fraternità dell'epoca, eredità fragile della speranza in una sicurezza collettiva messa in questione dalla salita al potere di Hitler dall'altra parte del Reno e dai rischi dell'Anschluss. Più che mai l'amicizia franco-italiana doveva essere esaltata in modo da rinforzare un'alleanza latina contro le pericolose pretese egemoniche germaniche. I volontari italiani morti in terra di Francia diventavano così strumenti di pace nel mondo chiamando Francesi e Italiani a riconciliarsi all'ombra di quel monumento. Volontà manifesta di tracciare una riga sul passato e di abbandonare il tema della vittoria mutilata, largamente utilizzato dalla propaganda fascista della quale la Francia era stata presentata come uno dei responsabili. La cerimonia doveva così riconciliare dei fratelli che si erano perduti nei meandri di conflitti affettivi ma poco profondi.

Celebrare i garibaldini delle Argonne e i volontari italiani morti in Francia fece così parte di una vasta politica di riavvicinamento franco-italiano di fronte al pericolo tedesco, un riavvicinamento che non durò che un momento. La questione etiopica e il contesto internazionale del 1936 finirono infatti per far volare in pezzi il riavvicinamento franco-italiano, annunciando tempi più incerti e molto più tragici nel corso della Seconda guerra mondiale. Ormai altri volontari italiani sarebbero stati chiamati a battersi in Francia, nella Legione straniera, nelle Forze francesi libere, o anche nella Resistenza, perpetuando una tradizione che risaliva alla guerra del 1870-1871 e che si affermò nel corso della Grande guerra, conflitto nel corso del quale i volontari italiani in terra di Francia divennero elementi costitutivi di un mito che non è ancora scomparso ai nostri giorni.

EPIGONI

Approdi e derive del garibaldinismo di fronte alla Grande Guerra

Nostalgie di giovinezza

I «nati troppo tardi» rappresentano una categoria feconda ma sfuggente, un paradigma interpretativo da maneggiare con cautela, ma capace di offrire chiavi di lettura utili ad analizzare diversi fenomeni. Tale definizione è stata applicata alla generazione che, per ragioni anagrafiche, non poté partecipare attivamente alle vicende risorgimentali, sviluppandone forme di frustrazione politicamente connotate e coltivando contraddittori rapporti di identificazione con ‘luoghi’ simbolici e figure carismatiche del proprio recente passato. Tanto più insofferenti alla ‘prosa’ della Destra storica¹ in quanto impossibilitati, in precedenza, a vivere la ‘poesia’ delle lotte che avevano condotto all’unificazione, spesso i giovani dagli anni Sessanta e Settanta dell’Ottocento – passando poi il testimone a chi immediatamente li seguì – fecero propri atteggiamenti di dissenso intrisi di irrequietezza esistenziale non meno che di contestazione politica.

Si tratta di questioni su cui ha riflettuto tra gli altri Roberto Balzani², mettendo bene in evidenza come atteggiamenti rivendicativi fondati sul rifiuto del presente potessero costituire un *trait d’union* significativo tra la fase postunitaria e l’età giolittiana. Una forma di continuità che nasconderebbe tuttavia sostanziali differenze, in modo particolare rispetto all’atteggiamento nei confronti dell’eredità risorgimentale. La nostalgia mitizzante verso un passato che non si è direttamente vissuto tenderebbe cioè a lasciare spazio, con il trascorrere del tempo, ad un senso di estraneità verso i ‘padri’, ad un distacco rispetto alla «gloriosa ma indeformabile cristallizzazione del classicismo politico risorgimentale»³, che tanto aveva sedotto i predecessori.

L’attitudine che si sta analizzando si può dunque attribuire, prima di tutto, a

¹ Sui rapporti tra quest’insofferenza e il contesto studentesco dell’epoca si veda G. Ciampi, *I giovani e le lotte studentesche dell’Ottocento*, in *Il mondo giovanile in Italia fra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 53-67.

² R. Balzani, *Nati troppo tardi. Illusioni e frustrazioni dei giovani del post-Risorgimento*, in *Il mondo giovanile*, cit., pp. 69-85.

³ Ivi, p. 84.

chi ebbe vent'anni negli ultimi decenni dell'Ottocento, ma, a ben guardare, meccanismi non troppo dissimili poterono coinvolgere, nella generazione che visse la propria giovinezza all'inizio del secolo scorso, alcuni gruppi, formandosi all'interno di culture politiche e contesti ambientali che coltivavano specifiche mitografie e ritualità e si identificavano con un discorso nazionale non totalmente assimilabile alle prospettive dell'Italia monarchica.

In questi settori la tradizione del repubblicanesimo italiano, di matrice essenzialmente mazziniana, andava contemporaneamente alla ricerca di uno svecchiamento e di un ritorno alle origini, attraverso il recupero di modelli garibaldini⁴. Gli uomini di cui si seguiranno i percorsi declinarono in modo del tutto particolare i preponderanti spiriti angiolittiani che dominavano la cultura italiana negli anni precedenti alla Grande Guerra, autorappresentandosi polemicamente come i portabandiera di una militanza politica fondata sull'azione e non più sulla parola e sulla retorica.

L'analisi che Sergio Luzzatto ha dedicato ai 'giovani ribelli' dal 1789 alla rivoluzione russa si caratterizza, come dichiara preliminarmente l'autore, per la centralità legittimamente attribuita agli avvenimenti francesi e ai ripensamenti che essi solleccitarono; ciò nonostante la sua riflessione può risultare illuminante anche rispetto ad un orizzonte geografico più ampio. Pur mettendo in luce la maggiore rilevanza della *presenza presunta* dei giovani nelle rivoluzioni rispetto alla *presenza reale* – in sostanza il peso dell'immaginario rispetto ai dati meramente anagrafici – Luzzatto non rinuncia a sottolineare l'indubbia centralità, sul lungo periodo, della dimensione generazionale:

Dovunque si guardi sulla carta d'Europa, e quasi ad ogni momento, l'Ottocento presenta l'immagine composita ma chiara di una gioventù inquieta, o ribelle [...]. La storia del primo Novecento fornirà nuove conferme dell'equazione giovani-ribelli, quando, in Francia come in Germania, in Inghilterra come in Italia, i portavoce della gioventù europea invocheranno le virtù rigeneratrici della guerra; un appello alle armi cui risponderà, disciplinata, la generazione del 1914⁵.

Convincente nella sostanza, questo esordio lascia spazio, poco oltre, ad una considerazione che, se estesa ai primi decenni del Novecento, ben si presta ad introdurre ed inquadrare le vicende su cui ci si concentrerà in queste pagine:

⁴ Sul garibaldinismo dopo il 1860 mi permetto di rinviare a E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007. Per una riflessione di lungo periodo su Garibaldi e il garibaldinismo, valorizzati anche nelle loro valenze conflittuali, si veda M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007.

⁵ S. Luzzatto, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in *Storia dei giovani*, II, *L'età contemporanea*, a cura di G. Levi e J.C. Schmitt, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 233-234. Sulla rilevanza storica dell'autorappresentazione in chiave generazionale, nell'Europa del primo Novecento, si veda R. Wohl, *La generazione del 1914* (1979), Jaca Book, Milano 1984.

[...] dal Novantatre alle giornate del Luglio, dal Quarantotto alla Comune la trasmissione di ogni esperienza rivoluzionaria ha implicato l'incontro tra i veterani e le nuove leve; e tale incontro ha rischiato spesso di assomigliare ad uno scontro dove la posta in gioco non consisteva semplicemente nell'attualità politica delle rispettive idee, ma nell'età sociale che gli uni attribuivano agli altri. [...] Nei giovani, l'orgoglio dei neofiti va di pari passo con il culto per i *grands ancêtres*; nei vecchi, la riconoscenza per gli eredi si accompagna alla fiera di battistrada [...]. Così, la genealogia delle ascendenze e delle scomuniche [...] si è configurata secondo moduli complessi⁶.

Nelle biografie che mi appresto ad analizzare, la dimensione generazionale s'intreccia con il conflitto interno ad una cultura politica specifica, quella repubblicana. L'aspro dibattito da cui essa fu percorsa negli anni precedenti alla Grande Guerra presupponeva anche un sofferto dialogo ideale con figure ormai sospese tra la storia e la leggenda, come Garibaldi e Mazzini. Quella di un acceso confronto con la generazione precedente, ma anche di un colloquio più caldo con gli 'eroi' fondatori di una tradizione identitaria è in effetti una delle prospettive attraverso le quali si potrebbero interpretare le vicende politiche ed individuali che ricostruirò. Tornano utili, di nuovo, le considerazioni di Roberto Balzani, ancora una volta applicate ad un contesto che trascende i limiti cronologici ch'egli ha indicato. All'interno della primissima generazione postrisorgimentale, lo studioso individuava come determinante la presenza di giovani che «avevano lambito i campi di battaglia a Mentana o a Digione», per i quali «le costruzioni retorico-moralistiche del Carducci 'giacobino' non avevano nulla di libresco», ma «rappresentavano piuttosto la possibile perpetuazione, in tempo di pace, di un impegno militante [...] testimoniato fucile alla mano». Questi meccanismi presupponevano quindi «l'origine extra-scolastica del percorso formativo e [...] risorse di legittimazione prodotte dall'adesione ad un modello politico e comportamentale anticonformistico e radicale»⁷. Un desiderio di distinzione, dunque, e un percorso di canalizzazione dell'irrequietezza politica ed esistenziale che caratterizzava anche contesti periferici e marginali, capaci di essere assorbiti, tuttavia, «in una trama di riferimenti simbolici e personali alla portata dei volontari, giovani lettori rapiti dalla *bohème* garibaldina»⁸. Proprio la tarda militanza mazziniana o in camicia rossa si sarebbe quindi configurata come uno dei riti di passaggio generazionali, un'esperienza collettiva di forte risonanza, tale da costituire un luogo fondante del *cursus honorum* esibito nei necrologi, segnalati come fonte strategica e sottovalutata.

[...] negli anni Sessanta e Settanta, la celebrazione dei giovani caduti aveva finito per fondersi con l'accreditamento degli amici rimasti in vita: e più i versi si calavano nel-

⁶ S. Luzzatto, *Giovani ribelli e rivoluzionari*, cit., pp. 238-239.

⁷ R. Balzani, *Nati troppo tardi*, cit., pp. 74-75.

⁸ Ivi, p. 76.

l'esperienza materiale delle famiglie, dei circoli, delle città di provincia, più cresceva il «ritorno», in termini d'immagine e di «nobilitazione», che l'ambiente democratico ne traeva. Di qui l'importanza che i riti della commemorazione e del cordoglio [...] assumevano agli occhi dei militanti «periferici» di parte mazziniana e garibaldina sparsi fra le Romagne e l'Italia centrale [...] per inserire brandelli minori e minoritari degli ambienti d'opposizione all'interno del circuito virtuoso (e ben visibile) della grande cultura nazionale. [...] Se i caduti accedevano direttamente al pantheon nazionale, i vivi, gli amici rimasti, vedevano con gioia scendere sulle proprie spalle un poco della polvere di stelle dispensata dagli eroi «locali» in transito verso il campo della gloria: il che, appunto, valorizzava, enfatizzava e perfino giustificava una modesta e spesso mediocre vita di borgo o di sobborgo annegata nel tempo lungo della provincia. In tal modo, però, si finiva per proiettare in avanti, nell'attesa estenuante di un altro momento epico, il senso di una generazione⁹.

La camicia rossa dopo Garibaldi

Negli ultimi anni prima della morte, la lontananza di Garibaldi dall'Italia ufficiale, politicamente retta oramai dalla Sinistra, si misurava su diversi livelli: un crescente – del resto mai sopito – disagio nei suoi confronti si rilevava per esempio nella corrispondenza dei rappresentati del governo all'estero, nella fase decisiva dell'avvicinamento diplomatico all'Austria e alla Germania¹⁰. D'altronde, sotto i suoi auspici, era stata fondata nel 1877 da Matteo Renato Imbriani l'*Associazione dell'Italia irredenta*, aggregando umori all'epoca saldamente monopolizzati dagli ambienti democratici e repubblicani. Ancora nell'aprile del 1882 Robilant, ambasciatore a Vienna, scriveva a Tosi a Belgrado, deplorando «quel po' di proclami e di discorsetti che il signor Garibaldi vomita a Palermo»¹¹, in occasione della commemorazione dei Vespri. Dopo la sua scomparsa, De Launay, da Berlino, rivolgendosi proprio a Robilant, si lamentava delle manifestazioni spontanee in suo onore, che, al pari di quelle per Mazzini, emanavano «un puanteur de républicanisme qu'il serait indiqué d'employer des désinfectants»¹².

Dopo la morte di Giuseppe Garibaldi, il volontariato in camicia rossa assunse sempre più i tratti di un'esperienza mitica, ma si affermò allo stesso tempo come modello a cui fare riferimento per diverse culture politiche. Nella statuaria pubblica andava prendendo forma quella che è stata definita «la diarchia di bronzo»¹³ tra il sovrano e il capopopolo. Contemporaneamente le forze repubblicane

⁹ Ivi, pp. 80-81.

¹⁰ Cfr. *I Documenti diplomatici italiani* (d'ora in poi DDI), seconda serie (1870-1896), voll. XI (17 ottobre 1878-13 luglio 1879) e XII (14 luglio 1879-2 maggio 1880).

¹¹ DDI, seconda serie (1870-1896), vol. XIV (29 maggio 1881-20 maggio 1882), p. 675, Robilant a Tosi, Vienna, 6 aprile 1882.

¹² Ivi, vol. XV-XVI (21 maggio 1882-31 dicembre 1883), p. 103, De Launay a Robilant, Berlino, 25 giugno 1882.

¹³ M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945* (1989), Il Mulino, Bologna 2005, p. 331.

e i settori democratici meno disposti ad un compromesso con la monarchia inserivano l'Eroe dei due mondi in una galleria di 'martiri' che forse meglio di Mazzini – pensatore, maestro, educatore, autoesiliatosi più ancora di Garibaldi dall'Italia di Vittorio Emanuele e della prosa postrisorgimentale – si prestavano ad una sistematica rievocazione aggressiva dei 'reati' di Casa Savoia – e dei suoi alleati – contro il paese, la causa nazionale ed i suoi interpreti. Una sorta di *pantheon* degli uomini non rassegnati all'inazione, immolati sull'altare dell'autoconservazione monarchica, in cui Garibaldi si affiancava a Barsanti, a Oberdan e al soggetto collettivo del popolo italiano, nelle sue espressioni di lotta e di ribellione¹⁴.

Tuttavia a fine Ottocento – nel '97 – furono alcuni gruppi socialisti i primi a rivendicarsi come continuatori della tradizione garibaldina nella sua dimensione politica e militare, in una versione aggiornata dell'internazionalismo in camicia rossa. La partecipazione dei volontari italiani – accanto a quelli di altre nazioni – alla guerra greco-turca¹⁵ a sostegno della causa ellenica fu anche l'occasione per porre in discussione il monopolio familiare del garibaldinismo, che tuttavia ne uscì rafforzato. In effetti quell'esperienza finì col consacrare il pur controverso e contestato Ricciotti Garibaldi come depositario dell'eredità paterna.

Dissonanze

Se il figlio di Giuseppe Garibaldi non smise da quel momento di guardare verso est e di intrecciare rapporti con i popoli balcanici, fu nei primi mesi della Grande Guerra, nella fase della neutralità italiana, che il garibaldinismo conobbe fenomeni di recupero e di risignificazione capaci di interferire in modo sostanziale ed emblematico con il discorso pubblico e i conflitti politici in atto. Tuttavia il precedente più prossimo degli arruolamenti volontari del '14 a soste-

¹⁴ Un saggio eloquente di questi recuperi più o meno 'a caldo' della figura di Garibaldi si ha nel materiale a stampa sequestrato dalle autorità e conservato in particolare in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione Generale degli Affari Penali, delle Grazie e del Casellario, *Miscellanea*, bb. 66, 87. Alla metà di giugno del 1882 erano stati per esempio affissi e poi sequestrati a Pisa cartelli inneggianti alla repubblica e alla rivoluzione sociale, che celebravano nel *leader* delle camicie rosse «il difensore di tutti gli oppressi», odiato dal Vaticano e dal Quirinale, emblema del «popolano morente sul campo per la patria» (Ivi, b. 66, fasc. 704, s/fasc. 8). Più tardi, nel sesto anniversario della sua morte, la Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie di Rimini diffondeva grandi manifesti – anch'essi fatti sequestrare – in ricordo del Generale, profeta del Papato e profeta della «fratellanza dei popoli», che la Monarchia aveva storpiato ad Aspromonte, assistendo poi a Mentana «alla strage» dei suoi volontari (Ivi, b. 87, fasc. 848). Questa sorta di controcanto della rappresentazione ufficiale del Risorgimento lascia alcune tracce eloquenti anche nelle lapidi. Mi permetto di rinviare a E. Cecchinato, *Le parole sono pietre. Monumenti e lapidi del Risorgimento tra guerre regia e memoria garibaldina*, in *Forze armate e beni culturali. Distruggere, costruire, valorizzare*, a cura di N. Labanca, L. Tomassini, Unicopli, Milano 2008, pp. 153-175.

¹⁵ Si veda G. Pécout, *Une amitié méditerranéenne: le philhellénisme italien et français au XIX siècle*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 2003, XXXIX, *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, a cura di M. Ridolfi, pp. 81-106.

gno della Francia fu la mobilitazione dell'autunno 1912 a favore della Grecia contrapposta all'Impero ottomano nella prima guerra balcanica.

Non è mia intenzione ricostruire gli avvenimenti, mi sembra utile, piuttosto, mettere a fuoco in che modo alcuni protagonisti di quelle iniziative giustificarono e rilessero la propria scelta in un contesto generale di scetticismo diffuso se non di dissenso. L'Italia aveva infatti appena concluso la pace con la Turchia dopo la guerra di Libia: in questo quadro la prospettiva di un'azione a sostegno di un soggetto qualunque della quadruplici balcanica era totalmente estranea ai disegni governativi. Del tutto fuori luogo e fuori tempo rispetto alla politica estera di Roma era poi l'idea di rinverdire gli spiriti filellenici. La Grecia del '12 era non solo la principale concorrente delle ambizioni italiane in Albania, ma costituiva con la sua stessa esistenza un atto d'accusa contro la nostra occupazione delle isole del Dodecaneso, del tutto priva di senso sulla base del principio nazionale. Furono anche questi i fattori che determinarono un sistematico boicottaggio delle partenze dei volontari, attraverso operazioni di controllo capillari ed energiche. Contemporaneamente, dalle pagine dell'«Avanti!», Mussolini, poco prima di assumere effettivamente la direzione del giornale, irrideva i «tardivi epigoni del grande Garibaldi che correvano in soccorso dei vincitori»¹⁶.

Nel mondo repubblicano la situazione era più articolata: il repertorio risorgimentale, antimperialista e antimonarchico recuperato dai nuovi vertici del partito per legittimare la propria opposizione alla guerra di Libia, era stato recepito da alcuni settori anche generazionalmente connotati come sinonimo di un necessario rinnovamento della tradizione garibaldina. In effetti il gruppo che aveva preso di recente le redini del Pri si era reso conto di dover far fronte non solo alle tendenze neoradicali e filogovernative, ma anche agli umori che si andavano sempre più manifestando all'interno della Federazione Giovanile¹⁷. Gli anziani del partito sembravano quasi registrare un fatale attardarsi dei giovani nel vagheggiamento di seducenti modelli anacronistici¹⁸, di cui non si coglieva forse la contaminazione e il cortocircuito con il nuovo clima politico.

Sostenere – come è stato fatto – che i gruppi più giovani rimasticassero «malamente e confusamente un po' di Mazzini e un po' di Bakunin, un po' di Sorel e un po' di D'Annunzio»¹⁹ coglie in parte nel segno, individuando oltretutto il terreno sul quale potevano sussistere elementi di convergenza con un certo anarchismo e con segmenti del sindacalismo rivoluzionario; ciò non deve però indurre a peccare di anacronismo, attribuendo *in toto* queste irrequietezze ai prodro-

¹⁶ F. Guida, *L'ultima spedizione garibaldina in Grecia*, in *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia*, Atti del Convegno di studio, Atene, 2-7 ottobre 1985, Olschki, Firenze 1987.

¹⁷ Si veda anche R. Balzani, D. Giacalone, *La libertà, la repubblica, l'altra Italia. Profilo storico della Federazione Giovanile Repubblicana*, La Critica Politica, Firenze 1984.

¹⁸ Cfr. M. Tesoro, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze 1978, pp. 185-186.

¹⁹ Ivi, p. 187.

mi di una deriva nazionalista o persino di un futuro prossimo fascista, che peraltro non furono propri di tutti questi uomini. È opportuno tenere anche nella giusta considerazione il fatto che, in contesti dov'erano particolarmente vivi i retaggi e il mito del garibaldinismo – come per esempio la Romagna e l'ambiente romano – l'esperienza del volontariato in camicia rossa si associava all'idea di un'irrinunciabile iniziazione politica, con cui avvicinarsi almeno idealmente alle generazioni che avevano potuto e saputo fare la storia.

Incontriamo dunque, attraverso le sue stesse parole, uno dei protagonisti di queste vicende, intento a giustificare la scelta di partire volontario per la Grecia nel 1912.

[...] confessiamo che questa nostra partenza non è accompagnata dal sorriso dell'entusiasmo e dal bacio della fede, confessiamo che invece della stretta di mano commossa di chi rimane ci saluterà invece il ghigno beffardo di chi irriterà a noi.

[...] Come scribacchini, come repubblicani siamo gli uomini più indisciplinati di questo mondo, ma come *volontari* della *camicia rossa* abbiamo il dovere di correre dove la tradizione ed il comando ci conduce.

[...] Il nostro partito discute troppo, fa troppe commemorazioni di rito, inaugura soverchie bandiere; ha esso murato lapidi in tutte le piazze d'Italia, ha troppe fanfare e troppi ritratti di «*uomini illustri*» nelle proprie sale. Noi invece amiamo la vita che travolge e sospinge verso le mèta, amiamo il frastuono battagliero della parola, della penna, del fucile.

[...] La gioventù nostra è diventata saccente e noiosa fino allo spasimo. Ed il partito nostro di sapienti ne ha avuti già troppi ed i libri e le lapidi pesano di soverchio – con il fardello del passato – sulle nostre teste addormentando ed addomesticando.

Ci vuole un po' di propaganda dell'azione, un po' di ginnastica rivoluzionaria.

[...] il fatto che qualche centinaio di giovani e di italiani si radunino in un luogo, disposti a coronare un sacrificio non lieve, già compiuto, con qualche altro da compiere, conforta nel credere che le virtù, le quali immancabilmente ci prepara la monarchia, non ci troveranno impreparati il giorno in cui tutti questi globuli rossi saranno ritornati a spargersi per le cento città d'Italia portando il ricordo dell'ora vissuta, recando il proponimento di riprendere le armi al primo squillo di tromba, dentro e fuori d'Italia! Sia dunque quella di Patrasso, magari una grande manovra, ma serva a formare i quadri del primo nucleo dell'esercito rivoluzionario.

[...] Troppe volte abbiamo fatto centinaia di chilometri di ferrovia per andare a conferenziare in una sala od in una piazza dinanzi ad una folla desiderosa... di bere molti e svariati bicchieri di vino!

[...] Invece di avere le mani in tasca i nostri ascoltatori avranno nel proprio pugno il fucile e nessuno di essi avrà la podagra ed ogni camicia rossa sarà una bandiera.

Tanto meglio per la nostra grande ora nella quale – come oggi – chiediamo un posto di prima fila!²⁰

²⁰ C. Marabini, *Dietro la chimera garibaldina... Diario di un volontario alla guerra greco-turca del 1912*, Casa Editrice Sacchi & Ribaldi, Roma 1914, pp. 17-20.

Con queste righe, straordinariamente dense e allusive, il giovane repubblicano Camillo Marabini, direttore de «La Luce» di Roma, si congedava dai propri lettori in un articolo espressamente dedicato a *Le ragioni di una partenza*²¹. A quell'altezza Marabini, schedato dal Ministero dell'Interno fin dal 1906 e destinato a coltivare un rapporto di identificazione controversa con il fascismo, aveva già alle spalle una pluriennale militanza tra i giovani repubblicani nel contesto romano e nazionale, impegnandosi in iniziative anticlericali e antidinastiche²². Il fatto che nelle pose eroiche lui ed altri volontari del '12 potessero essere astrattamente avvicinabili ai nazionalisti «tripolini» non deve far dimenticare che, nella maggior parte dei casi, essi amavano rappresentarsi, Marabini *in primis*, come fautori e protagonisti di un percorso politico radicalmente incompatibile con la scelta colonialista.

Le memorie del forlivese Aldo Spallicci – futuro antifascista e deputato alla Costituente –, all'epoca giovane repubblicano, arruolatosi in Grecia come volontario medico, inclinavano verso toni più tradizionali, ma erano intrise anch'esse di esibite implicazioni generazionali.

O sogno di tempi passati, o gloriosa assisa de' nostri padri per cui noi tardi nipoti rimpiangeremo d'essere nati troppo tardi, potremo dunque rivederti nel sole, camicia rossa?

[...] Ora all'idealità che non ha confini è ben lecito tormentarsi per la santità di cause altrui, è ben lecito sacrificarsi per la generosa bellezza di combattere per una patria che non è vostra, per un focolare che non vi riguarda dappresso. Certe ore non battono di frequente nella vita di un uomo [...]»²³.

Pur nelle prove militari di alto profilo fornite dai garibaldini greci e italiani, l'esperienza ellenica era risultata poco gratificante, non così frustrante però, per Spallicci e Marabini, da mettere in discussione a posteriori la bontà della scelta.

[...] La guerra Libica – scriveva Spallicci – aveva allora posto l'Italia alla stregua delle grandi nazioni liberticide, aveva affogato le idealità nel salvadanaio e nel portafoglio; la spedizione garibaldina, in favore della Grecia combattente per la integrità della patria, ha voluto dimostrare al mondo che il popolo italiano è ancora figlio del suo Risorgimento, che nessuna guerra comprende né combatte che non sia combattuta per l'indipendenza e per la libertà²⁴.

²¹ Pubblicato nel 1914, il testo – che riportava in copertina una citazione dannunziana, «per vivere di una vita più fervida o per morire di una più nobile morte» – era introdotto da Innocenzo Cappa, all'epoca repubblicano, ma destinato a prolungare attraverso i decenni la sua vita pubblica, come senatore e giornalista fascista.

²² Per gli esordi politici di Marabini si veda anche ACS, *Ministero dell'Interno, Casellario Politico Centrale*, b. 3010, fasc. *Camillo Marabini*.

²³ A. Spallicci, *La Spedizione Garibaldina in Grecia. Le giornate di Drisko*, Cooperativa Tipografica Forlivese, Forlì 1913, pp. 4-5

²⁴ Ivi, pp. 50-51, 54.

Più violento, rancoroso ed amaro il congedo dal lettore del diario di Marabini:

[...] provammo, che sappiamo scegliere alta una tribuna allora che il comizio si trasforma in battaglia [...]

Divertente sarà, poi, il carnevale rivoluzionario attorno alle nostre lacere camicie.

[...] Saremo compatiti, misconosciuti, dileggiati. Dovremo domandarci se commetteremo una colpa od avemmo il sorriso di una sublime utopia.

[...] Povera camicia rossa! Ti copriremo ben bene, con il cappotto, perché non ti veda. Poi, corsi a casa, troveremo per te un cantuccio in fondo ad ogni nostro cassettone, e te cercheremo, nelle ore dello sconforto [...].

Ora indosseremo gli abiti alla moda, i colletti duri, c'impomateremo i capelli, ci guarderemo allo specchio; vivremo delle piccole cose, dei piccini rancori, delle mille miserie della vita. Il sogno è finito, sfumato.

[...] A Brindisi ci attenderanno i poliziotti, i doganieri. Questi ci frugheranno nelle valigie, quelli nel cervello.

[...] Oh! il nostro irraggiungibile sogno ribelle! Oh! la nostra chimera garibaldina!²⁵

«Come fosse una rivoluzione»

Quasi due anni dopo, prima ancora della campagna interventista vera e propria, i contrasti e le discussioni interne alla Sinistra antigiolittiana si accesero attorno alla prospettiva di una decisa presa di posizione a sostegno della Francia. Mettendo in luce precocemente l'impossibilità di riproporre, dinanzi alle urgenze della politica estera, il fronte della «settimana rossa», il fenomeno del volontariato garibaldino in Francia²⁶ continuerà poi per mesi ad intrecciarsi con le vicende delle forze che si volevano socialmente e politicamente irriducibili al sistema monarchico e liberalmoderato. Tutto ciò che ruotò attorno ai volontari delle Argonne accompagnò da vicino il passaggio dall'appello rivoluzionario alle forze sovversive per un'azione autonoma, ad una campagna per l'intervento che si risolse invece nella pressione sulle istituzioni e sulla classe dirigente. Sospeso tra la legittimazione dell'interventismo democratico e di quello rivoluzionario, questo ennesimo episodio della tradizione 'in camicia rossa'²⁷ rispecchiò in pieno l'ibridismo di linguaggi delle due tendenze, e il dibattito pubblico di cui fu oggetto rivelò elementi di contaminazione con una sensibilità nazionalista a sua volta fluida e mimetica. Ciò non deve indurre a dimenticare che quella dei volontari garibaldini fu una scelta messa in atto rispetto ad un conflitto determinato

²⁵ C. Marabini, *Dietro la chimera garibaldina*, cit., pp. 168-170.

²⁶ Il più recente lavoro sui garibaldini in Francia nel 1914-15, attento agli aspetti mediatici e politici, così come a quelli militari, si deve a H. Heyriès, *Les garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des chemises rouges en France, de la Grande Guerre à la Seconde Guerre mondiale*, Serre éd., Nice 2005.

²⁷ In questo caso, le virgolette sono tecnicamente d'obbligo, poiché, ufficialmente per l'eccessiva visibilità del colore, ai volontari fu proibito di portare la tradizionale 'divisa' garibaldina.

dalla dichiarazione di guerra dell'Austria e in reazione all'ipotesi di un conseguente coinvolgimento dell'Italia al fianco degli imperi centrali. Questo dato fattuale fin troppo ovvio aveva precise ricadute nel connotare politicamente le prese di posizione e le letture della realtà di quei settori che vedevano clamorosamente confermata la loro tradizionale condanna della Triplice come alleanza guidata da potenze militariste, capaci di ricorrere solo allo strumento della violenza nello scioglimento dei conflitti.

La mobilitazione a favore della Francia si realizzò almeno a partire da agosto, in Italia così come oltralpe, attraverso le iniziative parallele dei repubblicani e dei figli di Ricciotti Garibaldi, i cui movimenti conobbero sovrapposizioni, frizioni, momenti di confluenza. La base repubblicana si attivò nella prospettiva, sulle prime non esclusa dal governo francese, di un impiego dei volontari italiani sulle coste adriatiche: la parola d'ordine divenne «O sui campi di Borgogna per la sorella latina o a Trento e Trieste»²⁸.

Sulla base degli accordi già presi in settembre tra il governo francese e i Garibaldi – mentre nel frattempo i volontari italiani si raccoglievano nella Legione straniera *tout court* – il 5 novembre 1914 veniva pubblicato il decreto costitutivo del reggimento garibaldino, precisamente il 4° reggimento di Marcia del 1° reggimento della Legione straniera. Quando partirono per il fronte il 17 dicembre, i battaglioni comprendevano nel loro insieme più di 1.900 uomini²⁹. A quell'altezza si era già sciolta la Compagnia «Mazzini», in cui si erano raccolti a Nizza gli uomini più strettamente legati al Pri e alla prospettiva di un impegno sulle coste adriatiche. Tra di essi, solo 40 su più di 200 avrebbero deciso di combattere agli ordini di Peppino Garibaldi. Giuseppe Chiostergi – già volontario nel 1911-12 per l'Albania e per la Grecia, futuro antifascista e deputato alla Costituente – fu uno di loro. Ancora in Italia, egli si era congedato dalla fidanzata Elena Fussi in questo modo:

Tu senti non meno di me l'odio contro l'imperialismo tedesco, la simpatia per chi si difende dalle sue aggressioni, per la Francia in special modo. Quindi bisogna essere

²⁸ La formula era contenuta in un appello indirizzato «agli italiani», redatto da Arcangelo Ghisleri e diffuso in tutto il Paese. La prima posizione ufficiale presa dal partito risaliva all'11 agosto 1914, quando si era riunito a Milano il Comitato speciale, composto dalla Commissione esecutiva e dai rappresentanti delle varie regioni.

²⁹ Tra i circa 30.000 stranieri che offrirono nelle varie formazioni il proprio braccio alla Repubblica, gli italiani furono indubbiamente i più numerosi. Secondo quanto pubblicato sulla stampa francese il 1° gennaio 1915 essi risultavano in totale 4.913 contro 3.393 russi, 1.467 svizzeri, 1.492 belgi, 1.369 austro-ungarici, 1.072 tedeschi, 969 spagnoli, 592 turchi, 541 lussemburghesi, 379 inglesi, 300 greci, 200 americani del nord e del sud, 11.854 di altre nazionalità, tra cui circa 10.000 alsaziani e lorenesi. I russi, gli austro-ungarici e i tedeschi erano per la maggior parte ebrei originari dell'Europa orientale.

Il 29 luglio 1924, nel bilancio esposto alla Camera a proposito degli arruolati stranieri nell'Esercito francese si parlò di un totale di 29.796 volontari, di cui 7.125 italiani, 2.848 russi, 2.702 greci e 2.662 belgi. Gli italiani ebbero 608 morti, una Legion d'onore, 108 medaglie al valore e 632 croci di guerra. Per questi dati si veda H. Heyriès, *Les garibaldiens de 14*, cit., p. 99 e n.

conseguenti a se stessi e l'«armiamoci e partite» non può mai essere la nostra divisa, lo sai bene. Per l'Italia io auguro di tutto cuore che si tenga fuori del travolgente turbine della guerra, [...] per l'Italia, io sono partigiano della neutralità o della rivoluzione se la monarchia vuol tenere fede ai suoi trattati³⁰.

Dopo lo scioglimento della compagnia «Mazzini», scriveva:

[...] Io comprendevo e condividevo il desiderio di compiere un'azione puramente nazionale, ma ora [...] allo scopo nazionale, alquanto egoistico se vogliamo, viene naturalmente a sostituirsi il dovere internazionale.

[...] Io credo fermamente che è utile al mio Partito e all'Italia l'affermazione del nostro internazionalismo, della nostra devozione alla Francia che rappresenta l'idea superiore di umanità, di civiltà³¹.

E ancora:

[...] non è fors'anche la rivoluzione, come la guerra, una cosa dolorosa, ma necessaria? E questa guerra la combatterò come fosse una rivoluzione: il contenuto, il fine sono gli stessi. Contro la forza che impone e difende il privilegio, nessuna debolezza sentimentale deve predominare³².

Dimostrare di non essere venuto in Francia per essere un «mangiagavetta» significava dunque realizzare anche l'intento di fare propaganda dei propri ideali attraverso l'azione, che era in fondo il tratto comune di molti di quei volontari, convinti di ricondursi alle radici delle proprie differenti culture politiche, in contrapposizione a quella che all'epoca si sarebbe chiamata la politica 'dottrinarista'.

Assai meno tormentata, ma al pari emblematica, era la lettura offerta da un altro repubblicano già incontrato, il tenente Camillo Marabini, desideroso di caricare la propria francofilia di particolari implicazioni.

Così è il garibaldinismo. È la febbre che, quando vi ha ghermito, più non vi abbandona. [...] noi andremo in Francia.

Poiché quella che è tesa dal mare alla Lorena non è una massa d'eserciti, è una immane barricata, ove si combatte la seconda rivoluzione. Nel 1789 per il diritto dell'uomo. Nel 1914 per il diritto delle nazionalità.

[...] E l'Italia deve essere assente?

[...] Noi la rappresenteremo, ambasciatori in armi del popolo italico presso il popolo francese, noi grideremo sulle trincee, in faccia al nemico, che la nostra gente è là, che dove c'è chi muore non ci può essere chi si vende, che una generazione di sopraggiunti non può umiliare, calpestare una patria che i morti sui patiboli e nelle segrete e sui campi di battaglia, ci consegnarono unita e forte [...].

³⁰ G. Chiostergi, *Diario Garibaldino ed altri scritti e discorsi*, a cura di E. Fussi Chiostergi e V. Parmentola, Associazione mazziniana italiana, Milano 1965, pp. 61-62. La citazione è tratta dalle lettere del 30 agosto e del 3 settembre 1914.

³¹ Ivi, p. 73, lettera scritta alla fidanzata nella notte tra il 14 e il 15 ottobre 1914.

³² Ivi, p. 110, lettera alla fidanzata dell'8 dicembre 1914.

[...] ricostruire bisogna, con il sacrificio, una tradizione di fraternità interrotta dagli errori dei governanti.

[...] E quando l'orda germanica è straripata [...] ogni garibaldino della vecchia guardia, ogni giovane insofferente d'indugi ha fatto la sua valigia silenziosamente ed è partito verso Parigi³³.

Attorno al campo garibaldino gravitavano, tra gli altri, uomini rifugiatasi in Svizzera in seguito ai fatti della «settimana rossa», come Oddo Marinelli e Ugo Cappuccino, entrambi repubblicani, ma destinati in seguito ad operare scelte politiche divergenti rispetto al fascismo³⁴. Al deposito dei volontari facevano capo, nelle loro peregrinazioni tra Italia e Francia, anche personaggi di varia provenienza ideologica come Chiesa, Pirolini, Corridoni e Amilcare De Ambris³⁵. In effetti la dialettica e talvolta lo scontro politico irrompevano in quell'universo, dove gli atteggiamenti e la retorica rivoluzionaria intrecciavano e riplasmavano una congerie di appartenenze. Anche la matrice anarchica vi era rappresentata, come segnalava, tra gli altri, la figura atipica di Massimo Rocca *alias* Libero Tancredi, che, ancora in Italia, aveva giustificato la sua imminente partenza con l'imperativo del 'fare'.

[...] fra il morire da imbecille – scriveva all'anarchico Alfredo Consalvi – dopo aver desiderato la rivoluzione senza farla ed il ricevere una palla in petto sul campo di battaglia, è ancora più decente quest'ultima alternativa.

[...] Per ora, è meglio andarsene ed agire per una causa generosa, anche se non anarchica col timbro, poiché l'azione si presenta. Sono felice di andare a combattere per i popoli slavi e vicino ad essi³⁶ [...] perché così non mi si potrà dire neppure che lotto per la mia razza – la razza latina. Del resto l'anarchismo è slancio per tutte le libertà, anche per quella nazionale; il giorno in cui un'oppressione ed una rivolta qualsiasi non suscitino più una simpatia ed un soccorso, l'anarchismo avrà finito per sempre³⁷.

Mentre si definivano gli accordi con il Governo francese per l'impiego dei volontari, si stavano anche intensificando i controlli delle autorità italiane, esercitati in particolare alla frontiera ligure e piemontese, sulle coste toscane, ma

³³ C. Marabini, *La rossa avanguardia dell'Argonna. Diario di un garibaldino alla guerra franco-tedesca*, Ravà & C., Milano 1915, pp. 1-6. Dopo essere stato tradotto in francese nel '17, il diario veniva riedito a Roma nel 1934: vi si riportava ancora l'originaria prefazione di Gabriele D'Annunzio e la riproduzione di una lettera di Peppino Garibaldi all'autore, del 20 maggio 1915; rispetto all'edizione precedente si aggiungeva invece una missiva inviata a Marabini da Mussolini nel settembre del '15.

³⁴ Il marchigiano Oddo Marinelli, già protagonista della mobilitazione filoalbanese nel 1911 e direttore del «Lucifero» di Ancona³⁵, avrebbe assunto posizioni antifasciste. Nel secondo dopoguerra fu attivo nel Partito d'azione e poi di nuovo nel Pri. Al contrario, Ugo Cappuccino aderì al fascismo.

³⁵ Cfr. M. Rossi, *I 1400 volontari italiani a Montélimar comandati da Ricciotti Garibaldi*, «Corriere della Sera», 11 ottobre 1914.

³⁶ Come si è visto, a quest'altezza si poteva partire dall'Italia per la Francia con questa convinzione.

³⁷ M. Antonicoli, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale*, «Rivista storica dell'anarchismo», 1995, II, 1, pp. 108-112.

anche a Bologna, il cui nodo ferroviario era il primo punto di approdo per i partenti delle zone limitrofe³⁸. Continuavano infatti a giungere al Ministero dell'Interno notizie di singoli o di gruppi allontanatisi dai luoghi di residenza con l'intento manifesto di raggiungere la Francia. Il fenomeno era particolarmente rilevante nell'Italia centro-settentrionale e in alcuni casi la fisionomia degli aspiranti volontari emergeva in modo più netto. In dicembre, la Corte d'Appello di Ancona proscioglieva due arruolatori e 40 arruolati che, nel settembre precedente, erano stati fermati al confine: i primi avevano rispettivamente 34 e 26 anni ed esercitavano la professione di calzolaio a Jesi. Tutti compresi tra i 16 e i 28 anni, gli arruolati risiedevano soprattutto nel capoluogo, a Fabriano, Jesi e Senigallia. Tre di loro erano calzolai, e altrettanti fabbri, a cui si aggiungeva un operaio, un cartaio, un fattorino, un colono, un giornaliero, un muratore, un fiaccheraio, un impiegato, un commesso viaggiatore e sette studenti³⁹.

La prefettura di Roma in estate aveva seguito con particolare attenzione i movimenti di Ricciotti Garibaldi, Camillo Marabini, Mario Ravasini e l'anarchico Attilio Paolinelli, che già pochi anni prima si erano trovati a collaborare nelle iniziative a favore dell'Albania e della Grecia. In provincia si distingueva per un particolare attivismo la zona dei colli Albani, da cui i giovani erano partiti a decine⁴⁰.

Il porto toscano di Piombino era in posizione strategica per raggiungere la Corsica e di lì Marsiglia. Era stato quello il percorso seguito, tra gli altri, da un gruppo di nove volontari di Massa Marittima, che nei primi giorni di ottobre erano partiti verso la Francia: tra di loro c'erano tre minatori, tre operai, un falegname, un sarto ed un impiegato⁴¹.

Ovviamente le autorità di Porto Maurizio erano le più impegnate a gestire i tentativi di espatrio e a fine ottobre il prefetto comunicava al Ministero di essere riuscito a fermare fino ad allora lo sconfinamento di 120 persone⁴².

Inversioni di rotta

Tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno in Italia non erano molti i soggetti desiderosi di dichiarare pubblicamente la propria simpatia per i volontari affluiti in Francia. Le prefetture erano legittimate dalle direttive ministeriali a leggere partenze e tentativi di arruolamento in chiave di indistinto sovversivismo, l'ambasciatore e i consoli guardavano con imbarazzo e fastidio alle iniziati-

³⁸ Cfr. ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati*, A5G, *Prima guerra mondiale*, b. 14.

³⁹ Ivi, fasc. 20, s/fasc. 9, inserto 2, *Ancona. Guerra Europea. Arruolamenti*.

⁴⁰ Ivi, inserto 24, *Roma. Arruolamenti volontari*.

⁴¹ Ivi, inserto 11, *Grosseto. Arruolamento di volontari*.

⁴² Ivi, inserto 21, *Porto Maurizio. Guerra Austro-Serba. Arruolamenti di volontari*.

ve che coinvolgevano i loro connazionali, tradendo un pregiudizio politico e sociale⁴³. Le valutazioni impietose dei rappresentanti italiani in Francia erano riecheggiate da ciò che, entro i confini, pensava e scriveva la Destra nazionalista. «L'Idea Nazionale» dapprima aveva ridicolizzato l'esordio della mobilitazione, deridendo la prospettive democratiche e la tradizione dell'internazionalismo garibaldino, poi aveva affondato il colpo contro tutte quelle forme di interventismo che coltivassero l'idea di un'adesione condizionata all'imperativo esclusivo degli interessi nazionali.

Si dice in Italia: la guerra che si combatte oggi in Europa è la guerra dello spirito democratico contro lo spirito di autorità, del principio di nazionalità contro l'imperialismo, della civiltà a tipo umanitario e pacifista contro la civiltà a tipo militare, è l'ultima delle guerre, la guerra suprema perché non vi abbiano poi ad essere più guerre nel mondo, almeno fra le così dette nazioni civili.

[...] Ora, tutto questo è infinitamente puerile. [...] La guerra che si combatte oggi in Europa e nel mondo non è guerra della democrazia pacifista contro l'imperialismo militare, è guerra di popoli e di razze per l'esistenza, per la ricchezza, per il dominio e per il predominio; è guerra di nazioni, anzi è la guerra delle nazioni, la guerra nazionale per eccellenza: guerra nazionale ed imperiale.

[...] una grande guerra vittoriosa è sempre per se stessa esaltatrice di tutti i valori nazionali, dei valori cioè antitetici a quelli della democrazia, che sono per definizione internazionalisti⁴⁴.

Dal lato opposto un quotidiano come l'«Avanti!» tradiva anche rispetto alla questione un certo disorientamento. Il nodo attorno al quale sarebbero convissute in quei mesi la dissociazione politica verso l'azione dei garibaldini e il rispetto umano per le iniziative e le speranze dei singoli, era proprio la discriminante del volontariato, della scelta dell'esposizione personale e diretta che non andava in cerca di legittimazioni istituzionali⁴⁵. Anche questa posizione si sarebbe presto rivelata sostanzialmente insostenibile, mano a mano che si affermava la sempre più netta egemonia di un discorso pubblico teso invece a determinare per via extraistituzionale le scelte del Governo, ad indurre risoluzioni che imponessero

⁴³ Si veda ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, A5G, Prima guerra mondiale, b. 14, fasc. 20, s/fasc. 2, Francia e litorale adriatico. Eventuale spedizione di volontari italiani contro l'Austria.

⁴⁴ F. Coppola, *Per la democrazia o per l'Italia?*, «L'Idea Nazionale», 3 ottobre 1914. Sulle implicazioni del ragionamento di Coppola si veda anche M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra* (1970), Il Mulino, Bologna 1997, pp. 306-307.

⁴⁵ L'atteggiamento del quotidiano può ricordare la reazione di un giovane socialista, il siciliano Girolamo Li Causi, studente a Venezia dal 1913, destinato, dopo la lotta antifascista e la Resistenza, ad una pluridecennale carriera politica nel Pci. Durante la campagna interventista il suo neutralismo non gli aveva impedito di guardare con simpatia alla scelta di Giuseppe Chiossergi di partire per la Francia: «Il gesto [...] non poteva non riscuotere tutta la mia simpatia, in quanto si ricollegava a una nobile tradizione internazionalista [...] che ci affratellava a tutti i popoli oppressi del mondo e ripeteva, con motivi ed entusiasmi nuovi, l'esempio incarnato nella maniera più completa, umana e universale da Garibaldi» (Cfr. G. Li Causi, *Il lungo cammino. Autobiografia 1906-1944*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 48).

al Paese nella sua interezza la necessità di assoggettarsi a priorità ed obblighi insindacabili.

Nelle tre battaglie che combatterono in Francia, tra il 26 dicembre '14 e l'8-9 gennaio 1915, i garibaldini svolsero pienamente il compito che era stato loro affidato, lasciando sul campo molte vittime, le quali non solo testimoniarono la serietà dell'impegno militare, ma contribuirono a garantire il raggiungimento dello scopo politico che la Francia e gli stessi protagonisti tentavano di perseguire. Ciò avvenne in un contesto di progressiva accelerazione dei tempi storici e delle ridefinizioni politiche, in modo tale che quelli che chiedevano l'abbandono della Triplice nell'estate del '14 – e non riuscivano nemmeno a sperare, allora, in un avvicinamento diplomatico all'Intesa – non erano più gli stessi che premevano prepotentemente per l'intervento nella primavera del '15. Non solo gli attori sociali erano cambiati e il loro campo si era ampliato, ma anche il linguaggio, i riferimenti ideologici e culturali, i toni, le pratiche concrete dell'azione politica e delle campagne d'opinione si erano trasformati, coinvolgendo in questo slittamento di significati anche chi riteneva in buona fede di essere rimasto fermo da mesi sulle proprie posizioni. In queste dinamiche svolsero un ruolo per nulla trascurabile i caduti delle Argonne e tutto ciò che ruotò attorno alla loro celebrazione, così come la discussione sul significato storico e politico di quelle morti.

Il 1° gennaio del '15, all'indomani della prova del fuoco dei volontari – in cui aveva trovato la morte Bruno Garibaldi – e alla vigilia di due nuove battaglie, in cui avrebbe perso la vita anche Costante, un altro figlio di Ricciotti, «L'Idea Nazionale» pubblicava un editoriale di Federzoni, straordinariamente lucido ed emblematico.

Se l'Italia non farà la sua guerra, il ricordo di questi suoi figli caduti sotto la bandiera di un altro paese la perseguiterà come una maledizione.

[...] sulla nostra coscienza nazionale, che sarà irrimediabilmente depressa e umiliata dalla nostra inerzia, e fatta sempre più inquieta via via ch'ella andrà dolorosamente acquistando attraverso le conseguenze della guerra altrui la certezza della nostra diminuzione politica e morale, la memoria di quell'eroismo, la rampogna di quell'olocausto opereranno come un terribile dissolvente. Alla viltà del Governo e delle classi dirigenti, alla constatata inutilità dell'Esercito, la retorica sovversiva contrapporrà necessariamente, in una antitesi formidabile, i nomi fulgenti dei giovani rivoluzionari caduti nell'Argonne. Come nei giorni più tristi del nostro passato, lo spirito di sacrificio, l'amore del pericolo, il disprezzo dei beni materiali saranno, o sembreranno essere dalla parte dei nemici dello Stato; e dall'altra parte, ingeneroso egoismo, gretta inconsapevolezza, paura.

Questo accadrà, se l'Italia non farà la sua guerra.

Ora nessuna forza rivoluzionaria costituisce una seria minaccia per lo Stato, finché essa non può vantare, o illudersi di vantare, per sé, le ragioni di un ideale.

[...] Guai se un raggio di gloria, se un riflesso di idealità vengano ancora a illuminare il rosso vessillo (o il labaro verde) della socialdemocrazia, mentre il tricolore del Regno d'Italia resta ammainato nell'ombra!

Guai se al prestigio morale repentinamente riacquistato dalle fazioni sovversive, sia

pure a poco prezzo, e solo per l'olocausto di alcuni giovani avventurosi, lo Stato italiano, nel quale è organizzata e garantita l'unità della Nazione italiana, non sapesse opporre un più grande e più nobile prestigio!

Questo fu il germe di dissolvimento, connaturato alle stesse origini rivoluzionarie dello Stato italiano: il garibaldinismo; vittoriosa e magnanima virtù epica nel momento dell'azione, gravante come eredità incresciosa dopo la realizzazione: il garibaldinismo, che donò la Sicilia e Napoli all'Italia, che, come a Mentana per Roma, segnò sui campi di Bezzecca il diritto nazionale per le terre irredente, ma che entrò nella formazione della nuova società unitaria come un elemento pressoché irriducibile di resistenza a ogni principio di gerarchia e di disciplina.

[...] L'Italia aspetta dal '66 la sua vera guerra nazionale, per sentirsi finalmente unificata e rinnovata dall'azione concorde, dal sacrificio identico di tutti i suoi figli. Oggi, mentre ella tentenna ancora davanti alla necessità che la storia le impone, il nome di Garibaldi, nuovamente santificato dal sangue, risorge ancora ad ammonirla che ella non potrà vincere la Rivoluzione se non combattendo e vincendo la sua guerra nazionale⁴⁶.

Testimonianza delle permanenti riserve ideologiche degli ambienti nazionalisti verso la mobilitazione a favore della Francia, il ragionamento di Federzoni rivelava però un decisivo salto di qualità, esprimendo la consapevolezza che – proprio in difesa dei propri presupposti politici e sociali – non si poteva e non si doveva più stare a guardare. «L'Idea Nazionale» dimostrava da allora di aver ben chiaro che, se ci si poteva contrapporre anche brutalmente a quei 'sovversivi' da vivi – magari ridicolizzandoli –, da morti, da caduti in battaglia, era necessario agitarne l'ombra con maggiore accortezza. Ci si stava rendendo conto, in sostanza, della difficoltà e assieme della necessità di entrare in concorrenza con i caduti, intercettando e indirizzando politicamente anche l'onda emotiva che gli eventi potevano suscitare. Così il giornale nazionalista commentava la morte di Bruno Garibaldi:

È il primo dei Garibaldi caduti sul campo, all'attacco. Scopriamoci. [...] quando il cannone rombò su «le profonde foreste delle Argonne», egli partì cantando un inno non suo, la Marsigliese.

È triste. [...] non possiamo non dolerci che sia stato reciso questo estremo fiore dei Garibaldi, combattendo per un paese non suo, come un antico Giovanni dalle Bande nere...

Oggi non è più il giorno dell'avventura, per quanto nobile; e nell'affermarsi dei diversi egoismi nazionali, non possiamo noi, noi soli – eterni cavalieri erranti –, in mancanza della nostra guerra nazionale, combattere e cadere per altri [...].

La nostra gioventù è pel domani nostro⁴⁷.

⁴⁶ L. Federzoni, *Garibaldinismo*, «L'Idea Nazionale», 1° gennaio 1915.

⁴⁷ *I volontari italiani al fuoco. 40 morti e 150 feriti in uno scontro nell'Argonne*, «L'Idea Nazionale», 31 dicembre 1914.

Non era più il tempo – si ammoniva – di sentimentalismi, la particolare tradizione internazionalista a cui i volontari si richiamavano non era recuperabile nel suo corredo ideologico attardato su modelli ottocenteschi, commisti a più recenti irrequietezze rivoluzionarie; la si poteva casomai riattualizzare come scuola di spiriti guerrieri, a patto che si mettesse la testa a posto. Non era più il momento di scherzare e chi non sapeva cogliere il significato provvidenzialmente egoistico e feroce del conflitto in corso non era meritevole di indirizzare l'opinione pubblica: questo il succo del discorso.

Nella consapevolezza delle potenzialità mediatiche degli avvenimenti, tra la fine del '14 e l'inizio del '15 le pagine dei giornali furono abbondantemente occupate da agenzie e corrispondenze relative agli scontri delle Argonne.

Anche in quelle contingenze l'«Avanti!» non volle rinunciare a ribadire il suo articolato punto di vista:

Alcuni crisanteri cadranno idealmente anche da mani socialiste sulla ignota fossa dei garibaldini uccisi nelle Argonne. Noi combattiamo in nome dei nostri gli opposti ideali altrui; ma facciamo il saluto delle armi all'ideale [...]. Noi non crediamo vi sia alcuna possibilità di stabilire, nell'ordine logico delle cose, un qualsiasi legame tra il bel gesto garibaldino e le aspirazioni guerrafondaie di taluni gruppi di italiani. Due ispirazioni difformi, due tempre diverse, due logiche distinte: il sacrificio e l'egoismo, l'azione e il blateramento, la immolazione e la irresponsabilità [...]. Ecco perché i nazionalisti italiani non hanno diritto di onorare come loro morti i caduti nelle Argonne. [...] Essi non chiesero mai, come avvenne ai nazionalisti, la guerra in solidarietà con l'Austria. Chiesero, i morti delle Argonne, di correre a respingere un oppressore, di morire per il più debole e per il più giusto. E per questo io penso che si dovrebbe consentire loro di scendere nella fossa con la camicia rossa, nascosta fin qui sotto la giubba del soldato francese...⁴⁸

Tra fine dicembre ed inizio gennaio anche «Il Popolo d'Italia» aveva iniziato a concentrarsi sugli avvenimenti francesi. Le connotazioni ostentatamente eversive dell'interventismo di Mussolini erano per esempio ben riconoscibili nel pezzo con il quale, l'ultimo giorno dell'anno, egli – neofita dell'esaltazione del garibaldinismo – celebrava la 'vera' Italia che si batteva sui campi di Francia in contrapposizione all'«Italia ufficiale» e ai «profeti della vigliaccheria nazionale»⁴⁹.

[...] se vogliamo trarre qualche ragione di conforto, se vogliamo non disperare ancora dei destini d'Italia, dobbiamo volgere l'occhio e il pensiero ai volontari che si sono superbamente battuti contro i tedeschi, sul suolo di Francia. Hanno «voluto» battersi. Hanno voluto il battesimo del fuoco. Erano stanchi degli indugi. Da quanto ci è dato capire, l'azione in cui furono impegnati i volontari garibaldini, fu parziale e staccata. Fu una prova. Riuscita magnificamente. L'ironia che fioriva sulle bocche dei neutralisti italiani, è gelata. I giovani garibaldini – in gran parte sovversivi, e anche questo non va

⁴⁸ F. Ciccotti, *Quelli che hanno pagato di persona*, «Avanti!», 2 gennaio 1915.

⁴⁹ B. Mussolini, *Sangue che unisce...*, «Il Popolo d'Italia», 31 dicembre 1914.

dimenticato – sono andati al fuoco col sereno disprezzo della morte, proprio dei veterani e di chi combatte per una idea. La tradizione aggiunge un anello alla sua catena gloriosa; il Grande rivive nel nipote⁵⁰.

Poco più tardi, i funerali romani dei fratelli Garibaldi offrirono al giovane quotidiano l'occasione per esasperare i toni attorno alle categorie dell'eroismo, del martirio, del sacrificio⁵¹, decretando nel contempo la morte politica dei socialisti ufficiali: «[...] La vostra ora è passata, o socialisti d'Italia. Quando i morti vivono, ci sono dei vivi che debbono morire...»⁵².

Ritornaranno

Le cerimonie funebri in onore delle vittime delle Argonne e le celebrazioni commemorative svoltesi in tutta Italia in loro omaggio rappresentarono in effetti un tornante non sottovalutabile. Ciò rese improvvisamente eroici e monumentali figure e soggetti collettivi che fino a qualche settimana prima erano generalmente dipinti – nel migliore dei casi – come giovani generosi, idealisti e scanzonati. Tutti i quotidiani dedicarono ampi resoconti ai funerali di Bruno e Costante Garibaldi: al di là delle diverse inclinazioni politiche, si trattava di un avvenimento che 'faceva notizia'.

Dopo gli scontri di gennaio, falciati dai combattimenti, i reparti dei volontari erano stati richiamati dal fronte e si vociferava di una ricostituzione con nuove forze. Ma il 5 marzo, il reggimento garibaldino in Francia veniva sciolto: gli uomini che rimpatriarono lo fecero sotto il controllo sospettoso delle prefetture, messe sull'avviso dal Ministero⁵³.

Da quel momento fino all'entrata in guerra dell'Italia i gruppi legati al garibaldinismo continuarono a muoversi tra i due poli dell'azione rivoluzionaria autonoma e della ricerca di una più o meno scoperta collaborazione con il Governo. I loro movimenti si intrecciarono e talvolta si sovrapposero alle iniziative dei Fasci d'azione rivoluzionaria, ai quali aderirono nel marzo i fratelli Garibaldi.

Mentre il ricatto politico dell'interventismo rivoluzionario – «guerra o rivoluzione» – accresceva le preoccupazioni delle autorità centrali e periferiche verso i reduci dalla Francia, la stampa aveva iniziato ad alimentare l'attesa per le celebrazioni di Quarto del 5 maggio in memoria dei Mille. Il ruolo centrale attribuito come oratore a D'Annunzio eliminava ogni incertezza sul significato poli-

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Cfr. A. P., *Anima garibaldina*, «Il Popolo d'Italia», 7 gennaio 1915.

⁵² B. Mussolini, *I morti che vivono...*, «Il Popolo d'Italia», 8 gennaio 1915.

⁵³ Cfr. ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati*, A5G, *Prima guerra mondiale*, b. 15, fasc. 20, s/fasc. 10.

tico della cerimonia, che non a caso il re, all'ultimo momento, ritenne opportuno disertare.

Torneremo in Italia – aveva scritto Camillo Marabini nella chiusa del suo diario – . [...] Ma prima [...] s'è dipartita dalla Argonna la grande avanguardia. [...] Sono i morti, tutti i nostri morti che tornano. Sono passati al di sopra delle trincee, oltre il vallo, oltre le giogaie. Han varcato il Carso, il Cadore, l'Isonzo. [...] la rossa cavalcata della Argonna è l'avanguardia della Patria. Dietro, verrà l'Italia tutta intiera⁵⁴.

Al pari degli eredi del Generale, anche Marabini e gli altri reduci dalle Argonne sarebbero stati inghiottiti nella guerra di massa, come volontari e come mobilitati. Nella cerimonia del 5 maggio gli uomini che avevano combattuto in Francia ebbero il loro spazio, occupando materialmente e idealmente la scena al fianco dei superstiti dei Mille in carne ed ossa. Allo stesso modo, al pari delle imprese risorgimentali, le pagine più recenti del volontariato in camicia rossa venivano a collocarsi in una linearità di 'segni' ai quali, tra la rievocazione e la profezia, il monologo dannunziano si proponeva di dare evidenza, «per ottenere con la preghiera responso e comandamento». Tutto quello che ruotò attorno alla cerimonia di Quarto fu pura rappresentazione, nel senso più alto e serio del termine: la giornata può essere letta, infatti, come il momento culminante di quel processo di teatralizzazione dello scontro politico di cui D'Annunzio fu precipuo interprete. Nonostante venisse messo in scena un compatto schieramento interventista laddove sopravvivevano invece elementi reciprocamente antagonisti, ciò che contava – per un Paese che si apprestava ad entrare in guerra – era la vicendevole disponibilità a recitare sullo stesso palcoscenico.

Metafora e trasfigurazione dell'Italia in armi e testimonianza emblematica dell'egemonia raggiunta nel discorso pubblico dal fronte interventista – e dal nazionalismo al suo interno –, la celebrazione del 5 maggio 1915 può offrire interessanti elementi di riflessione anche rispetto al problema specifico del garibaldinismo e di un volontariato politicamente connotato di fronte al primo conflitto mondiale. Quella ricerca della distinzione che aveva caratterizzato le scelte delle nuove camicie rosse si sarebbe tradotta nell'enfaticizzazione del concetto di avanguardia, eloquente contrappeso alla perdita di riconoscibilità nella guerra anonima. Nelle parole di Marabini appena citate, gli orgogli minoritari di chi aveva voluto testimoniare la propria dissociazione dall'imperialismo liberticida della guerra di Libia e dalla 'innaturale' alleanza con le potenze centrali, si rovesciavano nella fierezza di aver saputo prefigurare la realizzabilità di un'Italia diversa da quella di Giolitti. Che essa si esprimesse ora nella 'dittatura' di Salandra, di Cadorna e di Vittorio Emanuele e non in una nuova e definitiva «settimana

⁵⁴ C. Marabini, *La rossa avanguardia dell'Argonna*, cit., pp. 206-207.

rossa» su scala europea non pareva avere peso, quasi che le premesse e le avanguardie – che si volevano rivoluzionarie e libertarie – potessero da sole farsi garanti degli esiti ultimi e del senso politico di una scelta. L'esempio e le motivazioni dei volontari delle Argonne sembravano dunque vegliare sul paese in armi e riempire di significato un'opzione antitriplicista che poteva altrimenti apparire piuttosto casuale, dopo essere stata a lungo considerata da repubblicani come Marabini sostanzialmente incompatibile con le tradizioni monarchiche.

Quella sperimentata in Francia tra il '14 e il '15 era già guerra di massa, nella quale si potevano individuare i sintomi «d'una fisionomia e d'una tempra diversa nei popoli in conflitto rispetto ai loro precedenti storici», come avrebbe sottolineato Adolfo Omodeo rispetto alla sua vita di trincea sul fronte del Carso⁵⁵. Tuttavia, per i combattenti delle Argonne era stato possibile continuare a coltivare l'illusione della distinzione e della guerra 'garibaldina', combattuta cioè con una consapevolezza e un senso di responsabilità individuale che avrebbero rappresentato di per se stessi la negazione del feroce gregariato anonimo attribuito all'esercito tedesco. Ciò non escludeva, ovviamente, nei fatti e nell'autorappresentazione, la diligente partecipazione ad azioni di guerra in cui il gesto del singolo contava ben poco, in una sorta di volenterosa e cosciente accettazione della necessità dell'obbedienza. Tuttavia l'inserimento in un corpo separato – seppur integrato nella Legione straniera –, agli ordini degli eredi di Giuseppe Garibaldi, nutriva e legittimava l'orgogliosa rivendicazione di una guerra 'diversa', simbolo, a sua volta, dell'irriducibilità della guerra dell'Intesa alle ragioni del dominio e del bellicismo. A ciò non era per nulla estranea, chiaramente, l'enfatizzazione del significato politico di quel volontariato che la Francia e molti settori dell'interventismo italiano andavano tessendo. Fu dunque al ritorno in patria, una volta propiziato l'allontanamento del governo di Roma dalla Triplice, che ai reduci dalle Argonne si pose in tutta la sua evidenza l'impossibilità di riattualizzare modelli risorgimentali e di vedere riconosciute istanze di distinzione.

Anche rispetto a questo passaggio decisivo il monopolio fascista dell'eredità della guerra e dell'interventismo ha ostacolato l'esplicitazione di un racconto postumo capace di restituire conflittualità e disillusioni. Recuperando nel 1936 i ricordi di vent'anni prima, Ugo Cappuccino, il reduce dalla «settimana rossa» rifugiatosi a Lugano, non faceva nulla per mascherare la propria adesione al regime a sostegno della quale, anzi, offriva una viva rievocazione delle lacerazioni indotte nell'universo del sovversivismo dagli avvenimenti dell'estate '14. La sua memoria di quei frangenti sapeva trasmettere con particolare efficacia il rovinoso irrompere in quel microcosmo di esuli, dopo l'annuncio dell'inizio del conflitto, di un contrasto politico latente:

⁵⁵ A. Omodeo, *Lettere 1910-1946*, Einaudi, Torino 1963, p. 155, lettera alla moglie, z.d.g., 3 dicembre 1916.

[...] quella sera la nostra cena fu più triste del solito e meno cordiale. Le facce erano pensose e torve, profonde rughe solcavano le fronti, mentre gli occhi si rivolgevano sguardi interrogativi e fugaci lampeggiavano luci insolite. Solo alla fine ci scambiammo poche parole, diventate subito concitate, che dovevano costituire le prime battute polemiche di quel grande avvenimento quale fu la guerra d'Europa⁵⁶.

Combattente in Francia, come si è visto, nella Legione garibaldina, Cappuccino si sarebbe poi arruolato, dopo l'intervento dell'Italia, nella Brigata Alpi⁵⁷, dove, nel divieto di creare formazioni autonome, sarebbero stati trasfusi i garibaldini. Non solo la sua esperienza militare di volontario – in un contesto di mobilitazione generale – si arrestava tecnicamente alle soglie del maggio 1915, ma ciò corrispondeva, nella sua stessa autorappresentazione postuma, allo snodo originario di una delega politica e morale che – quasi annullando i margini della valutazione individuale e della legittimità di un dissenso anche solo contingente – giustificava una rievocazione puramente anedddotica della sua guerra del '15-'18.

Da questo momento la storia delle *Ultime Camicie Rosse* non ha più nessun interesse particolare, perché si confonde nelle vicende della grande guerra che gl'Italiani combatterono per quaranta mesi, con tenacia e con valore, fino alla vittoria.

Diluite, rarefatte, in mezzo alle molte migliaia di soldati, le poche centinaia di volontari da principio durarono pazienza e fatica ad affiarsi con loro, ma per la fatale legge dell'adattamento, tutto finì in un buon cameratismo imposto anche dalla divisione delle fatiche e dei rischi.

Tolto via, dopo pochi giorni, ogni segno esteriore, e prima che si fossero completamente consunte o lacerate, cacciate negli zaini le camicie rosse che avevano indossato con una gran fede, i garibaldini del 1915 sparirono nella folla dei fanti dell'Esercito Italiano.

Ho la sicurezza che tutti abbiano fatto il loro dovere. I piccoli fatti, gli episodi che ancora ricorderò li riguardano per quella parte che essi vi ebbero in comunione con i soldati dei reparti ai quali erano stati assegnati, fatti ed episodi che la grande storia trascura, ma che costituiscono il materiale per una monografia, come questa, di modeste pretese storiche⁵⁸.

Ai nostri occhi, in una prospettiva allo stesso tempo condizionata e suffragata dal 'senno di poi', questa disciplinata afasia ha tutto l'aspetto di un'abdicazione ideologica al nazionalismo e al suo consenso indifferenziato alla guerra in quanto tale.

In quegli stessi mesi, mentre Cappuccino e Marabini combattevano sul Col di Lana, il futuro antifascista Giuseppe Chiostergi, anch'egli giovane volontario

⁵⁶ U. Cappuccino, *Le ultime «camicie rosse» nella Grande Guerra. Impressioni e ricordi*, Casa del Libro, Roma 1936, p. 4.

⁵⁷ Si trattava del 51° e 52° reggimento fanteria, nel secondo dei quali si arruolò Cappuccino.

⁵⁸ U. Cappuccino, *Le ultime «camicie rosse»*, cit., p. 111-112.

repubblicano nella Legione garibaldina, dato per morto e poi 'resuscitato' da prigioniero in territorio tedesco, raggiungeva fortunatamente la Svizzera francese. La forzata distanza dalla guerra combattuta, impostagli dalle condizioni di salute e dagli accordi tra gli Stati belligeranti, gli consentì probabilmente di avviare una precoce riflessione sul conflitto in corso e sul significato della sua fede in una prospettiva politica che tenesse assieme il diritto dei popoli e la rivoluzione sociale, l'antimilitarismo e l'azione politica in armi. Ma ciò non ne fece un pacifista radicale né gli impedì, dopo Caporetto, di tentare inutilmente di arruolarsi a tutti i costi nell'esercito italiano, rivendicando poi senza imbarazzi e senza ostentazione, a distanza di anni, quella stagione della sua vita⁵⁹.

In queste traiettorie personali, emblematiche per quanto possibile di percorsi collettivi, mi pare si possano individuare ulteriori elementi capaci da scoraggiare un approccio finalistico; tali cioè da indebolire ulteriormente la convinzione che la storia dell'Italia e dell'Europa del primo dopoguerra fossero già irrimediabilmente scritte nel maggio del 1915 con l'adesione di un articolato fronte politico alla scelta interventista.

⁵⁹ *Un capitolo della mia vita* è il titolo attribuito alle pagine dettate da Chiostergi negli anni Trenta sulla spedizione garibaldina, che «era riuscita ad imporre dapprima la neutralità, e a trasformare poi questa in intervento» (Chiostergi, *Diario Garibaldino*, cit., p. 156). In una delle due lettere di cui si componeva la rievocazione, Chiostergi, nel gennaio del 1930, esprimeva le proprie perplessità al suo corrispondente Lucien Guénard, che aveva in progetto un libro sulla prigionia in Germania: «Devo confessarle, caro Guénard, che ho sempre evitato di parlare di me e mi domando se è veramente utile di mettere in evidenza ciò che può avere come effetto di dividere i popoli quando uomini e nazioni hanno bisogno più che mai di far opera di unione e di mutua comprensione. In ogni modo ecco le notizie che lei mi chiede» (Ivi, p. XI). Il ricordo si concludeva in questo modo: «[...] la dittatura che opprime l'Italia finirà come tutte le dittature e l'Italia, finalmente indipendente e libera, contribuirà, lo spero, con la Francia, mia seconda Patria, all'opera che è stata il sogno e lo scopo di tutta la mia vita» (Ivi, p. 160).

VITA SCOLASTICA E FORMAZIONE NAZIONALE DEGLI ITALIANI D'AUSTRIA

La scuola fu per noi costrizione, noia, scoramento [...]. Non voglio dire con questo che le nostre scuole austriache siano state cattive: al contrario, il cosiddetto *programma* era stato elaborato con cura dopo un'esperienza secolare e, se applicato con vivezza, avrebbe potuto dare la base di una cultura feconda e abbastanza universale. Ma appunto per la pedanteria programmatica e per la rigida schematizzazione le nostre lezioni divenivano orrendamente aride e morte, una fredda macchina per apprendere, non regolata mai sull'individuo che, al pari di un apparecchio automatico, rispondeva con le qualifiche *buono, sufficiente, insufficiente* al grado con cui aveva corrisposto alle esigenze del programma¹.

Stefan Zweig coglie bene l'impersonalità e il tono di caserma che caratterizzavano le scuole medie austriache: «Si sedeva, a coppie, come i galeotti nella loro galera».

Certo, poteva succedere che tra il «visibile alto» (i professori) e il «visibile basso» (gli studenti) si stabilisse un contatto più umano, una corrispondenza, un reciproco riconoscimento (lo abbiamo riscontrato più volte in queste nostre scuole trentine), pure l'istituzione ergeva l'«invisibile barriera» dell'autorità e costringeva gli studenti dentro condotte rigidamente e minuziosamente controllate.

Leggi disciplinari

Lo strumento normativo era costituito dalle *Leggi disciplinari*, già previste dal *Progetto di organizzazione del Ginnasio e delle Scuole tecniche nell'Impero Austriaco* del 1849², e che nei decenni successivi vengono fatte proprie dalle scuole medie dell'Impero (e quindi anche da quelle italiane d'Austria)³.

¹ S. Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Mondadori, Milano 1979, p. 31.

² Cfr. Q. Antonelli, «In questa parte estrema d'Italia...». *Il Ginnasio Liceo di Rovereto (1672-1945)*, Nicotri, Rovereto 2003; M.A. Spagnolli, *L'istruzione tecnico-scientifica nell'epoca della trasformazione socioeconomica del Trentino. La Realschule di Rovereto dal 1849 al 1914*, in *Una scuola per la città. Dalla Realschule all'Istituto Tecnico Fontana: storia e prospettive*, a cura di Q. Antonelli e P. Buccellato, Osiride, Rovereto 1999, pp. 19-94.

³ Cfr. *Statuto delle leggi disciplinari per l'i.r. Ginnasio liceale di Trento*, Tip. Monauni, Trento 1863; *Leggi disciplinari dell'i.r. Ginnasio superiore dello Stato in Rovereto*, Tip. Roveretana, Rovereto 1884; *Leggi disciplinari per l'i.r. Scuola reale superiore elisabettina di Rovereto*, Tip. Roveretana, Rovereto 1887.

Il «culto divino» occupa la prima sezione: riguarda la frequenza alle pratiche religiose, con i tempi stabiliti per «le due confessioni da comprovarsi con biglietti lasciati in mano ai confessori», la comunione pasquale, varie altre sacre funzioni alle quali gli studenti dovevano partecipare con «spontanea religiosità» e «sincera divozione», pena severe misure disciplinari. A scuola sono vietati tutti gli atti e i gesti che appena differiscono dal modello di uno scolaro puntuale, pulito, decente nel vestito, provveduto di libri e di quaderni in ordine, silenzioso durante le lezioni, quieto e composto nell'intervallo. Le assenze dalla scuola sono minutamente regolamentate e costituiscono una delle cause di espulsione.

Il primo paragrafo della quarta sezione (*occupazioni domestiche*) ribadisce il ritratto dello studente-modello: «Il tempo che avanza nelle ore libere da istruzione lo scolare, soddisfatti i bisogni della vita e di una onesta e moderata ricreazione, deve impiegarlo nello studio»⁴.

Poteva essere sufficiente anche per disegnare il *contegno fuori dalla scuola* (sez. V), e invece si mettono insieme altri ventitrè paragrafi dedicati a luoghi di ritrovo, tempi di vita, attività fisiche, esperienze culturali ed affettive: sono vietati i caffè, le osterie, le birrerie; i balli pubblici; il teatro (senza il permesso dei capoclasse), le mascherate di carnevale; i pubblici dibattimenti giudiziali. È vietato il nuoto. È proibito uscire la sera dopo le otto, nei mesi autunnali ed invernali, dopo le nove, in primavera, dopo le dieci, in estate. Non è permesso di istituire società, né di associarsi; è proibito far collette; leggere in pubblico o stampare scritture proprie. Gli ultimi paragrafi (*ammonizioni e castighi*) vengono infine a sanzionare, con una lunga gradazione, la condotta trasgressiva: si va dalle varie private o solenni ammonizioni, alla semplice reclusione di qualche ora, al più lungo arresto scolastico, fino all'espulsione dalla scuola locale e/o da tutte le scuole dell'Impero.

Le leggi disciplinari appena approvate si rivelano subito lacunose e insufficienti.

Durante la processione del «Corpus Domini», alla quale il Ginnasio di Rovereto partecipa compatto (siamo nella primavera del 1886), una ventina di studenti si presenta con una margherita infilata nell'occhiello della giacca: una muta, simbolica, allusiva dimostrazione di italianità. Una provocazione da punire certo severamente, ma in base a quale paragrafo delle *Leggi disciplinari*?

La manifestazione fa un certo scalpore e non viene sottovalutata nei circoli militari e politici di Innsbruck e di Vienna, se già il 14 luglio il decreto ministeriale n. 13598 obbliga ad inserire nelle leggi disciplinari un paragrafo che vieti agli studenti di portare distintivi di qualsiasi genere⁵.

⁴ *Leggi disciplinari dell'i.r. Ginnasio superiore dello Stato in Rovereto*, cit., § 22, p. 4.

⁵ G.B. Filzi, *Annali del ginnasio di Rovereto (dal 1875 al 1900)*, «LV Programma dell'I.R. Ginnasio superiore», 1906-1907, p. 20.

Col nuovo anno scolastico (1886/1887) le *Leggi scolastiche* vengono ristampate: il § 8 della seconda sezione (*Contegno nella scuola*) è riformulato in modo da vietare «segni distintivi, che possano generare il sospetto dello scopo di una dimostrazione qualunque, segni distintivi di società ed in genere qualsiasi altro segno convenzionale». La proibizione viene di nuovo ribadita tra le norme che regolano il *Contegno fuori dalla scuola*, mentre il § 26 che vietava genericamente il prestito e la divulgazione di «libri cattivi», viene reso più politico: «Il tenere, prestare ad altri o divulgare libri irreligiosi, immorali o tendenti a destare sentimenti contrari all'ordine costituito, ovvero a scemare la devozione al Sovrano e l'attaccamento allo Stato, verrà colpito coi più gravi castighi, ed eventualmente anche coll'espulsione dall'Istituto»⁶.

Una «contro-scuola» clandestina

Sono questi gli anni in cui la lotta politica nazionale sta uscendo dalle aule parlamentari per coinvolgere la società civile. Il 28 novembre 1886 si costituisce la società Pro Patria⁷, in opposizione alla presenza dello Schulverein austriaco: si trattava di tutelare nel Tirolo italiano lingua e cultura, di fondare scuole popolari ed asili infantili nelle zone mistilingue, di sovvenzionare corsi serali e biblioteche. Sembrava importante «esserci», testimoniare nello spazio pubblico con una propria, forte visibilità (il concerto, il ballo di beneficenza, la conferenza, la rivista) la realtà ingombrante di una minoranza italiana orgogliosa dei propri riferimenti nazionali.

La Pro Patria, come successivamente (dal 1891) la Lega Nazionale, assumono nel contempo una funzione educativa, diventano una sorta di 'scuola' parallela diffusa sul territorio con l'obiettivo di formare una coscienza nazionale. In questa contingenza il controllo sugli studenti si fa più stringente; ma se la scuola riusciva a colpire i più imprudenti, sembrava invece fallire sul piano della persuasione ideologica. I giovani studenti sembrano sempre più attratti dalle parole

⁶ *Leggi disciplinari dell'I.R. Ginnasio superiore dello Stato di Rovereto*, Tip. Grigoletti, Rovereto 1887. Una lettura irridente di queste stesse leggi disciplinari verrà fatta, qualche anno più tardi, da Ernesta Bittanti Battisti per denunciare che «sotto la forma innocente traspare assai chiara l'idea di porre un freno ai nascenti sentimenti e alle libertà di cittadino, evidentemente con intenzioni di sorveglianza politica. Non uomo, non dotto, non libero cittadino dunque deve essere lo studente; ma un ignorante, una pecora; insomma... un ottimo suddito in miniatura». «Il Popolo», *Un documento... storico*, 1-4-5 febbraio 1901. Sull'interesse della Bittanti per l'istruzione e l'educazione, si veda il numero monografico di «Archivio trentino», 2, 1997.

⁷ Alla prima assemblea generale della «Pro Patria» che si tenne a Rovereto il 28 novembre 1886, si contavano già 44 sezioni locali con complessivi 8.000 soci. Cfr. D. Zaffi, *L'associazionismo nazionale in Trentino (1849-1914)*, in *Storia del Trentino*, vol. V, *L'età contemporanea (1803-1918)*, a cura di M. Garbari e A. Leonardi, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 225-263; S. Benvenuti, *La società «Pro Patria» (1886-1890)*, «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», 2, 1979, pp. 3-14. Si veda anche *Cenni intorno all'origine e costituzione della società Pro Patria ed atti della prima adunanza generale tenuta a Rovereto il dì 28 novembre 1886*, Tip. Roveretana, Rovereto 1887.

d'ordine irredentiste, dai gesti estremi di Felice Orsini e di Guglielmo Oberdan, dalle poesie di Carducci, e dalle associazioni segrete di stampo mazziniano.

Così a Rovereto si apre una piccola contro-scuola clandestina, la «Società del Fremebondo Leno»: si raccoglie intorno alla figura di Giuseppe Chini, impiegato comunale, ma anche poeta e, come scrive Antonio Piscel, educatore politico dedito «allo speciale apostolato irredentista della prima gioventù»⁸. Vi partecipano una mezza dozzina di studenti, del Ginnasio e dell'Istituto magistrale, tra i quali, appunto il giovane Piscel (futuro fondatore e animatore con Battisti del partito socialista trentino) e Vittorio Vittori detto il «Carduccino». Diffondono un giornalino manoscritto (di cui non è rimasta copia) ed altre stampe irredentiste. Hanno uno statuto e un rito d'iniziazione. Ma soprattutto discutono liberamente: della fede religiosa (che non trovano più persuasiva), di un'etica semplicemente umanitaria, della legittimità della violenza, dell'efficacia del gesto esemplare (l'esempio e il «martirio» di Guglielmo Oberdan amplificati dalle «notizie leggendarie passate di bocca in bocca»⁹ costituivano un modello imprescindibile).

Poi, nel 1887, Antonio Piscel e altri compagni di Ginnasio, tra cui Giovanni Lorenzoni (stiamo nominando uno ad uno quelli che saranno gli intellettuali trentini di riferimento nei primi anni del Novecento), fondano il «Club Pisturzi», un'altra «organizzazione segreta irredentista con carattere più armigero che propagandista»¹⁰: una società di tiro a segno con lo scopo, come recitava lo statuto, di «procurare un utile e geniale divertimento, e qualora la società si propaghi, di rendersi utili alla nostra patria vera e naturale contro quella impostaci dall'ultimo dei diritti da quello dei barbari e dei bruti, della forza»¹¹. I simboli sono prevedibili: la bandiera del *Club* «finché dura la presente dolorosa situazione» è nera con la scritta *morte* in rosso e il distintivo sociale è una margherita.

⁸ [Antonio Piscel], *La società segreta del «Fremebondo Leno»*, dattiloscritto, in Museo storico in Trento, Archivio storico E / 28, fasc. 2. Su Giuseppe Chini (1865-1931) si veda il ritratto di don Antonio Rossaro apparso sull'annuario «Campanom» del 1942: «Ancor giovanetto abbandonò il piccolo negozio paterno, per entrare nel 1886, quale impiegato, alla Cassa Ammalati, e poi, nel 1892, al Municipio, ove rimase amato e stimato fino al 1929. Alla scuola di Giosuè Pavani, fondatore della Biblioteca Popolare, crebbe a liberi sentimenti, un po' rivoluzionario, nemico della monarchia asburgica, e pur fornito di un cuore d'oro e d'un animo semplice, aveva sortito dalla natura un carattere fiero e combattivo di vero cospiratore, come lo documentano alcune società segrete da lui create o sostenute». Cfr. F. Rasera (a cura di), *Le età del Museo. Storia uomini collezioni del Museo Civico di Rovereto*, Osiride, Rovereto 2004, p. 223.

⁹ [Antonio Piscel] *La società segreta del «Fremebondo Leno»*, cit., p. 3.

¹⁰ Ivi, p. 5.

¹¹ Museo storico in Trento, Archivio storico E / 28, fasc. 2: quaderno dei verbali della «Club» intitolato *Società Pisturzi. Libro tenuto da G. Lorenzoni Anni I e II*. Sulla diffusione e sul «fascino» nazionale del tiro a segno si rimanda a E. Tonezzer, *Il corpo, il confine, la patria. Associazionismo sportivo in Trentino (1870-1914)*, tesi di dottorato, Università degli studi di Trento, a. a. 2005-2006.

Il giovane Battisti e un giornalino poligrafato

Nell'anno scolastico 1891/1892 Cesare Battisti frequenta il terzo anno del Ginnasio superiore di Trento (la classe VII) e con alcuni compagni di classe fonda l'associazione studentesca segreta *La lega del bene pubblico*, provvista di un proprio giornalino poligrafato¹². Il primo numero esce il 31 ottobre 1891, l'ultimo (il 23esimo) il 9 aprile 1892: sono 127 pagine complessive (ma in una sua nota archivistica Ernesta Bittanti Battisti scrive di non essere sicura della completezza della raccolta).

Gli articoli sono firmati da brevissimi pseudonimi che riproducono le ultime lettere del nome proprio dei giovani redattori: Rio, No, Io, Re, Nio, Ino, Sto, Pe, Omo, Ario¹³.

Cesare Battisti (Re) è il presidente dell'associazione per il 1891, nell'anno successivo è «archivista». Tra i compagni, alcuni si ritroveranno sul versante irredentista, altri con Battisti nel primo movimento socialista. I soci fin dall'inizio sono dieci (su una classe, la settima, di 23 studenti), ma questo è un vantaggio, scrivono, è più facile mantenere il segreto.

Quindi il giornalino circola solo all'interno dei membri dell'associazione che per statuto sono anche i redattori (i soci sono tenuti a scrivere un articolo almeno una volta al mese pena un'ammenda).

Il giornale non ha titolo, ma riporta in alto a destra la nota citazione dantesca: «Fatti non foste a viver come bruti, / Ma per seguir virtude e conoscenza».

Lo scopo dell'associazione è tracciato brevemente sul primo numero del 1892 (il n. 10): «Lavoriamo mentre siamo giovani, abbiamo sempre fisso nella mente il concetto sublime della patria, cooperiamo al bene di questa collo studio, col

¹² I 23 numeri del giornalino sono conservati presso il Museo storico in Trento, Archivio Battisti, b. 1, fasc. 3. Al giornalino in sé non si è prestata fino ad ora sufficiente attenzione, interpretandolo, sulla scorta della testimonianza di Ernesta Bittanti, come un segno della precoce vocazione intellettuale di Battisti. «Già a quindici anni, in quell'età in cui gli altri giovani o non ponevan mente o non reagivano neppure spiritualmente a questo fatto [al fatto che nella scuola austriaca i programmi di storia si fermavano all'epoca napoleonica, censurando il Risorgimento italiano] in Battisti l'osservazione provoca la ribellione, che si concreta in azione efficace. Idea un periodico, in cui egli scrive e chiama a scrivere i compagni, proprio su quel periodo di storia che la scuola in Austria deve ignorare. E lo poligrafa e lo fa circolare, di nascosto delle autorità scolastiche». Così Ernesta Bittanti Battisti nel suo *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia, agosto 1914 - maggio 1915*, Treves, Milano 1938, p. 23. L'informazione, senza verifica, passa anche nel ritratto di G. Arfè, *Cesare Battisti*, Trento 1875, p. 5 e nella biografia di C. Gatterer, *Cesare Battisti. Ritratto di un «alto traditore»*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 43-44 e in quella recentissima di S. Biguzzi, *Cesare Battisti*, UTET, Torino 2008, p. 36.

¹³ Con l'aiuto del prospetto dei candidati dichiarati maturi al termine dell'anno scolastico 1892-'93 o al principio del 1893-'94, pubblicato sul *Programma dell'i.r. Ginnasio superiore di Trento alla fine dell'anno scolastico 1893-1894*, Tip. Seiser, Trento 1894, siamo riusciti a ricostruire l'identità dei soci (cognome nome, luogo e data di nascita, indirizzo universitario dichiarato): [Re] Battisti Cesare, Trento, 1875, agronomia; [Pe] Lachmann Giuseppe, Cles, 1874, medicina; [Ario] Osti Mario, Strigno, 1873, medicina; [No] Panizza Gino, Trento, 1874, montanistica; [Rio] Rizzoli Mario, Cavalese, 1873, legge; [Io] Sartori Emilio, Pergine, 1873, teologia; [Omo] Soini Giacomo, Condino, 1875, legge; [Sto] Tappainer Ernesto, Arco, 1876, scienze forestali; [Nio] Zucali Iginio, Romeno, 1873, filologia.

lavoro, coll'onestà, col difenderla dall'oppressione straniera, col renderla rispettata ed onorata».

Ci soffermiamo sul giornalino, l'unico periodico scolastico scritto interamente da studenti che possediamo per tutto l'anteguerra, perché ci permette di entrare in un *pensatoio* giovanile, sottratto al controllo degli adulti, e che faceva dell'autoformazione (nazionale) un punto d'onore. In altre parole, troviamo qui forte ed insistita la consapevolezza che il proprio futuro di intellettuali passa attraverso un percorso di letture e di riflessioni autonomo e diverso da quello scolastico.

La grande letteratura italiana rimane al centro degli interessi del piccolo gruppo. Si invitano a vicenda a leggere e rileggere i classici: Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Machiavelli, Leopardi, Parini, Foscolo, Giusti. («Io» invita a bruciare i romanzi: «Innalzate un rogo come fece Didone e poi dategli fuoco e poi, foglio per foglio, gettali in mezzo alle fiamme» – «I romanzi, la più parte, sono sciocchezze e scempiaggini; e poi noi abbiamo bisogno di verità non di bugie»¹⁴).

Oltre ai classici, la biblioteca di questi ginnasiali contiene alcune tipiche opere del cosiddetto «canone risorgimentale»¹⁵; e quindi accanto ad Alfieri, Foscolo, Leopardi e Giusti troviamo *Ettore Fieramosca*, e *Nicolò de' Lapi* di Massimo D'Azeglio, *L'assedio di Firenze* di Domenico Guerrazzi e *Le mie Prigioni* di Silvio Pellico. Fuori dal canone, i *Promessi Sposi* e il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi. Tra i libri «nuovi», tutto De Amicis, e tanti libri di viaggio e di esplorazione¹⁶.

Grande influenza, più di quella che gli studenti sono disposti ad ammettere, hanno (nell'immediato) due libri destinati esplicitamente ai «giovineti» ginnasiali: *L'età preziosa* di Emilio De Marchi e *Testa* di Paolo Mantegazza¹⁷. Due libri lavoristi, anzi self-helpisti, che indicano ai giovani lettori un severo itinerario di autoeducazione (capace di perfezionare il corpo, il cuore e l'intelletto per imparare ad affrontare un mondo ostile), favorendo l'incontro con le opere di Franklin e del Lessona.

Sarà da considerare con più attenzione il peso educativo del volume di De Marchi, per le generazioni che si formano tra Otto e Novecento: «Avevo letto *L'età preziosa* di Emilio De Marchi – scrive nelle sue memorie Ernesto Sestan, studente

¹⁴ 'Io' pseudonimo di Emilio Sartori sarà con Battisti e con Iginio Zucali tra i fondatori della «Rivista popolare trentina». Cfr. R. Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino (1894-1914)*, Editori Riuniti, Roma 1971.

¹⁵ Cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, Einaudi, Torino 2000, pp. 45-46.

¹⁶ Sulla biblioteca del giovane Battisti e sulle sue letture deamicisiane, si veda E. Sestan, *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, in *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti*, La Nuova Italia - Temi, Trento 1979, pp. 13-56.

¹⁷ Si trovano entrambi nella biblioteca del giovane Battisti: *L'età preziosa. Precetti ed esempi offerti ai giovinetti*, Ulrico Hoepli, Milano 1888 (quarta edizione), è regalo del cugino Gino Fogolari (che corrispondeva da Milano con il giornalino) datato 28 aprile 1891; *Testa. Libro per i giovinetti*, Treves, Milano 1888 (ottava edizione), è contrassegnato con timbro «Cesare Battisti studente». Sulla pedagogia lavorista, si vedano le pagine dedicate a De Marchi e a Mantegazza, da S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*, Marsilio, Venezia 1988 (terza ed.), pp. 113-130.

al Ginnasio di Trento tra il 1910 e il 1915 – Mi aveva lasciato una impressione profonda, il senso della serietà della vita, il pungolo dei problemi morali»¹⁸.

Questi studenti si sentono tutti poeti. Anche Battisti ritorna (nel numero 7) sul suo amato Leopardi con un lungo componimento poetico (*Al poeta del mio core*) che inizia in questo modo:

«Quando più fiere scendon nel mio core / Le procelle, e più forti / Avventa in me gli avvelenati dardi / Amore, quando mi tormenta orrendo / Il dubbio della fede, / a te io mi rivolgo, sommo poeta, / E a tuoi miseri casi / Pensando e a tue sventure / E a tue grandi virtù, trovo conforto».

Scrivono e si mettono in discussione con spietata sincerità. A Gino Fogolari («Ino»), ad esempio, della poesia su Leopardi piace solo la prima strofa, il resto gli sembra artificioso.

A sua volta «Ino» scrive un'ode (*Vocazione poetica*) molto impegnativa per l'uso della strofa saffica (tre endecasillabi e un quinario piano: il modello qui è la *Bicocca di San Giacomo* di Giosuè Carducci, giusto edita nel 1891), che viene interpretata dai compagni come una poesia-manifesto, dove vi si leggono «pensieri bellissimi» e «idee di socialismo»: «Sol di un libero pane avrai desio / E del saper che l'uomo in alto leva. / Ogni cosa quaggiù bella e gentile / Tu canterai».

Sotto il titolo innocuo *Le stravaganze di papà Tita*¹⁹ «No» (Gino Panizza) muove una critica radicale al sistema scolastico austriaco e in modo particolare al Ginnasio trentino: un manifesto programmatico condiviso dai soci.

Levare la gioventù dalle mani dei preti («È una cosa ben brutta il vedere la base della civiltà e del progresso in mano dei fautori del regresso, e non so invero pensarmi, quando saremo liberati da questa invadente genia»).

Abolire l'insegnamento della religione («Che la religione se la insegnino nelle chiese i preti, è là la loro casa, non vadano ad invadere i campi altrui»).

Abolire le leggi disciplinari (Papà Tita, in un immaginario dialogo con gli studenti, afferma: «Mi ricordo quand'ero io studente del ginnasio, [...] il direttore avea compilato un fascicolo di leggi che sarebbero bastate per uno stato; sì lo dico io, se tutti i sudditi di uno stato avessero osservate quelle leggi il progresso se ne sarebbe andato al diavolo, il papa sarebbe signore di Roma non solo ma anche del mondo, ed il mondo sarebbe ritornato in pieno medio evo»). Al che uno dei giovani aggiunge: «Le leggi esistono ancora e sono sì barbare, che ci vuole buon grado di eroismo per non disperarsi...»).

Abolire le note.

Ridurre il numero dei professori, verificando la reale competenza di quelli assunti.

¹⁸ E. Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, a cura di G. Cherubini e G. Turi, Le Lettere, Firenze 1997, p. 105.

¹⁹ L'articolo inizia sul n. 11 (9 gennaio 1892), continua e termina sul numero successivo (16 gennaio).

Licenziare i professori incapaci di trattare «come figlioli» gli studenti del ginnasio inferiore e «da persone educate» quelli del superiore.

Semplificare gli oggetti di studio: ridurre lo studio della matematica e della fisica ai suoi elementi più semplici. (L'insegnamento della matematica nei Ginnasi, con il suo vasto ed impegnativo programma, solleva, in questi primi anni Novanta, una serie di interventi critici anche sulla stampa, dove si discute della funzione formativa delle scienze, confrontandola con quella delle lingue classiche²⁰. Tra le varie voci si inserisce anche quella del giovane Battisti che sull'Alto Adige scrive: «Nell'istruzione v'è uno squilibrio grande fra lo studio delle scienze e lo studio dei classici, e questo negletto troppo a beneficio di quello. [...] Gli oggetti scientifici si insegnano troppo teoricamente, e per i molti che non hanno una particolare inclinazione, si riducono ad uno sforzo di memoria»²¹).

Potenziare lo studio della lingua materna, abolendo le antologie e leggendo direttamente i libri dei buoni autori italiani.

Potenziare lo studio della storia patria, ovvero le vicende degli Italiani d'Austria.

Se dalla scuola non c'è da aspettarsi nulla di buono, bisogna educarsi da soli, afferma Battisti nell'articolo *L'educatore di se stesso*: «Compagni! io credo che ognuno di voi ben vegga il cattivo modo con cui ci è compartita l'educazione nella scuola governativa, e noi dobbiamo porvi rimedio coll'educarci da noi stessi»²². Gli esempi sono quelli amplificati dalla letteratura «lavorista»: Cellini, Colombo, Franklin, Foscolo, Parini, Vico... (Tornerà sull'argomento l'anno successivo nell'articolo citato: «Io rivolgo la mia parola ai giovani perché alla mancanza dell'istruzione suppliscano essi colla buona volontà e collo studio privato. Son pochi gli uomini divenuti eminenti soltanto in virtù dell'istruzione ricevuta, mentre tanti da essa furono rovinati, ridotti o pedanti o idioti, mentre nessuno esce dalla mediocrità se da se stesso non si edifica»).

Se Battisti ha in questa fase il ruolo dell'animatore, l'intellettuale del gruppo è Gino Fogolari, cugino di Battisti. Dopo la morte precocissima della madre, aveva vissuto per un certo periodo a Trento nella casa della zia Teresa, insieme con Cesare. Fratello più che cugino. Più grande, al tempo delle scuole medie, si trasferirà a Milano, dove viveva il padre, facoltoso commerciante. Diventerà un apprezzato studioso di storia dell'arte e nel 1910 soprintendente alle Gallerie, ai musei medievali e moderni e agli oggetti d'arte di Venezia, con competenza sull'intera regione²³.

²⁰ Ricostruisco il dibattito nella mia storia del ginnasio roveretano, cit. pp. 192-193.

²¹ «L'Alto Adige», 20 ottobre 1893, *Speranze della patria*. L'articolo attribuito dal giornale alla penna di «uno dei nostri migliori studenti» è siglato «cb».

²² L'articolo appare sul numero del giornalino del 20 gennaio 1892.

²³ Cfr. l'eccellente scheda biografica redatta da G.M. Varanini, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1997.

Gino («Ino») avanza, da Milano, una vocazione di intellettuale «progressista»: è lui che propone alla discussione i temi più scomodi e radicali. Sul numero del 19 gennaio 1891, scrive una bella riflessione sulla pena di morte, sul fatto che «non è né giusta, né necessaria, né utile». E altra riflessione personale la ritroviamo sul n. 20, dal titolo *Religione*, critica antireligiosa e anticlericale fatta con spirito razionalistico: «Alla ragione non può esser dato un confine. Così facendo sol progredisce l'uomo; dalla stolta pretensione di sapere sale a persuadersi della sua ignoranza, dubita e pensa. Invano gridano molti che si dee credere, quando si può ad essi rispondere che non lo si può».

Il giornalino è dunque un prodotto collettivo, uno strumento di formazione, il luogo dove coltivare la propria diversità culturale e politica rispetto al modello disegnato dalle *Leggi disciplinari* (ma già l'esistenza del giornalino costituisce di per sé una «ribellione», una violazione delle leggi scolastiche).

La mobilitazione per l'università italiana

Alfredo Degasperi, nella sua irritante e supponente autobiografia di ventenne²⁴ edita nel 1913, scrive a proposito degli otto anni trascorsi nella imperial regia scuola media trentina:

Sassate dei tredici anni fra «tedeschi» e «italiani» nei passeggi deserti, nelle mezz'ore rubate. Roghi e sfioracchiature solenni e clandestine di effigi e di gialloneri. Orgoglio ed angoscia dei minuscoli cospiratori. Più adulta ostentazione di spille garibaldine e di tricolori.

Semivirile rivelazione e accettazione tradizionale, verso i sedici anni, della sottintesa tragicommedia chiesastico-lealista nella scuola. Eloquenti silenzi e velati sorrisi di impercettibile rassegnato compatimento diffuso come un fluido comunicativo fra maestri e discepoli sul punto scottante. Negli ultimi corsi le ironie rassegnate, i commenti, le reticenze, le allusioni di qualche insegnante. Finalmente il crescente contatto con non studenti, le importate influenze della mentalità borghese attraverso le famiglie, le letture, i giornali, le manifestazioni pubbliche politiche e nazionali, gli echi della questione universitaria, la coalizione inevitabile dei nostri interessi di oppressi contro i «tiranni» professori; in genere, la eco confusa del mondo a cui ci s'avvicina, diede a noi tutti i primi vaghi bagliori di una coscienza delle nostre condizioni politico-nazionali. Una coscienza di dovere di diffidenza e di ostilità istintiva contro tutto quanto fosse statale, austriaco.

Troviamo in questo passo una sintesi piuttosto precisa del percorso formativo *indiretto*, sostanzialmente extrascolastico, che poteva compiere uno studente trentino. Tra letture e influenze familiari, soprattutto la rivendicazione per gli italiani d'Austria di una propria università, come presupposto di un autonomo e

²⁴ A. Degasperi, *La protesta di un ritardatario*, pubblicazione de «La Voce Trentina», Firenze 1913, pp. 57-58. Sul Degasperi (1891-1974), vedi S. Benvenuti, *Alfredo Degasperi. Dall'esperienza de «La Voce Trentina» alla parabola fascista*, «Archivio Trentino», 2, 1998, pp. 147-180.

dignitoso sviluppo culturale («lotta per la cultura»), coinvolse in modo piuttosto esteso gli studenti medi.

Per molti di loro i comizi e le manifestazioni pubbliche indette dall'Associazione degli studenti universitari trentini furono le occasioni più efficaci per percepire «la eco confusa del mondo», ma anche per entrare in relazione con esperienze culturali (idee, libri e riviste) che si andavano sviluppando lontano e in contrasto con l'insegnamento scolastico.

Ancora, Ernesto Sestan ricorda di essere stato introdotto da Mario Garbari (proprio lui, il di lì a poco volontario nell'esercito italiano poco apprezzato dai professori «perché la sua cultura respirava fuori e oltre i programmi»²⁵) nella Società degli Studenti Trentini, che aveva la sede in via Larga, e disponeva di una biblioteca, detta, di «libri moderni». Ricorda che vi stava beato delle ore; ricorda di aver letto riviste come la «Voce» e la «Minerva» e di aver avuto «un vaghissimo, lontanissimo sentore di ciò che è la dialettica»²⁶.

La mobilitazione per l'università italiana, dunque. Alla manifestazione di protesta del 17 maggio 1903 indetta a Rovereto dagli studenti universitari – contro l'aggressione ad alcuni studenti trentini sulla porta dell'Università di Innsbruck – sono presenti 53 studenti ginnasiali, nonostante avessero saputo che era loro proibito partecipare²⁷. Al Politeama Maffei ascoltano le parole di Augusto Pinalli, del vice podestà Augusto Sartorelli, di Antonio Piscel, testimone oculare della brutale aggressione; approvano l'ordine del giorno che, esecrato il contegno degli studenti tedeschi «brutale, prepotente, provocatore, destituito da ogni ragione, se non quella di recare un feroce insulto alla nostra nazione ed ai nostri diritti», riafferma «solennemente il voto per l'unica soluzione ragionevole, cioè, per l'Università a Trieste»²⁸.

La più riuscita manifestazione, un vero e proprio sciopero scolastico, avviene nel 1912 in seguito al nuovo, ingiustificato rinvio del progetto di legge che doveva istituire la Facoltà giuridica italiana. Su sollecitazione degli universitari trentini gli studenti roveretani delle tre scuole medie (Ginnasio, Scuole Reali, Istituto magistrale) il 2 novembre si astengono dalla scuola, si radunano alla birreria Eppler e votano un ordine del giorno di protesta contro «lo sleale agire del Governo nella questione universitaria»²⁹.

²⁵ Su Mario Garbari si veda di M. Garbari, «Parto colla coraggiosa baldanza d'un giovane diciottenne». *Dalla guerra ideale alla guerra vissuta nelle lettere di Mario Garbari a Raffaello Prati*, in L. de Finis e M. Garbari (a cura di), *Morire a vent'anni*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1998, pp. 101-213.

²⁶ E. Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, cit., pp. 100-102.

²⁷ I 53 verranno denunciati alla Luogotenenza dal direttore del Ginnasio Giovan Battista Filzi in una relazione in cui esprime anche il disagio di dover sorvegliare gli studenti in consimili pubbliche manifestazioni «poiché il comparire d'i.r. impiegati a simili adunanze potrebbe forse essere interpretato sinistramente dall'autorità politica». In Q. Antonelli, «In questa parte estrema d'Italia...», cit., p. 212.

²⁸ «Il Raccoglitore», 19 maggio 1903, *I barbari fatti d'Innsbruck e le proteste dei Trentini*.

²⁹ «L'Alto Adige», 2-3 dicembre 1912, *Sciopero degli studenti delle scuole medie*.

Lo sciopero, che è così clamoroso da richiamare l'attenzione del Consiglio scolastico provinciale di Innsbruck, ha dure conseguenze disciplinari: esclusa per opportunità politica l'espulsione dalla scuola, le punizioni si concretizzano in alcune ore di arresto scolastico, nel recupero, in doppia misura, delle ore di lezione perse e nella nota disciplinare «conforme» che avrebbe gravato sulla classificazione generale e privato del sussidio gli studenti poveri.

Ma in questo caso, le punizioni hanno vasta eco sulla stampa liberale e socialista.

«L'Alto Adige», in particolare, scrive:

Si sa che l'ideale dello studente per il corpo docente di ogni e qualunque istituto medio, ma in modo speciale degli istituti medi del Trentino, è lo studente *lasagna*: quieto, tranquillo, compassato; non troppo intelligente, un po' culone; senza energia, senza opinioni proprie, senza vita e vivacità, apatico [...]. Per fortuna i nostri studenti non sono tutti di questa pasta e qui sta il guaio: ce ne sono, specie a Rovereto, di quelli che hanno idee proprie, che pensano con la propria testa e che qualche volta discutono e questo non può assolutamente piacere ai signori direttori: ci sono di quelli che hanno sviluppato il sentimento della propria dignità e quello della nazionalità e neppure questo può piacere ai signori direttori³⁰.

Più dei professori, sono dunque i signori direttori i «tiranni» contro cui coalizzarsi. E non è un caso se dopo il comizio del 30 marzo 1914, di nuovo sulla questione universitaria, avrà luogo una vivace dimostrazione fin sotto le finestre dei capi d'istituto. «Un forte numero di persone – scrive l'imperial regio Capitano distrettuale nella denuncia alla Procura di Stato – percorse il Corso S. Rocco ed il Corso Rosmini cantando diversi inni, urlando e fischiando. Il corteo si fermò sotto l'abitazione del Direttore delle scuole reali Pr. Bertolasi inscenando una manifestazione con fischi assordanti e scoppi di petardi e gridi di abbasso, vigliacco, clericalaccio ecc. I dimostranti furono esortati a sciogliersi dal commissario governativo Callovini, ma indarno. Si dovette allora ricorrere all'assistenza della gendarmeria, a mezzo della quale riuscì ad impedire le ulteriori dimostrazioni ch'erano ideate contro i direttori del Ginnasio e delle scuole Magistrali»³¹.

«Austria e preti e soldati si equivalgono»

«All'Istituto di San Michele perché di sentimenti italiani e perché bestemiavo dicono venni perseguitato, Austria e preti e soldati si equivalgono, ma col l'Austria e coi soldati si liquidano ora i conti; coi preti salderemo poi»³².

³⁰ «L'Alto Adige», 25-26 febbraio 1913, *Dopo lo sciopero studentesco*.

³¹ «Il Popolo», 30 marzo 1914, *I signori direttori delle nostre scuole medie*; ivi, 1 aprile 1914, *Comizio di protesta pro Università italiana a Rovereto*; ivi, 3 aprile 1914, *Insegnamenti d'un comizio e il dovere degli studenti*.

³² G. Ochner, diario, quadernetto [1], p. 5, Asp, Museo Storico in Trento.

Nella sua brutalità, Gustavo Ochner (passato in Italia nel dicembre 1914) rivela tra i giovani studenti una diffusa sovrapposizione di scelte e di atteggiamenti: l'irredentismo che si carica anche di un'opzione anticlericale. Si intravedono in questo fenomeno perlomeno due dinamiche intrecciate tra di loro.

La prima si rivela nell'informalità del rapporto tra coetanei (e/o con gli studenti universitari). La scoperta di una cultura di più ampio respiro che si muove in polemica con l'insegnamento del catechista e con i professori più schematici e mortificanti (le letture di Leopardi, Carducci, D'Annunzio, ma anche di Darwin, tramite Canestrini, e di Renan) alimenta quello che Mario Untersteiner definisce un ideale di «libertà di scienza e di coscienza» contro «la mentalità austriaca». Aggiungendo nelle sue memorie che in definitiva era «questo il movente per il quale noi ardevamo dal desiderio di diventare sudditi italiani, più forse che per ragioni di solo nazionalismo. Italia voleva dire, per noi Trentini, libertà di pensiero»³³.

La seconda dinamica, più interna all'istituzione scolastica, si manifesta nella ribellione al ruolo della religione e del catechista in particolare (covata, più che manifestata: «Obbedienza e ribellione erano vive in tutti noi giovani, senza che avvertissimo l'inconciliabilità delle due forze», scrive ancora Untersteiner).

Per autorità, l'insegnante di religione veniva appena dopo il direttore: recitava la messa quotidiana degli studenti, sorvegliava la frequenza ai riti domenicali; controllava il contegno e l'applicazione delle leggi scolastiche. Dagli studenti era temuto per via del suo ruolo di «inquisitore» sulla loro vita privata; mentre i professori più giovani vedevano in lui una specie di censore in potenza, un sorvegliante sul loro modo di pensare e di agire³⁴.

Nell'inverno del 1913-'14 la contestazione al controllo «clericale» sulla scuola trova una clamorosa amplificazione sulle pagine dell'«Alto Adige», che denuncia l'esistenza, all'interno del Ginnasio trentino, di una segreta congregazione mariana studentesca, voluta dal Vescovo e controllata dal catechista.

La polemica si allarga naturalmente al ruolo del catechista, definito «un formatore pagato e comandato», circondato da «uno stuolo di moretti negri pronti al voto e al plauso. Il catechista e la sua legione sono i difensori rituali e naturali

³³ M. Untersteiner, *Incontri*, a cura di R. Maroni e di L. Untersteiner Candia, VDTT, Trento 1975, p. 88. Si veda la ricostruzione di F. Rasera, *Giovani ribelli. Movimenti studenteschi, sperimentazioni culturali, vocazioni artistiche a Rovereto tra primo Novecento e Grande Guerra*, in *La Scuola Reale Elisabetina di Rovereto. Docenti e allievi nel contesto del primo Novecento*, a cura di L. de Finis, Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, Trento 2008, pp. 153-173.

³⁴ Nel Ginnasio di Trento «imperava», come scrive Lia De Finis, don Francesco Zieger, particolarmente sollecito nell'attivare procedimenti disciplinari a carico degli allievi «discoli». Cfr. L. De Finis, *Studenti ed ex studenti del Ginnasio Superiore di Trento fuorusciti e volontari nella prima guerra mondiale*, in L. de Finis e M. Garbari, *Morire a vent'anni*, cit., pp. 30-32. Al Ginnasio di Rovereto insegnava don Raffaele Endrizzi, autore anche del libro di testo, *Breve studio scientifico della religione cattolica*, che ha lasciato un ricordo di prete rigido, settario, inquisitore. Cfr. Q. Antonelli, «In questa parte estrema d'Italia...», cit., pp. 198-199.

di tutti gli affigliati agli oratori e alle congregazioni studentesche»³⁵. E ancora: «Il catechista è un organizzatore della gioventù studiosa; sfaccenda, si gira, si volta, mette il naso a destra, ficca il dito a sinistra e mette la lingua da per tutto»³⁶.

La campagna giornalistica coinvolge a fondo gli studenti delle scuole medie che a fine gennaio inscenano una dimostrazione pubblica al canto de *La Mariana la va 'n campagna*, «una spontanea e giovanile esplosione d'un malcontento – scrive l'«Alto Adige» – suscitato fra i giovani dal contegno dei Mariani. Essa fu una reazione contro certe improntitudini»³⁷.

Sappiamo che in prima fila ci sono gli studenti della VII ginnasiale (l'«eroica», come fu denominata in blocco nel dopoguerra), e Giovanni Briani in particolare (che sarà volontario, ucciso sul Carso nel 1917). Il giovane, come scrivono i genitori in una dolente lettera, nella primavera del 1914 «fu espulso dall'Istituto per aver preso parte attivissima alla lotta contro la Congregazione Mariana, che portava la politica nella scuola, e poi per un'accusa e relativo processo di lesa Maestà»³⁸.

Altri luoghi formativi

Ernesto Sestan scrive nelle sue memorie che «in IV e V ginnasio le letture, e in genere lo sviluppo intellettuale, presero un più ampio respiro; e questo, devo dire, non tanto per opera di insegnanti quanto di compagni di scuola»³⁹.

Ci sembra di poter generalizzare la considerazione personale di Sestan, anche se va detto che professori preparati ed apprezzati dagli studenti non mancavano; seri docenti che avevano studiato nelle università di Graz o di Vienna, che avevano insegnato a Trieste, ricercatori in proprio, autori di libri di testo. Basta pensare alla qualità del corpo docente della Scuola Reale roveretana. E non è neanche detto che fossero tutti grigi funzionari (grigia era l'istituzione in grado di irrigidire chiunque): in qualche bella fotografia scolastica scopriamo professori in pose informali, quasi a tradire una qualche complicità.

Ma è vero invece che la formazione «nazionale» degli studenti passa attraverso altri canali, più informali, più orizzontali. Attraverso altri luoghi lontani

³⁵ «L'Alto Adige», 12-13 gennaio 1914, *La politica scolastica clericale. Le sue conseguenze e le sue responsabilità*. La polemica era partita con un articolo dell'«Alto Adige» del 15-16 novembre 1913, *Contro la Massoneria. I fasti del clericalismo nella scuola*, con cui denunciava il controllo della Chiesa sulla scuola anche attraverso un'associazione *mariana*. Continuerà poi con gli articoli del 17-18 novembre 1913, *A proposito di Congregazione Mariana*; 18-19 novembre 1913, *Il clericalismo nella scuola. Lo statuto della Congregazione Mariana*; 22-23 novembre 1913, *Le origini della Congregazione Mariana e la sua inammissibilità nelle scuole*; 3-4 gennaio 1914, *Per la sincerità della disciplina scolastica*.

³⁶ «L'Alto Adige», 17-18 gennaio 1914, *Una protesta troppo naturale*.

³⁷ «L'Alto Adige», 20-21 gennaio 1914, *Il ricatto contro gli studenti non clericali*.

³⁸ Lettera di Luigi e Pia Briani, Trento, 12 maggio 1920. Museo storico in Trento, Archivio Legione Trentina, b. 14, fasc. 2bis, c. 114. Sulla «settimana eroica» si veda il volume citato di L. de Finis e M. Garbari.

³⁹ E. Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, cit., p. 99.

dalle aule scolastiche. La montagna è uno di questi. Non se ne parlerà qui, ma un articolo di Giovanni Lorenzoni, apparso sull'«Alto Adige» del 6-7 settembre 1913 fa riflettere: è la cronaca di una settimana di convivenza con i giovani e giovanissimi studenti trentini in un campeggio ai piedi del Brenta (alcuni di loro hanno giusto terminato il Ginnasio, come Ernesto de Peisser, altro giovane volontario, caduto sull'Ortigara nel 1916). Lorenzoni scala con loro. E di loro scrive:

Vogliono salvare la loro giovinezza da ogni viltà. È in loro una oscura aspirazione verso l'eroico. La montagna almeno in parte la soddisfa. È in loro un orrore della facile vita del piano così piena di insidie nelle quali l'anima annega. È in loro un potente desiderio di vita libera e semplice dinanzi l'indescrivibile bellezza e maestà dei monti. È in loro una esuberanza di energia della quale fanno olocausto alle montagne pure e belle – in attesa che altre occasioni più importanti per la collettività la reclamino.

Valentina Colombi

PRO ITALIA IRREDENTA

Gli studenti bergamaschi tra apprendistato volontaristico e mobilitazione interventista

Una «gioventù studiosa» militante

Anche tra gli studenti delle scuole secondarie di Bergamo vi furono molti giovani e giovanissimi che si prepararono a diventare la cosiddetta «generazione del '15» per tempo e con entusiasmo. L'ardore patriottico che li animò – e che toccò loro come molti altri giovani borghesi d'Italia – è sicuramente in parte riconducibile al processo, in atto sul crinale tra Otto e Novecento, di nazionalizzazione delle élites giovanili, un processo il cui fulcro era costituito da tutte quelle nuove esperienze di sociabilità borghese, che univano alle dilettevoli finalità aggregative e ricreative l'utile scopo di rafforzare l'educazione morale della gioventù in senso schiettamente patriottico. Dalle file di società sia di natura pedagogica come la Dante Alighieri e la Lega Navale, sia maggiormente improntate al *loisir* borghese come il C.A.I. e il Touring Club, si dispiegò infatti – anche a Bergamo – un'azione moralizzatrice, volta ad instillare nella gioventù borghese un modello di cittadinanza che implicava l'assunzione di un nuovo, forte senso di responsabilità nei confronti della patria, dei suoi bisogni, delle sue aspirazioni¹.

L'esperienza di attivismo prebellico degli studenti bergamaschi matura certamente anche a partire da questo rinnovato zelo nell'educazione patriottica della gioventù. Ma, allo stesso tempo, quell'esperienza rappresenta anche una tappa del cammino di presa di coscienza e di sperimentazione di sé, in cui è impegnato, in quello stesso torno d'anni, quel «ceto giovanile»² autonomo e peculiare che sono gli studenti. Essere studenti – e intendo qui specialmente le fasce più giovani della categoria, quindi non gli studenti universitari, ma gli studenti dei ginnasi, dei licei, degli istituti tecnici, delle scuole normali – implica un'autorappresentazione di gruppo, nella quale diventa importante anche la condivisione delle medesime esperienze di apprendistato civile, l'accesso a comuni iniziative attra-

¹ Per l'inquadramento generale di questi fenomeni, si veda B. Bianchi, M. Fincardi, *Giovani e ordine sociale. Miti e ruoli, in Europa e in Italia, tra XIX e XX secolo*, in *Giovani e ordine sociale*, «Storia e problemi contemporanei», 2001, XIV, 27, pp. 7-33; *Movimenti e culture giovanili*, «Memoria e ricerca», n. 25, maggio-agosto 2007.

² P. Dogliani, *Storia dei giovani*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 52-53.

verso le quali prepararsi a fare gli adulti, e soprattutto attraverso le quali imparare a «fare gli italiani».

Vi è dunque un duplice movimento, di nazionalizzazione dall'alto e di sperimentazione della cittadinanza dal basso, in cui gli studenti medi sono coinvolti, e questo secondo aspetto è quello che meglio risalta nell'indagine circoscritta di una realtà locale: la prospettiva ravvicinata consente di scoprire e di valorizzare appieno le testimonianze dirette che gli studenti più giovani producono, testimonianze viceversa destinate a rimanere infinitesimali su una scala più vasta come quella nazionale. Quindi, pur con tutte le precauzioni necessarie nell'accostarsi a soggetti, come gli studenti, che sono indotti a pensarsi essenzialmente come subordinati, all'interno di un sistema educativo fortemente gerarchico, e che dunque interiorizzano e fanno propri moltissimi condizionamenti che provengono loro dall'esterno, e soprattutto dall'alto, una prospettiva del genere permette di assumere un punto di vista diverso, dal basso, nel guardare al fenomeno di nazionalizzazione di cui si diceva poc' anzi.

Un'analisi di questo genere non è agevole e non può essere che parziale, soprattutto perché nonostante i loro sforzi organizzativi, le possibilità che questi giovani hanno di esprimersi autonomamente, e la relativa visibilità che essi si guadagnano all'esterno, rimangono confinate entro limiti molto ristretti, limiti che si riflettono nell'esiguità delle fonti su cui possiamo contare per rievocarli oggi.

Proprio per questo motivo, nel seguire le tracce di questi studenti nella loro lunga mobilitazione – nella parabola che li condusse dalle prime manifestazioni irredentiste, attraverso l'esaltazione dell'idea della guerra, fino all'adesione concreta all'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale – non è possibile dare conto di tutti i passaggi, dei diversi stadi di maturazione, delle successive configurazioni del consenso che alimentò quella militanza. Questa parziale miopia non impedisce, comunque, di ottenere, per fotogrammi successivi, per istantanee in sequenza, un'immagine abbastanza nitida di ciò che quel periodo di mobilitazione rappresentò per quei ragazzi e, inoltre, di rievocare l'atmosfera generale, l'aria che essi respiravano nell'avvicinarsi alla tragica esperienza della guerra.

Mi sembra necessaria un'ultima precisazione: non si tratta di generalizzare, nel mondo studentesco della Bergamo primo-novecentesca, un'adesione all'irredentismo prima e all'interventismo poi che rimane comunque difficilmente quantificabile³; però, l'organizzazione e la potenza comunicativa dei gruppi di giovani

³ I giornali e le cronache dell'epoca non si lasciano mai sfuggire cenni anche vaghi sulla dimensione quantitativa delle manifestazioni degli studenti, i quali, dal canto loro, sono pure abbastanza reticenti nel fornire qualche indicazione sulla loro forza numerica. L'unico, scarso elemento che può darci l'idea di una certa larghezza della diffusione dell'irredentismo tra gli studenti, è il numero, peraltro non verificabile, degli iscritti alla Pro Italia Irredenta – di cui parleremo diffusamente tra breve – nel dicembre 1908: si parla di 250

irredentisti e interventisti bergamaschi, le cui gesta sono per di più progressivamente amplificate dall'allinearsi del clima generale sulla loro stessa lunghezza d'onda, furono tali da lasciare il segno, e relegarono gli eventuali dissensi e soprattutto l'indifferenza di molti loro coetanei come alternative inesprese, sullo sfondo.

Il fronte irredentista, 1903-1914

Vediamola dunque in azione, quella «gioventù studiosa» militante. I suoi primi passi si muovono in coincidenza con l'inasprimento della questione dell'università italiana in Austria⁴ e con la sua degenerazione violenta: i sanguinosi scontri tra studenti italiani e austriaci della primavera del 1903 – ricordati come i «fatti d'Innsbruck» – scatenarono anche a Bergamo, come in altre città italiane, la protesta degli studenti. La mattina del 23 maggio vi fu uno sciopero studentesco, il pomeriggio un comizio sul tema dell'irredentismo, la sera una «dimostrazioncella» – così la definisce con una certa supponenza una cronaca dell'epoca – con grida di «abbasso l'Austria» che risuonavano per le vie cittadine⁵. Non è data notizia dell'entità della partecipazione a questa giornata di protesta, ma il fatto che i disordini si ripetano nei giorni seguenti e ancora durante la festa dello Statuto il 7 di giugno, tanto da richiedere l'opera di contenimento delle forze dell'ordine, suggerisce una turbolenza piuttosto generalizzata e incalzante, anche se probabilmente non numerosa.

Ad ogni modo, in questa fase, gli studenti danno luogo a riti di piazza – lo sciopero, il comizio, la manifestazione in corteo – che, nella vita pubblica di quel

studenti (comprese le alunne delle scuole femminili). Non sono certo pochi, coincidono all'incirca con il numero complessivo di studenti che in quel periodo contavano gli istituti maggiori della città: l'Istituto tecnico Vittorio Emanuele II in quello stesso 1908 aveva 271 iscritti (V. Zamagni, S. Zaninelli, a cura di, *Storia economica e sociale di Bergamo. Fra Ottocento e Novecento. Lo sviluppo dei servizi*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 1997, pp. 378-379), il Liceo Sarpi, di cui non possediamo il dato preciso per quell'anno, si attestava comunque probabilmente su una cifra di poco inferiore, dal momento che nel 1912 avrebbe raggiunto i 260 alunni (L. Tironi, *Il liceo-ginnasio di Bergamo. Notizie storiche*, edizioni dell'Ateneo, Bergamo 1981, pp. 193-194) e non c'è ragione di credere che avesse conosciuto un'impennata delle iscrizioni rispetto a pochi anni prima. L'impressione, tuttavia, è che negli anni seguenti le forme di associazionismo formalizzato e militante, come questa della Pro Italia Irredenta, andassero perdendo adesioni e incisività, a vantaggio – come si vedrà – di forme di partecipazione episodiche più fluide, che si allargarono a coinvolgere larga parte degli studenti delle scuole di Bergamo nell'eccitazione della campagna interventista tra l'autunno del '14 e la primavera del '15.

⁴ Si veda in proposito A. Ara, *La questione dell'università italiana in Austria*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1973, LX, 1 e 2, che prende in esame il versante austriaco del problema, dalla condotta politica dello Stato asburgico alle varie posizioni della stampa tedesca. Si è più recentemente occupato dell'argomento V. Calì (a cura di), *Per l'Università italiana in Austria. Carteggio trentino, 1898-1920*, Temi - Museo del Risorgimento e della lotta per la Libertà, Trento 1990; Id., *Dalla difesa della specificità nazionale all'affermazione a livello europeo: l'avventura dell'Università*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino*. IV. *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 395-429.

⁵ Vedi *Cronaca annuale cittadina*, in «Diario-guida della città e provincia di Bergamo per l'anno 1904», p. 33 ss.

primo scorcio di Novecento, rappresentavano altrettanti strumenti di manifestazione del consenso o del dissenso ormai acquisiti. Certo, lo sciopero non è ancora un mezzo di protesta ordinario per gli studenti – tanto meno uno strumento di lotta –, ma è proprio questa sua relativa verginità a suggerirci come esso fosse riservato a questioni particolarmente sentite (mentre, al contrario, da molti severi osservatori era considerato, allora come oggi, una bieca trovata per saltare le lezioni). In ogni caso, l'irredentismo penetra all'interno di questo ambiente giovanile in continuità con esperienze passate e si configura come un nuovo tema rispetto al quale sperimentarsi come cittadini attivi e partecipi.

Manifestazioni di protesta analoghe a quella del 1903, con scioperi e cortei, si ripetono negli anni successivi, sempre in coincidenza con il riacutizzarsi degli scontri tra studenti italiani ed austriaci, a Innsbruck, a Vienna e a Graz; ma non è il caso di vedere questi episodi nel dettaglio. Nel novembre del 1907, però, da quella fermentazione sporadica e diffusa ha origine un'esperienza nuova, sulla quale invece vale la pena di soffermarsi: su esempio e su invito di un gruppo di studenti universitari – quei «fratelli maggiori» che spesso sono un punto di riferimento primario per i loro colleghi più giovani – viene fondata la società studentesca Pro Italia Irredenta, la quale, a partire dalla questione universitaria, si propone di scuotere le coscienze sul problema più generale delle terre italiane in mano all'Austria. Un'idea abbastanza precisa dell'attività e degli scopi della Pro Italia Irredenta si può ricavare dai due numeri unici che essa pubblica⁶, nel 1908 e nel 1909, in occasione dell'anniversario della morte di Guglielmo Oberdan, che è il nume tutelare dell'associazione. Leggiamo le righe con cui si apre il primo numero unico:

Chi è Guglielmo Oberdan? [...] Di vero, nessuno di noi giovani studenti ignora la tragedia del martire triestino, come nessuno di noi frena un grido d'indignazione, di protesta, di minaccia, contro un popolo barbaro, sitibondo di sangue, di un popolo a cui già la Nemesi sovrasta terribilmente vendicatrice⁷.

Già in queste poche righe risulta evidente l'uso di un linguaggio costituito da elementi topici, il cui significato, procedendo dalle lotte del Risorgimento, aveva conosciuto nei decenni successivi un lungo processo di erosione e di svuotamento, e invece proprio allora, anche nelle parole di questi studenti, tornava a caricarsi di una valenza sempre più concreta, direi addirittura programmatica. Lo scarto tra le parole e le cose, tra il mito fondativo dell'unità nazionale e la condotta politica dell'Italia che si affacciava al nuovo secolo, era sentito e denunciato

⁶ «Nell'attesa. Numero unico di propaganda della Società studentesca 'Pro Italia Irredenta'», Bergamo, 20 dicembre 1908, e «La Sentinella. Numero unico di propaganda della Società studentesca 'Pro Italia Irredenta'», Bergamo, 20 dicembre 1909.

⁷ *Guglielmo Oberdan*, in «Nell'attesa», cit., p. 1.

esplicitamente dai giovani che cominciavano a pensarsi come concreti epigoni dei padri della patria. Un articolo intitolato *Pacifismo e irredentismo*, dedicato alla fresca istituzione, nelle scuole del regno, della «festa della pace» – con la quale si voleva diffondere tra i giovani il valore della convivenza tra i popoli – esprime bene questo aspetto e merita una citazione piuttosto ampia:

Noi abbiamo udito commossi la parola dell'oratore, che negli anniversari dei nostri martiri [...] c'incitava a fortificare le membra e la mente, per essere pronti ad accorrere sempre primi all'appello della patria; e poco tempo dopo nella scuola, nel tempio consacrato della nostra educazione, il professore... chiamava sciovinismo ogni sorta di guerre. Tra questa antinomia, tra questo contrasto che rende l'anima dubbiosa, si educano i giovani d'oggi! [...] Noi [...] non possiamo, non dobbiamo negare col freddo sofismo l'eroismo dei nostri martiri, la più fulgida epopea che vanti la storia, e tutti gli ammonimenti che da essa, noi giovani caviamo. Tutte le nostre energie volitive tendono e si compendiano in una grande idea: la patria; perché volete ridurre questa idealità che è sintesi compatta di sentimenti e di aspirazioni di fieri orgogliosi ideali, ad un'astrazione del pensiero, ad una frase altisonante?

La tensione che anima questi giovani irredentisti coincide con la volontà di dare un nuovo senso concreto alla vanità retorica nella quale si è dispersa la «fulgida epopea» del Risorgimento. In quest'ottica, Guglielmo Oberdan è «martire» anche nel senso etimologico di «testimone»: egli, con il suo sacrificio, indica la via da seguire, è il nunzio di una fede, di un'idea alta e sacra, alla quale la gioventù che qui si esprime si dice pronta ad abnegarsi. Poco più oltre, sempre nell'articolo *Pacifismo ed irredentismo*, si legge:

Noi giovani d'entusiasmo e di fede, vediamo, [...] in una dolorosa evocazione del passato, il corpo d'un giovane triestino penzolante dalla forca, che in un ultimo rantolo domanda a noi vendetta; noi abbiamo inchiodata nel cuore l'ironia di un 'obbedisco' e, frementi raccogliamo giorno per giorno il guanto di sfida che il pangermanesimo unito ci getta⁸.

Come traspare anche da queste citazioni, in entrambi i numeri unici della Pro Italia Irredenta – non per nulla intitolati rispettivamente «Nell'attesa» e «La sentinella» – l'atmosfera dominante è quella, appunto, della vigile attesa delle successive mosse del nemico, da trascorrere nel costante rinsaldamento dei propri puntelli ideologici, un'operazione per la quale valgono parimenti il culto degli eroi e dei martiri della patria, la riflessione sul loro monito, la fomentazione dell'odio anti-asburgico, e dove trova spazio tra l'altro anche un incitamento di questo tenore:

Gli studenti delle cento città d'Italia, come protesta per le vigliacche aggressioni austriache, a danno degli italiani irredenti, si iscrissero in massa al Tiro a Segno Naziona-

⁸ *Pacifismo e irredentismo*, in «Nell'attesa», cit., p. 2.

le, gli studenti di Bergamo non vorranno venir meno a questa nobile iniziativa. [...] Compagni, esercitatevi al maneggio della Santa Carabina⁹.

Nel complesso, dunque, questi ragazzi intendono impegnarsi in un addestramento – soprattutto ideologico ma con dei risvolti anche pratici – che trova la sua chiave di volta nel recupero di uno strumento di cittadinanza in grado di ricondurli nella gloriosa atmosfera dei primordi della nazione, il ruolo, cioè, del cittadino-soldato¹⁰. Ancora più a monte c'è l'idea garibaldina di imbracciare volontariamente le armi per il soccorso della patria, un'idea che viene vista non soltanto come un *epos*, un racconto eroico, ma come un *ethos*, una norma morale e un modello concreto di comportamento. Garibaldi è l'unico nome del Risorgimento evocato con una certa frequenza nelle pagine dei giornaletti della Pro Italia Irredenta, i quali, peraltro, non fanno riferimento a quella «fulgida epopea» se non in termini molto generici. Il volontarismo si configura, dunque, come l'atteggiamento mentale di fondo, come un sentimento diffuso, tutt'altro che organico nella sua costruzione ideologica complessiva; esso diventa una sorta di pensiero dominante, il modo più radicato tra questi giovani irredentisti di rappresentarsi una guerra, che, nonostante tutto, non può cominciare se non per vie istituzionali, perché l'idea dell'insurrezione armata non fa ovviamente più parte del modo di concepire il volontarismo di questi ragazzi, che sono dotati di un forte senso dello stato e non sembrano per nulla inclini a vestire i panni dei sovversivi.

Di qui, la frustrazione con cui essi guardano alla diplomazia che conserva gli equilibri, e, nel contempo, un'aggressività scoperta, un'esplicita affermazione della necessità della guerra, dell'esplosione violenta del conflitto. Cosa che, invece, non è ancora assodata, né ammessa in modo così diretto, a quella data, dai referenti adulti di questi ragazzi, che sono soprattutto gli attivisti della sezione bergamasca della Dante Alighieri. Costoro, nonostante i toni indignati e severi con cui parlano dell'impero asburgico, insistono ancora per lo più sull'esportazione di strutture educative e culturali, piuttosto che sulla conquista armata, sulla difesa dell'italianità nelle terre straniere, piuttosto che sull'offesa allo straniero dominatore. Sarà stato forse anche per questa differenza di modi e di linguaggi che la Pro Italia Irredenta respinse la proposta di affiliarsi alla Dante e preferì limitarsi ad un appoggio esterno, come «socio perpetua», restando però «libera completamente»¹¹.

⁹ *Studenti!*, in «La sentinella», cit., p. 3.

¹⁰ Su questo concetto, connesso con l'ideale risorgimentale della «Nazione armata», si vedano A. M. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 417-462; G. Pécourt, *Les sociétés de tir dans l'Italie unifiée de la seconde moitié du XIXe siècle*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 1990, t. 102, n. 2, pp. 533-676.

¹¹ Così è detto nella *Relazione Società Pro Italia Irredenta per l'anno 1907*, in «Nell'attesa», cit.

Anche questo ci dà la dimensione della volontà di autonomia di questi studenti, i quali, per quanto sensibili alle istanze educative del mondo adulto che li faceva oggetto delle proprie attenzioni patriottiche, non erano disposti ad accettare passivamente una sottomissione gerarchica che stava loro stretta.

Nelle relazioni del Consiglio Direttivo all'Assemblea generale dei Soci della sezione bergamasca della Dante, la Pro Italia Irredenta risulta tra i soci perpetui ancora nel febbraio 1911¹². La successiva relazione reperibile, quattro anni più tardi, alla vigilia dell'intervento italiano, la definisce «ex-società», suggerendoci come nel frattempo essa si fosse sciolta¹³.

«Vogliamo la guerra!»

A quel punto, in effetti, la fase più autonoma dell'irredentismo studentesco bergamasco si era esaurita. Già da diversi mesi, almeno dal maggio del 1914, esisteva un Sotto-comitato studentesco della Dante¹⁴, la quale alla fine era riuscita ad assimilare la parte più organizzata e militante degli studenti irredentisti. Lo scoppio della guerra europea, d'altra parte, chiamava a convergere, sul fronte dell'intervento dell'Italia contro l'Austria, tutte le forze che in vario modo avevano maturato negli anni precedenti un patriottismo aggressivo e rivendicatore.

La continuità tra l'esperienza irredentista e quella interventista degli studenti si intuisce nella comunanza di modi, di linguaggi, di strumenti d'azione. Ovviamente, i personaggi coinvolti non saranno stati gli stessi, dato il ricambio molto frequente che le generazioni di studenti subiscono, ma il patrimonio ideale messo insieme negli anni prebellici trovò degni eredi tra le nuove leve.

Il Sotto-comitato studentesco della Dante curò, tra il gennaio ed il maggio del 1915, una «Rassegna mensile»¹⁵, che ripeteva i toni e i temi cari alla Pro Italia Irredenta, fatti più vigorosi dalla meta ormai vicina. Lo spreco di punti esclamativi ci dice che l'ora è faticida. Si titola: «Monito!», «È giunto il momento!», «Ora o mai!», «Non per il Trentino, ma per l'Italia!»; ma anche «Scettici!!!», per riprendere i più dubbiosi. Qua e là, qualche slogan invita ad associarsi alla

¹² Comitato bergamasco della Società Nazionale Dante Alighieri, *Relazione morale letta all'Assemblea dei soci il 20 Agosto 1911 dal Presidente - Relatore Dr. Cristoforo Scotti*, Stabilimento Cromo-tipografico Edoardo Isnenghi, Bergamo 1911.

¹³ Società Nazionale Dante Alighieri. Comitato di Bergamo, *Anno 1914. Relazione all'Assemblea generale dei soci. 31 gennaio 1915*, Tipografia Giovanni Galeazzi, Bergamo 1915.

¹⁴ Lo troviamo promosso in un numero unico pubblicato «a cura degli studenti secondari», in occasione di un grosso sciopero studentesco, del quale la questione irredentista costituiva la causa remota (si voleva manifestare solidarietà agli studenti milanesi caricati dalla polizia durante un corteo per l'università italiana a Trieste), ma il cui vero nucleo della protesta risiedeva nella polemica con le autorità scolastiche, «Per la verità. Numero unico a cura degli Studenti Secondari», Bergamo, 14 maggio 1914.

¹⁵ «Rassegna mensile del Sottocomitato studentesco», Società Dante Alighieri, Bergamo, febbraio-maggio 1915.

Dante Alighieri e a comprare i suoi articoli promozionali, quaderni, spille e distintivi. Si fa pubblicità a «La Spinta», «il solo foglio interventista bergamasco». Si fa appello persino alle colleghe studentesse, che si lamenta siano pochine, ma, d'altra parte, esse erano tradizionalmente estranee a quelle forme di militanza connesse ad un ruolo civile attivo che, di fatto, restava loro precluso, e non si saranno certo sentite maggiormente chiamate in causa in quell'atmosfera concitata di corsa alle armi. Si pubblica un comunicato, proveniente dal segretariato centrale della Dante, che promuove l'addestramento militare attraverso istituzioni come i Battaglioni volontari o la Sursum Corda; si incita all'arruolamento volontario: «Chi di noi giovani interventisti, dopo aver gridato con entusiasmo W La guerra di redenzione!! chi di noi potrà rimanere a casa?».

Ma l'attività propagandistica che ho abbozzato in questo breve ritratto rappresenta soltanto la parte più organicamente militante di una fermentazione studentesca che si è fatta più ampia. La deflagrazione del conflitto in Europa, infatti, coincide con l'innalzarsi di una forte onda emotiva, che sfocia in una partecipazione più larga e diffusa, una partecipazione che va al di là di esperienze comunque ristrette come quelle della Pro Italia Irredenta o dello stesso Sotto-comitato studentesco della Dante. La mobilitazione studentesca si evolve, si fa più generalizzata e più attiva, si intensificano gli scioperi e le dimostrazioni di piazza. Ha inizio una fase di vera e propria ebollizione, una fase di entusiasmi contagiosi e repentini, che costituisce il preludio dell'epopea generazionale che si compierà nell'esperienza della guerra.

Per rievocare quel periodo possiamo rifarci ai ricordi di chi, a guerra conclusa, guardò a quei giorni attraverso la lente del sopravvissuto: Giuliano Donati Petteni, che fu richiamato al fronte ventenne, fresco di licenza liceale. Tornò con i polmoni bruciati dai gas; sopravvisse, infermo e malconcio, fino al 1930¹⁶. Egli fece parte, dunque, di quella generazione di entusiasti, e poi – fu scrittore, critico e pubblicista – ebbe modo, attraverso i suoi scritti, per quanto la salute glielo consentì, di essere tra gli artefici del mito della Grande Guerra.

Nelle sue parole ritroviamo il fermento di quei mesi. Ecco come rievoca il giorno dell'arrivo di Cesare Battisti a Bergamo per un comizio, il 5 novembre 1914¹⁷:

I battenti della mia scuola erano chiusi. La folla degli scolari sostava fuori, sul piazzale verso Santa Maria Maggiore, tumultuando. Delle grida si sentivano di tanto in tanto:

¹⁶ Su di lui vedi G. D. Petteni, *Un esempio di vita: Giuliano Donati Petteni*, Editrice S. Marco, Bergamo 1956; G. Cornali, *Rievocazioni su Nino Petteni*, «Rivista di Bergamo», maggio 1930, IX, pp. 195-200; C.C. Secchi, *Giuliano Donati Petteni nel XXX della morte* e L. Angelini, *Commemorazione di Giuliano Donati Petteni*, «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti», 1960-1961, vol. XXI, pp. 379-394.

¹⁷ G. Donati Petteni, *Ricordando Cesare Battisti*, «Rivista di Bergamo», novembre 1925, IV, 47, pp. 2590-2593. Sull'episodio vedi anche E. Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914 - maggio 1915*, Treves, Milano 1938, p. 218 ss.

«Viva l'Italia», «Vogliamo la guerra», «Abbasso l'Austria». [...] Poi, via in corteo, tutti gli studenti della città, cantando l'inno di Mameli dietro il Calvi che portava la bandiera. Si andava incontro al Battisti...

Il Calvi di cui si parla è Santino Calvi¹⁸, giovane trascinatore di cui parleremo ancora tra breve. Battisti quella sera parlò, come scriverà poi la sua vedova, «in pieno profondo solco del Risorgimento». Così lo ricorda Donati Petteni:

Aleggiava [...] nell'atmosfera, emanante da Lui, intorno a Lui, qualche cosa di fatale e di sacro, come il vago e inconscio presentimento del martirio. Tutti sentivamo per questo una commozione che andava oltre le parole profferite dall'oratore e gli episodi di persecuzione che egli rievocava, ma era suscitata da un non so che di accorato che era nella sua voce, nella sua persona e che non velava, ma sublimava la persuasione animatrice nella necessità della guerra che egli ci trasmetteva.

Il senno di poi dell'effettivo «martirio» di Battisti condiziona il ricordo e lo deforma, e di ciò non si può non tener conto. Ma questo non deve indurci, a mio avviso, a sminuire la carica emotiva che effettivamente caratterizzò momenti di fascinazione come questo del comizio di Battisti, e come tutte le altre occasioni di eccitazione collettiva, che ebbero un ruolo importante nell'accrescimento della motivazione ideologica ma soprattutto psicologica, con la quale molti di quei giovani si recarono poi nelle trincee.

Proprio la componente che noi oggi diciamo emotiva, psicologica, e che allora era detta morale, spirituale, fu determinante in quell'ultima ora vissuta nella consapevolezza che la guerra era una prospettiva tangibile e vicina. Si era nell'ultimo, decisivo, tratto, di un lungo percorso – discontinuo per partecipazione e per vitalità, certo, ma non per questo meno incisivo – di riappropriazione, da parte di quell'ambiente giovanile borghese, dell'orizzonte militare come strumento fondamentale di cittadinanza e come suprema forma di patriottismo. Si era, insomma, alla resa dei conti di quello che si potrebbe definire un lungo «apprendistato volontaristico», quando l'idea di armarsi e partire ebbe modo di rompere gli argini ristretti dei gruppi più ideologicamente inquadrati e di presentarsi come orizzonte d'azione concreto a tutto quell'ambiente giovanile in fermento.

Poi, però, nei fatti, pochissimi tra coloro che avevano sfilato per le vie gridando «Abbasso l'Austria!» e «Vogliamo la guerra!» partirono – così li dipinge

¹⁸ Terzo dei quattro fratelli Calvi (tutti eroi martiri di guerra, anche se, di fatto, solo Attilio e Santino caddero in guerra, mentre Giannino, classe 1899, morì di spagnola nel gennaio del '19, e Natale – detto Nino – il più vecchio, durante un'ascensione dell'Adamello nel 1920), è celebrato in G. Donati Petteni, *Nella luce del Sacrificio*, Tip. 4 nov., Bergamo 1965 (III ristampa, I ed. 1928), pp. 54-71; e *Virtù contra Furore. A ricordo degli studenti bergamaschi morti per la Patria, 1915-1918*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo s. d., pp. 100-103.

sempre Donati Petteni – «alla spicciolata, prima ancora che si dichiarasse guerra all'Austria, mezzo soldati e mezzo borghesi»¹⁹, in leggero anticipo sui tempi della coscrizione obbligatoria. Da quella mobilitazione complessiva, insomma, molti trassero gli strumenti ideologici e mentali per accedere con convinzione, con abnegazione se non altro, all'esperienza bellica, senza poi tradurre – nemmeno alcuni tra i più accalorati – quella sorta di «volontarismo preventivo» in un effettivo volontariato militare, un volontariato che, di fatto, veniva in gran parte reso superfluo dalla consapevolezza della leva obbligatoria, che li avrebbe comunque raggiunti di lì a breve²⁰.

Tra i volontari troviamo, ad esempio, Santino Calvi²¹, citato poco fa alla testa del corteo di giubilo per l'arrivo di Battisti. Tutti i ritratti postumi ne ricordano l'entusiasmo e il carisma trascinante, che lo ponevano a capo di tutte le manifestazioni studentesche interventiste. Subito dopo aver concluso gli studi liceali nell'autunno del 1914, prima che la sua classe di leva fosse richiamata, frequentò la scuola ufficiali e nel «maggio radioso» era già al fronte.

Viceversa, Antonio Palvis, compagno di scuola e pressoché coetaneo di Santino, non fu certo un trascinatore. Il suo elogio funebre lo descrive come mite, schivo, molto religioso, e gli attribuisce, riguardo alla guerra imminente, questa opinione: «Io penso a Mameli, a Tazzoli, a Garibaldi: essi ci hanno tracciato la strada e noi non abbiamo né da discutere né da scegliere; non abbiamo che da percorrerla»²².

Queste due personalità diversissime assorbirono dunque in modo molto diverso le vibrazioni di quell'eccezionale mobilitazione diffusa che precedette l'ingresso dell'Italia in guerra, e, di fatto, pur in una gamma di scelte per forza di cose ristretta, fecero scelte diverse.

Tuttavia, quella differenza già sottile si smarrì quasi del tutto nelle trincee. Entrambi, come tanti altri loro coetanei, diedero combattendo e morendo il loro contributo alla costruzione del mito postumo della guerra e all'invenzione dell'eroismo di massa che vedeva nel caduto un esempio di valore in quanto tale:

¹⁹ G. Donati Petteni, *Nella luce del sacrificio* cit., p. 79.

²⁰ Anche perché, è bene ricordarlo, dal Regio Esercito erano propriamente considerati volontari soltanto quanti si arruolavano senza essere legalmente obbligati a farlo, cioè quelli esclusi dalle liste di leva perché troppo giovani, troppo vecchi, oppure perché trentini e friulani irredenti: si veda M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Milano 2000, p. 274, nota 85.

²¹ Oltre a essere indicato come volontario in molti articoli e testi che lo riguardano, Santino Calvi compare anche nella lista raccolta dall'Associazione nazionale volontari di guerra, *Elenco ufficiale dei volontari bergamaschi che parteciparono alla campagna di guerra 1915-18*, tip. Bergamo Alta, Bergamo 1965. Quelle stesse note biografiche e celebrative a lui dedicate, però, non aiutano a chiarire le circostanze precise del suo arruolamento (d'altra parte, un breve riscontro nel fondo del Distretto Militare di Bergamo, conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, ha consentito di rilevare che il nome di Santino Calvi non compare nella rubrica dei fogli matricolari dei soldati di leva della sua classe 1895).

²² *Virtù contra Furore* cit., p. 78. Si fa notare, tra le figure di riferimento di Antonio Palvis, Enrico Tazzoli, il sacerdote patriota giustiziato a Belfiore il 7 dicembre 1852.

alla resa dei conti, il credito di determinazione, di motivazione, di speranza accumulato da un'esigua minoranza di entusiasti – e anche di giovanissimi entusiasti – negli anni e nei mesi di preparazione all'intervento, sopravvisse all'immane prova di una guerra devastante e disumana, tanto diversa da come quegli stessi entusiasti se l'erano immaginata, e il riflesso postumo di quell'entusiasmo poté prestarsi ai riusi e alle riletture in chiave eroica della morte in guerra.

L'INTERVENTISMO STUDENTESCO E L'«ORA PRESENTE»

Torino tra due esposizioni

Di passaggio a Torino nel 1911, l'allora ventiduenne Giorgio De Chirico dipingerà un quadro dal titolo forse un po' banale, ma significativo: *Malinconia torinese*. Era la città dei *Colloqui* di Guido Gozzano, che l'avrebbe definita «moritura» sulla rivista «Il Momento», nel novembre di quello stesso 1911¹. La città della Mole è una sirena, è «donna», ma è un'amante più che una madre o una sorella, «esteriormente razionale, nell'intimo vertigine»; si nutre «di atmosfere sottili, di essenze, di sferzate d'aria»², è «chiara e seducente in apparenza, vertiginosa nell'intimo»³. La melanconia di De Chirico è solo il doppio volto di una città davvero seducente – soprattutto agli occhi delle giovani generazioni – perché, di fronte al declino legato al trasferimento della capitale da Torino a Firenze, infine a Roma, ma anche alla crisi economica (agricola e bancaria), sin dagli ultimi decenni del secolo decimonono ha effettuato una importante scelta di campo. Perduti i gradi di capitale del Regno, aveva spiccato una importante tratta di fiducia sulla modernizzazione come autorappresentazione identitaria, reinventandosi quale epicentro dello sviluppo industriale e tecnologico, in stretta connessione con gli ambienti scientifici dell'università. Questa identità alternativa, che poggiava sulla produttività, avrebbe garantito lavoro e benessere; e i risultati si vedranno nel primo decennio del Novecento, quando Torino s'imporrà come centro nevralgico del decollo industriale italiano.

Una doppia celebrazione, quella del 1898, cinquantesimo anniversario dello Statuto albertino, e quella del 1911, cinquantesimo anniversario dell'Unità, costituirono allora il pretesto per organizzare a Torino due importanti esposizioni internazionali: è all'interno di questo ciclo cronologico 1898-1911 che si colloca la reinvenzione identitaria della città. Altrove esplodeva la crisi economica, sociale e politica di fine secolo, a Milano echeggiavano le cannonate di Bava Becca-

¹ G. Gozzano, *La città moritura*, «Il Momento», 18 novembre 1911.

² D. Capello, *Torino. Da Nietzsche a Gozzano*, Unicopli, Milano 2003, p. 29. Cfr. anche: A. Cardoza, G.W. Symcox, *Storia di Torino*, Einaudi, Torino 2006.

³ M. De Angelis, *Presentazione* in: D. Capello, *Torino*, cit., p. 7.

ris: tra l'Italia repressa e quella depressa ne esisteva una «terza», pacifica e moderata, sobria e operosa, laboriosa, lontana dai disordini e dagli slanci rivoluzionari, dalla brutalità della fame e della violenza militare. Era l'Italia incarnata da Torino⁴. La prima esposizione, quella del 1898, assunse un significato politico particolarmente importante; un significato riassunto nella sintesi tra la rassicurante modernità delle istituzioni rappresentative simboleggiata dall'affermazione per così dire matura dello Stato liberale, nato comunque all'ombra della Mole antonelliana, che aveva trovato nella città eterna la propria capitale, e il prepotente sviluppo del processo di modernizzazione industriale, tecnologica e produttiva in atto (elettricità, automobile, telegrafo, cinema), che aveva il suo epicentro nella città di Torino. Modernità dello Stato e modernizzazione della produzione economica e industriale si fondevano nella celebrazione del cinquantenario della Costituzione, cioè della Carta fondamentale del regno, lo Statuto albertino.

Nel 1911, cade il giubileo della patria, il cinquantenario dell'Unità: Roma e Torino sono «affratellate», come «simbolo e affermazione della Patria unita», nella celebrazione dell'anniversario del 27 marzo 1861. È interessante rilevare come nel manifesto, firmato dai sindaci delle due città, venga indicata non già la data del 17 marzo, proclamazione del regno e designazione del sovrano (Vittorio Emanuele II), bensì quella, assai più simbolica, del 27, giorno in cui si chiuse il dibattito parlamentare, con uno dei più grandi discorsi di Cavour poco prima della sua morte, e venne indicata – ancorchè solo negli auspici dei deputati – la nuova capitale, Roma, una città che non doveva fare i conti con una forte tradizione municipale, ma con le vestigia e l'eredità d'una antica civiltà⁵.

La vecchia capitale del regno, Torino, ostentava dunque la sua nuova identità economica e produttiva, e si configurava come una città il cui volto era indistinguibile dalla dimensione di quella nazione che essa stessa aveva creato e che era ormai divenuta davvero moderna, una città dalla quale originavano le indicazioni più concrete per l'avvenire della «democrazia industriale»⁶. Si trattò di una vera e propria campagna culturale e ideologica, ispirata e alimentata dalle dottrine del positivismo, alle quali era riconducibile l'attività di ricerca promossa dalla comunità scientifica cittadina sul finire del secolo⁷. Ma la comunità scientifica torinese-

⁴ Cfr. S. Montaldo, *Patria e religione nel 1898*, in *Le esposizioni torinesi 1805-1911. Specchio del progresso e macchina del consenso*, a cura di U. Levra e R. Rocca, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2003, pp. 111-144.

⁵ Il testo del *Manifesto* si trova in: A. Calza, *Come nacque l'esposizione di Roma*, in: G. Treves, *Le esposizioni del 1911. Roma, Torino, Firenze. Rassegna illustrata delle Mostre indette nelle tre Capitali per solennizzare il Cinquantenario del Regno d'Italia*, Treves, Milano 1911, p. 4.

⁶ Cfr. B. Tobia, *Il giubileo della patria. Roma e Torino nel 1911*, in *Le esposizioni torinesi*, cit., pp. 145-174.

⁷ Solo per fare qualche nome: lo zoologo Filippo De Filippi e il suo successore alla guida dell'ateneo torinese Michele Lessona, il medico Giulio Bizzozero, l'igienista Luigi Pagliani, il criminologo Cesare Lombroso, l'ingegnere elettrotecnico Galileo Ferraris.

se non si limitò a cimentarsi in ambiti di studio puramente teorici, si aprì anche al di fuori, verso la società civile, le istituzioni e il mondo della produzione.

Il fulcro di questo nuovo volto della città della Mole era rappresentato dal Politecnico, simbolo di un futuro segnato dal progresso materiale, determinato dal primato della scienza e della tecnologia. Sin dal 1859, la Scuola tecnica di Ingegneria era stata integrata nell'ateneo torinese e negli ultimi cinque lustri dell'Ottocento – contestualmente alla nascita del Consorzio universitario (1878) e alla progettazione di una nuova «città della scienza», moderno *campus* nel distretto del Valentino – aveva vissuto un periodo di rapida espansione, tanto da imporsi come il principale centro formativo nazionale per gli ingegneri civili e anche edili, successivamente coinvolti negli ambiziosi progetti di lavori pubblici finalizzati allo sviluppo del Paese. La crisi di fine-secolo aveva imposto un lieve cambio di rotta e la Scuola tecnica cominciò a formare ingegneri industriali, allo scopo di razionalizzare i processi di produzione, limitare i costi e favorire la crescita economica dell'industria. Nel 1905, le immatricolazioni ai corsi di ingegneria industriale risultavano la maggioranza delle iscrizioni alla Scuola tecnica, che l'anno successivo strinse un accordo con il Museo industriale di Torino e diede così vita al Regio Politecnico di Torino, il cui primo rettore fu il celebre matematico Vito Volterra⁸.

Il trionfo della moderna civiltà industriale richiama a Torino, sullo slancio di un forte sentimento di italianità, molti giovani studenti regnicoli e non, cioè esuli dalle terre irredente, com'è il caso dei Trentini. Il Politecnico garantisce, una volta completati gli studi, prestigio sociale e buone opportunità occupazionali in molti settori produttivi – magari nella stessa città della Mole, a Milano o a Genova – che rispondono perfettamente alle sensibilità ideologiche di orientamento nazionalista dei giovani, poiché s'inseriscono in un ambizioso disegno collettivo, quello di creare una grande nazione, e infondono la consapevolezza di essere parte attiva nei processi di crescita e di sviluppo del Paese.

La cultura positivista e il patriottismo, collegato alla libertà e alla democrazia, entrarono in crisi con il nuovo secolo, favorendo la trasformazione in senso aggressivo del nazionalismo, e risucchiarono nella contestazione il socialismo, la stessa democrazia, il liberalismo politico e il parlamentarismo. Alla modernità rappresentata dal vecchio Stato liberale e dalla sua incarnazione operativa, il gioiellismo, contrassegnato da un grigio riformismo, fu contrapposta l'idea di una nazione che cresceva nell'impegno tecnologico e produttivo, nella lotta e nell'eroismo, nella rottura creatrice e nel senso idealistico della vita. Così – a Firenze, nel 1911 – Enrico Corradini poteva, al congresso di Fondazione dell'Associa-

⁸ Cfr. G.M. Pugno, *Storia del Politecnico di Torino dalle origini alla vigilia della seconda guerra mondiale*, San, Torino 1959.

zione nazionalista italiana⁹, contrapporre il nazionalismo «egoista» al patriottismo «altruista», sia sul piano interno, sia sul piano internazionale. Verranno poi, a consolidare e sviluppare questo sentire politico di matrice nazionalista, Giovanni Papini e «Lacerba», Marinetti e il futurismo, che nella cultura tecnologica e produttiva troverà un terreno molto fertile e nella Prima guerra mondiale la prospettiva di un evento autenticamente rivoluzionario¹⁰.

La gioventù vitalista alla Papini e alla Prezolini oppure estetizzante alla D'Annunzio – vale a dire quella che si autopromuoveva e si autodefiniva «forte» e «bella» – nei fatti «stava interpretando in modo assai originale la lezione ricevuta a fine Ottocento da un apparato per l'educazione ai patri valori segnato dall'imperialismo. Al patriottismo delle classi dirigenti giolittiane, che sembrava irrimediabilmente opportunistico e involgarito, opponevano l'autenticità di un patriottismo combattente. All'*alta società* dei pavidi e dei maneggioni opponevano lo slancio delle nuove auspiccate 'aristocrazie'. Agli italianucci compattati dal ragonieristico Giolitti contrapponevano i *veri* italiani»¹¹. Lentamente cominciò a prendere piede quell'aspirazione alla «rivolta patriottica» che andava oltre l'eredità della cultura politica del Risorgimento e divenne una passione dell'«azione per l'azione» di cui il futurismo elaborò la dimensione più specificamente intellettuale; una passione divorante che trovava in tutte le aspirazioni «nazionali», compresa quella irredentista, senza distinzioni di sorta, le ragioni stesse della propria esistenza e di queste si alimentava per soddisfare il proprio culto estetico per l'azione e per la forza. Era un nazionalismo assai diverso dal patriottismo della generazione dei padri (in alcuni casi, ancora mazziniani e repubblicani), ma comunque con questo – almeno inizialmente – riuscì a sintonizzarsi.

Cesare Battisti: «Ora o mai!»

Lo sviluppo industriale di Torino determinò, nel passaggio d'epoca tra la fine del secolo decimonono e l'inizio del ventesimo, la formazione di una classe operaia cittadina che, di fronte all'arretramento delle politiche repressive dei governi nazionali, trovava nelle organizzazioni sindacali non solo adeguate tutele, ma anche i luoghi e i momenti della propria socialità. Per contro, pure gli

⁹ Sul tema rinvio a due miei lavori e alla bibliografia ivi indicata: *Dall'irredentismo al nazionalismo: appunti sul pensiero politico di Gualtiero Castellini*, in *Da Oriani a Corradini. Bilancio critico del primo nazionalismo italiano*, a cura di R.H. Rainero, Milano, Angeli 2003, pp. 161-176; *Gualtiero Castellini e Scipio Sighele tra irredentismo e nazionalismo. Con una lettera inedita di Scipio Sighele*, «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», 2004/2005, 12/13, pp. 71-129.

¹⁰ Sulla cultura politica delle riviste di questo periodo, cfr.: L. Mangoni, *L'interventismo della cultura*, Laterza, Bari 1974. Nella fattispecie, sulle riviste di orientamento nazionalista, cfr.: «Leonardo», «Hermes», «Il Regno», a cura di Delia Frigessi, Einaudi Torino 1960.

¹¹ G.C. Marino, *Le generazioni italiane dall'Unità alla Repubblica*, Bompiani, Milano 2006, p. 189 (i corsivi sono nel testo).

industriali si organizzarono e fondarono la Lega industriale di Torino¹². Dopo la crisi economica del 1913, tale polarizzazione aumentò e, alla vigilia della guerra, il conflitto sociale animava la vita pubblica di una città che era in larga parte neutralista. Il fronte neutralista annoverava infatti la massa socialista e il movimento operaio, i cattolici e i liberali giolittiani che vedevano nel quotidiano «La Stampa» il loro punto di riferimento, mentre quello interventista – composto dai liberali di orientamento democratico e dai socialisti riformisti, dai nazionalisti e, soprattutto, dalle associazioni irredentiste e patriottiche – stentava a organizzarsi, pur godendo dell'incondizionato appoggio della «Gazzetta del Popolo» di Orsi, che indirizzò il giornale verso una linea politica fortemente nazionalista e antisocialista¹³.

Dietro la polarizzazione politica tra neutralisti e interventisti, nella città della Mole, si celava un conflitto sociale tra il proletariato pacifista e l'alta borghesia nazionalista che s'andava dilatando e inasprendo, assumendo toni molto accesi. Il nuovo presidente della Lega industriale, il dirigente della Fiat Dante Ferraris, aveva nei fatti appoggiato il movimento nazionalista e s'era impegnato per trovare i fondi per finanziare la nascita del giornale dell'Associazione nazionalista italiana, «L'Idea Nazionale», prima settimanale e poi quotidiano. Tale orientamento politico degli industriali suscitò la radicalizzazione politica del partito socialista, animato da una nuova generazione di giovani intellettuali militanti. E alle prime elezioni a suffragio universale maschile, nell'ottobre del 1913, i socialisti conquistano ben tre dei cinque collegi elettorali della città. L'aspro confronto tra l'avanguardia capitalista e il movimento operaio organizzato caratterizza dunque lo scontro politico e determina la sua radicalizzazione a ridosso della guerra. Guidati dall'intransigente movimento socialista dei lavoratori, che a essi conferisce una forte identità di classe, i neutralisti fondano i propri consensi sulla diffusa ostilità popolare al militarismo e sono appoggiati dalla borghesia moderata, tradizionalmente filogovernativa.

Perciò assume un significato del tutto particolare l'invito rivolto all'irredentista di Trento, il socialista Cesare Battisti, impegnato in un'instancabile campagna in favore dell'intervento sin dalla fine dell'estate¹⁴, a svolgere un comizio a Torino. Il 4 ottobre 1914, Battisti aveva pubblicato sulle colonne del «Secolo»

¹² Cfr. A. Cardoza, G.W. Symcox, *Storia di Torino*, cit., pp. 218-220.

¹³ Ivi, pp. 221-222. Su Torino alla vigilia della Prima guerra mondiale, cfr. anche: *Storia di Torino*, VII: *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)* e VIII: *Dalla Grande guerra alla liberazione (1915-1945)*, Einaudi, Torino 2001 e 1998; V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1969, pp. 301-354; P. Spriano, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Einaudi, Torino 1958.

¹⁴ Cfr. E. Bittanti Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia (agosto 1914-maggio 1915)*, Garzanti, Milano 1945 (prima edizione: Milano, 1938). Sulla campagna interventista nel suo complesso, cfr.: A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Sansoni, Milano 2001, pp. 15-83; M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Milano 2000, pp. 75-137.

– ripreso poi dal periodico «Italia Bella» – un importante e appassionato articolo, lanciando un accorato grido di dolore, che era quello di tutto il movimento irredentista: «Ora o mai! È il grido angoscioso che si diffonde, che tiene tutti in un'alternativa di esultanza e sconcerto. Perché il non esser liberati domani, vuol dire semplicemente esser sacrificati alla eterna condanna, alla morte»¹⁵. Per concludere affermando: «O saremo redenti ora; o saremo dannati a sparire dalla Storia d'Italia»¹⁶. Si tratta – secondo Ernesta Battisti – di un articolo «poderoso» in cui Battisti «illustrava il problema trentino quale esso era: un problema nazionale, da qualunque aspetto esso avesse potuto essere riguardato»¹⁷. Anche perché nella sua figura si coglieva «l'alto valore di persuasione che gli derivava dall'esser testimone vivente ed ardente della tragica ora, che la storia attraversava»¹⁸ ed egli rappresentava la sintesi ideologica di socialismo e irredentismo, nazionalismo e internazionalismo, essenza della sua cultura politica.

Il 12 ottobre Battisti è nella città della Mole. L'ha contattato un esponente torinese della Terza Italia, Efsio Giglio Tos, che svolse un'instancabile attività propagandistica, irredentista e nazionalista, ben prima dello scoppio della guerra, negli ambienti universitari e in seno all'associazione studentesca «Corda Fratres». Al comizio torinese «ciò che apparve principalmente presente al suo cuore», cioè a quello dell'irredentista di Trento, «fu la continuità spirituale, che la guerra di liberazione di Trento e Trieste avrebbe avuto con le prime guerre del Risorgimento». E proprio a Torino «attendevano le ossa di Giovanni Prati»¹⁹, sulle quali si erano raccolti gli aderenti al Circolo trentino il 27 gennaio precedente per ricordarne il centenario della nascita²⁰.

La «Gazzetta del Popolo» segue con significativa attenzione giornalistica questa vicenda. Tre giorni prima del comizio, il 9 ottobre, pubblica un'intervista telefonica a Battisti che anticipa l'annuncio, il giorno successivo, della conferenza organizzata dalla Terza Italia, alla quale «potranno intervenire i soci (e le loro famiglie) del Circolo Trentino, della Trento e Trieste, della Dante Alighieri, dell'Associazione nazionalista, delle società militari e delle altre società patriottiche»²¹. Il 13 ottobre, l'articolo relativo alla conferenza del «deputato di Trento»

¹⁵ C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, a cura di Renato Monteleone, *Introduzione* di A. Galante Garrone, La Nuova Italia, Firenze 1966, p. 477 (il corsivo è nel testo).

¹⁶ Ivi, p. 485.

¹⁷ E. Bittanti Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, cit., p. 166.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Ivi, p. 170.

²⁰ L'aveva annotato anche Damiano Chiesa nel suo diario in data 27 gennaio 1914, martedì: «Verso le 10 col tram siamo andati al Cimitero dove, promossa dal Circolo Trentino unito col Municipio ci fu una commemorazione per il centenario della nascita di Giovanni Prati. Parlarono sulla tomba il sindaco Rossi, per Torino, e il comm. Salvadori per il Circolo. Vi furono rappresentate moltissime scuole ed istituzioni» (D. Chiesa, *Diario e lettere. 1914-1916*, a cura di S.B. Galli, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2007, p. 94).

²¹ L'on. Battisti di Trento a Torino, «La Gazzetta del Popolo», 10 ottobre 1914.

occupa una larga parte della pagina della cronaca torinese²². Si riportano ampie citazioni dell'intervento del *leader* socialista: Battisti ricorda che i trentini furono sempre presenti nelle battaglie risorgimentali, saluta pubblicamente Ergisto Bezzi e invoca aiuto: «I vostri padri hanno perseguito un grande ideale e io vengo a dirvi, a nome dei trentini: completate l'opera dei vostri padri!»²³. L'articolo si conclude raccontando l'epilogo della manifestazione: le ultime parole di Battisti vengono coperte dalle voci dei giovani studenti universitari che affollano la sala e intonano l'*Inno al Trentino*.

Ernesta Bittanti ha scritto che «nel movimento interventista, che fu a Torino particolarmente vivace e battagliero, quale richiedevano le grandi forze anti-interventiste qui particolarmente accentrate (socialisti ufficiali da una parte, giolittiani e clericali dall'altra), furono in prima linea gli studenti Universitari, del Politecnico soprattutto, fra i quali agiva la fiamma di studenti universitari trentini»²⁴. Tra le celebrazioni del centenario di Prati e il comizio di Battisti, nel corso di quello stesso 1914, ci sono state altre circostanze in cui i giovani studenti veneti e trentini si sono ritrovati insieme a sostenere con grande entusiasmo la necessità dell'intervento finalizzato all'annessione, scoprendo un comune sentire politico e ragioni ideologiche condivise. Altri episodi hanno contribuito a coagulare quel gruppo di studenti, accomunati da un plurimo impegno associativo (Trento e Trieste, Terza Italia, Dante Alighieri, Lega nazionale, Circolo Trentino) risolutamente orientato verso l'opzione nazionale. Dopo l'omaggio tributato al poeta trentino, il 2 marzo 1914 si svolge la conferenza, al teatro Vittorio, di Luigi Federzoni dedicata al tema delle politiche coloniali da Adua a Tripoli. Tra i presenti, «qualche socialista fischiò ma provocò lo sdegno e i biasimi di tutti gli altri»²⁵. In contemporanea si tiene una conferenza – sullo stesso argomento – di Giovanni Bacci, ex direttore della «Provincia di Mantova» e dell'«Avanti!», che affronta il tema in chiave antimilitarista e socialista, mentre Federzoni sottolinea energicamente «la debole coscienza unitaria del nostro Paese»²⁶. Come segnalano le cronache giornalistiche dei due eventi, all'interno e all'esterno del teatro Vittorio Emanuele si verificano disordini e tafferugli.

²² Cfr. *La conferenza dell'on. Battisti e una dimostrazione per Trento e Trieste*, «La Gazzetta del Popolo», 13 ottobre 1914.

²³ Una sintesi del discorso di Battisti a Torino fu pubblicata anche dalla «Stampa» il 13 ottobre 1914. Sull'intervento torinese e sul ruolo del deputato di Trento nella campagna interventista, cfr.: M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, pp. 19-35.

²⁴ E. Bittanti Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, cit., pp. 171-172. Per un inquadramento delle vicende del mondo giovanile nel corso del Novecento, cfr.: *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, a cura di P. Sorcinelli e A. Varni, Donzelli, Roma 2004; P. Dogliani, *Storia dei giovani*, Mondadori, Milano 2003.

²⁵ D. Chiesa, *Diario e lettere*, cit., p. 106.

²⁶ *Da Adua a Tripoli. La conferenza nazionalista disturbata dai socialisti e la conferenza socialista disturbata dagli anarchici*, «La Gazzetta del Popolo», 3 marzo 1914.

Anche a Trieste, il primo maggio, accadono gravi scontri perché gli slavi hanno dato vita a una manifestazione anti-italiana, poi repressa nel sangue dalla polizia imperiale che si schiera a fianco dei «manigoldi». Alla sera, gli studenti trentini e veneti di Torino si riuniscono per «decidere di un comizio che si farà domani per protestare contro i fatti sanguinosi avvenuti il I maggio a Trieste»²⁷. L'indomani, dopo il comizio, che si svolge proprio nelle aule del Politecnico, «vi fu la sfilata numerosissima e ci portammo al consolato d'Austria a protestare altamente contro quel governo vigliacco. Io non mi soffermo – scrive Damiano Chiesa – a far la descrizione solo dico che il comizio è riuscito meraviglioso. (Circa 6000 persone)»²⁸.

Le manifestazioni si protraggono per una settimana²⁹ e indubbiamente favoriscono l'aggregazione ideologica degli studenti che, tra maggio e giugno, s'impegnano attivamente per l'elezione del nazionalista Giuseppe Bevione, animando il suo comitato elettorale per favorirne la vittoria contro il socialista «rivoluzionario» Mario Bonetto³⁰. Bevione è appoggiato dai monarchici, dai liberali «costituzionali», dai nazionalisti e dagli industriali. A sostenerlo, per il comizio di chiusura della campagna elettorale, il 27 giugno in piazza Statuto, torna a Torino anche Federzoni. Il quartier generale del comitato elettorale è il Caffè Ligure, ritrovo dei nazionalisti torinesi. Bevione la spunta per una manciata di voti; ma la sua vittoria indica che in seno all'opinione pubblica torinese, anche per effetto della concomitanza delle rivoltellate di Sarajevo³¹, si sta lentamente diffondendo una maggiore sensibilità nazionalista.

L'«Ora Presente»

Il 16 ottobre 1914 esce il primo numero di un giornale, l'«Ora presente», che Ernesta Bittanti ha definito un «mirabile documento di battaglia e di fede della giovinezza di quel periodo»³². Lo pubblicano studenti del Politecnico di Torino veneti e trentini, quel gruppo del quale parla Mario Ceola, raccontando del suo arrivo a Torino nel gennaio 1915: «Mi avevano preceduto nella capitale del Piemonte cari amici di scuola; altri nuovi se ne aggiunsero colà; tutti infervorati di

²⁷ D. Chiesa, *Diario e lettere*, cit., p. 115.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Cfr. le edizioni della «Gazzetta del Popolo» dal 5 al 9 maggio 1914, che riportano le cronache delle principali manifestazioni nell'Italia settentrionale e a Torino. Dagli articoli emerge il ruolo svolto dagli studenti trentini e, più in generale, dagli iscritti al Politecnico.

³⁰ Cfr. D. Chiesa, *Diario e lettere*, cit., p. 127. Per quanto riguarda la partecipazione collettiva del gruppo all'elezione di Bevione, cfr. anche la cronaca diaristica dei giorni 30 maggio (ivi, p. 124) e 28 giugno (ivi, pp. 127-128).

³¹ La vittoria di Bevione viene infatti ufficializzata il 29 giugno; sullo stesso numero della «Gazzetta del Popolo» appare anche la notizia del «complotto politico serbo», cioè delle rivoltellate di Sarajevo.

³² E. Bittanti Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, cit., p. 172.

santo amor patrio e desiderosi di battersi contro il secolare nemico. Per questo avevano fondato il giornale quindicinale interventista 'L'Ora Presente', a distribuzione gratuita, che si sosteneva per mezzo di offerte. Ne erano l'anima il veronese Camillo Pasti, futuro purissimo eroe, Giulio Angeli – roveretano disertore dall'Austria – e tanti altri bravi ragazzi studenti, quali Lorenzo Galli, Armando Melis il sardo focoso, Filippo Bonvini assistente di chimica all'università, Sella il pensatore ed eterno taciturno, Antonio Venzo irredento calcolatore e di una serietà spinta al massimo. In coda, molto in coda, Damiano Chiesa, il protomartire trentino, Umberto Tomasi e lo scrivente»³³.

Sulla scia degli incalzanti eventi di quelle settimane dell'autunno 1914, subito dopo il comizio di Battisti gli studenti decidono di fondare un comitato studentesco di propaganda antineutralista e in favore della guerra contro l'Austria; il comitato avrebbe pubblicato un giornale, «L'Ora Presente»³⁴. Si tratta del primo giornale – che sarebbe uscito con cadenza quindicinale – espressamente concepito allo scopo di incidere nell'orientamento dell'opinione pubblica e sollecitare l'intervento dell'Italia nella guerra già in corso, contro gli imperi centrali, per completare il disegno dell'unificazione nazionale e, in alcuni casi, andare anche oltre. Si tratta di un'iniziativa studentesca, e come tale si regge sulla passione e sull'entusiasmo militante, per sopperire alle poche risorse e ai limitati mezzi. Probabilmente i primi fondi vengono messi a disposizione personalmente dallo stesso Camillo Pasti, che è l'ispiratore e anche l'amministratore del giornale, e dal gruppo dei giovani fondatori; saranno poi integrati dalle donazioni e dalle sottoscrizioni raccolte per strada.

Nato a San Giovanni Lupatoto – non lontano da Verona – il 17 marzo 1892, Camillo Pasti proveniva da una famiglia di ricchi imprenditori nel settore dell'agricoltura e, carico di speranze, era approdato nella città della Mole nel 1910, insieme a Plinio Marconi, altro protagonista dell'avventura giornalistica dell'«Ora presente», per studiare ingegneria; pur originari della pianura veronese, erano entrambi appassionati di alpinismo³⁵. Camillo Pasti impersonifica «tutta la gloriosa tradizione della nostra gioventù universitaria», scrisse di lui Ergisto Bezzi,

³³ M. Ceola, *Dalle trincee alle nubi. 1915-1918*, nota introduttiva di F. Rasera, in appendice *Diario 1915-1916*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997, p. 23.

³⁴ Si coglie questa precisa dinamica in una lettera al direttore del «Secolo» scritta da Giulio Angeli. «Un gruppo di studenti irredenti ed alcuni amici di qui hanno costituito un comitato per la propaganda in favore della guerra all'Austria. Noi abbiamo cominciato la nostra opera modesta colla pubblicazione del giornale l'«Ora Presente». Angeli firma «a nome e per conto del Gruppo editore del giornale antineutralista l'«Ora Presente»: G. Angeli, *Lettera al direttore del «Secolo»*, 10 novembre 1914, Museo storico in Trento, Fondo «Ora Presente» (d'ora in poi: MST, Fondo OP), 1 busta, fasc. 1/14.

³⁵ Cfr. *Camillo Pasti. San Giovanni Lupatoto (Verona), 17 marzo 1892 - Monte di Mezzo in Vallarsa, 2 giugno 1916*, Arti grafiche Terzetto, Torino 1920. Sull'alpinismo, cfr. *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, a cura di C. Ambrosi e M. Wedekind, Museo storico in Trento, Quaderni di «Archivio Trentino» 3, Trento 2000.

sottolineando il suo ruolo nella fondazione del giornale interventista che «risvegliò l'anima dei torinesi e specialmente l'ambiente degli studenti. Furono loro che incominciarono la lotta con i neutralisti della 'Stampa' [...] Li vedevamo per le vie di Torino a distribuire *gratis* il loro giornale e a proseguire nella loro propaganda, fra l'indifferenza e lo scetticismo generale. Ma essi seppero *tener duro*, scrivendo sul loro giornale: '*Ora o mai si fa l'Italia*', e con la loro tenacia cooperarono a smuovere i torinesi e a formare il grande partito degli interventisti»³⁶.

L'«Ora presente» non ebbe inizialmente neppure una redazione, se non una saletta del Caffè Ligure, di fronte alla stazione ferroviaria di Porta Nuova, ritrovo dei nazionalisti della città della Mole. Solo più avanti gli studenti troveranno una stanza in affitto in via Roma, dove abitavano Pasti e i due Marconi³⁷, trasformata in redazione del giornale, che veniva distribuito gratis per le vie di Torino e di altre città del Nord³⁸ e spedito alle maggiori personalità del mondo della politica e della cultura. Tale è la fisionomia di una coraggiosa iniziativa editoriale studentesca e autofinanziata (almeno all'inizio). Sul fatto che si trattasse di un'iniziativa meramente «studentesca» è legittimo avanzare qualche perplessità. Anzi-tutto per le date: il giornale appare infatti nel momento decisivo della campagna interventista e poi termina le pubblicazioni – sempre regolari nella loro cadenza quindicinale – con l'entrata in guerra dell'Italia: un'avventura breve ma intensa. Il notevole impegno economico connesso alla realizzazione di un giornale – che a partire dal quarto numero ha anche un'edizione e una redazione romana – potrebbe, in ultima analisi, nascondere l'intervento attivo di qualche potente gruppo industriale o finanziario, direttamente coinvolto nei destini bellici del Paese³⁹. Tale copertura non è tuttavia rintracciabile.

L'iniziativa di fondare un comitato propagandistico e poi un giornale sorge davvero spontaneamente tra gli studenti trentini del Politecnico, che trovano poi l'appoggio – anche materiale – degli studenti veneti sensibili al problema della redenzione e, dunque, dell'intervento e insofferenti di fronte alle incertezze e alle titubanze della politica ufficiale; così il comitato propagandistico si trasformò nella redazione di un giornale. A testimoniare che dietro l'«Ora Presente» non c'è alcun appoggio politico ed economico «forte» ci sono le carte d'archivio,

³⁶ E. Bezzi, *Lettera a Terenzio Grandi*, maggio 1918, in *Irredentismo e interventismo*, Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà, Trento 1963, p. 165 (i corsivi sono nel testo).

³⁷ A. Rossaro, *La redazione de «L'Ora Presente» e Camillo Pasti*, «Alba Trentina», 1918, II, 9, p. 296.

³⁸ Troviamo interlocutori che fondano un Comitato e distribuiscono il giornale a Verona, Brescia, Bergamo, Carrara, Pisa, Firenze, Mantova, Modena, Bologna, Ancona, Forlì (solo per indicare i più attivi); Teramo, Messina e Catania al Sud.

³⁹ Non è affatto un'ipotesi remota: assai di frequente, infatti, «i «fegatosi» giovanotti, gli studentelli visionari di una «grande Italia» convivevano, spesso senza farci caso, con i cinici emissari dell'industria pesante e dei produttori di armi e materiali per l'esercito e la marina, comprensibilmente interessati a creare e a far muovere in crescendo certe passioni giovanili e piccolo-borghesi per le imprese militari» (G.C. Marino, *Le generazioni italiane dall'Unità alla Repubblica*, cit., p. 296).

dalle quali emerge l'ossessione di tutti i membri del gruppo per i conti, la ricerca frenetica di adesioni e consensi, donazioni e sottoscrizioni. Per contro, affiora in modo chiaro la forza dello spirito collettivo – orizzontale e senza una *leadership* definita e riconosciuta – che li tiene fortemente uniti, consapevoli della portata della sfida da vincere. Tutti s'impegnano in una significativa azione di proselitismo, negli ambienti studenteschi e nei circoli interventisti, allo scopo di ampliare la diffusione del giornale e raccogliere finanziamenti.

Il 12 ottobre 1914 Paolo Marconi aveva scritto una lettera al fratello Plinio: «Ora, dunque, si fa un giornale. Il primo numero uscirà, probabilmente, giovedì. I fondi? Non ci sono. Appena cento lire che abbiamo sottoscritto un po' per ciascuno, e cinquanta di G.R. Speriamo di poter batter cassa dalla T.T. [Trento e Trieste] e dalla D.A. [Dante Alighieri], da qualche deputato o senatore. Vivrà così il nostro giornale giorno per giorno. Verrà distribuito gratuitamente per le vie, inviato a tutti i deputati e senatori e circoli di coltura e politici. L'idea è magnifica e speriamo grandemente potrà prosperare. Collaboratori saranno, per ora, studenti; più tardi cercheremo la collaborazione di qualche persona autorevole. Speriamo di riuscire nei nostri desideri»⁴⁰.

Molto probabilmente i primi tre numeri dell'«Ora Presente» sono autofinanziati dagli stessi studenti che poi progettano la collana di *pamphlet* «I problemi attuali» con l'obiettivo di coprire le spese della pubblicazione del giornale. Venduta nelle edicole e nelle scuole (istituti superiori e università, dove nascevano dei «sottocomitati» dell'«Ora Presente») la collana, unitamente alla progressiva dilatazione dei finanziamenti individuali e dell'articolato mondo associazionistico, consente al giornale di sopravvivere e di raggiungere la tiratura di ottomila copie.

Del comitato centrale del giornale fanno parte Camillo Pasti, Andrea Marsini, Sergio Ancona, Toni Venzo, Odoacre Massena, Damiano Chiesa, Fausto Dal Re, mentre la redazione è composta da Plinio e Paolo Marconi, Giulio Angeli, Alfonso Sella, Ettore Desderi, Renzo Gallo, Valentino Arangio-Ruiz, Italo Lunelli, Sandro Fiorio, Filippo Bonvini, Armando Melis, Lionello Vincenti. Tra i sottoscrittori del giornale troviamo le principali associazioni interventiste torinesi come la Trento e Trieste e la Sezione universitaria del Cai, ma anche qualche professore universitario, qualche deputato, personaggi rilevanti come Ergisto Bezzi, Filippo Tommaso Marinetti, Guido Rey, Giovanni Pedrotti, Paolo Orsi, Albino Zenatti, Vito Volterra, Filippo Largaiolli, Luigi Federzoni e altri.

⁴⁰ P. Marconi, *Lettera a Plinio Marconi*, 12 ottobre 1914, in «Io udii il comandamento». *Dal diario e dalle lettere di Paolo Marconi*, Officine grafiche Vecchioni, Aquila 1919, p. 15. Di Marconi si veda anche: *Voci d'uno spirito anelante d'amor patrio arso nella santa pugna*, Tipografia cooperativa, Verona (s.d.).

Nel lungo editoriale – non siglato né firmato – del primo numero, i redattori si presentano ai lettori come «un gruppo di giovani studenti, ai quali pesa l'incertezza dell'ora grave presente che tien sospesi gli animi fra l'angoscia e la speranza fra il dubbio e la fede, in una trepida attesa»; studenti «desiderosi del bene della Patria, più che del loro proprio, preoccupati e rattristati dell'inerzia governativa e più ancora dell'apatia dell'opinione pubblica, anelanti all'azione, disposti al sacrificio di ogni lor forza, ricchi di entusiasmo e di volontà, non hanno saputo rassegnarsi alla tranquillità ed all'abulia che par contrassegno degli italiani d'oggi come se fossero inconsci del gravissimo momento che il paese attraversa»⁴¹. Si dichiarano completamente «apolitici», ma sarebbe meglio dire «apartitici». E tuttavia, «La Stampa» li accuserà subito di essere una costola dell'Ani, l'Associazione nazionalista italiana, quella di Corradini e Federzoni, Castellini e Rocco. Ma loro ribadiscono con forza che «il gruppo promotore dell'«Ora Presente» non è in rapporto alcuno con nessun gruppo nazionalista; che nessuno dei collaboratori del primo numero è iscritto né al partito Nazionalista né ad alcun altro partito politico costituito; che al nostro giornale è estranea ogni influenza di partito e di persona e che solo in questo fatto trovasi la ragione d'essere della nostra pubblicazione»⁴².

Nel secondo numero tornano sul problema dell'intervento per osservare che il movimento interventista è eccessivamente frastagliato, poichè «molti desiderano oggi la guerra, ma ognuno vuol distinguere la sua volontà dalle altre volontà, il suo amore dagli altri amori: così ancora una volta in Italia nell'uniformità degli indirizzi circola un ostile senso di parte». Per tale ragione, «noi giovani in cui l'innata nobiltà non è ancor guasta dal malor civile, noi che le menti abbiamo ancor fresche, e la fronte alta e il petto corazzato contro le maligne e piccole tendenze partigiane, che circolano nella vita pubblica, vogliamo emettere una voce che risuoni bella fra tutte per purezza di passione e serietà di indirizzi, una squilla che raccolga ovunque gli amori sparsi lontano e li rinfocoli col calore della comunione sicura». Per la «grande» Italia, le sue giuste ambizioni e la sua dignità politica, essi avvertono l'esigenza «di doversi elevare da ciascuno di questi indirizzi presi singolarmente e di abbracciarli tutti in sintesi feconda, di ammirare in ciascuno l'idea motrice e in tutti l'ampia sinfonia che ci condurrà all'azione finale»⁴³. Analoghi temi emergono da un articolo di Paolo Marconi, intitolato *Quello che vogliamo* e apparso sul numero del 7 febbraio 1915: «grande forza morale e grande coesione spirituale richiederà al nostro popolo questa prima impresa veramente nazionale. [...] Se saremo degni d'essere un popolo libe-

⁴¹ *Ai lettori*, «L'Ora Presente», 16 ottobre 1914.

⁴² F.B., *Una rettifica*, «L'Ora Presente», 31 ottobre 1914.

⁴³ *Chi siamo noi* (articolo non firmato), *ibidem*.

ro, dobbiamo avere il coraggio e la forza di volere il nostro avvenire e di conquistarlo. [...] Noi vorremmo che l'amor patrio dominando con ampio abbracciamento le volontà dei singoli, facesse dimenticare a ciascuno la diversa origine, e tutti accomunasse nell'unità dello scopo. Così come per diversi ruscelli le acque scendono al fiume»⁴⁴.

La cultura politica che emerge dalle pagine del quindicinale – nell'ambito del quale Camillo Pasti e, più di lui, Paolo Marconi, che spicca per la forte personalità, ma anche Giulio Angeli e Toni Venzo, sono gli ideologi – è una sorta di sintesi tra nazionalismo e futurismo, con un solo obiettivo, quello di opporsi alla neutralità di Giolitti e, in parte, di Salandra, invocando e sollecitando l'intervento dell'Italia nella guerra che, pertanto, si configura come l'opportunità di una rigenerazione politica e morale. Scrive infatti Paolo Marconi: «Già da troppo tempo il nostro ingranaggio politico e sociale è guasto, già il lucido metallo invecchiando si è coperto di polvere e di ruggine, e il correr della ruota s'è fatto impacciato e stanco. Dal '70 ad oggi quasi mezzo secolo è trascorso. Che facemmo in mezzo secolo di vita mondiale? Nati a vivere per dominare, vegetammo e servimmo»⁴⁵.

Tutti i giovani dovrebbero essere interventisti e, come tali, dovrebbero sentirsi dei «novatori» e degli autentici rivoluzionari – come li definiscono Pasti e Marsini⁴⁶ – che aspirano a un «vigoroso rinnovamento» perché la guerra è, semplicemente, «la massa che vive» e «ogni giovane deve essere [...] per il progresso e il rinnovamento d'Italia! L'Italia nei giovani ha ritrovato se stessa, ha gettato come posta nel conflitto la sua guerra, con essa ha ipotecato il futuro: per l'Italia la guerra s'impone»⁴⁷. E in un appello rivolto alla gioventù studentesca – che pare uscito dalla penna dello stesso Marconi – spiegano sino in fondo le ragioni del proprio impegno: «l'Idea che ci anima è pura, è nobile; l'opera che noi svolgiamo compendia ciò che di più utile possono fare in quest'ora i giovani per il bene della Patria: adoperare le loro forze onde gl'Italiani cessino dal contemplare passivamente i grandi eventi di cui il presente è ricco, le affermazioni che per mezzo a la morte tendono a la vita; onde essi sentano la Patria in forma attiva a fine di rendere la nazione una massa vibrante dinamica, pronta a lo scatto sublime, al fenomeno dionisiaco mirabile»⁴⁸.

La nazione, insomma, è dei giovani⁴⁹, che parevano rispondere con prontez-

⁴⁴ P. Marconi, *Quello che vogliamo*, «L'Ora Presente», 7 febbraio 1915.

⁴⁵ P. Marconi, *Ringiovanimento italico*, articolo destinato all'«Ora Presente» e non pubblicato, ora in: «Io udii il comandamento», cit., p. 19.

⁴⁶ Pasti-Marsini, *Anche Rivoluzionari*, «L'Ora Presente», 7 marzo 1915.

⁴⁷ R.G., *Rinnovarsi o morire*, «L'Ora Presente», 7 marzo 1915.

⁴⁸ *Ai compagni studenti*, «L'Ora Presente», 14 novembre 1914.

⁴⁹ P. Marconi, *Giovani, alla guerra!*, «L'Ora Presente», 7 marzo 1915. Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Bari 2006, pp. 109-154; *Futurismo, cultura e politica*, a cura di R. De Felice, Feltrinelli, Milano 1986; A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, pp. 3-46.

za e sensibilità all'appello proveniente dagli ambienti nazionalisti ed espressamente rivolto ai giovani per una positiva soluzione del «problema militare» italiano (cioè la debole e modesta preparazione alla guerra), che avrebbe spalancato le porte della politica del Paese, oltre il «santo egoismo» di frontiera, verso un «nazionalismo assoluto». Questo approccio al problema nazionale trova alimento nelle suggestioni politiche del futurismo e li induce a ideologizzare il mito della patria e della grande nazione. In parte nel *Programma* futurista elaborato per le elezioni politiche del 1913, che spiccava una tratta di fiducia proprio sugli ingegneri, ma soprattutto nelle pagine di «Lacerba», la rivista di Giovanni Papini e Ardengo Soffici, che si distinse per il suo antineutralismo (Giolitti è il «più grosso e fetido farabutto d'Italia», l'Austria e la Germania sono nazioni «nemiche», Trento e Trieste devono essere conquistate «naturalmente», con il ricorso a una guerra che sarà fonte di rigenerazione morale e spirituale perché è atto di vita e di civiltà), vanno individuate le sollecitazioni ideologiche, politiche e culturali, dei ragazzi torinesi dell'«Ora Presente». Per effetto di queste «referenze», essi interpretano il presente in cui vivono come un tempo esclusivamente proiettato verso il futuro; un futuro in cui la religione – anche tecnologica, cioè ingegneristica – della guerra, riempie di contenuti pragmatici e concreti la religione civile della patria.

Poco prima di trasferirsi a studiare ingegneria nella città capitolina, dove apre una seconda redazione del giornale (della quale faranno parte, tra gli altri, anche i trentini Italo Lunelli e Giuseppe Piffer), Paolo Marconi scrive al fratello Plinio: «l'idea di andare a Roma mi riempie di gioia, ma mi dispiace molto di lasciare quel piccolo nucleo di amici che mi ero formato, tutti giovani ottimi e con cui mi sentivo tanto d'accordo e nelle idee e nelle aspirazioni. Tutti questi s'erano raccolti attorno a 'L'Ora Presente', come chiamati da una squilla, e lavoravano concordi e affratellati nell'Idea»⁵⁰. Grazie all'intervento personale di Ettore Tolomei, la redazione romana trova sede in piazza Colonna nei locali dell'Associazione nazionale della stampa: «un salottino elegante, con telefono, araldo telefonico, groom e tutto a macca! È una cosa dell'altro mondo»⁵¹. In effetti, il ruolo di Tolomei – «che sta rendendosi veramente benemerito della nostra causa» e «ci aiuta in tutti i modi possibili»⁵² – fu importante per la sopravvivenza del giornale. Per favorirne la diffusione nell'ambito delle sezioni dell'Associazione nazionalistica italiana, della Trento e Trieste e della Dante Alighieri, ma anche degli ambienti parlamentari e tra le «persone illustri, danarose e della nostra idea», subito prima delle vacanze natalizie del 1914, viene predisposta una lettera ciclostilata, ideata da Tolomei e Zenatti, in cui si esplicitano con chiarezza le

⁵⁰ P. Marconi, *Lettera a Plinio Marconi*, 12 ottobre 1914, in «Io udii il comandamento», cit., p. 16.

⁵¹ P. Marconi, *Lettera a Camillo Pasti*, 29 dicembre 1914, in: ivi, p. 56.

⁵² P. Marconi, *Lettera a Giulio Angeli*, 24 dicembre 1914, MST, Fondo OP, fasc. 2/38.

finalità del quindicinale che, sono certi, per l'entusiasmo che si cela dietro il loro antigiolittismo e patriottismo, dietro l'irredentismo e il nazionalismo, genererà un vero «plebiscito nazionale».

Frontale è la contrapposizione dell'«Ora Presente» alle incertezze giolittiane (lo statista di Dronero viene definito «l'uomo nefasto», il «dittatore fosco e taciturno») e di Salandra, almeno sino a quando lo statista foggiano non parla delle «giuste aspirazioni d'Italia»; delegittimare i neutralisti, significa infatti per loro legittimare gli interventisti e viva è la loro crescente ammirazione per le posizioni, energiche e determinate, di Benito Mussolini, che alla fine del 1914 s'è convertito all'interventismo. Dal primo numero del giornale, al di là della pubblicazione del *pamphlet* di Cesare Battisti, non v'è spazio – e questo è un dato rilevante dal punto di vista politico – per l'interventismo democratico; e in un lungo articolo i giovani torinesi sono addirittura irriguardosi, quando attaccano pesantemente Gaetano Salvemini – l'amico di Cesare Battisti, che considerava l'irredentismo indisciungibile dalla piena affermazione della democrazia – per il suo articolo *Il problema dell'Alto Adige*, apparso sull'«Unità», accusandolo di essere «inconcludente» e «ignorante»⁵³.

Nei loro ideali politici, i ragazzi dell'«Ora Presente» sono autentici, lontani dalla militanza partitica, ma anche dalle mediazioni e dai compromessi. Per loro l'intervento va ben oltre il significato della guerra e dell'annessione di Trento e Trieste. Rappresenta piuttosto l'occasione per un momento di purificazione etica e morale della vita pubblica italiana, ma anche di quella individuale; diventa così un'idealità forte e consapevole, una profonda ragione esistenziale. Ciò affiora dall'articolo *Il valore sociale della guerra* di Paolo Marconi che, a nome del gruppo torinese, afferma: «noi chiediamo per l'Italia una grande tragedia: una grande gioia o un grande dolore, una energia tragica da valorizzare per aumentare, per elevarci. Vediamo questa energia tragica scaturire rumorosa o da una grande vittoria o da una grande sconfitta. Questa nostra guerra ci è prodiga di meravigliose speranze. Vediamo il risorgere unanime di tutto il popolo. [...] Una grande vittoria o una grande sconfitta. E sia pure una grande sconfitta piuttosto di questa inazione che ci tormenta e ci abbatte»⁵⁴.

In una pagina autobiografica Marconi era ancora più esplicito, parlando – al passato – di sé e della sua generazione: «La vita non era più che una ricerca tormentosa di elementi nuovi, un susseguirsi di tentativi spesso vani ed infecondi: tutto era attesa e dubbio. Sapevamo di essere al limite di un'epoca che doveva essere tutta vinta, tutta conquistata dai giovani. Il bisogno di distruggere il vecchio mondo e di cooperare alla nascita d'un altro più sano, più forte e libero era

⁵³ Cfr.: M. Giorgini, *L'Alto Adige*, «L'Ora Presente», 7 marzo 1915.

⁵⁴ P. Marconi, *Il valore sociale della guerra*, «L'Ora Presente», 7 marzo 1915.

nei migliori»⁵⁵. Sin dal mese di gennaio i ragazzi «torinesi» sono certi della guerra, altrimenti non si spiegano le parole di questo articolo siglato «RG» e intitolato *L'avvento*: «La guerra s'avvicina al passo impercettibile della morte inavvertita e oscura come la vita nel sopravvenire. Attendere, non nella contemplazione estatica ed indifferente di chi è estraneo, ma vigilando e ritemperando in se stessi ed affilando sulla cote dei principi più sacri la coscienza dell'attesa, questo era il dovere di ognuno nei giorni scorsi. Ora non più. La guerra è certa»⁵⁶.

Sullo stesso numero del 24 gennaio 1915 pubblicano anche un vecchio intervento di Marinetti di sei anni prima, che riassume alla perfezione il loro sentire: «La guerra?... Ebbene sì: essa è la nostra unica speranza, la ragione di vivere la nostra sola volontà. [...] Noi oggi insegniamo l'eroismo metodico e quotidiano, il gusto della disperazione, per la quale il cuore dà tutto il suo rendimento, l'abitudine all'entusiasmo, l'abbandono alla vertigine... Noi insegniamo il tuffo nella morte tenebrosa sotto gli occhi bianchi e fissi dell'Ideale... E noi stessi daremo l'esempio, abbandonandoci alla furibonda Sarta delle battaglie, che, dopo averci cucita addosso una bella divisa scarlatta, sgargiante al sole, ungerà di fiamme i nostri capelli spazzolati dai proiettili...»⁵⁷. La guerra rappresenta, dunque, il destino di tutta una generazione: «Guerra! Ecco ciò che dovrà essere; ecco come si presenta il futuro in me, come mi parla il Destino se le mie orecchie son degne d'ascoltarne le tragiche voci»⁵⁸, scrive Plinio Marconi.

Nel numero del 28 marzo, nell'articolo *L'amore della guerra*, lo stesso Marconi – muovendosi tra orgoglio nazionalista e sensibilità futurista – è chiaro: «Noi avevamo celata in noi una quantità immensa di sensazione, di volontà, di desideri inerenti la vita del nostro popolo e della nostra stirpe: l'amore per l'eroismo in generale, per l'innalzamento dell'Io come individuo, l'amore per la figura umana libera e possente posta sul culmine del mondo si specifica, si particularizza nella passione della Patria, della razza, la sorgente donde scaturì la figura nostra, la nostra volontà di elevazione e di potenza. [...] Abbiamo la mente piena di schemi morali, estetici, di bellezze eroiche: questo carico scheletrico e sterile e meccanico che intorpidisce nel pensiero à bisogno di toccare per vivere, il nostro sangue, di sorgere spontaneo e libero da noi, sì, dalla nostra carne dolorante, dalle rosse labbra boccheggianti della ferita»⁵⁹.

A partire dal numero del 5 dicembre 1914, insieme al giornale sarà pubblicata anche una collana di *pamphlet* intitolata «I problemi attuali» e dedicata all'approfondimento delle vicende storiche e politiche delle terre italiane soggette al-

⁵⁵ P. Marconi, «Io udii il comandamento», cit., p. 61.

⁵⁶ R.G., *L'avvento*, «L'Ora Presente», 24 gennaio 1915.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ P. Marconi, *L'amore della guerra*, «L'Ora Presente», 28 marzo 1915. Sul medesimo registro narrativo si colloca anche Lionello Vincenti nel suo articolo *Io e la guerra* («L'Ora Presente», 11 aprile 1915).

⁵⁹ P. Marconi, *L'amore della guerra*, «L'Ora Presente», 28 marzo 1915.

L'Austria: prende avvio con *Il Trentino* di Cesare Battisti, testo che vende subito diecimila copie, ed è prontamente ristampato, per proseguire poi con *Fiume* di Icilio Baccich, *La Dalmazia* di Virginio Gayda, *Trieste* di Marcello Alberti, *Il Friuli irredento* di Ignazio Bresina, *L'Istria* di Filippo Galli, *I confini necessari* di Scipio Slataper e *L'Alto Adige* di Ettore Tolomei. Se nelle pagine del giornale il Trentino gode di maggiori attenzioni, nella collana «I problemi attuali» sono prevalenti i titoli relativi al confine orientale. Il giornale mantiene comunque stretti contatti con tutto il mondo dell'associazionismo irredentista – alle cui istanze politiche va incontro la collana «I problemi attuali» – nel suo complesso, dalla Pro Dalmazia Italiana di Di Cesarò (nipote di Sonnino), Corradini, Federzoni, Gayda e Tolomei, alla Pro Fiume e Quarnaro di Scodnik, all'Associazione Alto Adige dello stesso Tolomei, di Dalla Vedova, Barzilai e Federzoni, alla Trento e Trieste, alla Dante Alighieri, al Comitato Pro Adriatico Italiano.

L'ultimo numero del quindicinale degli studenti del Politecnico di Torino uscirà il 9 maggio 1915, quando Paolo Marconi scrive a Giulio Angeli: «Questi giorni mi hanno messo intorno un nervosismo indicibile. Altri dieci giorni come questi e io vado alle trincee nevrastenico! Ma ho fiducia che per altri dieci giorni il bel cielo di Roma non mi vedrà. A meno che Giolitti non si metta a rompere i coglioni...»⁶⁰. Dopo l'epopea di pochi giorni prima allo scoglio di Quarto era ormai quasi certo che l'Italia sarebbe entrata in guerra e per il giornale la missione era davvero compiuta: «Lo scopo è raggiunto, altri scopi occorre ora raggiungere con altro che non sia il battagliaire di carta»⁶¹. Ma le incertezze e la lunga fase della neutralità avevano logorato psicologicamente i giovani studenti di Torino. Solo un paio di settimane dopo si sarebbero resi conto che, per loro, cominciava la guerra, quella che avevano ardentemente auspicato dalle colonne dell'«Ora Presente» e che avrebbero combattuto in trincea con il fucile e la baionetta: era solo la seconda fase della loro «rigenerazione». Una rigenerazione che, tuttavia, avrà un tragico epilogo. Catturato sulle alture del monte Zugna, processato e condannato, Damiano Chiesa verrà fucilato nella fossa del castello del Buonconsiglio a Trento il 19 maggio 1916. Camillo Pasti cadrà a Monte Mezzo di Vallarsa, il 2 giugno 1916, colpito da una granata; e dopo un paio di settimane, il 16 giugno, cadrà anche Paolo Marconi, ucciso in combattimento sul Monte Cengello in Valsugana.

Epilogo

In conclusione occorre tornare sullo «spirito del 1914» così come emerge dalle pagine dell'avventura editoriale dell'«Ora Presente», animata – principal-

⁶⁰ P. Marconi, *Lettera a Giulio Angeli*, 9 maggio 1915, MST, Fondo OP, fasc. 2/30.

⁶¹ A. Melis, *Conclusione*, «L'Ora Presente», 9 maggio 1915.

mente – dagli studenti veneti e trentini del Politecnico di Torino, che vissero pochi mesi di ardenti e profonde passioni politiche, in larga parte si arruolarono poi volontari nell'esercito italiano e taluni trovarono la morte sui campi di battaglia del primo conflitto mondiale. La loro cultura politica, per quanto sfilacciata e poco sofisticata sotto il profilo ideologico, composta da un vocabolario semplice, ma aggressivo, specchio di violente passioni e di stati d'animo tipicamente giovanili, li portò a prendere parte a quell'insorgenza populista che caratterizzò il movimento interventista. Il riferimento al populismo deve qui essere inteso non già in senso storico, bensì sociologico, allo scopo di cogliere – come ha osservato Nicola Matteucci – «l'apparire, al di sotto del sistema partitico, di un nuovo clima di idee semplici e di passioni elementari, in radicale protesta contro la tradizione e, quindi, contro quella cultura e quella classe politica che ne è l'espressione ufficiale»⁶². Secondo Matteucci, il movimento interventista, al quale aderirono i giovani dell'«Ora Presente», fu un'insorgenza populista «che coagulò forze di diversa provenienza – nazionaliste, cattoliche, democratiche e socialiste – in una comune condanna per l'Italia liberale, quale si era venuta formando dal 1871 al 1915, e le unì in un comune stato d'animo irrazionalistico, volontaristico, attivistico, dominato dal primato del fare»⁶³.

L'impegno e lo stato d'animo dei giovani studenti torinesi fu, in effetti, volontaristico, attivistico e dominato dal primato del fare; fu irrazionale solamente nei suoi eccessivi slanci futuristi inneggianti alla bellezza della guerra, ma razionale – forse perché ancorato alla concretezza della redenzione di Trento e Trieste – anche nelle sue prese di posizione più radicali e intransigenti. Gli studenti si organizzarono autonomamente, con poche risorse e limitati mezzi, e diedero vita a un'avventura editoriale significativa e importante, nel quadro di una mobilitazione giornalistica prevalentemente sovvenzionata dai poteri direttamente interessati all'intervento dell'Italia nella guerra. Sostanzialmente, il loro impegno si consumò nella direzione di guadagnare crescenti consensi alla causa dell'irredentismo presso la più larga parte della popolazione, contrapponendosi alle decisioni della classe politica contraria alla guerra. La loro fu una vera e propria ribellione, una rivolta contro il conformismo della politica e delle istituzioni, ma anche della cultura e dell'opinione pubblica.

Per essi, tutto sommato, la vita nella città della Mole era abbastanza facile, grazie alla ricchezza delle famiglie di origine che li avevano mandati a studiare al Politecnico sulla scia del mito industriale dei processi di modernizzazione in atto. Per effetto dell'educazione ricevuta e dell'enfasi posta sul problema dell'irredentismo, il loro accesso alla questione nazionale fu di natura essenzialmente

⁶² N. Matteucci, *Sul Sessantotto. Crisi del riformismo e «insorgenza populistica» nell'Italia degli anni Sessanta*, a cura di R. Pertici, *Presentazione* di G. Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 65.

⁶³ Ivi, p. 66.

romantica; ma poi, per effetto delle plurime sollecitazioni provenienti dagli ambienti nazionalisti, confluiti nel più vasto movimento interventista, subirono l'influenza ideologica del futurismo. Fu questa convergenza di nazionalismo e futurismo a creare «il clima adatto perché non pochi giovani, soprattutto studenti, stabilissero una ferma equazione tra le civili e virili virtù della cittadinanza e la disponibilità al rischio eroico della guerra»⁶⁴. Insomma, la guerra che era «buona» e «giusta» se non addirittura «santa» e «santificatrice», poiché finalizzata a realizzare il mandato etico dei nuovi padri della nazione, divenne anche «bella». Essi guardavano alla redenzione intesa quale futuro di una «grande» nazione, conseguibile attraverso il ricorso all'impegno militare, avvolto in una sorta di misticismo indisciungibile dall'esperienza purificatrice del sangue.

In tal senso il futurismo – con la sua esaltazione della guerra – combaciava perfettamente con i loro ideali e, soprattutto, consentiva loro di appropriarsi di quella rigenerazione «rivoluzionaria», precedentemente prerogativa esclusiva di una certa cultura politica, quella socialista o quella anarchica, da loro assai lontana. Nella loro percezione, infatti, la guerra è in sé rivoluzionaria per la sua intima essenza rigeneratrice. L'etica della forza viene così contrapposta all'avvilente trasformismo del potere politico: questi gli ingredienti, antigiolittiani e antisocialisti, del nazionalismo di una generazione ideologicamente nietzscheiana e dannunziana, con venature corradiniane e marinettiane, che nell'«Ora Presente» trovò uno dei suoi momenti espressivi più interessanti e originali.

⁶⁴ G.C. Marino, *Le generazioni italiane dall'Unità alla Repubblica*, cit., p. 300.

SOCIETÀ SPORTIVE E SOCIALIZZAZIONE NAZIONALE

La diffusione di valori e parole d'ordine nazionali anche attraverso lo sport fu un fatto europeo, per il diffondersi del nazionalismo come conseguenza del processo di unificazione, in Italia e in Germania, oppure in funzione revanchista come in Francia dopo la sconfitta di Sedan¹. Si tratta di un fenomeno molto ampio, che ha contribuito a dare sostanza all'idea di nazione attraverso l'elaborazione di miti, simboli e ritualità che dovevano riuscire a favorire nelle popolazioni la scelta di 'una' patria.

Come accadeva in quelle parti del continente dove erano più vivi i contrasti nazionali, anche in Trentino l'associazionismo culturale e sportivo offrì lo spazio privilegiato dove mettere in scena liturgie e occasioni di confronto-scontro utili per realizzare una pedagogia nazionale in grado di diffondere 'l'italianità' in strati di popolazione sempre più ampi². L'ambito cronologico della ricerca non è quello dei mesi che dividono la dichiarazione di guerra dell'Austria, e dunque la mobilitazione dei soldati trentini irregimentati nell'imperial-regio esercito di Francesco Giuseppe, dall'entrata in guerra del Regno d'Italia, nel 1915. Il contesto culturale e sociale in cui si muovono le associazioni sportive trentine è piuttosto quello che vide, nel corso del XIX secolo, il maturare dell'italianità da fatto privato – inclinazione intellettuale, predilezione per certi gusti culturali piuttosto che per altri – in un atto pubblico, da dimostrare nelle piazze e sulle montagne. Come scrive Diego Leoni,

se prima del 1914 «uomini e donne potevano scegliere un tipo di identificazione collettiva non allo stesso modo di un paio di scarpe, cioè con la consapevolezza che se ne può calzare un paio per volta», e dunque era possibile che un trentino fosse figlio di una madre «austriacante» e di un padre «filoitaliano», che fosse cattolico e membro della Lega dei contadini, oppositore politico e fedele all'imperatore, che avesse studiato a

¹ S. Giuntini, *Sport, scuola e caserma dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Centro Grafico Editoriale, Padova 1988, p. 19.

² Ho sviluppato in maniera più estensiva il tema nella tesi di dottorato *Il corpo, il confine, la patria. Associazionismo sportivo in Trentino (1870-1914)*, Università degli studi di Trento, tutor prof. Luigi Blanco, A.A. 2005-2006.

Vienna e insegnasse in Italia, dopo, questo *meticcio* non fu più possibile e le diverse fedeltà vennero in conflitto³.

La necessità di attuare questa particolare forma di pedagogia è illuminante rispetto ad una situazione tutt'altro che omogenea per quanto riguardava l'iscrizione nazionale delle persone che si volevano coinvolgere e che necessitava di forme di diffusione inedite. Le associazioni sportive furono veri e propri laboratori di formazione politica e nazionale, centri di scoperta e di condivisione di un modo di conoscere, definire e vivere il territorio e il corpo in maniera condizionata da spiccate motivazioni politiche e identitarie.

I protagonisti di questo ambito associazionistico furono soprattutto gli esponenti della borghesia liberale urbana, che utilizzarono le occasioni di *loisir* e di socialità offerte da questo impiego del tempo libero per cercare di raggiungere gruppi di popolazione situati in posizioni inferiori nella gerarchia sociale e lontani tra loro geograficamente anche a causa della natura montuosa del territorio, che rendeva particolarmente difficili e lente le comunicazioni.

Il carattere di questo fermento associativo permette di comprendere quali modalità di aggregazione l'élite sociale urbana abbia attuato in funzione assertiva e di autorappresentazione, nonché quale *habitus*⁴ condividesse con gli strati meno abbienti e colti. La valorizzazione della dimensione politica nelle associazioni intese come strutture di sociabilità, permette di rendere visibile la loro funzione di veicolo del 'discorso politico' e luogo di acculturazione politica, per cogliere i meccanismi di politicizzazione al di fuori di categorie classificatorie tradizionali⁵. La pratica fisica oltre ad offrire un mezzo di confronto tra mondi sociali e politici diversi, incarnava alcuni degli aspetti fondamentali della modernità: la riscoperta del corpo in cui si realizzava il nesso tra estetizzazione e disciplina, il rapporto lavoro/tempo libero, l'atletismo, l'igienismo, l'individualismo e, insieme, il solidarismo di squadra, e l'idea del gioco come rituale di massa⁶.

In Trentino il contrasto 'sul campo' si avvale anche della produzione di documentazione geografica e scientifica attraverso l'esplorazione del territorio, che costituisce una sorta di appropriazione e legittimazione delle domande autonomistiche, sulla scorta delle teorie geo-politiche che vedevano nel dato geogra-

³ D. Leoni, *Il popolo scomparso*, in *Il popolo scomparso. Il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920)*, a cura di Q. Antonelli e D. Leoni, Comune di Rovereto, Museo storico in Trento, Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, Rovereto 2003, pp. 21-25, p. 24.

⁴ P. Bourdieu, *Per una teoria della pratica: con tre studi di etnologia cabila*, Cortina, Milano 2003. Per *habitus* l'autore intende le strutture costitutive di uno specifico ambiente, che possono essere colte empiricamente sotto forma di regolarità. Si tratta di pratiche di rappresentazione regolate e regolari senza essere il prodotto dell'obbedienza e senza presupporre un'intenzione cosciente.

⁵ G. Gemelli, M. Malatesta, *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 59-63.

⁶ G. E. Rusconi, prefazione a J. M. Hoberman, *Politica e sport*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 9-17, p. 11.

fico il fondamento delle rivendicazioni territoriali delle nazionalità⁷, nel processo di trasformazione dell'ambiente da entità fisico-geografica in patria dotata di una forte dimensione simbolica. Sembra essersi realizzata anche in questo ambito la tesi di Anthony Smith che nel suo libro *Origini etniche delle nazioni* sottolinea come i riferimenti alla 'storia' e al 'paesaggio' siano i veicoli essenziali per la 'costruzione della nazione'⁸.

Protagonista di questo particolare tipo di attività in Trentino è la Società degli Alpinisti Tridentini (SAT), che si distinse per la partecipazione nel processo di appropriazione e studio delle montagne del Trentino in aperta competizione sportiva e politica con le società tedesche in quella che Marco Cuaz, nel suo libro dedicato alle Alpi come «spazio materiale dell'identità», chiama la «guerra delle bandiere»⁹. Una competizione che si realizzò in particolare nella costruzione dei rifugi, che assunsero a simboli e affermazioni patriottiche, e che forniva il termometro della tensione che si sviluppò negli anni a cavallo tra XIX e XX secolo con le associazioni alpinistiche tedesche.

I Turnen: un caso di «cosmopolitismo nazionalizzante»

Quello che ora comunemente chiamiamo 'sport', intendendo una categoria amplissima di attività fisiche, ha un'origine storica e sociale precisa nell'Inghilterra della rivoluzione industriale e incarna – nel senso letterale di mettere nella carne, nel corpo – i valori che hanno accompagnato quella fase storica: l'orientamento competitivo, la misurabilità dei risultati, la regolamentazione delle discipline, la potenziale equità delle basi di partenza che annullano le differenze di status e, infine, i riferimenti al *self help*.

Sebbene spesso la stampa trentina faccia riferimento allo 'sport'¹⁰ – un termine di cui sottolinea l'origine straniera attraverso l'uso del corsivo o delle virgolette – se si analizzano anche sommariamente le pratiche e soprattutto il complesso dei rituali che accompagnavano le varie manifestazioni risulta che il modello fosse piuttosto quello dei *Turnenvereine* tedeschi teorizzati da Friedrich Jahn (1778-1852) nella prima metà dell'Ottocento.

Sintetizzando le differenze tra i modelli teorici dello sport e dei *Turnen*, è possibile sostenere che tra i caratteri fondamentali del primo ci sia la competizione legata alla misurabilità del risultato, la fantasia e il divertimento, mentre la

⁷ C. Romeo, *Sport e identità regionale: il caso Alto Adige/Sudtirolo. Solo per sport*, Provincia autonoma di Bolzano, 2001, pp. 13-36, p. 18.

⁸ A. D. Smith, *Origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 410.

⁹ M. Cuaz, *Le Alpi*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 54.

¹⁰ «L'Alto Adige» nel 1908 comincia a pubblicare a cadenza grossomodo settimanale una rubrica composta di vari brevi articoli dal titolo *Sport*.

ginnastica di Jahn ha come base ideologica il nesso tra pratica fisica non competitiva e un paradigma educativo volto ad insegnare il controllo del corpo e a perfezionare le abilità utili al combattente¹¹. L'uso improprio con cui in Trentino si utilizzò il termine 'sport' emerge ad esempio nell'articolo programmatico della rivista «Sport Trentino», che nel 1898 recita: «ciò che in altri paesi assume semplicemente il carattere di ricreativo, da noi potrebbe rivestire un intento educativo e altamente patriottico. Infatti la nostra impresa vuol essere educativa e patriottica»¹².

La pratica dei *Turnen* era rivolta soprattutto alla formazione di futuri soldati ed era integrata nell'educazione nazionalista di uno stato in via di unificazione, la Germania, tanto da venir indicata dopo Sedan come uno degli elementi che più avrebbero contribuito alla vittoria tedesca sulla Francia. La ginnastica di Jahn non era competitiva, prevedeva modalità di allenamento non misurabili e le *Turnfeste*, oltre che occasioni di esercizi collettivi, fornivano soprattutto l'occasione per ascoltare discorsi patriottici, canzoni e celebrazioni di episodi della storia tedesca.

Come accadde nel XIX e soprattutto nel XX secolo in Europa, molti dei gruppi nazionali in cerca di autonomia o indipendenza adottarono gli esercizi, i simboli, i rituali propri dei *Turnenvereine* di Jahn, curiosamente anche contro i gruppi nazionali tedeschi, come accadde in Trentino.

Si tratta di una manifestazione ascrivibile al fenomeno che Alberto Mario Banti chiama con un ossimoro efficace 'cosmopolitismo nazionalizzante'¹³, intendendo l'esistenza di immagini che animavano il discorso nazionale patriottico nei più diversi contesti nazionali dell'Europa che attingevano ad un comune bacino di riflessioni e simbologie, ma venivano declinati in maniera da risentire dei particolarismi dei singoli casi. Banti illustra un significativo esempio di «cosmopolitismo nazionalizzante» nel circuito di conoscenza diretta e vicinanza intellettuale che si venne a creare fra tre autori di opere diverse, ma tutte destinate ad avere un forte impatto sulla realtà. Il motore di questo circuito di pensiero fu Walter Scott e il suo romanzo storico *Ivanhoe* (1819), recensito entusiasticamente in Francia da Augustin Thierry, che nello stesso periodo in cui rifletteva su questi argomenti, ebbe l'occasione di conoscere quello che diventò il terzo anello della catena, Alessandro Manzoni. Quest'ultimo cominciò a lavorare all'*Adelchi* e al *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia*, proprio in base alle sensibilità che Scott aveva posto nel romanzo e Thierry nella ricerca storica.

Ciascuno dei tre autori, sostiene Banti, sviluppò attraverso generi diversi un'argomentazione che partiva dal medesimo assunto, quello di considerare lo scontro tra due popoli – uno autoctono e uno di invasori appartenenti ad una

¹¹ N. Porro, *Identità, nazione, cittadinanza. Sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*, Edizioni SEAM, Roma 1995, p. 41.

¹² La «*Sport Trentino*» ai lettori, «Sport Trentino», 14 maggio 1898, 1, p. 1.

¹³ A. M. Banti, R. Bizzocchi, *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma 2002, p. 14.

razza diversa – come l'origine della storia moderna della nazione inglese, francese e italiana¹⁴, anche se ognuno personalizzò il modello comune a seconda degli obiettivi politico-culturali che si era prefisso¹⁵.

Rimanendo nell'impero Austro-Ungarico, il caso più significativo di «internazionalismo nazionalizzante» attuato per mezzo della pratica fisica è forse quello dei *Sokol*, associazioni ginnastiche nate originariamente in Boemia (ora Repubblica Ceca)¹⁶. Il primo *Sokol* (in italiano «falco») venne fondato nel 1851 con chiari intenti patriottici, tanto che i suoi soci avrebbero poi fornito la maggioranza dei volontari boemi nella prima guerra mondiale contro gli imperi centrali¹⁷. La nascita di questa associazione trovò un ruolo da protagonista nella complessa questione nazionale dello scontro tra cechi e tedeschi, una delle più scottanti e violente tra quelle che animarono la Cisleitania. Il conflitto politico e linguistico non aveva trovato uno spazio di mediazione nei fori politici ma venne gestito dalle nuove forme associative in uno spirito di continua sfida e rilancio tra i due gruppi¹⁸. I fondatori della prima società *Sokol* di Praga furono Enrico Fügner e Miroslav Tyrs, entrambi ammiratori di Garibaldi, tanto che adottarono come divisa sportiva la camicia rossa; Fügner, in particolare, era stato nel 1840 per motivi di studio a Trieste, dove aveva avuto contatti con la Giovane Italia¹⁹.

Il caso dei *Sokol* è particolarmente efficace per dimostrare la pervasività del modello di Jahn, che venne adattato nei diversi casi nazionali ma mantenne la sua struttura di origine: i *Sokol* recuperavano il modello teorico e organizzativo dei *Turnen* che prevedeva l'uso del corpo come veicolo di valori nazionali e preparazione di soldati disciplinati in vista dell'unificazione tedesca, ma in un contesto di forte scontro proprio contro la componente austro-tedesca della Boemia; allo stesso modo utilizzarono delle simbologie risorgimentali italiane nelle divise anche dove il contrasto nazionale si sarebbe consumato contro gli italiani nel Litorale adriatico.

¹⁴ Ivi, p. 24.

¹⁵ Se Scott suggerisce che lo scontro razze/popoli/nazioni sia ricomponibile a patto che avvenga l'espulsione degli elementi estranei, Thierry ipotizza che la scissione tra gallo-romani e invasori franchi si trasformi in frattura di classe che contrappone nobiltà a terzo stato. I tre testi contribuiscono in maniera diversa alla narrazione delle loro rispettive nazioni: a differenza di Scott e Thierry che danno uno sviluppo prospettico alla situazione iniziale, il *Discorso* e l'*Adelchi* di Manzoni sono concentrati sul quadro che tracciano; non c'è nessun legame tra la lotta per il riscatto dall'oppressione e la conquista di specifiche istituzioni rappresentative nazionali. Cfr. ivi, p. 38.

¹⁶ Cfr. T. Pavlin, *Hej, Slovanti: il Sokol e l'emancipazione nazionale*, «Memoria e Ricerca», 27, 2008, pp. 31-48.

¹⁷ L. Rossi, *Il movimento sportivo operaio (1890-1940). Ideologia e struttura*, «Lancillotto e Nausicaa», V, 3, 1988, pp. 15-27, p. 19.

¹⁸ H. Rumpel, *Furor teutonicus e radicalismo sokol in Boemia*, in *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, a cura di M. Garbari e B. Passamani, Società di Studi Trentini di scienze storiche, atti del convegno di studi 18-19 aprile 1997, Trento 1998, pp. 215-221.

¹⁹ C. Amort, *Le lotte per l'unità d'Italia e il popolo cecoslovacco*, in *Problemi dell'Unità d'Italia*, Atti del II convegno di studi gramsciani, Editori Riuniti, Roma 1951, p. 52.

Pratiche fisiche e preparazione paramilitare: il tiro a segno

Nelle varie parti dell'Europa scosse da tensioni nazionali irrisolte, fecero la loro comparsa movimenti pedagogici e puramente ginnici che fornirono un nesso tra il corpo del singolo e il corpo della nazione, tra il miglioramento e il rafforzamento personale e il parallelo rinvigorimento della comunità. L'allusione ad un impiego militare dei risultati fisici ottenuti con la ginnastica o l'escursionismo emerge spesso nel contenuto e nel lessico degli scopi previsti negli statuti delle società sportive trentine: lo scopo dell'Associazione ginnastica di Trento prevedeva (negli statuti del 1871, 1874, 1889, 1892) di «generalizzare nei giovani quegli esercizi che possono renderli agili e forti e quindi più utili a loro e alla patria». Non molto diverso nella sostanza, benché più articolato, è lo scopo dichiarato dalla Società Ginnastica roveretana nel 1894, che recita: «diffondere nella popolazione l'amore per la ginnastica. Offrire ai soci l'opportunità di addestrarsi in quelli esercizi fisici, che procurando il perfezionamento fisico dell'individuo, valgano a renderlo maggiormente utile a sé stesso e al proprio paese».

Il caso del tiro a segno trentino assume importanza come elemento per un confronto con l'esperienza italiana, alla quale guardano le società trentine, ma anche a quella tirolese, con la quale condivide per lo meno il contesto normativo, all'interno dell'insieme di fattori che concorrono a creare il fenomeno della 'nazione armata'²⁰.

Nello stato sabaudo la tradizione della nazione armata democratica si riferiva soprattutto alla condanna degli eserciti permanenti, come fattore di critica ai regimi assolutistici, e all'esaltazione della teoria del 'cittadino soldato' (opposto al soldato macchina) spesso associata a quella del 'piccolo stato'²¹.

Secondo Piero Pieri dei tre modelli possibili di organizzazione militare, quello francese, prussiano e svizzero, fu quest'ultimo a fornire all'Italia le caratteristiche ideali dell'esercito di un paese libero²². Nel paese elvetico l'istruzione era brevissima: per la fanteria tre settimane, due in maggio e una in ottobre, e da quattro a sei settimane per le armi speciali. Ma per raggiungere un tipo di ferma così breve ed economica per lo Stato, era necessaria un'educazione militare e guerriera della gioventù già prima dell'ingresso nell'esercito. Ecco quindi che la ginnastica, e il tiro a segno in modo particolare, assunsero un ruolo centrale nella preparazione paramilitare dei giovani neo-italiani²³.

²⁰ Di nazione armata si era parlato per la prima volta a proposito della situazione che si era verificata in Francia a partire dal 1792-93, quando l'esercito cittadino che raccoglieva il popolo in armi, visse la sua stagione più intensa.

²¹ G. Conti, *Il mito della «nazione armata»*, «Storia contemporanea», 1990, XXI, 6, p. 1149.

²² P. Pieri, *Il problema della nazione armata in Carlo Pisacane*, «Archivio storico per le province napoletane», 1955, p. 377, cit. in G. Conti, *Il mito della «nazione armata»*, «Storia contemporanea», 1990, XXI, 6, p. 1157.

²³ G. Conti, *Il mito della «nazione armata»*, cit., p. 1158.

Lo intuì e ne diventò il più importante promotore, al fianco di Carlo Pisacane, Giuseppe Garibaldi, che ne interpretò il potenziale utilizzo nel diffondere l'uso delle armi a livello popolare.

Secondo il saggio di Gilles Pécout dedicato al rapporto tra le società di tiro e il Risorgimento, l'inizio degli anni '80, con la nascita delle società di tiro cosiddette nazionali, «inaugurò l'adesione a modelli apertamente paramilitari e semiobbligatorii, lontani dalla iniziale spontaneità che aveva contenuto una forma di sociabilità 'istituzionale' posta tra apprendistato civico e volontariato»²⁴.

Nel 1891 il divario tra la ginnastica praticata nelle scuole, ormai essenzialmente militare, e le idee garibaldine, era molto profondo. Aldo Alessandro Mola parla a questo riguardo di 'pseudogaribaldinismo' perchè mentre per Garibaldi sarebbero state le forze armate a doversi diluire nella nazione armata, nella realtà era la nazione a doversi riconoscere nelle forze armate, con un'inversione dei ruoli e di prospettive che pregiudicava completamente gli auspici di democratizzazione insiti nel progetto originario²⁵.

I fremiti delle guerre d'indipendenza, il fascino della figura di Garibaldi, delle sette carbonare, dei gesti clamorosi di Oberdan, varcarono il confine ed ebbero facile successo, soprattutto tra i più giovani tra gli Italiani d'Austria.

La pratica del tiro a segno nel Tirolo aveva origini molto antiche, ma aveva trovato il sigillo quasi mitico nel legame con la figura di Andreas Hofer, che aveva guidato nel 1809 la rivolta dei contadini contro Napoleone. L'importanza del tiro a segno nella questione 'nazionale' del Trentino e nel Tirolo emerge nel 1909, centenario hoferiano, segnato da una grande gara di tiro organizzata ad Innsbruck alla fine di agosto, alla quale parteciparono circa 30.000 Schützen²⁶ impegnati a gareggiare e sfilare alla presenza dello stesso imperatore. La manifestazione non è importante solo per i numeri coinvolti ma per il significato identitario che assunse, tanto da diventare, secondo Laurence Cole, l'evento decisivo nella costruzione dell'identità tirolese in chiave militare, con l'enfaticizzazione del ruolo degli Schützen come garanti della difesa e della conservazione del territorio-patria e della religione tradizionale²⁷.

La partecipazione popolare, scrive Cole, fu stimolata con qualsiasi mezzo, la polizia intervenne per prevenire ogni possibile incidente, soprattutto in Trentino, dove i giornali furono censurati e alcune persone arrestate; la presenza dei

²⁴ G. Pécout, *La nascita delle società di tiro nell'Italia del Risorgimento, 1861-1865: fra volontariato e apprendistato civico*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1992, 1, p. 90.

²⁵ Cfr. A. A. Mola, *Garibaldi per la formazione dei giovani per la nazione armata*, in A. A. Mola (a cura di), *Garibaldi, generale della libertà. Atti del convegno internazionale* (Roma 29-31 maggio 1982), Ministero della Difesa, Roma 1984, pp. 541-542.

²⁶ *L'Imperatore ad Innsbruck*, «Il Trentino», 30 agosto 1909, p. 1.

²⁷ L. Cole, *Province and patriotism: German national identity in Tirol in the years 1850-1914*, Florence, European University Institute, may 1995, tesi di dottorato, pp. 120-123.

trentini ad Innsbruck e il silenzio dell'opposizione erano infatti fondamentali per sancire l'unitarietà del Tirolo che si voleva dimostrare per mezzo di questa gara di tiro. L'«Alto Adige» riporta che nei giorni che precedono la festa, vennero richiamati a Trento anche parecchi battaglioni di soldati occupati nelle manovre, una presenza di cui l'articolo suggeriva i riflessi intimidatori²⁸.

Non è chiaro quanti andarono ad Innsbruck, si sa che venivano soprattutto da Vezzano, Cavedine e Calavino²⁹, alcuni da Roncone e Trento³⁰; Cole parla di una presenza minima ma registrata ed enfaticizzata nel discorso dell'imperatore dedicato alla rinnovata unità del Tirolo, quando Francesco Giuseppe dichiarò in italiano «vedo che ambedue le nazionalità cooperano in pieno accordo al bene della patria»³¹.

La legge del 10 marzo 1895 concernente la difesa del paese per la contea del Tirolo e Vorarlberg, permette di cogliere il legame che esisteva tra la pratica del tiro e la preparazione più esplicitamente militare. I soci dei casini che per cinque anni avevano adempiuto agli obblighi degli iscritti di aver sparato almeno 30 colpi all'anno, potevano essere esentati delle manovre militari a cui erano soggetti i cittadini maschi posti nella riserva dell'esercito³². In un certo senso si compensava l'esenzione da una manovra con una tassa annua di 3 corone, si trattava di una tariffa in linea con le altre società sportive private. Nel 1903 la tariffa annua della «Società degli alpinisti tridentini» sarebbe stata di 8 corone, 4 corone quella della società cattolica «Giovane Trentino» nel 1902. Come scrisse un capoposto di gendarmeria in pensione sul settimanale cattolico «Fede e Lavoro» nel 1905, si trattava di una cifra conveniente dato che le manovre cadevano nei mesi estivi, quando la presenza degli uomini in campagna era più necessaria³³.

Nel caso del tiro a segno l'ambiguità lessicale con cui giocano le società sportive trentine, il filo della derisione delle autorità imperiali, del doppio gioco, dell'uso improprio di uno spazio d'azione legale, è ancora maggiore che nel caso della ginnastica o dell'alpinismo. Vi è un caso in questo senso emblematico, che

²⁸ *Concentramento di truppe*, «Alto Adige», 26-27 agosto 1909, p. 2.

²⁹ *La partenza degli hoferiani. Grande apparato di forza alla stazione*, «Il Popolo», 28 agosto 1909, p. 3.

³⁰ *La dimostrazione di ieri sera*, «L'Alto Adige», 27-28 agosto 1909, p. 2.

³¹ *L'Imperatore ad Innsbruck*, cit.

³² Il servizio militare in Austria era generale, obbligatorio e personale. Cominciava a 19 anni con l'iscrizione alle liste di leva e terminava a 42 anni; durante questi 24 anni il cittadino era soggetto a vari obblighi. La destinazione all'esercito comune era condizionata dall'estrazione a sorte che doveva provvedere alla copertura del numero previsto dei posti; altrimenti poteva essere versata nella milizia territoriale oppure non essere affatto chiamata alle armi, restando 12 anni a disposizione nella riserva della milizia, cioè fino al 32° anno di età. Cfr. S. Chersovani, *Esercito austro-ungarico e «Italiani d'Austria»*, in *Sui campi di Galizia (1914-1917)*, a cura di G. Fait, *Materiali di Lavoro - Museo Storico Italiano della Guerra*, Rovereto 1997, p. 244.

³³ «Non si deve tenere in nessun conto il risparmio di una manovra di 4 settimane [...] e come di regola succede di dover per tale manovra abbandonare la famiglia sempre in un tempo in cui la presenza dell'obbligato è più che mai necessaria ai suoi lavori?». *I favori ai soci dei casini di bersaglio*, «Fede e Lavoro», 27 novembre 1905, p. 2.

ha a che fare con l'arrivo dell'esercito nelle scuole trentine proprio per favorire le conoscenze nel tiro.

Istituito dal Ministero del culto e dell'istruzione come materia scolastica facoltativa con decreto del 16 ottobre 1910, il tiro a segno assunse al liceo di Rovereto un significato politico già nello scegliere per le esercitazioni il bersaglio militare e non quello della società privata cittadina.

Gli studenti parteciparono, ma chi furono quelli che vinsero la gara finale? I premiati del 1912 furono tre giovani studenti liceali³⁴ che di lì a pochi mesi sarebbero stati segnalati alle cronache come gli organizzatori di uno sciopero scolastico di protesta contro l'ennesimo slittamento della discussione per l'istituzione della facoltà di lingua italiana. Per la società di allora si trattava di un evento di insubordinazione grave, e i tre, pur in assenza di prove specifiche a loro capo, vennero imprigionati per alcune ore³⁵.

L'evento segnala un'increspatura nel manto di apparente acquiescenza degli studenti, segnale di un doppio canale: quello ufficiale, partecipare e distinguersi in un'attività militare per diventare buoni soldati al servizio dell'imperatore, e quello per così dire 'intimo', mantenere in realtà una posizione contraria alla politica imperiale. In particolare uno dei tre, Mario Lorenzoni, di lì a pochi anni avrebbe rivolto gli insegnamenti appresi al bersaglio imperiale di Rovereto contro gli stessi militari austriaci, arruolandosi nel regio esercito.

Le liturgie laiche delle feste: il Polisportivo del 1908

I valori nazionali non passano soltanto nella pratica fisica dell'esercitazione al tiro, raggiungendo una cima o toccando la frontiera con il Regno d'Italia in bicicletta; essi vengono diffusi dalle società sportive attraverso vari canali comunicativi che convergono nella creazione di un vero e proprio sistema liturgico in cui l'organizzazione di convegni agonistici è solo una piccola parte. Talvolta sembrano offrire soltanto lo spunto, l'occasione, per dare il via alla costruzione di quel sistema semeiotico – o forma narrativa – di cui parla Banti a proposito del discorso risorgimentale, e la cui finalità era quella di fare di valori e disvalori (come l'esistenza di una nazione, il suo doversi riscattare, etc.) dei luoghi normativi sacri³⁶.

Le società sportive non hanno conservato dei propri archivi e, a differenza della SAT, si sono esaurite dopo il passaggio del Trentino all'Italia; non è possibile dunque ricostruire con precisione quanti fossero i loro iscritti e dove esattamente fossero dislocate sul territorio. Il valore politico di queste pratiche del

³⁴ Mario Lorenzoni, Alvise Nardini e Aldo Montagni.

³⁵ Cfr. Q. Antonelli, «In questa parte estrema d'Italia...». *Il Ginnasio Liceo di Rovereto (1672-1945)*, Nicotri, Rovereto 2003, pp. 212-218.

³⁶ A. M. Banti, R. Bizzocchi, *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, cit., p. 19.

resto non risiede in questo aspetto quantitativo: se si considerano come agenzie di comunicazione e pedagogia il dato che diventa più importante è costituito dal seguito che avevano le loro manifestazioni, dalle folle di persone che semplicemente guardavano, ascoltavano e si divertivano in occasioni che al di sotto della superficie ludica mantenevano un carattere politico, riproponevano deliberate scelte nazionali nei percorsi delle gite, nelle parole pronunciate e nelle musiche ascoltate. Alle attività apparentemente collaterali veniva affidato il compito di veicolare messaggi politici che passavano attraverso i discorsi programmatici tenuti in occasione dei brindisi – i ‘*vermuth d’onore*’ – pronunciati alle premiazioni o ai saluti inaugurali, nel favorire la presenza di società provenienti dal Regno, nelle scelte musicali e talvolta addirittura nei cibi che venivano consumati.

Smith sottolinea che «i leader della comunità di fronte all’ascesa del nazionalismo dovettero cambiare il loro modo di vedere sia delle classi medie che dei contadini e trasformare dei paria politici in cittadini mobilitati»; mobilitare individui sino ad allora passivi, in cittadini e in soggetti-di-storia richiese un nuovo atteggiamento verso il potere, che congiungeva cultura e politica³⁷. L’attività fisica fornì nuovi sistemi di comunicazione e azione, capaci di mescolare elementi diversi che riuscivano a coinvolgere le élites e segmenti di popolazione la cui opinione, dopo gli allargamenti del corpo elettorale, divenne centrale anche nelle aule di rappresentanza. Eric Hobsbawm a questo proposito scrive che «l’importante non era che cosa credevano le ‘masse’, ma il fatto che le loro credenze avessero ora un peso nella vita politica»³⁸. La diffusione delle parole d’ordine della comunicazione nazionale trovò un mezzo eccellente nelle pratiche fisiche e ancora più nella produzione degli eventi pubblici ad esse collegati.

Il Polisportivo che si tenne a Trento nel 1908 offre un esempio efficace per comprendere come un gruppo di esponenti del notabilato locale fosse riuscito a mobilitare un gran numero di individui – dalle fotografie³⁹ a disposizione si può desumere la partecipazione di centinaia di persone alle varie inaugurazioni – in una liturgia complessa e molto articolata. Il comitato organizzatore⁴⁰ era formato da Guido Larcher, che ne era presidente, Guido Menestrina, Francesco Gerloni, Vincenzo Bazzani, Italo Scotoni, Vittorio Stenico e Giuliano Battisti: tutti protagonisti della vita politica e associativa laica e cittadina. Un accenno merita già subito la presenza di Giuliano Battisti (1868-1921), fratello di Cesare, che – ma si tratta di un’ipotesi – potrebbe aver rappresentato lo ‘scomodo’ parente, la cui partecipazione avrebbe attirato maggiormente l’attenzione della polizia sull’evento.

Nel caso del Congresso polisportivo di Trento del 1908, il risultato è un vero

³⁷ A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, cit., p. 322.

³⁸ E.J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Laterza, Bari 2003, p. 122.

³⁹ Museo storico in Trento, Archivio fotografico, B. 16

⁴⁰ *Il congressissimo*, «L’Alto Adige», 21-22 agosto 1908, p. 2.

e proprio concerto comunicativo in cui tutti gli aspetti della teatralizzazione dell'idea nazionale – della sua messa in scena – possono essere scomposti ed analizzati per comprendere attraverso questo caso concreto come poteva avvenire la socializzazione dell'identità nazionale italiana in Trentino.

Il Polisportivo non prevedeva nel suo programma nessuna attività agonistica: l'azione in sé, l'inaugurazione dei rifugi, la festa celebrata a Trento, la partecipazione dei velocipedisti trentini e regnicoli (si sarebbero contate ben 700 biciclette nel cortile del Seminario)⁴¹ costituì l'evento. Nelle parole di Guido Larcher⁴² il Polisportivo «assurge all'importanza d'una festa veramente nazionale, che, ritemperando gli animi ad alti e nobilissimi ideali, ci darà coraggio e coscienza per le lotte future»⁴³. Il valore pedagogico, di socializzazione, della situazione è dunque consapevolmente utilizzato dai protagonisti di quei giorni, che sembrano voler illustrare l'italianità del Trentino e contemporaneamente rilanciare ad un futuro diverso, che prenda le mosse proprio da celebrazioni come questa. Possiamo ancora riprendere Smith, secondo cui la mobilitazione di miti, simboli, valori e memorie danno nel presente stabilità e consapevolezza ai gruppi, ma modellano anche il domani, 'la nazione a venire': non sono solo strumenti dei leader del momento, ma segni e spiegazioni potenti perché in grado di mobilitare le emozioni nelle generazioni successive⁴⁴.

Il programma stabilì che durante la settimana la «Società degli Alpinisti Tridentini» inaugurasse contemporaneamente due rifugi⁴⁵ e che i gruppi di alpinisti discendessero verso la città, dove avrebbe avuto luogo il congresso della Società alpinistica, ma soprattutto, quello del Touring Club Italiano, presente con tutta la direzione nazionale, il CAI di Vicenza, il Club Alpino francese e le rappresentanze sportive di più di 36 città italiane. Il significato di queste inaugurazioni quasi contemporanee venne spiegato dal giornale liberale «Alto Adige» nei giorni seguenti, attingendo ad un lessico tra il religioso e il medico-scientifico: «dal Brenta al Cevedale alle Alpi di Tesino e alla Marmolada la schiera peregrinante degli alpinisti ha seminati nuovi germi di novelle energie: possano esse produrre frutti benefici per questa nostra terra»⁴⁶.

⁴¹ *La festa di ieri mattina*, «L'Alto Adige», 24-25 agosto 1908, p. 1.

⁴² Guido Larcher (Trento, 16 febbraio 1867-20 agosto 1959). Figlio di Vincenzo Larcher e Maria nob. de Giani, trascorre i primi studi a Milano e Buenos Aires. Torna a Trento nel 1893 dove partecipa alla vita politica, viene eletto rappresentante comunale, e a quella sociale come presidente della SAT (1902-1903; 1906-1909; 1919-1925). Nell'agosto del 1914, con Cesare Battisti e Giovanni Pedrotti, invia al re d'Italia un appello per l'unione del Trentino all'Italia e all'indomani della dichiarazione di guerra dell'Italia si arruola negli Alpini. Terminata la guerra, aderisce al fascismo e ricopre negli anni anche delle cariche all'interno del Partito nazionale fascista, per le quali viene arrestato il 21 maggio del 1945 e incarcerato per un mese.

⁴³ Il comitato organizzatore è composto da Guido Larcher, Guido Menestrina, Francesco Gerloni, Vincenzo Bazzani, Italo Scotoni, Vittorio Stenico, Giuliano Battisti. Cfr. *Il congressissimo*, cit.

⁴⁴ A. D. Smith, *Origini etniche delle nazioni*, cit., p. 411.

⁴⁵ Il rifugio Dodici Apostoli e il rifugio Mantova.

⁴⁶ *L'inaugurazione dell'albergo Venezia alla Fedaja*, «L'Alto Adige», 27-28 agosto 1908, p. 2.

L'intero programma delle giornate a Trento è dedicato alle simbologie italiane e a rinsaldare il legame in particolare con la città di Mantova: sabato sera si cominciò con il concerto della banda cittadina in piazza del Macello Vecchio e via del Macello Vecchio, che per l'occasione vennero ribattezzati Largo Carducci e via Mantova.

La domenica fu la giornata in cui si consumarono gli eventi più importanti: il banchetto d'onore, lo scoprimento del busto a Carducci e il 'festival' notturno in Piazza Dante.

Il banchetto fu allietato dal circolo mandolinistico⁴⁷, che suonò tra l'altro il saluto a Firenze (marcia), serenata lombarda (Alfieri), e l'inno a Trento, mentre del menù sappiamo solo che era stato disegnato da Moggioli⁴⁸ e che venne consegnato ai 170 partecipanti, tra rappresentanti delle società presenti (Firenze, Milano, Mantova, Verona, Vicenza, Bologna...) e notabili locali. Arrivati «allo champagne» Larcher aprì i discorsi augurandosi che «tutti gli italiani, ritornando alle loro case, portino nel cuore un memore pensiero alla nostra terra infelice» e il rappresentante del CAI, Giovanni Chiuggiano, si avventurò in una lettura del paesaggio montano alpino tutto inscritto nell'iconografia dell'Italia turrita:

Non c'è alpinista [...] che non guardi a voi con gli occhi dell'anima e non vi sia riconoscente per gli splendidi rifugi che avete eretto sugli spaldi dell'Alpe come l'amatore pone una ghirlanda sulla fronte dell'innamorata. I vostri rifugi sono la corona turrita, che voi deponeste sul capo d'una donna simbolica, per tradizione attraverso i secoli rappresentata come guerriera con gli spaldi in testa. E quando quelle torri s'affocheranno al sole, amici, evochiamo l'augurio che quelle torri siano vivente simbolo di verità e di luce di vittoria⁴⁹.

Nel pomeriggio venne scoperto il busto di Carducci, collocato strategicamente di fronte al monumento a Dante, rivolto come ad accogliere chi arrivasse, e arrivi ancora oggi, dalla stazione dei treni. È ancora Larcher ad aprire le cerimonie, presentando Carducci come il poeta della terza Italia e citandolo esplicitamente con le parole «non muore chi combatte: non è servo chi non vuole!»⁵⁰.

La sera si aprì l'ultima fase del Polisportivo, quella più scenografica ed

⁴⁷ Per una storia di questa associazione musicale, cfr. M. Saltori, *Silvio Gottardi e il Circolo Mandolinistico co Trentino (1896-1910)*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2003.

⁴⁸ Umberto Moggioli (Trento, 1886 - Roma, 1919) pittore trentino. Studia a Venezia; nel 1915 si arruola come volontario nell'esercito italiano e viene inviato come cartografo in Vallagarina, dove rimane fino al 1916, quando viene riformato in seguito ad una grave malattia. Si trasferisce a Roma, dove muore precocemente.

⁴⁹ *Il banchetto d'onore*, «L'Alto Adige», 24-25 agosto 1908, p. 2.

⁵⁰ *Lo scoprimento del busto a Carducci*, «L'Alto Adige», 24-25 agosto 1908, p. 2. Un volume capace di restituire con completezza il quadro del rapporto tra letteratura italiana e movimento nazionale filoitaliano nei territori austriaci abitati da italiani, in particolare per quanto riguarda Trieste e il Litorale, è quello di A. Brambilla, *Parole come bandiere. Prime ricerche su letteratura e irredentismo*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Udine 2003.

emozionante. Nei giorni precedenti, la zona antistante il monumento a Dante era stata addobbata con 11 pennoni a fasce bianche e celesti (i colori della SAT), che si ergevano su altrettanti basamenti decorati in finto bronzo a reggere gli stemmi delle città del Trentino e delle società che avrebbero partecipato. Attorno agli stemmi furono composte delle corone di quercia con grandi nastri rossi: il risultato cromatico avrebbe dunque ricordato il tricolore, che difficilmente sarebbe stato tollerato dalle autorità nella sua forma di bandiera. Ma il colpo di scena maggiore era assicurato da sei incensieri che avrebbero sprigionato i bagliori colorati dei fuochi di magnesio (ancora una volta bianchi, rossi e verdi)⁵¹, mentre tre potenti fasci di luce si sarebbero incrociati sopra la testa di Dante. Al momento della festa si levò «un orgia di vapori e raggi iridescenti», e quando anche la banda di Trento iniziò a suonare l'*ouverture* della Norma, l'inno a Trento e a Mantova, l'effetto visivo si sommò con «l'apoteosi del canto e del suono affratellati e fusi in un inno che s'elevò maestoso e potente all'italiana melodia»⁵².

A questa giornata non manca nessun elemento della liturgia risorgimentale e nazionale: è presente l'odonomastica (l'intitolazione di una via del centro al poeta Carducci e ad una città italiana, Mantova, importante per le reminiscenze delle 'guerre d'indipendenza'), il pellegrinaggio laico al monumento a Dante, il più simbolico dell'identità italiana del Trentino, l'inaugurazione di un monumento (il busto a Carducci, di fronte alla statua di Dante), il brindisi d'onore, la musica (il 21 agosto «Il Trentino» riporta il programma di tutti i pezzi eseguiti)⁵³, la grande scenografia notturna e l'iconografia (venne stampata per l'occasione una cartolina che raffigura la testa di Dante in primo piano con sullo sfondo lo stivale che si allungava da nord a sud con la scritta «Dal cielo d'Italia Dante vigila!» del Touring Club di Venezia e una commemorativa di Umberto Moggioli⁵⁴).

Trentini e triestini in gita nel Regno

I contatti con le società del Regno erano un elemento importante delle attività delle associazioni sportive locali, che nel legame con le società, le federazioni, le manifestazioni organizzate nelle città italiane, manifestavano gli aspetti propagandistici della loro esistenza per confermare la loro identità italiana rispetto alla condizione di cittadini austriaci e propagandare la loro condizio-

⁵¹ *Alla vigilia del Congressissimo*, «L'Alto Adige», 22-23 agosto 1908, p. 1.

⁵² *Il festival in Piazza Dante*, «L'Alto Adige», 24-25 agosto 1908, p. 2.

⁵³ *Le produzioni della Banda Cittadina*, «Il Trentino», 21 agosto 1908.

⁵⁴ Q. Antonelli, *Ginnasti di frontiera, associazioni sportive in Trentino, 1871-1914*, Museo storico in Trento, Trento 2001; cfr. cartolina di Moggioli p. 34, cartolina con la testa di Dante, p. 15.

ne politica di minoranza all'opinione pubblica italiana. Quando non sono le associazioni sportive del Regno d'Italia a venire in Trentino, possono essere i trentini a recarsi oltre frontiera, nonostante i divieti che talvolta vengono imposti dalle autorità austriache. I limiti sono scavalcati con l'artificio di recarsi in Italia da privati cittadini e non come associazione, benché questo aumentasse i costi per i partecipanti. Il favore che le autorità italiane dovevano serbare nei confronti di queste escursioni entro i propri confini, è segnalato dal fatto che già nel 1902 venne consegnata dal Regio Governo d'Italia ai soci del «Veloce Club Trentino» una tessera di riconoscimento che rendeva gratuito il passaggio della frontiera⁵⁵.

Nel 1903, una squadra di ciclisti trentini che si recavano a Mantova venne accolta a Verona dal presidente della locale società «Dante Alighieri», che tenne un discorso decisamente esplicito sul significato politico dell'incontro. Salutando i trentini disse:

A voi, avanguardia eroica della nazione italiana, a voi, glorioso manipolo di audaci combattenti in una impari lotta, della quale ci arrivano ogni ora gli echi, dolenti od irosi, con le brezze del Baldo, coi flutti del lago, coi vortici del fiume⁵⁶.

In queste righe tutto l'ambiente naturale è investito della capacità di propagare l'impari lotta che gli italiani del Trentino starebbero combattendo contro un nemico, evidentemente l'Austria, alleato degli italiani del Regno.

Leggendo la stampa liberale vicentina sembra confermata l'attenzione alle manifestazioni sportive trentine proprio negli aspetti e nelle occasioni precipuamente politiche. Si tratta di un Trentino visto 'da fuori', di un'immagine di terra irredenta, da liberare, costruita su di una retorica nazionale che non di rado lascia intravedere però una sostanziale non conoscenza della situazione reale del Trentino, a cominciare dalla geografia, spesso per lo meno incerta.

Nelle cronache delle partecipazioni dei ciclisti trentini e triestini non mancano i lanci di petali e di fogliettini tricolori, le bande che suonano l'inno di Mameli e a Garibaldi. Si può affermare che nelle cronache vicentine è proprio la presenza delle squadre di oltre frontiera ad occupare lo spazio maggiore degli articoli, a rappresentare l'evento degno di nota. Quando si tratti di manifestazioni sportive dal carattere esclusivamente locale infatti la stessa stampa non dedica che brevi note interne, mentre è sufficiente la presenza dei trentini per far meritare la prima pagina all'evento.

La stampa socialista è più guardinga e denuncia dalle sue pagine che quelli che reclamano la libertà per Trento e Trieste sono gli stessi che sfruttano i lavoratori, come l'industriale Alessandro Rossi, che a Schio avrebbe accolto circa

⁵⁵ *Veloce Club Trentino*, «Strenna 1912 della Federazione Ciclistica Trentina», 1, 1912, p. 45.

⁵⁶ *La gita dei trentini a Mantova*, «Il Popolo», 2 giugno 1903.

200 roveretani in una domenica di giugno del 1906. Si legge sul socialista «Giornale Visentin»:

Questa gente oggi ha il coraggio o meglio la sfacciataggine di avvolgersi fra le pieghe della bandiera che è simbolo della libertà, di quella bandiera bagnata dal sangue dei nostri padri che caddero per fare l'Italia. [...] Faeciamo redenta questa terra italiana di pellagrosi di malnutriti (da dare il 50 per cento di inabili) di analfabeti e poi si pensi alla redenzione di Trento-Trieste, dell'India, del Messico o dell'Abissinia che si voglia⁵⁷.

Diverso è il saluto che il rappresentante della sezione di Vicenza della «Trento e Trieste» portò agli sportivi trentini e triestini in occasione del convegno ciclistico del settembre 1906:

Vale però, ed è doloroso dirlo, nei vostri paesi e lassù sulle Alpi e là oltre il mare voi non potete, seguendo l'impulso dei vostri cuori, cantare l'inno alla patria comune, l'Italia. Qui ora benché per poco siete liberi, innalzate pure un evviva entusiastico alla grande Italia; noi vi risponderemo con un evviva alle due vostre eroiche città di Trento e Trieste, che sono e saranno sempre le beniamine d'Italia⁵⁸.

Parole che sottolineano il carattere vessatorio che avrebbe avuto il governo austriaco e che avrebbe trovato conferma ed enfasi nella propaganda interventista quasi dieci anni dopo.

Più esplicito ancora, l'on. Teso sostenne che «egli è sicuro che, se un giorno la diplomazia fallirà, la balda gioventù saprà pronunciare: obbedisco!», con esplicite allusioni ad una eventuale superamento della Triplice Alleanza e ad una guerra tra Austria e Italia, e con un auspicio che preconizzava la scelta che molti dei protagonisti dell'associazionismo sportivo trentino avrebbero compiuto arruolandosi come volontari nel regio esercito nel 1915.

I risultati della ricerca per il caso vicentino confermano la forza e le suggestioni con cui l'opinione pubblica guardava i ginnasti e i ciclisti trentini, che a loro volta avranno presumibilmente assorbito e fatta propria quell'immagine di eroi resistenti, giovani combattenti contro un impero oscuro e maligno, con cui erano accolti e celebrati. Come le piccole e grandi liturgie sportivo-nazionali attuate in Trentino, queste escursioni nel Regno riuscivano da un lato a scaldare e a mantenere desta l'attenzione italiana, e dall'altro fortificavano nei giovani protagonisti trentini e triestini, la convinzione di essere degli eroi eredi del Risorgimento. Alle parole delle autorità vicentine, Mario Chiusole⁵⁹, vice presidente del «Veloce club Trento», rispose:

⁵⁷ Schio; «Il Giornale Visentin», 16 giugno 1906, p. 2.

⁵⁸ *Le feste di settembre*, «La Provincia di Vicenza», 3 settembre 1906, p. 2.

⁵⁹ Mario Chiusole, fu Luigi, nato il 14 dicembre 1878. Cfr. *Lista degli elettori politici per l'anno 1921*, Tridentum, Trento 1921, p. 41.

Sì è per ritemprarci che noi veniamo; veniamo a stringere le vostre destre, a rivedere i colli testimoni del vostro valore, a baciare le falde di quel monte ove tanta virtù latina si svolse e trionfò. Con queste sacre memorie impresse ritorneremo alle nostre balze, più saldi nella indiscussa nostra fede, sicuri di una tarda ma certa ricompensa.

I VOLONTARI DEL LITORALE AUSTRIACO

Venezia Giulia - Litorale austriaco

Per intendere pienamente il significato e le specificità dell'esperienza di quanti affluirono volontariamente nelle file dell'esercito italiano dalla Venezia Giulia, credo sia opportuno tracciare un sintetico quadro della regione e delle sue peculiarità, che spiegano in buona misura, se addirittura non esauriscono, le ragioni dell'utilizzo che è stato fatto di quell'esperienza sin dal primo dopoguerra e, con connotazioni ancora più marcate, dal fascismo.

Il termine Venezia Giulia, come noto, fu coniato nel 1863 dal grande glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli, appartenente alla fiorente comunità ebraica della città isontina. In un saggio edito sulla rivista milanese «L'Alleanza» intitolato *Le Venezie*, egli fece riferimento a «Tre Venezie»: la Venezia propria, la Venezia tridentina o retica e, appunto, la Venezia Giulia. Con quest'ultimo termine, tutt'altro che neutrale, egli indicava la regione che «tra la Venezia propria e le Alpi Giulie ed il mare rinsera Gorizia e Trieste e l'Istria», ben consapevole del fatto che «in certe congiunture, i nomi sono più che parole. Sono bandiere alzate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti»¹. Il binomio Venezia Giulia ignorava di fatto i lunghi legami di queste terre con la Casa d'Austria e la presenza in essa di diverse componenti nazionali, ponendo invece l'accento sull'impronta veneziana (particolarmente forte nella regione costiera dell'Istria) e su quella romana, simboli della loro italianità cui più tardi l'irredentismo e il nazionalismo avrebbero attinto a piene mani, trasfigurando quella eredità in un mito (basterebbe pensare a Gabriele D'Annunzio).

La regione alla quale Ascoli si riferiva corrispondeva al territorio dell'Imperial Regia provincia del Litorale Austriaco, costituita nel 1814, che comprendeva tre distretti politici: la Contea principesca di Gorizia e Gradisca (il Friuli occidentale); il Margraviato d'Istria; la città immediata di Trieste, il cui territorio comunale coincideva con il territorio distrettuale. Qui risiedeva il Luogotenente

¹ Cfr. A. Brambilla, *Parole come bandiere. Prime ricerche su letteratura e irredentismo*, Del Bianco, Udine 2003.

del Litorale, di nomina imperiale, dal quale dipendevano i Capitani distrettuali di Gorizia e di Parenzo. Qui, inoltre, si trovava il Consolato generale del Regno d'Italia, che aveva giurisdizione su tutta la provincia; vi si svolgevano, tra l'altro, le operazioni di leva dei sudditi italiani residenti nel Litorale. Il confine terrestre e marittimo della Provincia misurava 775 Km: a ovest, esso confinava con il Regno d'Italia seguendo il corso dell'Aussa, dello Iudrio e del Natisone, a nord con la Carinzia, a est con la Carniola, a sud-est con il Litorale Ungarico (Fiume). Le coste si estendevano dal Golfo di Trieste al Golfo del Quarnero, fra la costa orientale dell'Istria e quella della Croazia.

In questi territori, situati dunque tra le Alpi Orientali, l'Isonzo e il Mare Adriatico, vivevano frammiste popolazioni diverse: le zone del Carso e dell'alta valle dell'Isonzo, quelle più povere, erano abitate da popolazioni slave, le regioni costiere erano invece abitate da italiani. Una regione che potremmo definire rozza-mente slava nelle campagne (slovena in Carso e alta valle dell'Isonzo; croata in Istria) e veneta nelle città e sulle coste, giusta la definizione di Elio Apih². Ma, soprattutto, la regione era luogo di forte immigrazione tanto dalle aree finitime abitate da popolazioni slave, quanto dalle più vicine regioni del Regno d'Italia: il Friuli, il Veneto ma anche l'Emilia Romagna e alcune zone del Meridione, soprattutto la Puglia; flussi di immigrati provenivano anche dal Trentino. Il maggior centro di attrazione dell'immigrazione nella provincia era rappresentato naturalmente da Trieste dove, soprattutto dopo la terza guerra d'indipendenza e l'avvicinarsi del confine, posto sulla linea dello Iudrio, era stato particolarmente forte l'afflusso di cittadini italiani, come ci è testimoniato tra l'altro dai registri delle operazioni di leva eseguite dal Consolato generale d'Italia in Trieste³.

L'ultimo censimento austriaco, risalente al 1910, registrava la presenza nel Litorale di 421.444 italiani (43%), 237.230 sloveni (33%), 152.500 croati (15%) e 8.992 tedeschi (dato relativo a Tarvisio), su un totale di 978.385 abitanti. Per quanto riguarda la città di Trieste, campione significativo per la forza di attrazione esercitata su tutta la provincia, i dati del 1910 fornivano queste cifre, così suddivise tra città, sobborghi e dintorni:

	Italiani	Sloveni
Città	95.730	22.521
Sobborghi	22.604	28.579
Dintorni	538	8.208

(Dati tratti da E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma - Bari 1988).

² Cfr. E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966.

³ Su questo e, in generale, sul volontariato del Litorale, rimando al mio *Morire per la Patria: i volontari del «Litorale austriaco» nella Grande guerra*, Gaspari, Udine 1995.

A queste cifre vanno aggiunte quelle relative ad altri gruppi nazionali: 12.000 tedeschi, 2.500 croati e 28.500 stranieri, in maggioranza friulani. Il dato relativo a Trieste mette in evidenza la consistenza di un nucleo sloveno, forte ormai di una presenza borghese che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, era stato capace di organizzarsi sia dal punto di vista delle strutture economiche che dal punto di vista delle associazioni culturali, al pari di quanto era stato realizzato dagli italiani della città. Così, come gli italiani – ma non tutti, si badi – potevano identificarsi ad esempio nella Lega Nazionale, nella Società ginnastica o in altre organizzazioni sportive, gli sloveni davano vita ai loro gabinetti di lettura (*citalnice*), alle loro organizzazioni (la Cirillo e Metodio, capace di animare delle scuole) che sarebbero state più tardi concentrate, all'inizio del Novecento, nel *Narodni Dom* (Casa Nazionale).

Il quadro politico della regione vedeva nel capoluogo il prevalere del partito liberal-nazionale, l'esistenza di piccoli ma combattivi gruppi mazziniani, il forte peso del socialismo, largamente ispirato dall'internazionalismo tra gli italiani, più sensibile al dato nazionale tra gli sloveni. Di gran lunga maggiore era, nell'Isontino, il peso dei cristiano sociali, così come importante, anche in chiave di educazione nazionale, il ruolo esercitato dal clero nelle regioni più densamente abitate da sloveni o croati.

È sostanzialmente questo lo sfondo sul quale proiettare il problema del volontariato adriatico, fenomeno di punta del movimento irredentista, che non si comprende se non mettendolo in relazione a questa composita realtà etnica; ed è questo lo sfondo sul quale si andò sviluppando un'«ipertensione» quasi patologica del sentimento nazionale, come ebbe a scrivere Ernesto Sestan, per cui «il grado di temperie nazionale nel quale ciascuno vive, diventa il criterio di giudizio corrente per la sua onorabilità e dignità di uomo; l'italiano nella sua particolarità passa davanti all'uomo nella sua universalità». L'arruolamento volontario fu allora cartina di tornasole di questo stato d'animo per il quale, cito ancora Sestan, «il giuliano dell'anteguerra si domandava [...]: 'sei tu italiano abbastanza'?»⁴.

Nella Provincia del Litorale, tuttavia, se l'irredentismo era penetrato soprattutto nelle classi piccolo e medio borghesi dei centri urbani, il lealismo verso la monarchia asburgica non era patrimonio esclusivo degli sloveni o dei croati – questi ultimi costituivano tradizionalmente il nocciolo dell'Imperial regio esercito – ma era diffuso anche tra le classi popolari della città e nel Goriziano. Allo scoppio della Grande guerra, oltre 60.000 adriatici (austroitaliani, molti dei quali friulani, sloveni e croati; 32.500 a Trieste e dintorni, 30.000 nel Friuli austria-

⁴ E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale, e il contesto storico-politico in cui si colloca l'opera*, a cura e con postfazione di G. Cervani, Del Bianco, Udine 1997, p. 103.

co) furono richiamati alle armi per essere per lo più inoltrati, in quella drammatica estate del 1914, sul fronte orientale, condividendo le sorti dei trentini in *feldgrau*⁵. Sono cifre significative che, se non attestano meccanicamente un patriottismo asburgico dei coscritti e dei richiamati, certo pesano se confrontate con quelle, esigue, dei volontari irredenti nell'esercito italiano, accentuandone il carattere di fenomeno elitario. Anche nella Venezia Giulia le vicende di questi uomini sono state a lungo tenute nell'oblio, per essere in qualche modo riportate alla luce – in maniera assai strumentale – nel drammatico periodo dell'occupazione nazista del Litorale e poi, finalmente consegnate alla storia grazie soprattutto agli studi di Camillo Medeot, Marina Rossi, Sergio Ranchi. La memoria del primo conflitto mondiale è stata per lunghissimi anni (incluso il 1968, 50° anniversario della «Vittoria», quando la nuova esposizione delle collezioni del Civico Museo del Risorgimento di Trieste ne ripropose appieno il mito) identificata con quella dei volontari «giuliani, fiumani e dalmati», ovvero con la storia di un gruppo di uomini, sostanzialmente ristretto, dei quali in realtà poco era noto al di là di testi largamente celebrativi e agiografici, quando non fuorvianti. Solo e soltanto ad essi furono dedicate strade, piazze, scuole, istituzioni ricreative: negli anni del regime fascista ciò significava affermare pienamente l'italianità di queste terre; parlare di chi aveva compiuto una scelta diversa, o molto più semplicemente aveva seguito il proprio destino come centinaia di migliaia di europei, avrebbe significato porre in dubbio tale mito in una regione divenuta nel frattempo la «porta orientale» dell'Italia di Mussolini.

La «comunità di maggio»

Per quanto, o anzi proprio in quanto, si sia trattato di un fenomeno numericamente limitato, non ritengo fuori luogo parlare di questo gruppo di volontari come di un insieme solidale, caratterizzato da molti elementi comuni, al di là delle differenze legate alla formazione politica o all'estrazione sociale: una più piccola comunità, dunque, analoga a quella descritta da George Mosse ed Eric Leed su scala europea, ma fiorita più tardi, nei mesi intorno all'entrata in guerra dell'Italia, e ancor più simile ai *pails batallions* britannici sviluppatisi negli stessi ambienti di studio, di vita e di lavoro⁶. Così, ad esempio, furono all'incirca 400 i volontari usciti dal Liceo ginnasio comunale, «con una punta di 18 tra i 32 maturati del 1913, cioè la classe d'età di Carlo Stuparich. 52 cadranno sul campo. Le medaglie d'oro saranno 7, 69 quelle d'argento»⁷, analogo triestino della «classe

⁵ Per queste cifre, cfr. M. Rossi, *Irredenti giuliani al fronte russo. Storie di ordinaria diserzione, di lunghe prigionie e di sospirati rimpianti (1914-1920)*, Del Bianco, Udine 1998, p. 16.

⁶ Cfr. J. Keegan, *Il volto della battaglia. Azincourt, Waterloo, la Somme: la guerra dal punto di vista di chi combatte*, Il Saggiatore, Milano 2001.

⁷ R. Damiani, *Giani Stuparich*, Edizioni I. Svevo, Trieste 1992, pp. 25-26.

eroica» del liceo di Trento; e dalla Società ginnastica triestina provenivano quasi 500 volontari, 67 dei quali caddero e 117 furono decorati. Benché solo occasionalmente abbiano potuto combattere in un unico reparto (come accadde sul Podgora nel luglio 1915), essi mantennero tra loro sempre una fitta corrispondenza, mentre nei corsi allievi ufficiali i più giovani poterono vedere una sorta di prosecuzione della comune esperienza scolastica, portandovi uno spirito quasi goliardico che il fronte avrebbe inevitabilmente temperato. Per questo, il termine «comunità di maggio» si potrebbe ben applicare a un gruppo formato per la maggior parte da giovani che avevano condiviso la frequenza di scuole, associazioni politiche e sportive, istituzioni educative nonché educazione e tradizioni familiari che costituiscono il sostrato comune agli appartenenti alle classi coinvolte dal conflitto. A premessa generale, va osservato tuttavia che l'esperienza del volontariato giuliano – così come di quello trentino – se vide in maggioranza l'adesione di soggetti giovani, non fu estranea a persone di età più avanzata, quando non anziani: basterebbe ricordare il nome di Giacomo Venezian, classe 1861, che così si rivolgeva agli universitari bolognesi: «Son quarant'anni che vado insegnando ai giovani che bisogna battersi con coraggio, e vorreste che oggi io non mi battessi? Son quarant'anni che grido che si deve andar a liberare Trieste, e vorreste che oggi io non andassi?»⁸.

Dall'elenco dei volontari giuliani e dalmati compilato da Federico Pagnacco⁹, egli stesso ex volontario e direttore della rivista della Compagnia volontari giuliani e dalmati, «La porta orientale», è possibile dedurre una sostanziale omogeneità sociale e culturale del gruppo: oltre il 63 % del totale risulta aver conseguito il grado di ufficiale per raggiungere il quale era necessario avere frequentato almeno quattro anni di una scuola superiore¹⁰, ciò che testimonia che il fenomeno ha riguardato soprattutto la classe borghese (nelle sue diverse articolazioni, naturalmente) e ha visto un concorso più limitato delle classi popolari. La larga diffusione del socialismo a Trieste e in parte dell'Istria e, nell'Isontino, la forza del cristianesimo sociale, tradizionalmente lealista, spiega in buona parte questi dati, nonostante un'educazione in chiave nazionale che, come vedremo tra breve, non era prerogativa soltanto dei corsi superiori di scuola ma apparteneva anche ai primissimi anni di scolarizzazione, cui avevano accesso veramente tutte le classi sociali dell'area e a organizzazioni come i ricreatori comunali o

⁸ Cfr. Haydée (Ida Finzi), *Vita triestina avanti e durante la guerra 1915-1918*, Monciatti, Trieste 1961, p. 94-95. Venezian, professore ordinario di diritto civile all'Università di Bologna, cadde sul Carso il 20 novembre 1915, alla testa del suo battaglione del 121° fanteria dove era stato incorporato con il grado di maggiore.

⁹ Mi riferisco a F. Pagnacco, *Volontari delle Giulie e di Dalmazia* edito in occasione del «decimo annuale della Vittoria» dalla Compagnia volontari giuliani e dalmati, Trieste 1928; II ed., 1930.

¹⁰ Cfr. G. Rochat *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, in *L'esercito italiano in pace e in guerra. Studi di storia militare*, RARA, Milano 1991.

quelli della Lega Nazionale. Anche altre fonti evidenziano il largo concorso di studenti, impiegati, laureati, insegnanti. Il contributo delle classi popolari appare meno rilevante; prevalgono del resto le professioni artigiane e marinare, mentre la partecipazione di operai, braccianti e muratori è veramente limitata. Dati non dissimili emergono da un'analisi dei registri di leva italiani e degli *sturmrolle*: la preponderanza degli studenti tra i nominativi che poi ritroveremo nelle file dei volontari risulta abbastanza evidente, mentre è perfino paradossale il fatto che quanti furono poi volontari in Italia avevano spesso fatto ricorso, nelle operazioni di leva compiute presso le autorità militari asburgiche, all'istituto del volontariato per un anno.

Preso atto della presenza di diverse realtà sociali nel movimento del volontariato, occorre chiedersi che cosa abbia potuto accomunare gli studenti e gli intellettuali ai giovani lavoratori, una componente quest'ultima minoritaria. Una prima risposta ci viene dalla diffusione del mito garibaldino; le idee repubblicane erano del resto diffuse tra la classi popolari e l'esperienza dei garibaldini di seconda generazione (quelli di Domokos, o delle spedizioni nei Balcani) mostra come essa fosse animata anche da elementi socialisti o anarchiceggianti. Garibaldinismo e spirito quarantottesco pervadevano oltretutto ancora una città di cui Umberto Saba poteva scrivere che «nascere a Trieste nel 1883 era come nascere altrove nel 1853», volendo sottolineare come essa fosse permeata da un'atmosfera che altrove si era esaurita. La città e il Litorale non erano rimasti estranei all'esperienza garibaldina: se nel 1848 erano stati soprattutto gli istriani a mobilitarsi per accorrere alla difesa della rinata repubblica di Venezia, loro antica signora, nel corso delle campagne successive l'afflusso di giuliani tra le camicie rosse – ma anche nell'esercito sabaudo – fu più ramificato sul territorio, particolarmente nella campagna del 1866. Alcune fonti attestano la partecipazione al movimento garibaldino di 333 istriani e giuliani tra il 1848 e il 1897 né mancarono camicie rosse giuliane nelle successive campagne nei Balcani che per alcuni costituirono il preludio alla campagna in Francia e, successivamente, all'arruolamento nell'esercito italiano: valga per tutti il caso di Gabriele Foschiatti.

Anche l'educazione che veniva impartita nei ricreatori, destinati alle più svariate classi sociali, risentiva di un'esasperazione del problema nazionale che sin dalla più tenera età veniva incoraggiata dalle scelte letterarie suggerite agli alunni, tali da inculcare «una forte coscienza nazionale, dolcemente iniziata nell'infanzia»¹¹.

Per quanto riguarda le classi colte, va sottolineata la centralità dell'educazione umanistica; quella impartita nel già ricordato Liceo ginnasio comunale rap-

¹¹ Cfr. D. De Rosa, *Gocce d'inchiostro. Gli asili, scuole, ricreatori, doposcuola della Lega Nazionale. Sezione adriatica*, Del Bianco, Udine 2000, p. 16. Sul ruolo della Lega Nazionale trentina nel campo dell'educazione, cfr. S. Benvenuti, «È mission di questa Lega d'istruir la nostra prole»: la politica scolastica della Pro Patria e della Lega Nazionale, «Archivio trentino», 2001, 2, pp. 93-108.

presentava «l'unione spirituale con la Patria. Virgilio, Livio, Orazio, insieme con Dante e Foscolo, tenevano accesa nel profondo delle coscienze quella fiamma, che l'inno di Mameli e di Mercantini e l'inno a Oberdan agitavano di fuori»¹². Latinità e mito di Roma costituivano del resto elementi fondativi della retorica e della simbologia nazionalista. Non è un caso che Guido Corsi, allievo e poi insegnante di quel Liceo e seguace del nazionalismo, fosse studioso di letteratura greca, che Ruggero Timeus si fosse laureato con una tesi su Marziale, e che l'inclinazione per la letteratura classica fosse la componente più autentica della cultura di Carlo Stuparich, intellettuale peraltro ben distante dal nazionalismo. Per questi giovani (e meno giovani), il *Dulce et decorum est* oraziano non era soltanto una poesia ma un programma di vita che in molti abbracciarono fino alla fine¹³.

Accanto allo studio dei classici greci e latini, centrale era l'insegnamento di Dante, Foscolo, Carducci, scrittore che nella Venezia Giulia godette di un'enorme popolarità per le sue prese di posizione a favore dell'italianità di queste terre¹⁴: si tratta, insomma, degli autori che costituivano il bagaglio di un'intera generazione di giovani intellettuali, autentici maestri di vita e di pensiero il cui insegnamento essi seguirono fino alle estreme conseguenze. Perfino un gesto come il suicidio trova qui le sue radici, un atto di protesta che attraversa inquietante la storia di molti giovani giuliani, cresciuti oltretutto in un ambiente distante dalle fede cattolica e privi pertanto di riserve di carattere religioso: da Anna Pulitzer, la Gioietta del *Mio Carso* di Slataper, a Carlo Stuparich, da Carlo Michelstaedter a Fabio Carniel e a Mario Silvestri, fino al socialista Angelo Vivante che vide crollare i suoi sogni di pace davanti alle stragi del conflitto. La morte che tanti di questi volontari – tali furono Carlo Stuparich, Carniel e Silvestri – ricercarono senza timore si ammantava delle tinte eroiche che aveva caratterizzato la fine dei grandi raccontati da Plutarco e poi da Alfieri, un altro dei modelli di questa generazione. È in questo clima esasperato, intriso di tardo romanticismo e di classicismo, nel quale la morte si aggirava con dimestichezza, che l'esempio di Werther, ma soprattutto quello di Iacopo Ortis, potevano ancora, a distanza di un secolo e più, fare tanti seguaci. Nella Trieste dei primi del Novecento – capitale culturale del Litorale – si fondevano infatti apporti diversi che si innestavano nel solco di una tradizione ancora vicina, per modo di sentire, a un tardo romanticismo in cui si combinavano ideali politici e un'esasperazione dei sentimenti che poteva giungere all'esaltazione della morte vista come sublime meta

¹² G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi* in *Cuore adolescente. Trieste nei miei ricordi*, con uno scritto di G. Stuparich Criscione, Editori Riuniti, Roma 1984, p.130.

¹³ Non è inopportuno ricordare che una matrice classica era presente in tutta l'élite intellettuale europea; né è un caso che Wilfred Owen, il poeta inglese caduto negli ultimissimi giorni di guerra, avesse scritto una poesia ferocemente antibellicista intitolata appunto *Dulce et decorum est*. Corsi e Timeus, adriatici irredenti, caddero da volontari nel Regio esercito.

¹⁴ Cfr. A. Brambilla, *Parole come bandiere*, cit.

eroica. Molti tra i giovani intellettuali giuliani sembrano portatori di un'autentica voluttà della morte: nel 1914, Scipio Slataper poteva così soffermarsi sul desiderio «quasi mistico» dei suoi coetanei di «essere imbrancato in qualche trincea, nel fango e nel freddo», un *cupio dissolvi* che egli si chiedeva se potesse essere chiamato eroismo¹⁵. Il Foscolo dell'*Ortis* soprattutto, il *Lorenzo Benoni* di Antonio Ruffini, la cui vicenda era ispirata alla dolorosa storia del fratello dello scrittore, suicida per amor di patria, diventavano così modelli cui conformarsi, personaggi nei quali la tensione patriottica – *trait d'union* di tutti i percorsi in questione – si fondeva con un sentire esacerbato che conduceva al rifiuto della propria vita come forma estrema di protesta o di sacrificio eroico.

Il modello dell'eroe, così caratteristico della tradizione classica, era peraltro stato ripreso dalla cultura ottocentesca: quello di Thomas Carlyle, ad esempio, è un nome che fa capolino tra le carte del volontario triestino Marco Prister, mentre la sua opera era presente nella biblioteca dei fratelli Stuparich¹⁶. Altri spunti provenivano ovviamente da Friedrich Nietzsche, con il suo mito dell'*Übermensch* ripreso e banalizzato in Italia da Gabriele D'Annunzio¹⁷. Così, nel marzo 1915, il volontario triestino Arrigo Kers, esaltava nella guerra allora in corso il ritorno del tempo «di un eroismo più bello, dell'eroismo del Creatore che sacrifica tutto alla bellezza delle sue creature. Inneggio al ritorno alla signoria dell'estetica, di un'estetica più bella, più estetica dell'antica, di un'estetica superata»¹⁸. E Ruggero Timeus, nell'incompiuto *Frammento eroico*, aveva definito «eroe» l'uomo pronto ad offrire la sua vita alla Patria, nella convinzione che «la coscienza nazionale, la solidarietà nazionale, l'onore militare sono più forti che l'amore per le cose che formano la vita: il cibo, le bevande, le piccole gioie, i piccoli affetti»¹⁹.

Questo culto dell'eroismo, ben simboleggiato dal sacrificio di Guglielmo Oberdan e riproposto dalla cultura contemporanea, trovava un riscontro nell'ideologia nazionalista, ad alimentare la quale concorrevano i diversi centri di

¹⁵ S. Slataper, *Prepariamoci alla guerra*, in *Scritti politici*, a cura di G. Stuparich, Mondadori, Milano 1954, p. 254.

¹⁶ Su questo si veda il saggio di A. Storti Abate, *I libri di Giani e Carlo Stuparich*, in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Atti del Convegno (18-20 marzo 1983), a cura di R. Pertici, Olschki, Firenze 1985.

¹⁷ Il quale fu tuttavia per il giovane Umberto Saba un modello cui ispirarsi: si veda il racconto *Il bianco immacolato signore*, in *Ricordi - Racconti 1910-1947*, con un discorso di G. Piovene, Mondadori, Milano 1964, pp. 185-192.

¹⁸ *Lettere di volontà e di passione*, La vedetta italiana, Trieste 1926, p. 100. Kers sarebbe caduto sul Sabotino il 26 ottobre 1915, all'età di diciannove anni.

¹⁹ R. Timeus, *Frammento eroico*, in *Scritti politici*, cit., p. 566. Su Timeus cfr. D. Redivo, *Ruggero Timeus. La via imperialista dell'irredentismo triestino*, Edizioni I. Svevo, Trieste 1995, ed il mio *Da Vivante a Timeus: ideologie e identità a confronto nel tramonto di un'epoca*, «Il Territorio», 1998, XXI, 10. Sul problema, si vedano le riflessioni di G.L. Mosse in *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997, alle p. 67 ss.

aggregazione degli irredentisti. Primo fra questi la Lega Nazionale, simbolo di una fede per la quale «si poteva poi anche morire in una trincea del Carso o sull'Altipiano d'Asiago»²⁰. Costituita una prima volta nel 1885 come Pro Patria, essa rinacque con la nuova denominazione nel 1890, proponendosi quale «organizzazione di massa e capillare dell'irredentismo»²¹ e intervenendo in settori quali l'istruzione dell'infanzia, elementare e professionale, con l'evidente finalità di conquistare alla causa italiana anche le classi popolari²². A tre anni dalla sua costituzione, la Lega Nazionale poteva contare su 74 gruppi e al Congresso che si tenne nel 1894 furono rappresentate «97 corporazioni, ventisette municipi, 52 direttori di gruppi, 100 delegati, 41 gruppi»²³.

Si è già fatto cenno alla Società ginnastica triestina, la cui sede fu significativamente presa di mira, insieme a quelle del quotidiano «Il Piccolo» e della stessa Lega Nazionale, dal proletariato triestino nei disordini scoppiati alla dichiarazione di guerra dell'Italia²⁴. Non è qui il caso di ricordare quale importanza i movimenti nazionalistici attribuissero all'esercizio fisico; è però importante sottolineare l'influenza delle teorie di F. L. Jahn su Gregorio Draghicchio, fondatore della Ginnastica triestina, secondo il quale la «'redenzione fisica dei patrioti'» è fondamentale in quanto «tende a dare alla società sani e gagliardi cittadini, pronti ad esporre il proprio petto, ad offrire il proprio braccio alla difesa e salvaguardia del loro amato paese»²⁵.

Gruppi sportivi dalle analoghe finalità patriottiche (associazioni ginniche, remiere, ciclistiche e altro ancora) si diffusero a Gorizia, in Istria e in Dalmazia, ma una menzione particolare va fatta alla Società sportiva Edera, fondata da un gruppo di giovani mazziniani, che si propose subito come centro politico e sportivo dedito a diffondere presso i giovani gli ideali democratici e nazionali²⁶. Sotto-

²⁰ G. Stuparich, *Un ricordo*, in «Lega nazionale», Numero Unico, Maggio 1946.

²¹ E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma - Bari 1988, p. 65.

²² Cfr. R. Spazzali, *L'immagine popolare della Lega Nazionale*, in *Venezia Giulia: lotte nazionali in una regione di frontiera. Contributi per una storia del Novecento giuliano*, prefazione di F. Salimbeni, Istituto Giuliano di Storia, cultura e documentazione, Trieste 1998 e D. Redivo, *Le trincee della nazione: cultura e politica della Lega Nazionale (1891-2004)*, prefazione di P. Sardos Albertini, presentazione di F. Salimbeni, Edizione degli ignoranti saggi, Trieste s.i.d.

²³ G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, vol. I, *Irredentismo, neutralità, intervento*, Del Bianco, Udine 1937, p. 103. Sarebbe peraltro importante cercare di capire quale fu il peso della forte presenza regnicola nella Venezia Giulia, davanti a cifre che ci parlano di oltre 11.500 soci nel 1912.

²⁴ Su questi fatti si vedano M. Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano. Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla prima guerra mondiale*, Musolini, Torino 1979 e, più recentemente, L. Fabi, *Trieste 1914-1918: una città in guerra*, prefazione di M. Isnenghi, Mgs Press, Trieste 1996.

²⁵ E. Maserati, *Simbolismo e rituale nell'irredentismo adriatico*, in *Dal Litorale Austriaco alla Venezia Giulia*, Miscellanea di studi giuliani a cura di F. Salimbeni, Del Bianco, Udine 1991, pp. 125-150.

²⁶ G. Fogar, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle provincie adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco, Udine 1966, p. 45 e B. Ive, *L'Associazione Edera tra competizione sportiva e lotta politica*, «Qualestoria», 2005, XXXIII, 1, pp. 127-134.

lineando la particolare propensione della gente di Trieste per lo sport, «considerato in funzione d'una salute non soltanto fisica ma spirituale», Giani Stuparich ricordava i compagni di ginnasio con i quali si allenava all'aria aperta, prima di ritrovarli

a Monfalcone, sul Podgora nel '15 e nel '16 e qualcuno è rimasto là su quei campi di battaglia, che sembrano nel tempo quasi più lontani dei nostri pomeriggi sotto il Castello. [...] Mi domando se per molti di noi non sia stata un poco anche l'abitudine all'impegno sportivo a farci superare, nei primi tempi, quasi con animo lieto le massacranti fatiche della guerra²⁷.

Tra i giovani triestini e giuliani, era assai forte il rapporto con la natura alpina, un tratto che trova la sua spiegazione anche nel valore simbolico assunto dalle montagne²⁸: basterebbe pensare alla più antica tradizione letteraria italiana, a Carducci e al suo idoleggiamento delle Alpi, alla mitologia risorgimentale (non a caso i volontari garibaldini del 1859 si chiamarono Cacciatori delle Alpi), alla simbologia che identificava nelle Alpi il baluardo e il confine naturale dell'Italia magnificata da un «protonazionalista» come Giovanni Pascoli che aveva potuto variare la *Wacht am Rhein* per esaltare la figura del soldato alpino²⁹. Su questo, si innestava il superomismo niciano mediato nella sua versione «alpinistica» da Guido Lammer, ad alimentare un'attività che a Trieste conosceva personaggi di punta come Napoleone Cozzi, autore di varie imprese alpinistiche³⁰. Parallelo al ruolo svolto dalla Società Ginnastica fu perciò quello della Società Alpina delle Giulie, tra i cui fondatori nel 1883 erano stati Felice Venezian, allora uomo di primo piano del partito liberal-nazionale, Giuseppe Caprin, Costantino Doria, membri della loggia massonico-patriottica Alpi Giulie. Non a caso, tre giorni dopo l'ingresso in guerra dell'Italia la sede dell'Alpina venne perquisita dalla polizia austriaca e quindi formalmente sciolta. Numerosi volontari si arruolarono perciò negli alpini e molti di essi non fecero ritorno; tra loro personaggi come Ruggero Fauro Timeus, Guido Corsi, il diciottenne Fabio Nordio, Giacomo Morpurgo, uno dei numerosi volontari provenienti dalla comunità ebraica della città giuliana.

Nonostante questi e altri fattori unificanti (cui andrebbe aggiunta un'approfondita analisi dei contesti familiari), occorre ricordare che sul piano politico, quello dei volontari non fu il blocco omogeneo che una lunga tradizione ha strumentalmente esaltato. Tanto meno è sufficiente fare riferimento a una generica

²⁷ G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 84.

²⁸ Sul problema del valore simbolico della montagna, cfr. G. L. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., p. 127.

²⁹ Cfr. F. Todero, *Alpini, guerra in montagna e letteratura: la nascita di un mito, in 1915-1918. Una guerra, due trincee*, Atti del Convegno, Cortina, 13-14 dicembre 2001, Gaspari, Udine 2003 e id., *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Mursia, Milano 1999.

³⁰ Annoverato da Pagnacco tra i volontari giuliani, Cozzi, classe 1877, era originario di Travesio.

categoria di patriottismo per intendere i diversi percorsi che condussero alcuni al fascismo, altri a un antifascismo militante: fu, quest'ultimo, il caso di uomini come Antonio Fonda Savio, Gabriele Foschiatti, Ercole Miani, tra i protagonisti dell'insurrezione del CLN di Trieste il 30 aprile 1945³¹, e di un intellettuale come Giani Stuparich. È, insomma possibile discernere, nell'esperienza del volontariato adriatico, una linea assimilabile a quella categoria di interventismo democratico, oggi in discussione, che il fascismo volle cancellare in nome di un unanimità ben lontano dalla realtà. Basterebbero ricordare le aspre discussioni intercorse tra Giani Stuparich e Ruggero Timeus, giovane campione dei nazionalisti triestini o, ancor più, la polemica fra quest'ultimo e Scipio Slataper che li condusse alle soglie del duello, una pratica che ci suggerisce anch'essa qualcosa sull'esasperazione del sentire di un'intera generazione. Non tutti, infatti, avevano aderito alle tesi di un irredentismo che aveva da tempo abbandonato la propria matrice democratica e mazziniana per accostarsi al nazionalismo. Ancora Giani Stuparich avrebbe più tardi rifiutato, per sé e per il fratello, l'etichetta di irredentista, ricordando piuttosto come il loro interventismo fosse stato determinato dalla volontà di fronteggiare l'espansionismo pangermanista³².

Tra le tante anime del movimento dei volontari adriatici, ne vanno ricordate almeno ancora due. La prima affonda le sue radici in un *milieu* culturale nel quale il soggettivismo ebbe un peso particolare, una cultura – quella borghese decadente di matrice post-romantica – in cui la ricerca di una nuova collocazione di sé in una società avviata verso la società di massa fu un tema di vitale importanza. Ha scritto su questo G. Lukács:

Il mondo non è più il palcoscenico ricco di vicende sul quale l'io, in abiti sempre nuovi e cambiando a suo piacere le quinte, possa recitare le sue tragedie e commedie interiori. Esso è diventato un cumulo di rovine [...]. Non vi è più nulla di solido, nessun punto di appoggio. E nel deserto sta l'io solo in angoscia e tormento³³.

Si tratta di uno degli aspetti più drammaticamente affascinanti di questa vicenda: la velleità del singolo di imporre o di far avvertire la propria presenza all'interno di una guerra che sarebbe stata il primo conflitto di massa della storia. Il volontario, fortemente spinto dal desiderio di dare il proprio contributo e di affermare se stesso e i propri valori ideali – non di rado mosso da suggestioni superomistiche, più spesso intriso di letteratura romantica – attraverso la partecipazione attiva a quell'evento, sarebbe viceversa rimasto schiacciato da un meccanismo massificante, isolato dal contesto solidale dei commilitoni, per lo più

³¹ Su questo si veda ora *L'altra questione di Trieste. Voci italiane della cultura civile giuliana 1943-1955*, a cura di P. Karlsen e S. Spadaro, Libreria editrice goriziana, Trieste 2006.

³² Cfr. G. Stuparich, *La realtà di Trieste*, «Il Ponte», 1954, XI, 4, pp. 549-556.

³³ Cit. in E. Garin, *Filosofia e scienze nel Novecento*, Laterza, Bari 1978, p. 90.

privi della sua spinta ideale, smarrito nell'altrettanto massificante caos della trincea e della terra di nessuno. Chi, insomma, attraverso l'esperienza di guerra aveva sperato di sfuggire ai processi di alienazione propria della nascente società di massa, fu vittima di un tragico paradosso.

Si tratta dunque di ripensare allo stato di crisi in cui si dibatteva la nuova generazione intellettuale, frutto di una più ampia crisi epocale (il crollo delle certezze positivistiche, l'età del decadentismo), ma anche la particolare collocazione della cultura giuliana, così aperta agli influssi del mondo germanico, nordico – si pensi all'*Ibsen* di Slataper – e centro-europea. Per alcuni, allora, l'adesione al conflitto fu una scelta di matrice esistenziale; esso poté apparire loro come la realizzazione di un avvenimento atteso messianicamente, la strada attraverso la quale sfuggire alla propria crisi personale mentre il mondo e l'umanità, attanagliate da una situazione di stasi e di impotenza, avrebbero potuto purificarsi³⁴.

Di questo atteggiamento è emblematico il caso di Carlo Stuparich che, nei suoi scritti, manifestò un profondo senso di disagio per il suo tempo: ne rifiutava le istanze culturali, dal positivismo al neoidealismo, si dimostrava insofferente verso la corsa alla modernità, non amava le soluzioni proposte della politica, incluse quelle del partito liberal-nazionale della sua città – tratto comune anche ai giovani irredentisti –, si sentiva a disagio tra i suoi concittadini fuoriusciti di cui bollava gli atteggiamenti superficiali. La guerra moderna rappresentò per lui l'azione che avrebbe impedito al suo pensiero di vagabondare, fenomeno «oggettivo» che irrompeva su uno stato di crisi, sostituendogli. Essa non era altro che la realtà presente, la verità nuda che avrebbe dato «semplicità piena e tranquilla, devozione e riconoscenza»³⁵.

Il secondo problema sul quale riflettere è costituito dalla giovane età della maggior parte dei volontari, che suggerisce la possibilità di leggere il loro gesto come frutto di una protesta o di una rottura con un passato ritenuto inadeguato. Il fenomeno sarebbe dunque riconducibile a una sorta di rivolta delle giovani generazioni contro quelle più anziane. In fondo, era accaduto lo stesso ai tempi delle guerre risorgimentali quando erano stati soprattutto i giovani ad avvertire il fascino dell'avventura garibaldina e, ancor prima, ai tempi del triennio giacobino, quando essi si erano lasciati affascinare dal nascente patriottismo italiano. Nell'uno e nell'altro caso si trattava di forme di scarto dalla norma, uno stacco dall'inerzia borghese o dal mondo dei parrucconi dell'*ancien régime* che si era

³⁴ Di quella generazione e di quel clima ha scritto Mario Isnenghi: «Vi circola quel senso di malessere, di inedia, di carenza dello spazio vitale, che è il prodotto dell'oggi e una condizione dell'immediato domani: lo ritroveremo, nei giorni della campagna interventista e della guerra, commisto e infiltrato per entro le più sincere giustificazioni politiche di questi come di altri volontari di guerra». Cfr. *Il mito della Grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1989 (3ª ed.), p. 52.

³⁵ *Ibidem*, p. 257.

manifestato sotto la forma di un ribellismo percepibile anche nelle scelte relative all'aspetto esteriore o all'abbigliamento. Né è azzardato ricordare che la Resistenza fu in buona parte il frutto di giovani che si erano sentiti traditi e avevano scoperto quanto menzogneri fossero i miti in cui erano stati formati³⁶, mentre la rivolta studentesca del 1968 si sarebbe proposta infine come un'autentica rivolta generazionale. Del resto, l'anima più accesa dell'irredentismo giuliano era stata tradizionalmente rappresentata dai più giovani, i cui atteggiamenti e le cui manifestazioni sono state eloquentemente definite da Ernesto Sestan «esuberanze di gioventù»³⁷. Ancora Carlo Stuparich poteva lamentarsi del fatto che la spontaneità giovanile dovesse confrontarsi e sentirsi frenata a ogni passo dalle «solite barbe e capelli bianchi, i soliti settanta o più anni di esperienza dietro le spalle, i soliti Nestori, savi noiosissimi, precettori di sapienza della vita»³⁸. Il governo asburgico, emblema dell'autorità costituita, poteva così apparire come il padre-padrone di tutti, simbolo di ciò che era vecchio ed andava abbattuto, una tradizione da rifiutare: il nuovo si trovava al di là del confine, nel giovane stato italiano cui era emblematicamente legato il mito garibaldino e il passo di corsa dei bersaglieri. A questo non a caso faceva esplicito riferimento il manifesto del futurismo italiano – sono gli anni dell'esplosione delle avanguardie – e dal futurismo fu affascinato tra l'altro il volontario gradiscano Antonio Bergamas, maestro repubblicano. Passare il confine, magari a cavallo di una rombante motocicletta come nel caso di Lucio Prezioso, classe 1897, indossare il grigioverde significava perciò rompere con un passato emblematicamente rappresentato dal vecchio imperatore, infrangere le regole di una società che il non più giovane Angelo Vivante poté definire una «tardigrada civiltà anziana», che presto sarebbe stata superata da una nuova³⁹; se a Trieste, pochi anni prima, Italo Svevo aveva fatto della «senilità» il simbolo del malessere di un'intera civiltà⁴⁰, nel mondo culturale germanico era nato il mito espressionista dell'«adolescente vittima dell'estrema corruttela della sua età e dell'apocalisse della guerra in cui la corruttela doveva sfociare, ed anche l'adolescente fallito nella propria sognata missione di redentore e rinnovatore dell'umanità»⁴¹. La guerra parve così lo strumento attraverso il quale trasformare questo latente ribellismo in azione e cambiamento reale. Questo, e si tratta di una constatazione inquietante, nonostante il fatto che una buona parte

³⁶ Si veda, ad esempio, L. D. Bianco, *Guerra partigiana*, premessa di N. Bobbio, introduzione di N. Revelli, Einaudi, Torino 1973 e, più recentemente, Mario Avagliano nella prefazione al suo *Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945*, introduzione di A. Portelli, Einaudi, Torino 2006.

³⁷ Cfr. E. Sestan, *Venezia Giulia*, cit., p. 99.

³⁸ C. Stuparich, *Cose e ombre di uno*, nuova presentazione dell'edizione curata da G. Stuparich con una appendice di inediti, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma 1968, pp. 60 ss.

³⁹ Cfr. A. Vivante, *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, a cura di E. Apih, Graphos, Genova 1997, p. 3.

⁴⁰ Mi riferisco ovviamente al romanzo *Senilità* di Italo Svevo, uscito nel 1898.

⁴¹ Cfr. L. Mittner, *L'espressionismo*, Laterza, Bari 1975, p. 25.

dei volontari aveva potuto conoscere gli orrori della guerra, in corso ormai da un anno. Molti, oltre al generale arretramento del tenore di vita, avevano visto i convogli dei feriti rientrati dal fronte galiziano; altri, sfuggiti alle maglie del controllo, avevano passato le linee per approdare infine nelle file grigioverdi. Altri ancora, avevano esperito la durezza dei campi di battaglia nelle Argonne, tra i garibaldini. Ciò nonostante, permase in loro una sostanziale accettazione della violenza bellica⁴², così come permarranno, durante e dopo il conflitto, atteggiamenti di accettazione di quell'esperienza, nonostante le non poche difficoltà incontrate.

Caratteri generali

Sarà a questo punto opportuno cercare di quantificare l'entità e la tipologia del fenomeno, basandosi sulle fonti dell'epoca e incrociandone i dati con quelli emersi dagli archivi⁴³, allo scopo di ricavare un quadro più criticamente avvertito di quello consacrato da una lunga tradizione. Secondo l'albo compilato nel 1928 da Federico Pagnacco⁴⁴, il numero dei volontari adriatici ammontava a 2.008, così suddivisi: «1.001 di Trieste, 390 dell'Istria, 309 della Gorizia, 99 di Fiume, 209 della Dalmazia»⁴⁵. In una nuova edizione, pubblicata nel 1930, l'autore aggiornava i suoi dati e il numero complessivo saliva a 2.107, di cui «1.047 di Trieste, 410 dell'Istria, 324 della Gorizia, 111 di Fiume, 215 della Dalmazia»⁴⁶.

A ben vedere, le cifre fornite da questo autore, ex volontario e direttore della rivista della Compagnia volontari giuliani e dalmati «La porta orientale», che negli anni successivi si sarebbe distinto per una violenta polemica contro Giani Stuparich e il suo romanzo *Ritornaranno* (1942)⁴⁷, vanno seriamente analizzate alla luce del composito quadro nazionale della provincia del Litorale. L'elenco è peraltro viziato da alcuni errori di fondo, quale il conteggio di persone registrate due volte, una con il proprio cognome e l'altra con il nome di guerra, e l'inserimento di alcuni legionari fiumani, esperienza certo legata all'assetto territoriale uscito dalle trattative di pace ma non assimilabile a quella di chi aveva combattuto nelle trincee della Grande guerra, per di più negli scomodi panni di disertore dell'esercito asburgico. Tra gli adriatici appaiono inoltre dei volontari trentini

⁴² Anche i volontari britannici si arruolarono più numerosi proprio quando si cominciarono a conoscere le autentiche dimensioni della tragedia. Diverso, invece, il problema della «disillusione», per il quale rimando al mio *Morire per la Patria*, cit.

⁴³ Mi riferisco in particolare all'Archivio di Stato di Trieste, all'Archivio del Civico Museo di Storia Patria, all'Archivio del Civico Museo del Risorgimento di Trieste.

⁴⁴ Cfr. F. Pagnacco, *Volontari delle Giulie e di Dalmazia*, cit.

⁴⁵ *Ibidem*, cit., p. XX.

⁴⁶ Id., *Volontari delle Giulie e di Dalmazia*, Trieste 1930, (2ª ed.), p. 23.

⁴⁷ Cfr. F. Todero, *Pagine della Grande Guerra*, cit., in particolare il capitolo *La guerra di Giani*.

⁴⁸ Per la questione, si vedano le brillanti pagine di A. Quercioli, *I volontari trentini nell'Esercito italiano*

come ad esempio Fabio e Fausto Filzi⁴⁸: il problema ricorre specularmente negli elenchi compilati in Trentino così come la scelta di conteggiare quanti, dai campi di prigionia della Russia, erano entrati a far parte del Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente, vuoi per autentico patriottismo, vuoi per allontanarsi da una realtà di prigionia che, seppur assai diversificata, conobbe punte di estrema drammaticità. Si trattava, scriveva Pagnacco sminuendone velatamente l'importanza, ma non certo quella statistica, di «quasi tutti figli del popolo: lavoratori e contadini che non avevano fatto a tempo a svincolarsi dagli obblighi militari e che erano stati colti alla sprovvista dalla mobilitazione austriaca»⁴⁹.

La più opinabile delle operazioni compiuta dall'autore riguarda però i suditi del Regno d'Italia che rientrarono in patria per presentarsi ai distretti di appartenenza, contraendo – è possibile ritenerlo ma sarebbe necessario valutare ogni singolo caso – una delle forme di arruolamento volontario previste dall'ordinamento militare italiano di allora. Al di là di quest'ultimo problema, non risulta possibile paragonare la loro vicenda a quella di chi, cittadino austriaco ma di sentimenti italiani, sfidò le autorità militari asburgiche e la pena di morte per essere conseguente ai propri ideali. La composizione del variegato mondo dei volontari adriatici risulterebbe pertanto composta da cinque categorie:

- a. gli austroitaliani che passarono clandestinamente il confine o che già si trovavano per diverse ragioni in Italia al momento dell'entrata in guerra del regno sabaudo, quando non al momento dello scoppio del conflitto. Si tratta della componente più numerosa tra quelle che diedero vita al movimento dei volontari «giuliani e dalmati» e anche, evidentemente, del gruppo più motivato, unitamente a quello seguente;
- b. gli austroitaliani che, già in armi con l'esercito austriaco riuscirono a passare le linee consegnandosi ai russi e ad arruolarsi per tempo nell'esercito italiano. Per quanto è stato possibile verificare, solo una piccola e assai motivata minoranza di quanti furono inoltrati in Italia si arruolarono volontariamente nel Regio esercito. Tra loro si annoverano nomi importanti del volontariato giuliano: Giorgio Reiss Romoli, medico militare, caduto tra i granatieri di Sardegna nel maggio 1917 e per questo decorato di Medaglia d'argento al valor militare, e Guido Brunner, caduto il 18 giugno 1916 a Sella Castelgombergo al comando di un plotone della «Sassari» (medaglia d'oro al V. M.). Le avventurose vicende di questi uomini, peraltro, vanno ancora indagate a fon-

1915-1918, in P. Dogliani, G. Pécout, A. Quercioli, *La scelta della patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006, pp. 21-46.

⁴⁹ F. Pagnacco, *Volontari delle Giulie e di Dalmazia*, cit., p. XVIII. Sul tema, cfr. soprattutto M. Rossi, *Prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997 e id., *Irredenti giuliani al fronte russo*, cit. Sul tema della violenza cfr. S. Audouin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, introduzione di A. Gibelli, Einaudi, Torino 2000.

do. Non è invece chiaro quale sia stato il destino delle oltre quattro migliaia di ex prigionieri rimpatriati in Italia nell'autunno 1916; soltanto pochissimi di essi si arruolarono infatti nel Regio esercito. Anche tra i rimpatriati nell'autunno del 1918 si annoverarono infine dei casi di arruolamento;

- c. gli austroitaliani che, prigionieri in Russia, passarono nel Corpo di Spedizione italiano in Estremo Oriente (CSIEO): secondo i dati forniti da Pagnacco si tratterebbe di 463 persone, appartenenti per lo più alle classi popolari, le quali «non avevano fatto in tempo a svincolarsi dagli obblighi militari e che erano stati colti alla sprovvista dalla mobilitazione austriaca»⁵⁰. La realtà fu, come ormai noto, assai più variegata né mancarono, tra loro, i volontari sostenuti da accessi ideali irredentistici⁵¹;
- d. gli austroitaliani che, per diverse ragioni, si trovavano nelle Colonie. Si tratta presumibilmente di un piccolo gruppo di volontari, alcune vicende dei quali sono recentemente emerse alla luce⁵²;
- e. i «regnicoli», ovvero i sudditi del Regno d'Italia che, nati e/o residenti nella Provincia del Litorale passarono il confine per contrarre arruolamento volontario. La posizione di questi uomini andrebbe peraltro chiarita e analizzata caso per caso, alla luce della normativa che regolamentava l'arruolamento volontario⁵³.

Le due categorie di più problematica definizione sono la prima e l'ultima tra quelle individuate; se infatti, paradossalmente, non possono sussistere dubbi sulla cittadinanza degli ex prigionieri austroungarici passati in Italia o nelle file del CSIEO, non è semplice quantificare la presenza di «regnicoli» nelle file di quanti contrassero arruolamento volontario sin dalla primavera del 1915. Va peraltro sottolineato che, all'immediata vigilia della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, circa 40.000 cittadini italiani residenti nel Litorale passarono il confine⁵⁴. Una così significativa presenza dovrebbe oltretutto essere studiata per capire meglio la diffusione dell'irredentismo e aprire uno squarcio sui dati relativi all'alto numero di adesioni alla Lega Nazionale di Trieste o ad altre organizzazioni che costituivano un punto di riferimento e un luogo di socializzazione per una comunità che, per quanto ben inserita nel tessuto sociale cittadino, era pur sempre una comunità nazionale all'estero.

⁵⁰ *Ibidem*, p. XVIII.

⁵¹ Si veda il caso di Basilio Weiss Bianchi, in M. Rossi, *Irredenti giuliani al fronte russo*, cit.

⁵² Cfr. G. Favetti, *L'esercito della morte. Dall'Africa al Carso. Il diario di un volontario irredento*, a cura di G. Magrin, prefazione di F. Todero, Gaspari, Udine 2004 e F. Todero, *Morire per la Patria*, cit.

⁵³ Per la quale si rimanda a F. Todero, *Morire per la Patria*, cit.

⁵⁴ Sul problema cfr. F. Cecotti, «Un esilio che non ha pari». 1914-1918 Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino, dell'Istria, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2001. Per una quantificazione del fenomeno, cfr. F. Todero, *Morire per la Patria*, cit., al quale rimando anche per una più ampia trattazione del tema.

Si è perciò reso necessario indagare nel mondo del volontariato dal Litorale, per intendere se davvero, come aveva sostenuto Pagnacco, la percentuale di regnicoli fosse scarsamente significativa sul totale dei volontari. Un confronto svolto sulle carte relative alle operazioni di leva che si svolgevano presso il Consolato generale del Regno a Trieste e gli *sturmrolle* asburgici ha in effetti messo in luce una realtà assai diversa: su un campione di 16 classi di leva, comprese tra il 1880 e il 1895, dei coscritti della città di Trieste (sudditi austriaci e sudditi italiani), è stato possibile verificare che su un totale di 478 nominativi, 240 (42,6%) appartengono ad austroitaliani, 153 (26,3%) a italiani. Di 185 individui non è stato invece possibile determinare la cittadinanza. Questi dati, e le considerazioni che si sono svolte, coincidono dunque in larga misura con le conclusioni cui è giunto Alessio Quercioli per il volontariato trentino⁵⁵, fatta salva la minore incidenza del fenomeno dei cittadini italiani, date le diverse caratteristiche del Litorale (terra di forte immigrazione) rispetto al Tirolo meridionale, dove più forti erano i flussi migratori in uscita.

Quelli che ho proposto sono soltanto alcuni dei tanti percorsi e delle tante riflessioni possibili su un fenomeno che per troppo tempo è rimasto affidato a una sorta di cristallizzazione, affidata dapprima al fascismo, poi alla conservazione da parte di istituzioni come il Museo del Risorgimento di Trieste o, su un altro piano, delle varie associazioni d'arma (non ultima la Compagnia volontari giuliani e dalmati) quando non alla memoria privata; ed è soltanto da questa che potrebbero provenire nuovi elementi di conoscenza, tali da farci conoscere una più articolata tipologia di volontari e gli estremi di una vicenda che a lungo ha costituito l'ultimo baluardo del mito della Grande guerra.

⁵⁵ Cfr. A. Quercioli, *I volontari trentini nell'Esercito italiano*, cit.

«ITALIANI FUORI D'ITALIA»: I VOLONTARI TARENTINI NELL'ESERCITO ITALIANO 1915-1918

Il quadro numerico e i controversi rapporti con il Regio Esercito

I novant'anni che ci separano dagli avvenimenti trattati permettono di affrontare con serenità una questione, quella 'numerica', che per motivi facilmente intuibili ha suscitato aspre polemiche ancora in tempi recenti: quanti furono effettivamente i volontari trentini arruolati nell'esercito italiano tra il 1915 e il 1918¹?

Secondo Bice Rizzi, che in veste di direttrice del Museo del Risorgimento di Trento ha dedicato molta della sua opera alla memoria dei volontari², il totale degli arruolati sarebbe stato di circa 834 uomini. Andando però a riesaminare le schede personali dei volontari da lei compilate nel dopoguerra emergono non pochi aspetti problematici: tra gli 834 nominativi risultano compresi anche 75 soldati nati fuori dal Trentino, 44 riformati alla visita di leva, 20 non in forza al Regio esercito³, 15 arruolati dopo la metà di ottobre del 1918⁴ e 68 di cui non si ha altra notizia tranne il nominativo. Nel tentativo di fare un po' di chiarezza

¹ Cfr. P. Dogliani, G. Pécout, A. Quercioli, *La scelta della patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006. In precedenza due erano le uniche opere organiche sull'argomento, O. Ferrari, *Martiri ed Eroi Trentini della guerra di Redenzione*, Tip. Ed. Mutilati e Invalidi, Trento 1925 e B. Rizzi *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*, Tip. Ed. Mutilati e Invalidi, Trento 1932. La prima opera dedicata, in parte, ai volontari trentini era stata però pubblicata nel 1919: *Il Martirio del Trentino*, a cura della Commissione dell'Emigrazione trentina, Milano 1919. Della metà degli anni Ottanta sono due articoli di M. Manzana, *Lettere di volontari trentini nell'esercito italiano 1915-1918*, in «Venezica», 1, 1986 e *La vita al fronte nelle lettere dei volontari trentini (1915-1918)*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento di Trento», 1, 1987. Nel 1991 è uscito l'importante volume curato da Gianluigi Fait e dedicato alla vicenda del volontario rivano Giuseppe Bresciani, *Una generazione di confine*, La Grafica, Mori (Tn) 1991. Per quanto riguarda l'area adriatica si rimanda al libro di F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del «Litorale Austriaco» nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2004, che rappresenta la migliore e più completa pubblicazione dedicata all'argomento.

² Bice Rizzi, nata a Trento nel 1893, può essere considerata la donna-simbolo dell'irredentismo trentino. Presa in ostaggio il 3 luglio 1915 dagli austriaci al posto del padre malato, fu condannata a morte per alto tradimento per propaganda ostile e per spionaggio. La condanna fu poi commutata in dieci anni di carcere duro. Liberata nel 1918 a guerra ormai conclusa, si dedicò a dirigere il Museo del Risorgimento di Trento (dal 1923 al 1964). Durante il fascismo riuscì a mantenere una posizione autonoma rispetto al regime. Si spense nel 1982 all'età di 89 anni. Si veda ora la bella biografia di P. Antolini, *Vivere per la patria. Bice Rizzi (1894-1982)*, con un intervento di Mario Isnenghi, Museo storico in Trento, Trento 2006.

³ 8 sono arruolati nell'esercito U.S.A., 11 nella Croce Rossa e 1 nella Legione Straniera.

⁴ Sono esclusi da questo numero i nati nel 1900-1901.

abbiamo pensato di vedere innanzi tutto chi la Legione Trentina, associazione dei volontari fondata nella primavera del 1917 (che riprende il nome da quello che si erano dati nel 1848 i trentini che combatterono nei Corpi Franchi del generale Allemandi⁵), considerasse suoi soci.

Lo statuto della Legione dichiara soci effettivi tutti «i Trentini arruolati nell'esercito italiano o in uno alleato prima del 3 novembre 1918; i regnicoli figli di genitori (almeno il padre) trentini; i regnicoli nati o residenti in Trentino; gli arruolati nel Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente; i partecipanti all'impresa di Fiume con D'Annunzio»⁶.

Anche se, da un punto di vista storico, questi criteri devono essere tenuti presenti, l'analisi attuale ci impone necessariamente di reconsiderarli. Facilmente escludiamo da questo studio i 'fiumani' e i volontari in Estremo Oriente⁷; rimangono comunque non poche situazioni per le quali è a nostro avviso impossibile fornire un'interpretazione univoca. Abbiamo ad esempio i riformati, che proprio il Regio esercito, al quale si sono volontariamente presentati, dichiara 'inabili alle fatiche di guerra'. Non hanno preso parte al conflitto e per questo non possono certo essere inseriti nel computo totale, ma non si può non tenere presente la loro inequivocabile manifestazione di volontà.

Considerata l'opera delle varie associazioni di patronato esistenti e impegnate fin da subito a raccogliere informazioni sui volontari, la partecipazione alla guerra dei 68 uomini dei quali possediamo solo il nominativo ci appare abbastanza dubbia, anche se non possiamo escludere che alcuni di essi siano stati effettivamente arruolati nelle file dell'esercito italiano.

Per ciò che riguarda l'esclusione dei 20 non in forza al Regio esercito sembrerebbero non sussistere particolari problemi, sennonché 11 di essi fanno parte della Croce Rossa; questa non è un reparto combattente e di conseguenza non

⁵ Durante la prima guerra d'indipendenza italiana (1848-49) si riunirono intorno al generale Michele Allemandi circa 5000 volontari provenienti da varie parti d'Europa. Questi gruppi di volontari, chiamati appunto Corpi Franchi, tentarono di penetrare in Trentino attraverso le Giudicarie. Un gruppo riuscì effettivamente a raggiungere Tione dando vita ad un governo provvisorio e a una guardia civica.

⁶ Cfr. la nota *Interpretazione dell'art. 5 dello statuto*, in Museo storico in Trento (MST), Archivio Legione Trentina (ALT), b. 19, fasc. 4.

⁷ Si tratta di ex prigionieri dell'esercito russo liberati nell'ottobre del 1917. Con essi viene formato, insieme ad altri 700 soldati regolari, il Regio Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente, formato da due battaglioni (chiamati Battaglioni Neri) che, sotto l'alto comando giapponese combatté contro i rivoluzionari bolscevichi. La campagna durò nove mesi oltre l'armistizio del novembre 1918 e gli italiani furono rimpatriati tra la fine del novembre 1919 e il febbraio 1920. Cfr. G. Bazzani, *Soldati italiani nella Russia in fiamme*, Temi, Trento 1933; A. Biagini, *In Russia tra guerra e rivoluzione: la missione militare italiana 1915-1918*, Uff. Storico S.M.E., Roma 1983. Notevole la ricerca di M. Rossi, *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia 1914-1918*, Mursia, Milano 1997. Da segnalare inoltre: R. Francescotti, *Italiani in Russia. L'epopea degli italiani dell'esercito austro-ungarico prigionieri in Russia nella Grande Guerra (1914-1918)*, Rossato, Vicenza 1994 (I ed., con il titolo *Talianski*, 1981) e P. Scalfi Baito, *I Kirsanover. Giudicariesi prigionieri in Russia 1914-1918*, La Grafica, Mori (Tn) 1993 (quest'ultimo di interesse soprattutto locale).

possiamo considerare i suoi uomini militari nel senso pieno del termine, però è importante tenere presente che, specie per gli studenti di medicina, l'arruolarsi nelle sue file rappresenta spesso una sorta di 'scorciatoia' per arrivare comunque al fronte.

Più delicata è invece la vicenda dei 75 che non sono nati in Trentino e, specialmente, di coloro che sono nati in Italia; dalle schede conservate a Trento solo per pochi è possibile stabilire con certezza la cittadinanza. L'esercito italiano considera volontari solamente coloro che si presentano all'arruolamento senza averne obbligo legale; su 58 'legionari trentini' nati in Italia sappiamo che 28 sono cittadini italiani e quindi, anche se con condizioni particolari, sottoposti ad obbligo di leva. Per i rimanenti 30 conosciamo il luogo di nascita e il fatto che almeno il padre sia trentino. La stessa Legione Trentina si divide sulla questione con un'aspra polemica tra la sezione romana, decisa ad accettare solamente i nati in Trentino, e la presidenza, propensa invece a includervi «tutti i trentini che non avendo obblighi di leva si arruolarono nel R. Esercito e tutti quelli che originari da famiglia trentina [...] abbiano efficacemente partecipato alla vita trentina prima della guerra»⁸.

Anche tra i trentini, così come accadrà tra i volontari di origine adriatica, nei ranghi dei quali la questione dei regnicoli ha dimensioni ben più considerevoli, finisce per imporsi la linea meno intransigente e i cittadini italiani, purché di origine trentina, vengono contati tra i volontari irredenti. Anche per questo, ma soprattutto perché questi uomini sono legati alla regione da forti vincoli familiari e la liberazione delle terre irredente rappresenta per essi la causa principale della loro adesione al conflitto, abbiamo alla fine ritenuto di considerare i nati fuori dal Trentino (purché con i requisiti indicati dallo statuto dell'associazione) presenti nelle liste dei legionari come volontari a tutti gli effetti.

Al termine di queste brevi considerazioni crediamo si possa ragionevolmente asserire che il numero dei volontari provenienti dal Trentino ed arruolati nel Regio esercito sia di 687 uomini⁹; a prima vista una cifra piuttosto esigua, tale da non giustificare le trionfistiche celebrazioni del dopoguerra e che già durante il conflitto desta non poche preoccupazioni tra gli stessi dirigenti della Legione. A tale proposito, nell'ottobre del 1917, Bruno Bonfioli, capitano del genio, scrive ad Aurelio Nicolodi, presidente della Legione Trentina, che alcuni esponenti di primo piano del volontariato trentino sono dell'idea «di non pubblicare il numero dei volontari, nemmeno dei caduti, perché dicono (specie Scotoni) che il nu-

⁸ Lettera non firmata indirizzata dalla presidenza della Legione «Ai firmatari di Roma» del 29/01/1918. In MST, ALT, b. I, fasc.5

⁹ Per quanto riguarda la composizione sociale di questi soldati, il 31% erano studenti, il 16% artigiani e operai, il 14% impiegati, il 10% liberi professionisti e il 9% commercianti. Cfr. A. Quercioli, *I volontari trentini nell'Esercito italiano 1915-1918*, in *La scelta della patria*, cit., pp. 26.

mero è troppo piccolo in confronto della popolazione, che il pubblico non pensa alle difficoltà avute dai trentini per arruolarsi, e quindi l'effetto potrebbe essere opposto a quello voluto»¹⁰.

Ancora nel 1918 la Commissione Centrale di Patronato dei fuoriusciti adriatici e trentini e la Legione si preoccupano di promuovere comitati di arruolamento, pensando anche a misure coercitive come la sospensione del sussidio per gli studenti universitari e l'obbligo per coloro che rifiutano di arruolarsi di rilasciare «delle esplicite dichiarazioni [...] perché essi si assumano tutta la responsabilità morale del loro atto»¹¹.

In realtà possiamo ipotizzare che la stessa Legione, quando lamenta l'esiguità dei propri iscritti, non abbia una chiara percezione del fenomeno. Anche in tempi recenti si è posto l'accento su tale questione contrapponendo a quei 687 volontari i circa 60.000 coscritti trentini dell'esercito austriaco¹². Questa contrapposizione però può offrire anche una diversa chiave di lettura, forse provocatoria ma indubbiamente suggestiva: più dell'1% dei trentini sottoposti ad obbligo di leva sceglie di disertare, abbandonare le famiglie, vedersi i beni confiscati e rischiare il patibolo in caso di cattura; una scelta estrema, non di comodo che deve necessariamente poggiare su motivazioni salde e radicate. Non credo poi sia inutile sottolineare che, più della metà dei volontari, il 54,6%, si arruola nel 1915, ad ulteriore conferma di un'adesione entusiasta ed incondizionata.

Si devono poi tenere presenti le moltissime difficoltà che i volontari irredenti incontrano sia prima che dopo aver vestito la divisa italiana. Nello spazio a nostra disposizione possiamo solo accennare ai casi più eclatanti: le due circolari del Comando Supremo che ne ordinano il ritiro dalla prima linea. La prima, datata 15 agosto 1916¹³, viene presentata come un atto di tutela nei confronti degli irredenti dopo la recente cattura ed esecuzione di Chiesa, Battisti e Filzi; provoca una forte reazione da parte dei volontari che, vedendosi impossibilitati a combattere, temono di essere considerati imboscati. Non è in realtà eccessivamente vincolante e permette agli 'irredenti', dietro esplicita richiesta scritta, di tornare abbastanza agevolmente in linea.

La seconda, datata 24 gennaio 1918, appare perentoria: «È assolutamente vietato qualsiasi impiego degli irredenti in prima linea anche se ne facciano esplicita e non sollecitata domanda»¹⁴.

¹⁰ Lettera datata 7 ottobre 1917, in MST, ALT, b. 1, fasc. 2.

¹¹ Ibid., b. 1, fasc. 5 bis. Documento della Commissione Centrale di Patronato dei fuoriusciti adriatici e trentini inviato al Ministero della Guerra il 28 luglio 1918.

¹² Cfr. A. Miorelli, *Ai Martiri dell'Ubbidienza. I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*, in Museo Storico Italiano della Guerra, «Annali», 1-2 (1992-93), pp. 41-103.

¹³ Ufficio Storico Esercito Italiano (USEI), M.7, b. 28, testo di telegramma a firma Cadorna da inviare ai comandanti d'Armata. Cfr. A. Quercioli, *I volontari trentini nell'Esercito italiano*, cit., pp. 31-33.

¹⁴ USEI, M7, b. 43, circolare riservatissima 146320 del 24 gennaio 1918, oggetto: irredenti.

Ancora una volta, di fronte alle fortissime proteste che si levano contro questo provvedimento, viene chiamata in causa la volontà di non esporre a rischi eccessivi questi soldati, ma tale giustificazione non persuade affatto i trentini. «Ci hanno ritirati tutti. Ci hanno considerati o bambini o spie, non c'è via di mezzo»¹⁵, scrive il volontario Arturo Avancini e questa volta non ci sono neppure catture ed esecuzioni che possano in qualche misura giustificare tale decisione¹⁶. Ogni sforzo per riammetterli in prima linea risulta vano fino a quando la decisione dell'esercito italiano di utilizzare dei reparti di volontari cecoslovacchi fa sì che anche gli 'irredenti' vi vengano riammessi. Questo cambio di rotta viene sancito ufficialmente con una circolare del 28 aprile 1918 la quale specifica che «presi i necessari accordi col Ministero della guerra si dispone che per l'avvenire sia ammesso l'impiego degli irredenti nei reparti di prima linea [...] purché ne dimostrino la piena e spontanea volontà»¹⁷.

Rimane ancora da vedere in quali corpi combattono i trentini e che modalità vengono seguite per il loro invio ai reparti. Circa il 75% dei 687 volontari combattenti li troviamo distribuiti tra gli alpini, la fanteria e l'artiglieria; significativo, per la forte simbologia di stampo risorgimentale che tale specialità rivestiva, anche il 9% di arruolati nei bersaglieri¹⁸.

Particolarmente nutrito il gruppo di trentini arruolati negli alpini: 237 concentrati in tre reggimenti: il 5°, il 6° e il 7°. Può apparire perfettamente naturale che uomini di montagna chiedano ed ottengano di combattere nelle truppe alpine. Questo tuttavia è in contraddizione con la politica seguita dal Regno d'Italia per ciò che concerne l'arruolamento militare¹⁹. È vero che gli alpini erano allora l'unico corpo dell'esercito per il quale non valeva il principio del reclutamento nazionale, ma i motivi che rendono possibile questa deroga contrastano in modo evidente con la figura del 'volontario tipo' al quale difficilmente si applica lo stereotipo del buon montanaro, passivo e in grado di ubbidire senza eccessivi problemi. Perché allora un esercito che presta grandissima attenzione a non riunire insieme uomini di una stessa regione per prevenire forme di resistenza agli ordini ricevuti, permette che si riuniscano in soli tre reggimenti un così alto nu-

¹⁵ MST, ALT, b. 1, fasc. 3, lettera di Arturo Avancini del 12 marzo 1918 alla Legione Trentina.

¹⁶ Non pochi furono i volontari trentini che notarono la prossimità di questa decisione con lo sfondamento austriaco di Caporetto. Nessun documento conferma questa ipotesi e appare francamente eccessivo pensare che venisse attribuita agli irredenti addirittura la disfatta di Caporetto. Cfr. A. Quercioli, *I volontari trentini nell'Esercito italiano*, cit., pp. 32-33.

¹⁷ USEI, M7, b. 45, circolare C. S.166089 del 28 aprile 1918, oggetto: irredenti.

¹⁸ 159 sono arruolati in fanteria e 121 in artiglieria. 59 volontari vengono arruolati nei bersaglieri. La restante parte dei trentini la troviamo distribuita un po' in tutte le altre specialità dell'esercito: 28 nel genio, 16 nella sanità, 13 in aviazione, 11 destinati al reparto autonomo di stanza in Libia e 10 in cavalleria. Anche i granatieri e persino la marina (3) contano tra le loro file alcuni volontari trentini.

¹⁹ Cfr. G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978.

mero di persone considerate di dubbia affidabilità? È ipotizzabile che gli alti comandi preferiscano tenere sotto controllo elementi ritenuti in qualche maniera 'sospetti'. Il fatto che non si ostacoli la volontà dei trentini di arruolarsi tra gli alpini è comunque da ritenersi il frutto di una duplice considerazione: da una parte essi possono offrire un servizio migliore alla causa militare e, dall'altra, la fedeltà degli altri soldati è considerata una garanzia assoluta in caso di problemi di comportamento e disciplina.

Sempre in merito di irredenti arruolati nel Regio esercito è importante ricordare che, per preservarli in qualche modo dai rischi connessi alla cattura e prima delle già menzionate circolari di ritiro, è adottata dal Comando Supremo, nel dicembre del 1915, la pratica dei 'nomi di guerra'²⁰. Nel periodo di permanenza sotto le armi i volontari irredenti cambiano il proprio cognome con uno appartenente a famiglie del Regno che offrono la propria disponibilità a far apparire come proprio parente un volontario. Questi 'nomi di guerra' devono essere i soli con i quali i volontari vengono conosciuti ed i soli ad essere incisi sulle piastrelle di riconoscimento.

Da Malga Zures all'Ortigara: la guerra combattuta

Nonostante le difficoltà e i sospetti la gran parte dei trentini non si fa trovare impreparata²¹.

Non si può non ricordare Malga Zures²², episodio forse marginale da un punto di vista militare ma che assumerà nel corso degli anni una forte carica simbolica. Dopo che le operazioni del novembre 1915 in Val Lagarina assicurano il controllo delle alture a sud di Rovereto, il comando italiano dispone per avanzare ulteriormente ed impedire al nemico le comunicazioni tra Riva e Rovereto; per raggiungere questo obiettivo è necessario il possesso della linea Dosso Alto-Malga Zures sul Monte Baldo, a sud est dell'abitato di Nago²³. L'azione si svolge nella notte del 30 dicembre 1915. L'assalto riesce e, dopo duri combattimenti, il presidio austriaco viene preso, ma la posizione non appare difendibile perché dominata dalle artiglierie nemiche. Dopo sanguinosi quanto inutili tentativi di resistenza, la zona è abbandonata; le perdite italiane contano 75 soldati

²⁰ Circolare riservatissima Comando Supremo n° 4609 del 9 dicembre 1915. Oggetto: Nome di guerra per i volontari irredenti. USEI, M. 7, b. 6

²¹ I caduti tra i trentini volontari nel Regio esercito sono circa 105: 89 in combattimento e 16 per cause diverse.

²² Cfr. Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915 - 1918)*, Vol. II, *Le operazioni del 1915 (Narrazione)*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1927, pp. 82-83 e P. Schiarini, *L'armata del Trentino (1915-1919)*, Mondadori, Milano 1926, pp. 53-55.

²³ Cfr. T. Bertè, *Arditi e alpini sul Dosso Alto di Nago (1915-1918)*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2005.

caduti e 150 feriti. Il fatto eclatante di questa operazione è che vi partecipano 27 volontari provenienti dal Trentino²⁴ di cui 3, caduti nel combattimento, sono decorati con la medaglia d'argento mentre altri 4 ricevono la medaglia di bronzo²⁵. I volontari caduti sono i sottotenenti Mario Anghèben²⁶, Arturo de Bonetti²⁷ e Remo Galvagni²⁸ e il valore dei trentini sarà ricordato nell'ordine del giorno del colonnello Bassino comandante del reggimento²⁹.

Il numero dei partecipanti, i caduti, il valore espresso, il fatto che si combatte in Trentino fanno di Malga Zures un nome sempre presente nella memorialistica del dopoguerra, forse il fatto d'arme più celebrato dai trentini, molto più, ad esempio, dell'impresa spericolata di Italo Lunelli³⁰ che, sono parole di Cadorna, rappresenta: 'Uno dei più meravigliosi episodi della nostra guerra in montagna'³¹. Il riferimento è alla conquista del Passo della Sentinella nella zona delle Dolomiti di Sesto. Il progetto è quello di tentare una traversata invernale per attaccare il passo dall'alto e per questa azione c'è bisogno di un esperto alpinista che possa preparare una pattuglia di uomini con cui effettuare l'operazione. Il 22 gennaio 1916 Lunelli è a capo del Plotone Scalatori del 7° alpini con il quale, in due mesi di lente avanzate, procedendo di notte, giunge alla Forcella da Basso dominante il passo. Il 30 marzo, ricevuto il cambio, Lunelli scende per addestrare un nuovo reparto e, finalmente, il 15 aprile, l'azione ha inizio. Guidati da Lunelli gli alpini occupano la selletta del Pianoro, azione questa che permette di circondare gli austriaci sul passo. Il presidio austriaco è sorpreso all'alba del 16 aprile e occupato. Per questa impresa Lunelli viene decorato con una medaglia d'argento che, nel 1925, sarà commutata in oro.

²⁴ Cfr. A. Rossaro, *La battaglia di Malga Zures*, in «Alba Trentina», VI (1922), 2, pp. 53-62. Ulteriori notizie in *Malga Zures*, «Bollettino della Legione Trentina», III, 2, 1923, pp. 25-26.

²⁵ Gli altri quattro decorati sono: Renzo Dante, Giuseppe Mozzi, Arrigo Muzzio e Gian Battista Torboli.

²⁶ Nasce a Fiume nel 1893 da genitori trentini. Studia a Firenze frequentando la Facoltà di Lettere dell'Istituto di Studi Superiori. Nel giugno del 1915, dopo avere combattuto in Galizia con l'esercito austriaco, fugge in Italia e si arruola nel 6° rgt. alpini. A Malga Zures comanda la 73ª compagnia.

²⁷ Nasce a Nago nel 1889, ripara in Italia nel novembre del 1914. Studia a Padova dove frequenta la Facoltà di Giurisprudenza fino al 26 maggio 1915, giorno in cui si arruola nel 6° alpini. Fa parte della 256ª compagnia.

²⁸ Nasce a Rovereto nel 1897, fugge in Italia e si arruola nel 6° alpini allo scoppio delle ostilità. Fa parte della 58ª compagnia.

²⁹ 'Ai bravi soldati delle terre irredente, che numerosi guarniscono le nostre file, portandovi largo tributo di sapere, di caldo amor di Patria, di sacrificio e di valore indomito': in Ministero della Guerra, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra*, cit., p. 83.

³⁰ Nasce a Trento nel 1891, ripara in Italia nel 1914 e frequenta l'Università a Roma. Fa parte del gruppo di 5 trentini che si offrono di ripassare il confine per far saltare la ferrovia presso Campodazzo e creare così un *casus belli* se il governo italiano si fosse dichiarato contrario alla guerra. Con il nome di Raffaele Da Basso, il 27 maggio 1915 viene assegnato al 7° rgt. alpini. Congedato nell'agosto partecipa all'occupazione di Fiume; aderisce al fascismo e, nel 1924, è eletto deputato al Parlamento, carica nella quale viene riconfermato fino al 1940. All'entrata in guerra dell'Italia, con il grado di maggiore, prende parte ai combattimenti sul fronte francese e poi, promosso tenente colonnello, per il fronte greco-albanese. Dopo la guerra Lunelli lavora come consulente legale a Roma dove muore nel 1960.

³¹ Cfr. M. Barilli, *Storia del 7° Reggimento Alpini*, Feltre, 1958, p. 152.

Un ultimo episodio: quello che ha come protagonista il tenente Guido Poli, caduto il 20 giugno 1917 sull'Ortigara. La sua figura merita di essere brevemente tratteggiata. Nasce a Mattarello, vicino a Trento, nel 1894. Il suo percorso scolastico tormentato è testimone di una personalità anticonformistica che abbiamo spesso ritrovato in molti altri giovani volontari³². Frequenta il Ginnasio a Trento, ma ne viene espulso perché 'sorpreso mentre con una fionda si divertiva a tirare contro un ritratto dell'imperatore', scrive tracciandone il profilo Oreste Ferrari. Analoghi problemi ha prima a Merano, poi a Rovereto dove frequenta la Scuola Reale, dal 1910-11 al 1912-1913. Le classificazioni del suo ultimo anno scolastico roveretano sono pessime e 'non conforme' quella riguardante il 'contegno', nel primo semestre a causa della partecipazione allo sciopero studentesco del 2 novembre 1912, nel secondo per 'ostentata irreligiosità'. Supera comunque gli esami di licenza a Udine, nell'estate del 1914, con buon esito. Nel settembre del 1914 fugge oltre confine evitando così la chiamata alle armi nell'esercito austriaco. Si stabilisce a Bologna dove frequenta l'università e il 24 maggio del 1915 si arruola volontario nel 35° fanteria. Trasferito nel 1° alpini, è inviato a combattere prima nella zona del Rombon e poi sul Monte Nero e sul Monte Rosso fino a tutta la primavera del 1916. Il 19 giugno 1917 Poli, che è a capo di una sezione mitragliatrici del battaglione 'Val Tanaro' del 1° alpini, si trova sulla q. 2105 dell'Ortigara. Durante un'attacco viene ferito ad una clavicola ma non abbandona il posto; il giorno successivo la sua postazione è centrata da due granate austriache che uccidono tutta la squadra. I suoi resti sono riconosciuti dopo due giorni e sepolti nel cimitero militare del Vallone dell'Agnellizza. La medaglia d'oro guadagnata dal ten. Poli sarà una delle sole quattro assegnate durante la battaglia dell'Ortigara (10-29 giugno 1917), alla quale partecipano circa 300.000 soldati e che costa all'esercito italiano 28.000 uomini.

I motivi di una scelta: ribellione giovanile e idealità mazziniane

Dovendo parlare delle motivazioni che spingono questi giovani cittadini austriaci ad arruolarsi nelle file dell'esercito italiano, riteniamo si possano evidenziare due aspetti che, intrecciandosi tra loro, formano la più diffusa e sentita spinta motivazionale alla loro scelta: la ribellione giovanile, o meglio, l'insofferenza verso l'Austria e il sistema socio-politico che essa rappresenta, e gli ideali risorgimentali dei quali, proprio in opposizione alla duplice monarchia, essi si nutrono fin dai primi anni di scuola. Il carattere giovanile dell'esperienza è riba-

³² Cfr. F. Rasera *Giovani ribelli. Movimenti studenteschi, sperimentazioni culturali, vocazioni artistiche a Rovereto tra primo Novecento e Grande Guerra*, in *La Scuola Reale Elisabetтина di Rovereto. Docenti e allievi nel contesto del primo Novecento*, a cura di L. de Finis, Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, Trento 2008, pp. 153-173.

dito dai dati che riguardano l'età dei volontari nel momento dell'entrata in guerra dell'Italia: nel 1915 il 54% di essi era compreso tra i 20 e i 29 anni, mentre quasi il 27% non aveva ancora 18 anni³³.

Questi giovani trentini si formano quasi tutti nelle scuole di Trento o Rovereto e crescono in un contesto culturale che esalta, attraverso quello che si potrebbe definire il 'culto' di autori come Virgilio, Dante, Foscolo e Carducci, il senso di appartenenza alla civiltà latina e la sua superiorità nei confronti di quella germanica. Il contributo che la scuola offre alla causa dei volontari è di assoluto rilievo; scorrendo gli annuari scolastici del tempo, non si può non rimanere colpiti leggendo che al Liceo Ginnasio 'G. Prati' di Trento, su 71 allievi di VIII classe negli anni scolastici 1912-13 e 1914-15, ben 25 si arruolano nel Regio esercito italiano e, di questi, 7 perdono la vita. Su 22 alunni della classe VII, 10 varcano il confine e 3 cadono in guerra.

Tra questi studenti c'è anche Giovanni Briani³⁴. Alunno del Liceo Ginnasio 'Prati', proprio mentre frequenta la settima classe è oggetto di un severo provvedimento disciplinare per aver preso parte alla lotta contro la Congregazione Mariana, l'unica associazione, cattolica, cui è consentito il proselitismo nella scuola. Per tale motivo non ottiene la promozione e al termine del processo disciplinare viene espulso da tutte le scuole dell'Impero.

Il recente reperimento, presso l'archivio del Museo del Risorgimento di Milano, di alcune sue lettere risalenti all'estate 1914 ci aiuta a capire meglio non tanto il clima che si respira in quegli anni quanto, piuttosto, la percezione che quei giovani hanno dell'ambiente da essi frequentato. Sono tre lettere che Giovanni Briani scrive da Trento, a nome di un non meglio precisato Comitato Studentesco Nazionale, e indirizzate alla sezione studentesca della Società Dante Alighieri di Milano. L'intenzione è quella di dare inizio ad un rapporto di collaborazione, attraverso lo scambio di articoli e notizie, per far conoscere nel Regno d'Italia le vicende delle province italiane dell'Impero d'Austria.

Nella prima lettera, datata 12 giugno 1914, Briani cerca di illustrare il grado di adesione alla causa nazionale degli studenti trentini specificando che questi sono «imbevuti d'ogni parte d'idee nazionali e di schietto entusiasmo, ma hanno bisogno di lavorare un po' da sé per aver coscienza della propria forza e maggior fiducia in ciò che si potrebbe ritenere predicato invano»³⁵. Agli studenti del Regno si chiede aiuto e supporto, ricordando che quello che giunge loro è «il grido

³³ Per quanto riguarda la restante parte dei volontari trentini nel 1915 il 7,42% aveva tra i 30 e i 34 anni, il 4,2% tra i 35 e i 39 e il 4% tra i 40 e i 55 anni.

³⁴ Per la biografia v. *Sempre vivi sulla tomba di Giovanni Briani*, Scotoni e Vitti, Trento 1924; O. Ferrari, *Martiri ed Eroi Trentini*, cit., pp. 272-274; B. Rizzi *Pagine di guerra e della vigilia*, cit., p. 62. Lettere di Briani sono conservate in MST, fondo Famiglia del Volontario Trentino, b. 6, fasc. 15.

³⁵ Museo del Risorgimento di Milano, Archivio di Storia Contemporanea (ASCMI), fondo Pariani, c. 226, fasc. 27619.

degli infelici fratelli di Trento che vi sollecita, che vi chiede aiuto: è il lamento degli studenti che non hanno conosciuto la libertà e il dolce tepore della Patria, alla quale aspirano ansiosamente»³⁶. Ovviamente, al di là del tono retorico, colpisce il senso di 'accerchiamento' e di soffocamento avvertito da quei giovani, in particolare nell'ambiente scolastico.

Tra i timori di Briani e degli studenti del suo comitato c'è, molto forte, quello di non riuscire a far conoscere la situazione degli italiani d'Austria agli abitanti del Regno. Ecco quindi che la Dante, con la sua capillare struttura di sezioni e comitati diffusi lungo tutta la penisola, può far sì che il popolo italiano sappia «che vi sono Italiani fuori d'Italia e tanto più degni di esserlo quanto più devono combattere per affermarlo, perché si sappia che i Trentini, che han saputo dare più di un migliaio di volontari alla causa d'Italia, e fra essi i Bronzetti, non hanno dimenticato le aspirazioni d'un tempo»³⁷. Tra le varie iniziative possibili per rendere maggiormente partecipi i cittadini italiani delle vicende trentine Briani pensa anche al turismo, ritenendo che «un più intenso concorso di Regnicoli nel Trentino, specie per soggiornarvi un po' a lungo in estate, serva più che mai a far conoscere e amare il nostro paese, e da parte nostra svegli un po' i contadini e muova tutti, poveri e ricchi, a fraternizzare più spesso con Voi»³⁸.

Delle tre lettere citate è però probabilmente l'ultima, che Briani scrive il 9 luglio, quella che offre gli spunti più interessanti. Briani propone agli studenti milanesi una collaborazione 'giornalistica' offrendosi di inviare articoli da pubblicare sull'annuario della Dante e chiedendo di diffondere in Italia anche alcune copie del giornale liberal-nazionale trentino «L'Alto Adige».

Parleremo del Trentino nelle sue manifestazioni nazionali, diremo dei soprusi che ci regalano le autorità, dell'intransigenza clericale e austriacante nelle scuole. [...] Fate di tutto perché questo giornale sia letto, perché oltre a servire di propaganda, potrà costituire un contravveleno contro la nostra stampa clericale (se arrivasse a varcar la frontiera!) che presenta purtroppo, e da un pezzo, carattere odiosamente austriacante, governativo, poliziesco quasi. Ricordatevi però che i clericali a Trento son pochi, e anche quei pochi non condividono in tutto le idee nazionali dei quattro venduti che scrivono il loro giornale!³⁹

Riteniamo sia necessario porre l'attenzione sui continui riferimenti ai 'clericali'. Non crediamo sia azzardato affermare che essere liberal-nazionali in Trentino, in quel momento storico, equivalga ad essere assolutamente anticlericali. Il Partito popolare è automaticamente identificato come 'austriacante' ed è perciò il principale avversario politico. Lo è più, ad esempio, del Partito socialista che,

³⁶ Ivi.

³⁷ Ivi. lettera del 22 giugno 1914.

³⁸ Ivi.

³⁹ ASCMI, fondo Pariani, c. 226, fasc. 27619.

nel Trentino, caratterizzato com'è dall'impronta battistiana, si trova, almeno per quanto concerne le tematiche 'nazionali', più volte su posizioni contigue a quelle del Partito liberal-nazionale. Nei giovani specialmente, le posizioni della Chiesa e di coloro che ne rappresentano le idee sul piano politico vengono percepite come retrograde e anti-moderne⁴⁰ cosicché, sfruttando le note simpatie cattoliche verso la duplice monarchia (e le altrettanto note ostilità verso i Savoia), si utilizza l'irredentismo per contestare nel suo complesso un sistema che appare ormai logoro e inadeguato.

Spostandoci da Trento a Rovereto il panorama rimane pressoché invariato. Tra gli ex-studenti del Ginnasio e della Scuola Reale si contano 193 combattenti nell'esercito italiano, in gran parte volontari, tra i quali 22 caduti. Della classe che si diploma alla Reale nel 1914, sono volontari 5 su 14; nella classe che esce nel 1913, quella di Damiano Chiesa, i volontari risultano 6 su un totale di 15. Ricordando quegli anni il roveretano Remo Costa, anch'egli volontario con la divisa del Regio esercito, scriverà (in un testo scritto a due mani con Luciano Baldessari):

Noi eravamo irredentisti: basta col paternalismo di classe, con l'educazione all'ombra del potere; basta con le 'leggi disciplinari', con la messa domenicale; in noi c'era lo spirito del ribelle, non del rivoluzionario, della ricerca di una libertà astratta sino al paradosso. Pensiamo che in fondo questo sia stato lo spirito propulsore della nostra gioventù. Forse nel subcosciente, senza un esame critico, si sentiva che il vecchio Impero era morente, che la quiete ben educata e arginata stava per finire⁴¹.

Tenendo presente quanto affermato fin qui, ecco che l'esigua cifra di 687 volontari dalla quale siamo partiti acquista un significato e una rilevanza del tutto diversi. Quella che era, in modo apparentemente inequivocabile, una minoranza diviene, in certi contesti e specialmente in ambito scolastico e giovanile, se non una maggioranza, quantomeno una rappresentanza più che significativa, un valore di assoluto riguardo.

Sarà importante però non confondere questa palese insofferenza verso l'autoritarismo austriaco con una semplice 'inquietudine' giovanile. Questa ribellione si innesta, e vi trova salde basi, su diffusi e condivisi ideali risorgimentali. Tra

⁴⁰ A titolo d'esempio si consideri la durissima polemica intercorsa tra la Società degli Studenti Trentini e l'ambiente cattolico trentino quando, nel 1901, quelli proposero e realizzarono un busto a Trento per lo scienziato Giovanni Canestrini 'apostolo del darwinismo'. Anche in quell'occasione liberal-nazionali e socialisti si trovarono su posizioni comuni contro l'opposizione cattolica a tale iniziativa. Cfr. M. Bucci, *La scienza in pubblico: il caso del busto di Canestrini nella stampa quotidiana dell'epoca*, in *Giovanni Canestrini zoologist and darwinist*, editors Alessandro Minelli and Sandra Casellato, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2001, pp. 539-551.

⁴¹ B. Passamani, *Alle origini del mestiere. Ragioni di una mostra e di un titolo*, in *Alle origini del mestiere. Mostra delle opere grafiche eseguite dagli ex allievi del prof. Luigi Comel della Scuola Reale Elisabetтина di Rovereto (1907-1913)*, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto 1976, p. 18.

le carte di Bice Rizzi⁴² è conservata anche un'interessante memoria di Giuseppe Cristofolini, anch'egli volontario di guerra, riguardante una società 'segreta' sorta tra i ragazzi delle scuole inferiori di Trento nella primavera del 1904 e chiamata Alpe Libera. Ragazzi tra i dodici e i quattordici anni «che leggono avidamente le storie proibite dei moti del risorgimento e ardono dal desiderio di emulare le gesta eroiche dei Garibaldini»⁴³. Raccolgono dei fondi e, con questi soldi, comprano libri: «storie delle guerre d'indipendenza, raccolte di inni patriottici, biografie di Eroi nazionali»⁴⁴. Sempre scorrendo le quattro pagine del documento vi possiamo leggere che «un effetto incendiario fece il volume: *Il Trentino dinanzi all'Europa* di Jacopo Baisini»⁴⁵ del quale uno degli aderenti alla società, Pierino Delma di Pergine, porta alcune copie da Milano. L'idea di un Risorgimento incompiuto e la necessità di terminare l'opera interrotta nel 1866 è sentito come un dovere per molti di questi ragazzi che si vedono depositari delle idee di Mazzini ed eredi dei volontari di Garibaldi. Certo, Mazzini e Garibaldi nell'immagine 'istituzionalizzata' trasmessa dalla storia ufficiale, purgati cioè quasi completamente della loro componente repubblicana⁴⁶.

Prima di concludere può essere interessante accennare ad un ulteriore spunto di riflessione ossia, quello che ci viene offerto dal tema della 'guerra civile' che si è, o si sarebbe, combattuta tra i trentini volontari dell'esercito italiano e i coscritti dell'esercito austriaco. Quella di 'guerra civile' è una definizione assolutamente delicata e da affrontare con estrema cautela: l'idea dello scontro tra trentini risulta essere in realtà un 'fantasma' più che un reale accadimento, perchè la popolazione civile viene subito evacuata e i trentini combattenti nell'esercito austriaco sono inviati praticamente tutti sul fronte orientale. Proprio per questo motivo appaiono significativi alcuni brani di una lettera che il volontario Federico Guella, nato a Bezzecca e caduto a Castel Dante il 28 dicembre del 1915 scrive alla sorella Giuseppina dalle posizioni italiane sopra Rovereto:

Ieri sera hanno bruciato vicino alla città. È stata una settimana di continui incendi! E noi rispettiamo ogni cosa; trattiamo i prigionieri meglio quasi dei nostri soldati, non allontaniamo i contadini dalle loro case, e loro ricompensano la nostra generosità facendo segnalazioni al nemico! Pensa che di fronte a noi stanno quasi tutti trentini: e come combattono questi rinnegati, con tutti i mezzi più sleali e barbari. Seminano il terreno di mine, ci tirano coi gas asfissianti, bombardano le nostre città cogli aeroplani, affondano le nostre navi, bruciano i paesi che saranno nostri quando vedono che non possono resistere al

⁴² MST, Archivio Bice Rizzi b. E/28, fasc. 5.

⁴³ Ivi.

⁴⁴ Ivi.

⁴⁵ Ivi. Cfr. J. Baisini, *Il Trentino dinanzi all'Europa*, Agnelli, Milano 1866. Baisini (1828-1909), di Brentonico, fu giurista attivo a Milano. Nell'opera in questione cercava di accomunare il destino del Trentino a quello del Veneto e quindi di prospettare la sua 'necessaria' annessione al Regno d'Italia.

⁴⁶ Per questa tematica si veda il contributo di Q. Antonelli, *Vita scolastica e formazione nazionale degli Italiani d'Austria*, presente in questo volume.

valore dei nostri soldati, loro incivili che ci accusavano di barbarie quando siamo andati in Libia! Non ti so dire cosa farei s'io arrivassi in terra tedesca. Allora sì occhio per occhio dente per dente. Sarei capace anch'io di adoperare la tortura⁴⁷.

Si tratta di una lettera dai toni molto forti dove, al di là dell'odio verso gli austriaci, presente anche in svariati altri scritti di volontari, colpisce il fatto che Guella sia apparentemente convinto di trovarsi di fronte ai propri compaesani. Si tratta di uno spunto tutto da approfondire perché, ad esempio, Damiano Chiesa che combatte più o meno negli stessi luoghi e del quale possediamo lunghe e dettagliate lettere, non accenna mai alla presenza di trentini tra le truppe che ha di fronte. Si potrebbe presumere che si tratti di truppe appartenenti alla milizia di confine, composte in maggioranza da uomini arruolati in loco che l'Austria, nelle prime fasi della guerra, utilizzati per effettuare servizi di pattuglia sul confine, ma non è questo quello che a noi preme in modo particolare. A noi interessa, e per questo abbiamo ritenuto opportuno citare comunque un brano di così controversa interpretazione, perché ci consente di ricordare che in Trentino il problema di fratelli o familiari 'contro', anche se non sulla stessa linea del fronte, esiste ed è particolarmente lacerante e traumatico per la popolazione.

Conclusioni

Questi giovani, insoddisfatti della realtà nella quale vivono, sentono forte la necessità di un cambiamento radicale: l'«irredentismo» e il sentimento nazionale filoitaliano offrono basi concrete sulle quali fondare la loro protesta. Nelle lettere della gran parte di loro non emerge un chiaro indirizzo politico: non troviamo praticamente mai, tranne rari casi di personaggi particolari, riflessioni su temi quali il confine orientale, la questione del confine al Brennero né, più in generale, discussioni e ragionamenti specificamente politici.

I giovani interventisti del 1914-15, e tra di essi buona parte di questi trentini, credono, sebbene troppo spesso in modo vago e contraddittorio, alla necessità che si attui, attraverso la guerra, una 'rivoluzione', culturale e morale più ancora che politica, il cui risultato più importante sarà non tanto l'annessione delle terre irredente alla madrepatria, né il ritorno dell'Italia come protagonista sulla scena internazionale, quanto piuttosto il contributo che quell'Italia vittoriosa e potenziata potrà fornire alla risoluzione dei nuovi problemi proposti dalla modernità.

Molti tra gli irredenti combattono non solo per intime e private motivazioni, ma per l'idea che quella guerra all'Austria sarà portatrice di benessere ed eman-

⁴⁷ La lettera è conservata dal sig. Paolo Guella che mi ha gentilmente concesso l'utilizzo del suo archivio privato.

cipazione. A tale proposito scrive, nell'ottobre del 1917, il tenente Patrizio Bo-setti, fondatore della Lega dei Contadini e futuro socialista:

Noi non si poteva pretendere che 36.000.000 di italiani si gettassero in un'impresa simile per liberarne neanche un milione! Il lasciare supporre una cosa simile non ci onora. Noi abbiamo voluta la guerra e ci siamo arruolati prima di tutto per l'umanità, poi per l'Italia ed infine per la libertà della nostra terra⁴⁸.

In conclusione, crediamo non sia inutile ripercorrere oggi, a distanza di tanti anni, la vicenda di una generazione di giovani fino ad ora certamente celebrata o denigrata, ma forse mai seriamente studiata. Le loro storie ci consentono, visto il ritardo in Italia degli studi sul volontariato militare, di guardare alla Prima guerra mondiale da una prospettiva originale e nuova nella quale le tematiche del Risorgimento incompiuto, della ricerca di modernità e della spinta generazionale si fondono e si amalgamano. Il fascismo fa sua l'eredità dell'interventismo e del volontarismo, trasformando tutti quei giovani in un gruppo omogeneo di 'protofascisti'. Ma in realtà, e questo è un fatto che non può assolutamente essere trascurato, il destino di chi sopravvive alla guerra non è un destino già scritto. Certo, molti approdano al fascismo ma, solo per rimanere in ambito trentino, si rifletta sul destino della memoria di Cesare Battisti, che il regime tenta di fare sua ma che la vedova, Ernesta Bittanti, difende strenuamente e in nome della quale si riuniscono alcuni dei nuclei più vivi dell'antifascismo. E ancora al percorso di quei giovani volontari in guerra che saranno poi protagonisti delle lotte per la libertà dalle nuove tirannidi, come Giannantonio Mancì⁴⁹, Gigino Battisti⁵⁰, Emilio Parolari⁵¹.

⁴⁸ MST, ALT, b. 1, fasc. 2.

⁴⁹ G. Mancì, volontario nell'esercito italiano e poi a Fiume con d'Annunzio, si iscriverà nel 1920 al Partito repubblicano. Dal 1924 è vicino all'associazione di ex combattenti antifascisti Italia Libera mentre nel 1929 è tra i primi aderenti a Giustizia e Libertà; allo scoppio della guerra collabora a livello nazionale con il gruppo che poi fonda il Partito d'Azione e dal 1943 è a capo del C.L.N. del Trentino. Il 27 giugno 1944 viene arrestato dai nazi-fascisti, trasferito a Bolzano e più volte torturato; il 6 luglio, per non subire un nuovo interrogatorio, riesce ad eludere la sorveglianza delle guardie e a togliersi la vita saltando da una finestra.

⁵⁰ G. Battisti, figlio di Cesare, dopo la morte del padre riesce ad arruolarsi, appena sedicenne, nell'esercito italiano e ad essere inviato sulla linea del fronte. Volontario a Fiume, sarà poi tra i promotori di Italia Libera. Dal 1943, insieme a Mancì, è uno dei principali organizzatori della resistenza armata in Trentino. Dopo la guerra viene eletto sindaco di Trento e, nel 1946, risulterà eletto alla Costituente nelle file del Partito socialista di unità proletaria. Ma la sua vita viene bruscamente interrotta da un incidente ferroviario il 14 dicembre 1946.

⁵¹ E. Parolari, volontario nell'esercito italiano nel 1915, al termine della guerra diviene un personaggio di rilievo nel gruppo dell'Italia Libera. Aderisce al Partito socialista unitario di Matteotti, del quale sarà uno dei principali responsabili in Trentino. Di profonde convinzioni antifasciste, partecipa alla Resistenza ed è attivo politicamente anche nel secondo dopoguerra.

VOLONTARI DELL'ALTRA SPONDA

Emigranti ed emigrati in America alla guerra (1914-1918)

Se davvero nel contesto politico e militare inaugurato dal primo conflitto mondiale fu dato di assistere a un «radicale» cambiamento del concetto di volontariato affermatosi in piena età romantica nel corso dell'ottocento, il venir meno del «rapporto paritario fra uomini che decidono liberamente di unirsi e di mettersi al comando di uno di loro» da essi identificato come capo segnala soprattutto il prevalere delle logiche di guida e di controllo da parte dell'esercito regolare sull'individualismo di chi, comunque, s'era trovato, anche allora, a compiere dal suo punto di vista una «scelta» decisiva e in un certo senso «privata»¹. Il contingente, in sé non numeroso, dei circa diecimila volontari, i quali, seppur incorporati e subordinati dopo l'arruolamento al vincolo gerarchico di Comandi rigidi ed anche sospettosi proprio nei loro confronti, denotavano punti evidenti di contatto con la psicologia e con la tradizione ottocentesca², sembrerebbe in grado di confermare, per la modesta rilevanza quantitativa esibita, solo la residualità del fenomeno. Che senz'altro per alcuni versi fu tale, ossia marginale, ma che non dev'essere poi neanche esagerata o confusa con gli effetti di un presunto calo di tensione ideale fra gruppi animati da forte patriottismo forse adesso, tutto al contrario, assai più ampi e certo molto più compositi socialmente e politicamente articolati che in passato e comunque più estesi di quelli, circoscritti per definizione, tipici della seconda metà dell'Ottocento.

Sebbene il riproporsi di determinate categorie o tipologie (studenti, studenti universitari, artigiani, artisti e letterati, ecc.) suggerisca per il «nuovo» volontariato novecentesco una certa persistenza o continuità degli ambiti di reclutamento e dei bacini di coltura rispetto alle stagioni risorgimentale e postrisorgimentale, già non

Anticipo, in questo contributo, alcune parti di un lavoro più ampio, a cui sto ancora attendendo ma che dovrebbe uscire nel 2009, sulle reazioni degli italiani emigrati in America di fronte al primo conflitto mondiale da me già fatte oggetto di studi editi e dedicati, sin qui, ai soli casi dell'Argentina e del Brasile.

¹ G. Pecout, P. Dogliani, *Il volontariato militare italiano. L'eredità di un'avventura nazionale e internazionale*, in G. Pecout, P. Dogliani, A. Quercioli, *La scelta della patria. Giovani volontari nella grande guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2006, pp. 11-20.

² E. Cecchinato, M. Isnenghi, *La nazione volontaria*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 22, *Il Risorgimento* a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino 2007, pp. 697-698.

poche parabole esistenziali come quella italo-paulista di Amerigo Rotellini³ o quella italo-porteña di Fausto Filzi e alcuni stessi tratti del vecchio garibaldinismo rivitalizzato in Francia tra il settembre del 1914 e il marzo del 1915 anche da combattenti giunti apposta dalla Svizzera, dalla Romania e persino dalle Americhe⁴, intrecciandosi con la storia dell'emigrazione italiana, potrebbero consentirci di compiere riguardo all'argomento una prima riflessione.

Fra il 1875 ed il 1915 si può calcolare che fossero stati alcuni milioni gli emigranti partiti dall'Italia per questa o quella parte del mondo. La maggior parte di coloro che alla vigilia del conflitto si trovavano a vivere nei paesi dell'Europa continentale più direttamente coinvolti nella guerra (o nei preparativi di guerra) fecero in fretta ritorno a casa provocando nelle diverse aree di partenza un memorabile ingorgo di forza lavoro e di famiglie soprattutto in quelle regioni del nord della penisola (Veneto e Friuli *in primis* ma poi anche Lombardia e Piemonte) da cui abitualmente ci si recava per lavoro nel cosiddetto «estero vicino»⁵. Non fu però nella massa di costoro che ebbero a verificarsi, per ovvi motivi, i casi più consistenti di renitenza e di diserzione lamentati in varie sedi ufficiali piuttosto a proposito di quanti, da decenni o anche da pochi anni, si trovavano al di là dell'Atlantico in luoghi preservati di fatto, se non altro dall'enorme distanza, dall'obbligo di rispondere positivamente alla chiamata alle armi in qualità di «riservisti» o di soggetti presentemente in età di leva. E si trattava, nel caso delle Americhe, di un gruppo indubbiamente enorme di persone. Senz'altro alla data dello scoppio della prima guerra mondiale nella sola America Latina gli emigrati italiani e i loro discendenti raggiungevano quasi i dieci milioni. Se consideriamo poi anche gli Stati Uniti che da circa vent'anni erano la meta preferita degli italiani, specie del sud, si può ipotizzare che in totale i nostri emigrati e i loro discendenti ammontassero ad oltre 15 milioni, buona parte dei quali soggetti all'obbligo del servizio militare. In condizioni analoghe versavano, del resto, anche gli emigrati europei d'altra origine e appartenenti ad etnie se possibile più direttamente interessate alla guerra. Negli Stati Uniti, ad esempio, i tedeschi e i loro discendenti erano più numerosi degli italiani, ma un po' tutte le nazionalità coinvolte nel conflitto risultavano ampiamente rappresentate nei paesi americani cosiddetti di «nuova formazione» sebbene questi ultimi, come Stati nazione, fossero nati alla storia politica mondiale ben prima dell'Italia o della stessa Germania.

³ Cfr. *In memoria di Amerigo Rotellini. San Paolo (Brasile) Il Maggio MDCCCXCIV - Altipiano della Bainsizza XXVI Agosto MCMXVII*, San Paolo 1917.

⁴ E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma Bari 2007, pp. 280-314.

⁵ G. Favero, *Interventismo statistico. I rimpatri per causa di guerra tra agosto 1914 e maggio 1915*, in A. Menzione (a cura di), *Specchio della popolazione: la percezione dei fatti e problemi demografici nel passato*, Forum, Udine 2003, pp. 137-146.

Poche sono a tutt'oggi le ricerche condotte intorno al problema rappresentato da tali circostanze di fatto e in campo storiografico, inizialmente tramite l'opera di Gioacchino Volpe, a lungo ha prevalso in Italia una visione tendenzialmente mitizzante che solo di recente è stata corretta da studi più attenti allo svolgersi effettivo degli avvenimenti. Tali studi, tuttavia, risultano ancora sporadici ed anzi, tolto il caso delle ricerche reiterate di Patrizia Salvetti⁶, appaiono in definitiva esili, insufficienti e per niente paragonabili a quelli condotti altrove (ad esempio proprio negli Stati Uniti sul gruppo tedesco durante e subito dopo il conflitto⁷) allo scopo di verificare il tasso di lealismo patriottico, di impegno concreto e di condivisione (o di contestazione) ideale della guerra tra le assai folte collettività italiane insediate e considerevolmente cresciute oltreoceano fra otto e novecento. Ammontavano infatti a svariati milioni, nel 1914, gli italiani, in possesso o meno della cittadinanza, che avevano fissato la loro dimora in modo pressoché stabile nelle Americhe oppure che vi si recavano periodicamente e regolarmente in cerca di lavoro aggirando in un modo o in un altro gli obblighi di leva. Come è stato notato da Giorgio Rochat⁸ a proposito di una classe campione, quella dell'86, da molto tempo si verificava ed era insomma pressoché accettata da molte parti l'eventualità che il rifiuto del servizio militare non dovesse dar luogo, per gli emigrati, a vere e proprie sanzioni scongiurate di fatto da periodiche sanatorie di legge che nel 1914 erano diventate quasi la norma⁹: «Nel primo semestre del 1906 la classe 1886 passa la visita di leva. Risultano 40.000 renitenti (8,8%) e si può presumere che si tratti ancora soprattutto di emigrati. La renitenza come fenomeno sociale è ormai ridotta anche per lo sviluppo dei controlli di polizia. Seguendo Del Negro, si può calcolarla intorno al 2%. Per chi ritorna da brevi periodi di lavoro in Francia, Svizzera o Austria, l'esercito è largo di amnistie, non sono invece recuperabili gli emigrati verso terre più lontane».

Nel clima di guerra incipiente, quelle che genericamente si usavano chiamare le «colonie» o «comunità italiane», dinanzi alla scelta della madrepatria di entrare nel conflitto o poste di fronte ai primi sviluppi degli eventi bellici, ripeto-

⁶ Cfr. per tutti P. Salvetti, *Emigrazione e grande guerra tra renitenza e rimpatri*, in A. Staderini, L. Zani, F. Magni (a cura di), *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, Università degli Studi, Camerino 1998, pp. 207-234.

⁷ F. C. Luebke, *Bonds of Loyalty. German Americans and World War I*, De Kalb, University Press, Northern Illinois 1974.

⁸ G. Rochat, *La forza alle armi*, in M. Isnenghi (dir.), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, t. I, *La grande guerra: dall'Intervento alla «Vittoria mutilata»*, Utet, Torino 2008, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, pp. 187-200.

⁹ Nel 1913 ad esempio le denunce per mancata risposta alla chiamata alle armi, quasi tutte riguardanti cittadini all'estero, erano state 14 mila (3000 quelle per diserzione) dando luogo nel complesso a 4.500 processi effettivamente celebrati ma resi vani, come lungo tutto il quindicennio precedente, da una archiviazione preventiva in attesa del classico «provvedimento generale di clemenza sovrana che ogni 4 o 5 anni soleva essere elargito per questa categoria di reati» (Ministero della Guerra - Ufficio Statistico, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. Dati sulla giustizia e disciplina militare*, Roma 1927, p. VI).

no sì da lontano le classiche divisioni e le stesse prevedibili spaccature presenti in Italia sin dall'inizio della conflagrazione «europea» nell'agosto 1914 (neutralisti, interventisti, attendisti ecc.). Più tardi, però, danno luogo a prese di posizione proprie e non meno marcate che sembrano da ricondurre tutte, o almeno in netta prevalenza, alle condizioni speciali dei luoghi d'immigrazione (urbane, rurali/coloniali ecc.) con le quali erano intrecciate e, a preferenza, con le speciali dinamiche, anche di politica estera o interna, dello Stato ospitante.

Le fonti a cui è possibile attingere per compiere una verifica sono costituite principalmente dalla stampa in lingua italiana d'America (nel mio caso dell'America Latina ovvero e meglio di Argentina e Brasile con la «Patria degli Italiani» di Buenos Aires e il «Fanfulla» di San Paolo) assieme a qualche documentazione d'archivio abbastanza disorganica conservata sia in Italia che altrove. Soprattutto dalla consultazione dei fogli etnici, tuttavia, emerge un panorama attendibile e non di rado intrigante degli orientamenti assunti dall'opinione pubblica «coloniale» perché essa, detta in estrema sintesi, illumina le principali peculiarità dei diversi ambienti immigratori italo brasiliani ed italo argentini assieme, talvolta, ad alcune distinzioni non marginali esistenti tra i giornali italiani di città come Buenos Aires e Rio de Janeiro, Porto Alegre e San Paolo, dove si addensava il grosso delle nostre «comunità» e la corrispondente stampa etnica di altre grandi metropoli d'immigrazione come ovviamente, negli Stati Uniti, New York. Alcune distinzioni imputabili alle diverse condizioni di assestamento all'estero dei nostri immigrati balzano agli occhi. La stampa italo nordamericana e quella italo argentina, allo scoppio della guerra, appaiono ad esempio infinitamente più vivaci e meglio «equipaggiate» sotto il profilo patriottico di quella italo brasiliana e non solo ai fini interventisti. Inoltre hanno già instaurato da tempo connessioni abbastanza stabili e dirette con alcune grandi testate della penisola. In Argentina, ad esempio, è in atto, ormai da vari anni, una quasi scontata «cannibalizzazione» degli articoli del «Corriere della Sera» o del «Giornale d'Italia» da parte de «La Patria degli Italiani». Viceversa in Brasile anche il grande giornale degli italiani di San Paolo (il secondo di tutto il paese per tiratura), ossia il già ricordato «Fanfulla» fondato dall'anarchico romano Vitaliano Rotellini, il padre di Amerigo nato in Brasile, ritornato in Italia prima della guerra e morto combattendo sulla Bainsizza, si dimostra più precario ed incerto nonostante rimanga sempre, agli occhi dei suoi lettori e della stessa opinione pubblica brasiliana, una sorta di potente pilastro dell'informazione indipendente a livello locale. Il «Fanfulla» ha come referenti più plausibili e più frequenti, in Italia, il «Secolo», la «Tribuna» e – alle volte anche qui – il «Corriere della Sera», ma non sembra altrettanto attrezzato di quello e della stessa stampa italo nord americana o anche solo italo platense. Tutto questo per dire che l'esistenza di testate volte con maggiore o minore efficacia a sostenere le ragioni della guerra e di conseguenza la necessità di parteciparvi in armi abbandonando le comode postazioni guadagna-

te in America forse contribuì non poco ad alimentare le scelte sentite giustamente come «volontarie» da parte di chi ad arruolarsi era tenuto sì dalle leggi, ma sempre molto «sulla carta». Anche alla diversa autorevolezza e alla differente capacità d'incidere della stampa etnica si devono quindi certi dislivelli riflessi dalle statistiche che finiscono per corrispondere, in altre parole, persino alle sproporzioni finali dei contingenti costituiti da quanti lasciano da un lato l'Argentina e dall'altro il Brasile per rispondere alla chiamata. Spicca, in questo contesto, la sostanziale minorità del contributo offerto dagli italiani del Brasile. Una statistica approssimata per difetto, ma non troppo lontana dal vero, ne fotografava così l'assai modesta consistenza a guerra da poco finita¹⁰:

Numero dei partiti dai diversi porti del Brasile		Numero dei caduti in guerra
Partiti da Rio de Janeiro (<i>compresi, con quelli di Rio, i partiti dagli Stati del Nord del Brasile</i>)	2.200	14
Partiti da Santos (<i>provenienti da S.Paolo, interno dello Stato e Stati del Nord-Est Brasile</i>)	6.117	254
Partiti da Santos (<i>città</i>)	242	
Partiti da Porto Alegre (<i>città, Stato di Rio Grande do Sul e Stati limitrofi</i>)	392	12

A parte il numero relativamente esiguo dei morti sia in battaglia che, più spesso, in altre dure circostanze di guerra, colpisce la scarsa entità del totale: a fronte delle centinaia di migliaia di connazionali residenti in Brasile, appena 8.951 individui i quali peraltro, per pochi che fossero, venivano ad aggiungersi a quelli ritornati dall'estero, da ogni parte del mondo, soprattutto fra il 1915 e il 1916, per combattere in Italia. Molti altri, come vedremo, erano partiti infatti dagli Stati Uniti e dal Canada dove, inoltre, una quantità imprecisata, ma probabilmente alquanto significativa di immigrati e di figli di immigrati italiani venne arruolata nel 1917 e mandata a battersi per lo più in Francia sul fronte occidentale negli eserciti dei rispettivi paesi di accoglienza.

In totale, comunque, considerando tutti i posti della terra in cui l'emigrazione italiana s'era diretta, i rimpatriati che risposero alla chiamata alle armi perché

¹⁰ A. Arigoni, S. Barbieri, *Gli italiani in Sud America e il loro contributo alla guerra*, Rio de Janeiro 1922, p. 518.

in possesso dei requisiti per farlo avendo mantenuto la cittadinanza furono, ufficialmente, 303.919 su un totale di 1.200.000 in età di servizio o di leva i quali, analogamente a loro, avrebbero dovuto rispondere in modo positivo. Come notava Francesco Coletti, un insigne demografo del tempo, affrontando il problema delle «diserzioni»¹¹ quali spesso venivano definite le mancate risposte alla chiamata nel corso della guerra, il più alto tasso di renitenza era rappresentato appunto dal gruppo degli italiani all'estero o, come minimo, dai quasi novecentomila di loro che mancavano visibilmente all'appello. Benché sia impossibile calcolare, come nota Rochat, «quanti dei sei milioni di emigrati fossero tenuti a rimpatriare» già nel maggio del 1915 e anche ammettendo che ammontassero sul serio a oltre un milione come s'è sopra detto, solo una piccola parte di essi stabilmente inseriti altrove in una nuova realtà socio-economica ritenne di dover compiere «il proprio dovere» denotando con la risposta positiva o con il rifiuto l'esistenza in emigrazione di situazioni e di condizioni molto variegata e diverse fra loro. Nondimeno la stima delle fonti ufficiali di oltre trecentomila unità per quanti alla fine affluirono ai reparti stanziali e operativi non era forse precisa e del tutto definitiva poiché è sicuro che furono poi molti di più coloro che si arruolarono evitando di passare («specie – nota sempre Rochat – chi rientrava da paesi europei») attraverso i regi consolati.

Le polemiche che ne conseguirono durante e dopo la guerra furono molte e molto accese impennandosi proprio sul concetto controverso della «volontarietà» che tutti scorgevano al fondo della ottemperanza, evitata o rispettata, agli obblighi di legge.

A nessuno sfuggiva la sproporzione esistente nei numeri delle due categorie ma ciò nonostante, in Italia e altrove, quella che più tardi s'impose, a livello simbolico e d'immagine, fu un'idea abbastanza diversa e molto confortante della partecipazione allo sforzo bellico degli emigrati. Involontariamente era stato colto, quindi, e sia pur a posteriori, anche il dato non trascurabile delle medie e delle proporzioni che mettevano in luce una partecipazione in realtà di tutto rispetto. Senza esibire particolari dettagli o precise specificazioni quantitative, da più parti essa venne però ingigantita e non di rado elogiata per quanto concerneva, soprattutto, i rientri dagli Stati Uniti.

In un libro di forte contestazione della politica estera italiana nei confronti degli USA, accusata di troppo tiepido «americanismo», Alessandro Pomilio scriveva, ad esempio, a guerra ancora in corso:

¹¹ F. Coletti, *Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra. In appendice A. Messedaglia e L. Bodio*, Bari Laterza, 1923. Disertori erano in realtà i militari che si sottraevano in qualunque forma al servizio dopo l'arruolamento, mentre renitenti erano più propriamente quanti non si presentavano, reato questo meno grave, alla visita di leva: ma la dizione più infamante aveva largo corso in tempo di guerra.

Alcuni milioni di italiani emigrarono in cerca di lavoro, in questi ultimi anni, diretti alla Confederazione del Nord America e quantunque senza protezione, non dimenticarono mai la grande madre lontana alla quale inviavano sempre i loro risparmi e alla quale dettero nell'ora del pericolo tutto, financo la vita, corrispondendo con commovente entusiasmo alla chiamata della patria nell'ora del pericolo¹².

Alle considerazioni del diplomatico avrebbero fatto riscontro, molto più tardi, anche alcune testimonianze dei protagonisti come quelle raccolte da Nuto Revelli che dà voce ai ricordi di qualche emigrante sul tipo di Giovanni Battista Giraudo, detto Bambin, un contadino piemontese della classe 1893 che, stabilito da quattro anni in California per lavorare «al cemento», rammenta come nel 1915 lui e alcuni suoi compagni avessero affrontato il problema sull'onda proprio delle esortazioni lette nei fogli etnici locali:

Poi scoppia la guerra, i giornali che stampano a San Francisco, «Il Popolo» e «L'Italia», dicono che noi italiani dobbiamo rimpatriare. Combiniamo in tre o quattro, il viaggio è pagato, ci diciamo: «Torniamo in Italia, sarà mica la fine del mondo». Ho diecimila lire di risparmi. Nell'agosto del '15 ci imbarchiamo, saremo tremila sul bastimento, siamo venuti quattrocentomila italiani dall'America a fare la guerra in Italia. Napoli è tutta imbandierata per il nostro arrivo. Il 4 settembre sono già arruolato a Genova nelle salmerie. Nel gennaio del 1916 sono già a Cividale con il 158° reggimento della brigata Liguria, poi sugli altipiani di Asiago, poi al Pasubio, poi sul monte Corno...¹³.

Diversa la scelta di un altro Giraudo, Giovanni anche lui di nome detto però Gian'd Barca, contadino di Valdieri, classe 1885, che a propria volta emigrato in USA, nell'Oklahoma, racconta:

Poi è venuta la guerra del '15. Io non volevo farla quella guerra. In America era una Babilonia, non sapevano dove trovarci. C'erano i manifesti di chiamata ma ben pochi si presentavano. Si presentava qualche meridionale che voleva tornare a casa con il viaggio di ritorno pagato. Bisognava non avere bisogno di carte, di documenti dagli uffici, poi era quasi impossibile che ci trovassero. Mi sono sposato. Mia moglie era anche lei emigrata, ho fatto la sua conoscenza, l'ho vista vispa, mi ha detto di sì, aveva quattordici anni...¹⁴.

Naturalmente non sono pochi i testi, anche epistolari e coevi, che danno conto della varietà delle opzioni fra le quali non difettano di certo quelle che in un modo o in un altro avevano invece indotto la maggior parte degli emigrati a rimanersene là dove si erano fissati nonostante magari la guerra avesse peggiorate le loro condizioni economiche e lavorative. Sempre tratta dal *Mondo dei vinti*

¹² A. Pomilio, *Delitti d'oblio. Storia dell'azione italiana negli Stati Uniti*, Tipografia «L'Italiana», Roma 1918, p. 99.

¹³ N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977, 2 voll., I, 1. *La pianura. La collina*, p. 126.

¹⁴ Ivi, p. 18.

si legga come ricordasse in un'intervista rilasciata cinquant'anni dopo i fatti la propria esperienza un altro contadino piemontese, Enrico Draj, classe 1884, vissuto in Argentina ininterrottamente dal 1911 al 1921:

Così per fortuna mi sono schivato la guerra. Un mio fratello da Ceva mi aveva scritto di tornare in Italia, ma io gli avevo risposto: «Se fossi lì scapperei...». Quanti riservisti, padroni di cascine, gente che aveva delle botteghe bene incamminate..., gli pagavano il viaggio a queste famiglie intere perché tornassero in Italia a fare la guerra. Eh, ne erano venuti tanti, uh, quanti volontari! Alla stazione di Salto passavano dei treni completi di riservisti. Eh, erano altroché matti...¹⁵.

La varietà dei casi e delle risposte dipende da molteplici fattori e quello della distanza geografica o della difficile reperibilità e controllabilità, come notato esplicitamente dal Giraudo Gian d' Barca, ebbe un peso notevole. Un peso, peraltro, controbilanciato talora, anche fra i lavoratori migranti, da sensibilità patriottiche in formazione o già formate e legate abbastanza spesso a un retaggio ideologico risorgimentale d'estrazione «popolare» che qua e là non mancava come attesta la scelta di un altro dei contadini piemontesi intervistati da Revelli, Pietro Bagnis, detto Pierotu, classe 1890, che, emigrato da vari anni in Francia, premette alla sua descrizione della congiuntura di fine maggio 1915, un ricordo dei discorsi fattigli quand'era ancora bambino dal nonno, classe 1828, il quale aveva preso parte, da quel che si capisce, alla seconda guerra d'indipendenza:

Delle volte, quando era nella stalla, io gli dicevo: «Nonu, cunteme 'n po la storia 'dla guera», avevo cinque o sei anni, credevo che fossero storie, favole. Mio nonno mi diceva: «Povero te, a Pastrengo, San Martino, Solferino, c'era la cavalleria ungherese, la più trista quando veniva alla carica, faceva dei flagelli...». Piangeva mentre raccontava, come faccio io adesso che ripenso alla mia guerra. Il 25 maggio 1915 sono partito da Nizza, per presentarmi soldato. Sono partito a la ventura, lasciando in Francia la moglie e il figlio Luigi che aveva due anni... sapevo che andavo in guerra e mi disperavo. Tra noi soldati dicevamo: «Andiamo al fronte, in breve tempo la vinciamo, facciamo presto e torniamo a casa». Non eravamo istruiti, ci facevamo delle illusioni...¹⁶.

Fra gli emigrati nei territori dell'Impero o in Germania rimpatriati allo scopo delle ostilità e arruolati nell'esercito senza un loro particolare entusiasmo potevano tuttavia manifestarsi memorie di segno contrario e in certo modo anti-risorgimentale nonché collegate al «buon ricordo» del trattamento ricevuto all'estero, per correttezza ed equità, dai padroni austriaci e tedeschi¹⁷.

¹⁵ Ivi, p. 155.

¹⁶ Ivi, Vol. II, *La montagna. Le Langhe*, p. 53.

¹⁷ Per vezzo personale e localista, ma in realtà perché legato alla situazione psicologica e culturale delle campagne non solo vicentine bensì di tutto il Veneto «bianco» cito il caso di un contadino 34enne della provincia di Vicenza condannato nel marzo del 1918 a 10 anni di reclusione per frasi sediziose ossia per aver detto in faccia a un ufficiale – che gli aveva domandato «Sei un italiano, o sei forse un austriaco?» dopo un

D.G.C, un falegname di Lonigo, ventiduenne soldato del 4° Fanteria e risoluto «clericoneutralista», tra i molti censiti da Forcella e Monticone che la pensavano più o meno come lui, veniva condannato nel gennaio del 1918 all'ergastolo per tradimento avendo dichiarato in presenza dei propri commilitoni «che egli avrebbe voluto andare cogli Austriaci, che sono suoi fratelli, perché prima della guerra lavorò nel Trentino presso una ditta austriaca, e perché suo nonno, soldato dell'esercito austriaco, combatté contro gli italiani nel 1859 a Solferino e S. Martino...»¹⁸.

Tra le lettere intercettate durante la guerra dalla censura militare italiana, di cui ha pubblicato una importante antologia Giovanna Procacci, moltissime, come vedremo più avanti, sono d'altronde di ex emigranti che scrivono a parenti ed amici lasciati oltreoceano o in qualche paese europeo rimasto, come la Svizzera, neutrale: pochi arruolatisi «controvoglia», la maggior parte, invece, accorsi con un certo entusiasmo sotto le bandiere d'Italia, quasi tutti divenuti critici della carneficina bellica e del militarismo da loro fatto di norma coincidere con l'ottusità e con la disumanità degli alti Comandi e della maggior parte degli ufficiali. La percentuale di quanti manifestano odio e repulsione per la guerra aumenta ovviamente tra le file dei disertori imprigionati dagli austriaci dei quali riferì, quasi «in tempo reale», una nota raccolta del linguista Leo Spitzer¹⁹.

Anche qui, a giudicare dalle destinazioni europee delle missive, non sembrano pochi gli ex emigrati sicché non essendo pensabile che si possa procedere a una disamina caso per caso non resta che affidarsi alle risultanze delle fonti d'archivio e, con più circospezione, delle fonti giornalistiche per entrare nel vivo di un problema a cui ci si può accontentare qui di offrire una risposta limitata al momento della scelta e della partenza dall'estero per il fronte lontano di uomini giovani (e talvolta non più giovani) che avevano risentito anche delle atmosfere e delle inclinazioni circostanti.

In Argentina, dove si era verificata, in proporzione, la maggior mobilitazione sudamericana degli italiani favorevoli all'intervento e soprattutto disposti, loro o i loro figli e nipoti, ad arruolarsi nelle file del regio esercito riattraversando l'oceano, l'opzione neutralista e inizialmente prudente del governo non aveva impedito ad esempio all'opinione pubblica, specie della capitale, di schierarsi man mano a favore degli Alleati così da frustrare ogni velleità filogermanica del tipo emerso, com'era inevitabile, in USA fra i sostenitori degli Imperi Centrali che al

suo pubblico diniego a sottoscrivere le cartelle del Prestito Nazionale – «Sono un italiano, però se non fossi andato a lavorare in Austria, sarei morto di fame» (E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968, p. 365).

¹⁸ Ivi, p. 312.

¹⁹ L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*, Bollati Boringhieri, Torino 1976 (1ª ed. Bonn 1921). Sull'epistolografia di guerra si veda ora F. Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005.

Plata erano poi più spesso tedeschi, «tedeschi del Volga» o, in misura ridotta rispetto al Sud del Brasile, sudditi «plurinazionali» degli Asburgo.

Su coloro che avevano scelto di vivere e d'impiegarsi in Argentina, all'incirca metà della popolazione ufficiale del paese intorno al 1914 (oltre un milione e mezzo erano, da soli, gli immigrati e i figli o i discendenti d'immigrati in possesso della cittadinanza italiana!) si concentrerà d'ora in avanti e in prevalenza la mia attenzione nel confronto saltuario con i compatrioti emigrati in Brasile e ancora in maggior numero (assoluto) negli Stati Uniti su cui già esistono, per le loro reazioni davanti alla guerra, libri e saggi d'un certo spessore di Stefano Luconi e di Mark Choate²⁰.

La decisione di prendere in esame il caso bonaerense ed argentino non è casuale (ma anche l'analisi delle reazioni alla guerra degli immigrati in Uruguay o in Brasile, ad esempio, a cui pure si accennerà di tanto in tanto, fornirebbe una certa mole di indicazioni interessanti): fatta eccezione per il gruppo spagnolo, infatti, quello italiano poteva sfruttare, rispetto ad altri e massime rispetto a quelli originari di regioni e di territori degli Imperi Centrali in lotta con l'Italia (sloveni, croati, polacchi, cechi, ungheresi, tedeschi e «tedeschi del Volga») di una schiacciante superiorità non solo numerica²¹, bensì pure di presenze, di mezzi e di strumenti associativi o di comunicazione giornalistica.

Ma per quanto riguarda la questione della «volontarietà» vale forse la pena di rifarsi al caso evocato fuggevolmente qui sopra, del fratello di Fabio Filzi, Fausto, il quale in Argentina da tre anni prese la decisione di fare ritorno in Italia non allo scoppio delle ostilità con l'Austria, bensì solo nel momento in cui il suo congiunto era già divenuto simbolo di martirio per gli irredentisti e per tutti gli italiani favorevoli alla guerra. Fausto Filzi, infatti, risoltosi a tornare in patria nell'autunno del 1916 per combattere, lo fa essenzialmente nell'intento di «vendicare» l'uccisione di suo fratello²² e come si desume dalle sue lettere agli amici rimasti a Buenos Aires²³ non dimette, per ciò, le inclinazioni spavalde e giocose

²⁰ S. Luconi, *Nazionalismo bellico e ridefinizione dell'identità etnica degli italo-americani in USA*, relazione alla giornata di studi su «Emigrazione e nazionalismo fra Italia e America» (Università di Verona, 31 maggio 2006), ora edita sub *The Impact of Italy's Twentieth-Century Wars on Italian Americans' Ethnic Identity*, «Nationalism and Ethnic Politics», 2007, 3, pp. 465-492 e M.I. Choate, *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 2008.

²¹ Republica Argentina, *Tercer Censo Nacional Levantado el 1° de Junio de 1914 [e seguenti]. Tomo X, Valores mobiliarios y estadísticas diversas*, Talleres Graficos de L.J. Rosso y Cia, Buenos Aires 1917, pp. 399-400.

²² «Dalla lontana America – avrebbe chiosato ormai in pieno regime fascista il più autorevole «Settimanale degli italiani all'estero» – Fausto Filzi veniva in Italia ad arruolarsi per vendicare il fratello» (*Martiri trentini: Damiano Chiesa e Fabio Filzi*, «Il Legionario», 4 marzo 1933, 9, p. 7).

²³ In particolare si veda la lettera a «Momi» di Fausto Filzi da Verona, il 26 novembre 1916, in Museo della Guerra, Rovereto, Fondo famiglia Filzi 1, b. 1, f. 4 (ringrazio Alessio Quercioli per avermela segnalata) che andrebbe letta assieme a quella a Bonardi, del 23 novembre e l'altra a Emma de Chiusole, del 16 febbraio 1917 edite rispettivamente in *La scelta della patria*, cit. p. 70 e in Laboratorio di Storia (a cura di), *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, Rovereto 1998, p. 322.

del suo carattere estroverso di giovane amante della bella vita e tuttavia disposto ad abbandonare, come ricorderà dopo la sua morte in battaglia sul Monte Zebio nel 1917 il «Corriere della sera», le comodità e gli agi di Buenos Aires. È, il suo, un esempio vistoso di quanto vasta potesse essere la gamma delle motivazioni addotte dagli emigranti per venire in Italia a combattere (oppure, al contrario, per non farlo – com'era successo anche a Fausto Filzi stesso tra il 1914 e il 1916 – poiché, com'è stato detto, anche «la detection militaire, traduit une gamme variée d'attitudes»²⁴). Ciò che più colpisce, ad ogni modo, fra coloro, oltre quarantamila, che lasciarono l'Argentina tra il 1915 e il 1918, è la natura che assunse di regola, ai loro propri occhi, la «scelta». Essi, infatti, come osservavano anche gli esperti del Commissariato generale dell'emigrazione (CGE) a guerra finita, interpretarono quasi tutti le proprie decisioni come frutto di una opzione personale maturata a prescindere dalla ipotetica costrizione rappresentata dalla cartolina di richiamo pervenuta tramite i consolati²⁵. Molti senz'altro approfittarono dell'occasione per rientrare col viaggio pagato nel proprio paese temendo di non poterlo più fare in futuro, per le sanzioni pendenti sul capo dei «disertori»; altrettanti però, e certo in maggior numero, lo fecero a prescindere da ogni calcolo e quindi, com'è stato ben notato da Caroline Douki, obbedendo alla chiamata, magari in presenza di gravi difficoltà, diedero prova di possedere un tasso di patriottismo superiore così come superiore alla media registrata in Italia esso si era già manifestato fra il 1914 e il 1915 rispetto alla preferibilità dell'intervento. Gli esempi che la Douki adduce son tratti dalla casistica italo brasiliana e anche francese (comprendendo l'eventualità niente affatto rara in Francia, come in USA e in Canada, delle incorporazioni volontarie fra le truppe di questi paesi alleati dell'Italia), ma insistono molto sulla «attitudine nazionale» di non pochi italo discendenti che, in quanto figli o nipoti di antichi emigranti, in Italia non ci erano nemmeno nati²⁶. La circostanza, messa in rilievo da un gran numero di osservatori allora e poi (si pensi ai brani di un racconto di Giarlantini sulla madre calabrese e vedova d'un emigrato lombardo a Cañada de Gomez che, morto già il padre, aveva «ordinato» ai suoi due figli argentini di nascita di partire nel maggio del 1915 sul «Re Vittorio» per raggiungere l'Italia e il fronte)²⁷ sottolinea come la volontarietà soggettiva del gesto di arruolarsi, garantita al massimo grado dai vincoli etnici e di sangue contratti assieme all'educazione familiare, anche a dispetto della mancata conoscenza diretta della madrepatria, costituisse un formidabile punto di forza per sostenere credibilmente le tesi di un patriottismo

²⁴ C. Douki, *Les émigrés face à la mobilisation militaire de l'Italie*, «14-18 Aujourd'hui», 2002, 5, p. 159.

²⁵ M. Choate, *Emigrant Nation*, cit., p. 211.

²⁶ C. Douki, *Les émigrés face à la mobilisation*, cit., pp. 163-178.

²⁷ Cfr. E. Franzina, *La guerra lontana: il primo conflitto mondiale e gli italiani d'Argentina*, in «Estudios Migratorios Latinoamericanos» 2000, 44, pp. 62-67.

addirittura più forte all'estero, nonostante la parvenza dei «numeri», di quanto non potesse essere in Italia. E in effetti sembra una parabola esemplare quella dei discendenti degli immigrati italiani che, senza esservi nati o senza essere mai stati in precedenza in Italia, rispondono a partire dal 1915 all'appello della patria lontana indossando volontariamente l'uniforme grigioverde del soldato per battersi e, talvolta, per morire in battaglia. E non solo, si badi, nei primi mesi del conflitto, bensì ancora nel 1918 com'è attestato da varie parti o come dimostra, per fare un esempio quasi a caso, nel febbraio di quell'ultimo anno di guerra, la lettera di un diciottenne di Moron partito da Buenos Aires col «Regina d'Italia» «pur essendo argentino di nascita [ma essendo] stato educato italianamente e [avendo imparato] ad amare la patria dei suoi genitori» al punto di scrivere, dopo arrivato, ai suoi: «combatteremo come 'negros' ma la vittoria sarà per noi»²⁸.

Fra gli ultimi di una schiera composta da migliaia e migliaia di «italiani d'Argentina» anche questo Gioacchino Pampucci s'era trovato a rinnovare il rito, inaugurato alla fine di maggio del '15, dell'imbarco dei riservisti. Quanti di costoro poi fossero realmente animati da slancio alla fin fine «volontario», da quale strato sociale o da quale condizione esistenziale uscissero, con quali motivazioni secondarie si fossero risolti al gran passo ecc., né Ciarlantini né gli altri fabbricatori del mito postumo d'una guerra di lontano agognata ci dicono, paghi di averne constatata comunque la presenza e memori certo di alcune festose partenze dalla rada di Buenos Aires a suo tempo assai pubblicizzate dai giornali sia d'America che d'Italia. Secondo una studiosa attenta e preparata, ma forse non su questo, come Patrizia Salvetti, sarebbero viceversa state inattendibili quasi tutte «le descrizioni delle partenze degli emigranti dall'America Latina» alla volta dell'Italia in guerra spacciate in particolare da giornali vicini alla «Dante» come «Patria e colonie». Ma quello che consta, limitatamente, va da sé, ai gruppi che si son detti, a chiunque abbia appena esaminato la fenomenologia del «rito» in parte patriottico e in parte guerresco e navalista delle partenze è ben altro.

È un fatto, ad esempio, che i piroscafi destinati al trasporto dei richiamati italo-argentini, fossero la «Regina d'Italia», il «Re Vittorio» o gli altri che più sotto diremo, salparono parecchie volte nel corso dell'estate del 1915 dal porto della capitale platense salutati dalla commozione e dall'entusiasmo di folle assai vaste e infervorate di parenti, di amici o più semplicemente di italiani residenti a Buenos Aires.

La pubblicazione, senz'altro apologetica, già citata qui indietro e realizzata nel 1922 da Arturo Arigoni e da Santino Barbieri, descrive l'imbarco del primo contingente sulla «Principessa Mafalda», nel giugno del 1915, appunto come un rito nazionalpatriottico di massa – documentato dalle immagini fotografiche – a cui avrebbero assistito e partecipato, assiepate festanti sui moli, oltre centomila

²⁸ Moron (F.C.O.), ne «L'Italia del Popolo» (Buenos Aires), 1 gennaio 1918.

persone. Molte, davvero molte di più di quelle che le rilevazioni ufficiali italiane attestano esser state, in totale, le reclute del regio esercito provenienti dall'Argentina tra il 1915 e il 1918. Quantunque approssimate, e non sempre per difetto, sui rimpatri prodotti dalla mobilitazione generale del maggio 1915 e via via sino al dicembre del 1918, noi disponiamo infatti, quanto meno, delle informazioni statistiche raccolte tramite i consolati ed elaborate dagli uffici del CGE dopo la guerra che ci parlano del problema nel modo per così dire impietoso che già si è visto quanto ai numeri. La serie delle pubblicazioni ufficiali e ufficiose (del CGE, della Direzione generale di statistica (DGS), del Michels, del Colajanni ecc.) convergono in modo unanime verso la sottolineatura dell'esiguità, se confrontata alla massa dei renitenti, del gruppo di coloro che dall'America in generale e dall'Argentina in particolare ottemperarono agli obblighi militari connessi all'età e alla cittadinanza conservata: una smentita statistica, quantunque «a doppio taglio», delle profezie romanzesche corradiniane e di varie altre interpretazioni, per lo più letterarie, sul tema²⁹.

Nella distribuzione dei rimpatriati per onere di leva o in possesso dei requisiti previsti dalla mobilitazione, alle cifre irrisorie o modestissime di alcuni paesi di provenienza poco interessati del resto dalla nostra immigrazione (Asia 24, Australia 361, Africa 19.577, America centrale 364), fanno riscontro quelle un po' più consistenti del continente europeo (128.570) e soprattutto le altre, che maggiormente ci interessano qui, delle due Americhe: del Nord (103.269) e del Sud (51.754)³⁰. Fra questi speciali rimpatriati – oltre la metà del totale (51%) di coloro che dall'estero avevano risposto positivamente al richiamo – la componente nordamericana incideva dunque per il 34% e quella sudamericana per il 17% (appena un punto e mezzo in più di quella complessiva argentina).

Il primato e le cifre – in sé consistenti – esibite dagli italiani degli Stati Uniti come d'altronde, e a maggior ragione, la percentuale relativamente più bassa offerta allo speciale conteggio dagli italiani d'Argentina vanno messi naturalmente nel conto del condizionante contesto americano (soprattutto del Canada e degli USA: alti salari, offerta elevata di lavoro, condizioni di accoglienza migliorate, presenza in loco delle famiglie) e quindi, come sopra si diceva, vanno messi a confronto con la massa dei renitenti la quale fu cospicua soprattutto in USA, ma poi considerevolissima anche al Plata. I centomila tornati o venuti dalla Repubblica stellata per combattere in Italia costituivano, ad esempio, solo il 13% dei soggetti alla leva e nel complesso³¹ e se si deve dar retta a uno dei massimi

²⁹ Cfr. E. Franzina, *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia, 1850-1940*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1996, pp. 163-179.

³⁰ V. Di Gregorio, *L'emigrazione italiana e la guerra*, Cge, Roma 1918.

³¹ Cge, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923. Relazione presentata a S. E. il Ministro degli Affari esteri dal Commissario generale dell'emigrazione*, 2 voll., I., Roma 1926.

esperti del settore di allora, il già ricordato Francesco Coletti che se ne occupò a più riprese sul «Corriere della Sera» del tempo di guerra, fra il 1917 e il 1918, il fenomeno della «diserzione» sul finire del conflitto sarebbe giunto a interessare nelle sole due Americhe più di 800.000 persone. Esso costituiva un problema su cui dall'inizio delle ostilità in avanti si sarebbe soffermata a più riprese l'attenzione degli uomini di governo e dei critici, che ancora vi ritornarono, come il Di Gregorio, all'indomani della conclusione del conflitto. Una certa comprensione per questa speciale categoria di «disertori» relativamente forzosi o meglio la realistica presa d'atto che sarebbe stato utopistico aspirare ad un rientro in massa dei maschi espatriati e residenti all'estero in età di combattere accompagnò dunque, soprattutto dalla fine del '17 in avanti, la discussione dei temi connessi alla renitenza degli emigrati. Il 1918 fu l'anno in cui più intensa si sviluppò su questo argomento, per merito di Coletti e delle molte lettere di prima mano da lui ricevute al giornale, un dibattito in cui tra i motivi della estensione presa (e mantenuta) dalla incresciosa «diserzione» dei «fratelli lontani» emersero in primo piano le perplessità e le difficoltà d'ordine economico nonché le discriminazioni obiettive a cui si sarebbero inevitabilmente esposti quelli fra loro che, passata la relativa euforia delle prime partenze – concentrate fra giugno e dicembre del '15 e ancora nei primi mesi del '16 – avessero scelto di rimpatriare onde arruolarsi «in corso d'opera» (ritardi e disguidi nella trasmissione dei vaglia e della normale corrispondenza, ammontare esiguo e persino ridicolo dei sussidi specificamente accordati e sottoposti agli incerti del cambio monetario, inutilizzabilità dei periodi di licenza anche non «breve» ecc.). Per tanti motivi, non solo bellici e militari, i potenziali soldati erano inoltre messi in condizione di dover dubitare persino della possibilità, finita la guerra, di fare un pronto e felice ritorno in America (a prescindere dalle indicazioni somministrate dalle speciali statistiche del CGE esistenti al riguardo, molte storie di vita sarebbero intervenute a documentare, dopo il 1918, la fondatezza di una simile preoccupazione).

Assieme a tutte queste ragioni di natura per così dire concreta – aveva notato in un suo rapporto alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Giuseppe De Michelis relazionando sulla «Questione dei disertori e dei renitenti all'estero negli anni 1916 e 1917»³² – erano esistiti e mai erano stati superati sulle rotte italoatlantici, cospicui intralci nel trasporto celere e altri seri problemi nel collegamento transoceanico con l'America Latina, ma soprattutto c'era stata, a parere suo e di molti diplomatici come il console e scrittore Gian Paulo Brenna³³, una grave

³² Cfr. P. Salvetti, *Il movimento migratorio italiano durante la prima guerra mondiale*, «Studi Emigrazione», 1987, 7, pp. 282-295.

³³ Dopo avere inviato le prime bozze di un suo libro di «storia dell'emigrazione» (P.G. Brenna, *L'emigrazione italiana nel periodo ante-bellico*, Bemporad, Firenze 1918), ma qui in realtà nella veste di rappresentante diplomatico del Regno negli Stati Uniti per una circoscrizione consolare all'epoca abbastanza defilata, Bren-

«mancanza di preparazione morale tra le colonie italiane» dove non si sarebbe registrato, chiosa ancora Salvetti, «alcun entusiasmo nei confronti della patria in guerra». A conclusioni non dissimili o solo poco diverse giungevano peraltro anche studiosi come Michels e Di Gregorio il quale ultimo lamentava come nel corso del conflitto fosse forse mancata all'estero presso le nostre colonie, s'intende da parte italiana, «una provvida opera di propaganda per infiammare i cuori ed avvicinare la fantasia dei nostri connazionali».

I pessimistici rilievi, tuttavia, non erano in tutto e per tutto attendibili né, ancora oggi, sarebbero meritevoli d'essere presi da soli in considerazione o meglio accolti senza beneficio d'inventario e senza le necessarie precisazioni. Ma in definitiva esprimevano con ogni probabilità il cocente disappunto per le dimensioni assunte da un dato di fatto in sé inaggirabile: all'appello della nazione in armi gli emigranti avevano risposto dalle Americhe «in misura largamente inferiore al previsto» tanto che lo stesso «fervore patriottico propagandato e descritto su una miriade di giornali italiani all'estero», di cui ho parlato varie volte in altre sedi³⁴, strideva – e tuttora stride – con «le scarse cifre» dei rimpatriati accorsi di qui per arruolarsi, cifre effettive, si noti, e per di più rese note solo dopo la conclusione del conflitto, ma sulle quali la stampa etnica, come del resto quella italiana della penisola, preferì per prudenza, sorvolare.

E nondimeno, nell'andirivieni delle riflessioni suscitate dai due livelli d'analisi (il primo relativo ai dati numerici e il secondo riguardante invece quegli altri dati di fatto che sono pur sempre i simboli, le rappresentazioni e le articolazioni dell'immaginario) occorre far conto anche di un ulteriore punto di vista che si appoggia, nel segno della spontaneità e della volontarietà, alle ragioni e alle motivazioni di una minoranza relativa nel cui novero rientravano, come oggi ci è più facile sapere, emigrati sul tipo dei fratelli Sola (e della loro famiglia transnazionale fra Buenos Aires e il Piemonte) studiati da Bailly e da Ramella³⁵ o della tempra – nazionalista, parrebbe, più che patriottica – del marchigiano Augusto Cicconi

na scriveva al Conte Vincenzo Macchi di Cellere, nostro Ambasciatore a Washington: «La verità, come ebbi a esporre in vari rapporti all'E.V. e come non nascosi nel mio libro sull'emigrazione, inviato al R. Ministero degli Affari Esteri pel tramite di codesta R. Ambasciata, è che l'emigrazione in questa guerra non ha risposto all'appello della Patria. La mobilitazione all'estero, non possiamo disgraziatamente nascondercelo, è stata una «failure». Tanto nella mia giurisdizione che in tutti gli Stati Uniti il numero dei disertori è semplicemente enorme, ed il loro contegno in occasione della recente legge di coscrizione americana, dimostra viepiù che costoro, sia per ignoranza, sia per incuria, non hanno la più elementare coscienza del dovere e non hanno assolutamente l'idea esatta della gravità della mancanza commessa verso la Patria» (P.G. Brenna, R. Consolato d'Italia in Seattle, 7 settembre 1917 a V. Macchi di Cellere, Oggetto «Poco zelo da parte dei nostri Consolati d'America», Prot. 2060, pos. V, Archivio Storico Diplomatico degli Affari Esteri, Roma).

³⁴ Cfr. ad es. E. Franzina, *Italiani del Brasile ed italo brasiliani durante il primo conflitto mondiale (1914-1918)*, «História. Debate e Tendências. Brasil-Itália. Travessias» (Passo Fundo, RS), 2004, 5, pp. 225-267.

³⁵ *One Family, Two Worlds. An Italian Family's Correspondence across the Atlantic, 1901-1922*, Edited with an Introduction by S.L. Bailly and F. Ramella, Rutgers University Press, New Brunswick and London 1988, specie pp. 160-193.

che nell'ottobre del 1915 scriveva a un amico da Buenos Aires questa lettera irta d'ispanismi e di espressioni dialettali:

...che fare, caro mio? In queste circostanze bisogna tranquillizzarsi, e speriamo con il tempo non lontano ricordare la nostra bella Italia venir grande, forte, orgogliosa e temuta sopra tutto, e che tutto questo sarà un beneficio di tutto il popolo nostro, e terminerà una buona volta la necessità di andare emigrando per il mondo, che tutti fino ad ora ci hanno e ci stanno esplotando [...] Caro Fiorindo, le condizioni dell'America è diventate disastrosissime, le proprietà non vale più niente, li viveri carissimi, il salario ridotto il minimo. Paralizzati i lavori [...]. Basta pazienza, speriamo nell'avenire. Per mezzo dei giornali sentiamo con gioglia le batoste che i soldati ha dato e sta dacendo a quei selvaggi de austriaci. Qui nell'Argentina a tutta voce si elogia che il comando supremo generale dell'esercito Italiano è superiore a tutto il mondo, e noi tutti orgogliosi ce ne gloriamo. Del principio della guerra d'Italia sino oggi son partiti tutte le settimane vapori stracarichi di riservisti. Se ti fosti trovato una volta nel porto quando sale questi Vapori rimaresti stupefatto. Nel vedere il vapore pieno zeppo arrampicarsi i giovani partenti fino le punte dell'albero come un formichero che assale un tronco vecchio, e poi tutto il porto pieno zeppo di tutta classe di gente (meno i tedeschi) a salutare i partenti...³⁶

Indubbiamente tutta una prima fase, che peraltro si esaurì nel corso dei primi mesi del '16, risulta occupata sulla stampa etnica, e non solo in Argentina, da notiziari e da pezzi di colore sulle battaglie in atto al fronte, ma anche dalla perdurante coreografia giornalistica relativa agli imbarchi dei richiamati, tutti o quasi tutti rigorosamente collocati, come da destino, in terza classe. Nella seconda metà del 1915, informa la «Patria degli Italiani»³⁷, la partenza settembrina del Vapore «Cavour», con tutto l'entusiasmo popolare che pare accompagnarla, vince persino l'inclemenza del tempo come, in dicembre, le *Nuove partenze di richiamati* a bordo del «Garibaldi» vengono contrappuntate nel porto gremito di «gente italiana» di Buenos Aires da canti patriottici intonati in massa dai partenti e da coloro che son venuti a salutarli. Simili episodi, è vero, cederanno via via il passo a cerimonie di commiato alquanto più sobrie e raccolte come s'intuisce già nel febbraio del 1916 alla partenza del «Principe di Udine» in occasione di uno degli ultimi cospicui invii de *I nostri richiamati alla volta d'Italia*. Ma per un anno e più, nondimeno, il rito di passaggio e, appunto, della «ri-partenza» offre argomento di discorso e materia di riflessione anche a chi non risieda a Buenos Aires

³⁶ A. Palombarini, *Cara consorte. L'epistolario di una famiglia marchigiana dalla grande emigrazione alla grande guerra*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1998, p. 106.

³⁷ Salvo indicazione contraria, tutte le citazioni o menzioni nel testo son tratte da questo grande quotidiano, uno dei maggiori sia in Argentina e sia nel panorama generale della stampa in lingua italiana all'estero (alla pari se non addirittura più letto e diffuso del «Progresso Italo Americano» di New York e del «Fanfulla» di San Paolo, cfr. S. L. Bailly, *Immigrants in the Lands of Promise: Italians in Buenos Aires and New York City, 1870-1914*, Cornell University Press, Ithaca 1999 e P. Sergi, *Fascismo e antifascismo nella stampa italiana in Argentina: così fu spenta la «Patria degli Italiani»*, «Altreculture» 2007, 35, pp. 4-43).

o non abbia di persona assistito allo spettacolo, con ogni probabilità davvero molto suggestivo e non poco coinvolgente, dell'addio dai moli porteñi. In questa fase non mancano nemmeno certi speciali resoconti di traversata sul genere di quello realizzato già nel dicembre del 1915 da Giovanni Fantacci con un suo particolare giornale di bordo, *Navigando sulla Regina Elena*, colma per oltre metà della propria capienza di richiamati. Fra loro, registra il diario offerto in dono ai lettori italo argentini della «Patria», spicca «un ex trombettiere di cavalleria che accorre anch'egli al richiamo della patria» e che preso lo strumento, quando si è ormai in mare aperto da giorni e giorni (la nave era partita dall'estuario del Plata il 27 novembre), accenna le note di un inno guerresco (non meglio identificato) a cui fa immediato riscontro la partecipazione corale degli italiani a bordo, riservisti e no. Ed è normale, si nota, che subito partano, da cento bocche, ora «un canto patriottico» ed ora una «qualche popolare canzone militare [così che] si formi un coro perfetto nel suo genere». Neanche le canzonette o la nascente musica leggera sono peraltro trascurate e abbastanza spesso la «Patria degli Italiani» si spingerà a pubblicarne i testi (da quello celeberrimo del '15, di Cannio e Califano «O surdato innamurato», al meno noto, oggi, «Canta surdato» di Rocco Galdieri, trionfatore nel 1916 al festival di Piedigrotta).

Il canto infonde allegria persino quando sia mesto e serve comunque a tener alto il morale tanto che Fantacci annota in un suo passo: «Senza la letizia dei richiamati che affollano la terza classe, la noia e il gran mostro bigio renderebbe[ro] addirittura opprimente questo viaggio», un viaggio, si noti, che prima d'inoltrarsi nell'Atlantico era destinato a toccare Santos e poi Rio de Janeiro onde consentire, anche qui, qualche ulteriore e più modesto imbarco di volontari e di futuri soldati dando luogo alla ripetizione dei saluti patriottici dai moli, stavolta brasiliani. Lontani dall'Atlantico e dall'Italia, ma vicini col cuore, si nota, alla patria che lotta e ai suoi figli italoamericani che vi si battono in armi, molti maggiorenti si adoperano in pubblico e in privato per organizzare incontri e vere e proprie feste patriottiche mentre in via riservata, come attestano molti documenti conservati presso l'Archivio Storico Diplomatico della Farnesina, essi e i loro figli e parenti si adoperano per ottenere rinvii, riforme ed esenzioni che scandalizzano coloro che, coperti di solito dall'anonimato, ne denunciano l'ambiguità scrivendo in tal senso a consoli ed ambasciatori.

Sebbene già nel 1916 Alighiero Castelli, nel paragrafo intitolato «Lettere, lettere» di un suo pezzo sulla «guerra in silenzio» ospitato dal giornale di Zuccarini, sia costretto a constatare come, trascorsi i primi mesi di euforia quando ancora le corrispondenze arrivavano «a pacchi» e colme d'entusiasmo, fosse subentrato nei soldati scriventi un atteggiamento assai più sorvegliato e forse disincantato – quasi, scrive, che alla guerra si fosse fatto il callo – l'epistolografia militare «mirata» celebra i suoi fasti anche su «La Patria degli Italiani» sottolineando i messaggi, in particolare, di eroici feriti e di ancor più eroici caduti provenienti

da questa o quella parte dell'Argentina (una prevedibile attenzione caratterizza le necrologie dei combattenti immolatisi sul campo di battaglia sia in presa quasi diretta sia a distanza come avviene, sul finire del conflitto, con il ricordo di Gino Tenani: Tenani, nativo di Novara, classe 1892 ed emigrato ragazzo con la famiglia a Buenos Aires nel 1906, che era stato anche redattore della «Patria»).

La casistica delle «lettere dal fronte» è solo apparentemente varia, più spesso rispecchia con monotonia le sole ragioni ideali dell'intervento e della contesa in atto ponendo in realtà in sottordine persino le descrizioni un poco stilizzate dell'habitat bellico, che pure non mancano quasi mai di venire alla luce con spreco di acqua, fango e neve ecc., e, naturalmente, quelle della vita, in ogni caso durissima, di trincea.

Volendo sbizzare una qualche tipologia e una sommaria periodizzazione per le missive inviate dai richiamati italoamericani è lecito individuare, anche qui, una prima fase comprensibilmente pervasa di facili entusiasmi come avveniva del resto anche in Europa e in Italia nelle speciali pubblicazioni di settore e sulla maggior parte dei giornali abilitati a mettere in circolazione solo quelle di esse che fossero compatibili con le esigenze più diverse della censura di guerra.

Alcune lettere, specie nel '16, sono assai lunghe, ma tutte risultano patriotticamente impostate e politicamente, come oggi diremmo, «corrette» (sulla guerra in alta quota si veda ad esempio la corrispondenza diretta a Buenos Aires, presso una zia, dal soldato Edmondo Fernando Doretti, già impiegato al Banco d'Italia y Rio de La Plata e partito «volontario» dall'Argentina sul finire del '15). Il modulo retorico e paraletterario è sovente scontato come si desume, poniamo, dalla «lettera d'ospedale» di un altro «volontario» ferito agli amici rimasti nella capitale («...Noi tutti siamo orgogliosi e pieni di coraggio nell'affrontare il nemico per liberare dal giogo austriaco i nostri fratelli oppressi e ritornare sotto il nostro tricolore i confini che la natura ci diè...»).

Sebbene non manchino e siano anzi spesso presenti, in racconto e in effigie (per lo più fotografica), anche le descrizioni e i ritratti dei generali, del Re e degli alti comandi in posa, quello su cui scommette più volentieri «La Patria» è una sorta di cronaca dal basso (o dal campo) di sottufficiali, ufficiali di complemento e semplici soldati affidata, a tratti, ad appunti originali di diario (com'è per le annotazioni stese da Americo Peretti, ufficiale «volontario» del 4° Alpini – *Le note di un giovane tenente nato nell'Argentina* – ripreso in foto assieme a due fratelli essi pure militari in servizio ed esibito nella sua qualità di porteño puro-sangue, ma anche di figlio d'un vecchio emigrato, lo stimato commerciante Giuseppe Peretti, sulle creste infuocate del Mrzl).

La carta che dal giornale viene giocata più spesso e volentieri rimane però, qui anche letteralmente si potrebbe dire pensando al castigliano, quella delle lettere dalla prima linea e dalle zone d'operazione. Non è certo questo l'unico caso, se la «Patria» pubblica *La lettera di un volontario argentino* partito da Bue-

nos Aires all'inizio della guerra, Arturo Solimano, che l'aveva indirizzata in origine dalla linea del fuoco a un conoscente, Paolo Verrone, redigendola integralmente in spagnolo. In data 28 settembre 1916 Solimano si rivolge al proprio interlocutore con toni a dir poco enfatici per fargli presente come l'Italia stia ricoprendo nel conflitto un ruolo delicato e una parte ch'è forse, fra tutte, la più difficile. Lui, arruolandosi, dice di aver solo risposto «a un deber sagrado de raza» e si congeda dall'amico dichiarando la propria assoluta fiducia nella vittoria delle armi italiane e nella totale e simmetrica disfatta degli Imperi Centrali: «Si, amigo, ya llegará el día de la completa derrota del enemigo». In esordio, peraltro, Solimano aveva avvisato di non potersi esprimere del tutto liberamente per via della censura postale di guerra («Quanto deseo describir a Ud los acontecimientos guerreros, pero que por razones de censura no puedo dedicarlo de momento»).

La percezione di quanto a fondo e di come (per che motivi, con quali criteri ecc.) operi di norma il controllo politico militare sul flusso imponente delle corrispondenze in arrivo dall'Italia è chiara e precoce sia nella maggior parte dei mittenti che in quella dei destinatari. C'è, per così dire, la piena e a volte acuta consapevolezza che questa è una situazione insormontabile e addirittura giustificata. Dopo il rovescio di Caporetto, quando Zuccarini e i suoi collaboratori si adoperano «con tutta la fede» possibile e immaginabile onde esortare i compatrioti alla resistenza ad oltranza, impegnandosi a fondo in una lotta non nuova contro «rinnegati» e «disertori» (ma anche, in una feroce polemica a distanza, contro i fogli tedeschi di Buenos Aires i cui redattori hanno comprensibilmente rialzato la testa), si capisce, ad esempio, che a «passare» d'ora innanzi saranno solo le corrispondenze in grado di scuotere e di rianimare gli italiani d'America all'improvviso come storditi e disorientati. I loro stati d'animo e le loro preoccupazioni precedenti o successive, per la verità, si possono solo immaginare o appena ipotizzare sulla scorta di ciò che ce ne dicono non già le lettere pubblicate dai giornali, bensì quelle scambiate in privato da testimoni e da protagonisti o comprimari del grande conflitto e conservate più tardi negli archivi, soprattutto della gente comune, sia in America Latina che in Italia (prezioso, fra Piemonte e Argentina risulta, da questo punto di vista, il carteggio sopra già ricordato della famiglia biellese dei Sola).

E qui predominano pur sempre le preoccupazioni private e l'orizzonte «ristretto» degli interessi economici e materiali. Non difettano, tuttavia, nemmeno le prove di un certo coinvolgimento nel clima di guerra o dell'autenticità di un altro tipo di missive il cui contenuto, comunque interessante, trapela con maggiore facilità di nuovo sulla stampa (sempre nel dopo Caporetto abbondano in materia gli esempi com'è quello somministrato dalle corrispondenze di Eugenio Vercellino, un medico già attivo a Buénos Aires agli inizi del secolo, con Vittorio Valdani, futuro leader dei Fasci italiani in Argentina, affinché questi faccia

opera di persuasione presso i connazionali d'America rispetto alla necessità di non credere alla propaganda austrotedesca e di serrare, anche all'estero, le file). Non appena ci si sposti comunque da questo terreno d'indagine a quello più propriamente archivistico attraverso lo spoglio delle corrispondenze intercettate e mai fatte proseguire, quantunque anche qui sia questione di misura e di equilibrio nelle valutazioni da fare, attesa l'impossibilità di giungere ad una quantificazione apprezzabile e risolutiva dei documenti contrari alla guerra e all'immagine distorta che ne trasmettono i giornali patriotticamente osservanti, balza agli occhi il divario tra le due fonti. Giovanna Procacci che in appendice al suo importante libro su *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra*³⁸ ha realizzato l'antologia assai istruttiva e già menzionata di lettere censurate durante il conflitto, mette a disposizione, ad esempio, molte missive mandate in Argentina da combattenti per lo più pentiti della scelta compiuta imbarcandosi sulle navi dei richiamati per l'Italia. Uno di loro, supponendo di scrivere in gran segreto dalla zona di guerra, apre la sua corrispondenza diretta a Buenos Aires nell'aprile del 1916 con una significativa e serrata critica delle mistificazioni divulgate, par di comprendere, proprio da «La Patria degli Italiani»:

Do. Giovanni

Queste nascoste parole sono per fargli conoscere la falsità del Giornale Bonenrenze. Ricordate? Quando codesti giornali pubblicavano nella loro rubrica che pochi chilometri gli mancavano per raggiungere Trieste? A!... *Mondo falso* nessun giornale può dare lesorti alla Guerra, mentre loro attingendo quella fetida carta bianca ill'udevano la pacifica popolazione col pubblicare dei comunicati falsi è pieni di corbellerie. Perché an voluto tenere celati gli ostacoli e i disagi della attuale guerra? Sì, stolto fui acredere a tutto quello che non era altro che piena buggiarderia, le fatalità dell'avita furono tale, e adesso dove miritrovo? e come? miritrovo al macello degli ambiziosi è privo di ogni libertà?

L'attacco portato alla stampa nazionalpatriottica, come si vede, è frontale e ritorna in varie altre lettere coeve. Sempre dalla zona di guerra e sempre indirizzandolo a Buenos Aires un fante scrive nell'aprile del 1916 al fratello questo messaggio:

Se la fortuna di ritornare potro avere Mio caro ti sapro raccontare... Quanto bisogna ancora vedere sui giornali quando ci sono dei voti se vene 50 contrario alla guerra cene sono un mila in favore. E nel vedere che non è una guerra vera; ma loè bensì un macello.

Un altro, rivolgendosi nello stesso torno di tempo al cognato rimasto a Cordoba, rincara: «Carissimo... Tu sei statto ancora fortunato che ancora statto in

³⁸ G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000 (qui, a pp. 397-519, l'Appendice delle lettere, da cui s'intendono tratte tutte le citazioni poi nel testo).

America perché al tremente sarebbe anche te a fare il soldato...», mentre un ulteriore corrispondente, giusto un anno più tardi, comunica:

...è già un mese che sono sul fronte Trentino sono proprio sul posto dove è stato ferito Cesare Battisti il deputato di Trento, vi garantisco che se arrivo a scampare di questo uragano forse voglio andare tanto lontano di questi paesi flagellati che fanno orrore solo che a sentire a nominare e a vedere poi sono cose incredibili e poi tutte quelle ingiustizie infatti sono cose che non credevo tanto voi altri avevate ragione e non muovetevi mai di là che state molto meglio.

Il corrispettivo di siffatti sfoghi si potrebbe cercare, naturalmente, sulla stampa e nella pubblicistica di orientamento anarchico e socialista che in Argentina ebbe modo di sopravvivere, certo più stentatamente di quella patriottica, durante il conflitto. Ma a parte la difficoltà e talvolta addirittura l'impossibilità di attingere a una documentazione di prima mano di questo tipo andata da tempo dispersa o perduta, e comunque sino ad oggi poco indagata, non vi si troverebbe con ogni probabilità che la conferma di aspirazioni e di «ravvedimenti» che già dall'estate del 1916 riguardavano soprattutto all'obiettivo primario della «pace subito». Toni ed accenti addirittura disperati, ma ugualmente invocanti la pronta cessazione delle ostilità si rinverrebbero così sia in articoli e in opuscoli sul tipo di quello edito da un dottor Ferdinando Franza appunto nel '16 con un forte appello pacifista e sia nelle corrispondenze più realistiche e più crude, mai giunte a Buenos Aires dov'erano state spedite da «volontari» ricredutisi in servizio nelle più pericolose zone di guerra italiane:

Con questa mia – premette un mittente anche per altri versi pieno di nostalgia per Buenos Aires – vengo a concludere qualche mio esatto pensiero. Ora mai non sto più nella nebbia, come un giorno mi lusingavo di tante e tante cose, che brillavano nel mio stupido sentimento, ora visto è provato sono tutti svaniti tutto fallì. Dopo di avere visto con i miei occhi parecchi quadri orribili, sono proprio convinto che i miei piedi non calpesteranno più le vie di Buenos Aires, e i miei occhi non rivedranno più taluni amici che avrei desiderio di vederli e di parlargli, di tante e tante cose. L'unica speranza che anelava nei cuori di milioni e milioni di ragazze donne e uomini, e sono sicurissimo che non passa un minuto, che questa divina e soave parola, non sia improrata di tutto il mondo intero. Cioè la parola pace, pace.

Sarebbe senz'altro utile e quasi, direi, necessario, ai fini della formulazione di un giudizio equilibrato e non solo impressionistico, poter disporre di una quantità ben più ampia d'informazioni, massime se provenienti dall'interno del mondo immigratorio popolare e piccolo borghese nel quale di tanto in tanto, sin dall'inizio della guerra, come tempestivamente aveva lamentato Emilio Zuccarini scagliandosi contro gli austriacanti e i rinnegati italiani di Buenos Aires e soprattutto di Mendoza, dove operava il giovane console Zuculin, lettere critiche simili a queste appena riportate riuscivano a pervenire sul serio. Zuccarini opi-

nava che si trattasse di pure fandonie, ma è invece alquanto probabile che per davvero certe corrispondenze ce la facessero poi ad arrivare a destinazione, ad onta del loro terribile e «demoralizzante» contenuto, perché portate brevi manu da marinai o da capitani di vascello a cui erano state affidate con preghiera di diretto recapito. Sarebbe inoltre interessante poter conoscere meglio le reazioni che tali lettere ed altre di tenore magari dissimile innescavano fra chi le leggeva e le faceva leggere a terzi: anche per questo siamo poveri di riscontri diretti fatta salva qualche eccezione latinoamericana di paesi come il Brasile e dando tendenzialmente per scontato che anche nei più sinceri e appassionati avversari della guerra e del suo protrarsi si manifestarono a tempi alterni, e assecondando magari l'andamento del conflitto, sentimenti contraddittori in forza dei quali ora si deprecavano o si deploravano le atrocità commesse dentro e fuori i campi di battaglia, ma ora si seguivano anche, seppur da lontano, e con spasmodica attenzione, tutte le vicende belliche in un crescendo di appassionamento morboso e sempre più patriotticamente connotato.

Sebbene un tal fatto non corrispondesse con esattezza al disegno e all'auspicio analoghi e più volte esplicitamente espressi dai maggiorenti, in modo neanche tanto «paradossale» la guerra, rivelatasi in Italia «fonte, in molte occasioni, di divisioni e di lacerazioni» all'estero finì invece per costituire, come nota Patrizia Salvetti, una ragione di rafforzamento per «associazioni, gruppi regionali e filiali di partiti italiani [contribuendo così] a radicare una coscienza nazionale» anche presso uomini e donne che pur ne avevano appreso i terribili costi e l'assai poco gradevole natura.

Con qualche residua perplessità tra le file dei suoi più coerenti oppositori, la cui precisa consistenza numerica ci sfugge, ma che non dovettero essere certo pochissimi o meno numerosi che negli Stati Uniti, anche in Argentina e in Brasile del resto, un po' diversamente da quanto opina Stefano Luconi rispetto appunto agli USA, la congiuntura di guerra e la lontananza dall'Italia, ma soprattutto la coesistenza fianco a fianco nelle città e nelle campagne del nuovo mondo avevano propiziato, a danno dei particolarismi campanilistici, l'insorgere fra gli emigrati di sentimenti e di atmosfere che sin dalle prime avvisaglie di guerra avevano agito come stimolo potente per la formazione di forti convinzioni patriottiche spianando così la strada alla nascita di un tipo speciale di volontariato ben presto costretto a misurarsi, però, non solo con la dura disciplina degli eserciti regolari o con i rischi e le asperità della vita in trincea e del combattimento di prima linea in assalti, scaramucce e grandi battaglie, ma anche con le pretese esclusive di un'ideologia aberrante che dall'amor di patria stava già scivolando in direzione di un nazionalismo totalitario e aggressivo.

In premessa a un'inchiesta promossa a puntate sul finire di aprile del 1915, *Attraverso le nazioni belligeranti a San Paolo*, i giornalisti del foglio italo brasiliano «Il Fanfulla» s'intrattennero su l'Italia e la guerra nella grande metropoli del

caffè osservando come anche lì fossero in corso acri contese fra neutralisti e interventisti proprio alla stregua di quanto stava succedendo nella madrepatria e «in ogni altra città straniera ove viva e prosperi una colonia italiana». All'estero, tuttavia, e a maggior ragione in Brasile, le passioni erano se possibile più accese perché «a Milano, per esempio, vivono e ragionano dei milanesi, a Roma dei romani, a Napoli dei napoletani e via discorrendo. Qui invece avviene che in uno stesso caffè, in una stessa piazza, si trovano raccolti abitualmente i rappresentanti di tutte le regioni d'Italia, dai piemontesi ai siciliani, dai veneti ai calabresi...». Da cui, secondo il «Fanfulla», il rassodarsi, anche se non soprattutto fra gli strati più bassi della «colonia» (operai, lavoratori, donne, ragazzi ecc.), della consapevolezza di appartenere ad una patria comune, pur nelle inevitabili divisioni ricorrenti al momento tra sostenitori della pace e fautori dell'intervento ad ogni costo come quell'infervorato oppugnatore del «germanesimo» e dei tedeschi in cui s'era imbattuto uno dei reporter del foglio di Rotellini. Interrogato da questi su come si sarebbe comportato se l'Italia avesse dichiarato guerra alla Francia, l'acceso interventista aveva dichiarato la propria intenzione, in tal caso, di non arruolarsi come avrebbe invece fatto se il nemico fosse stato la Germania. E il cronista annotò: «io pensai ai volontari francesi, inglesi e tedeschi partiti da San Paolo sotto i nostri occhi, pieni di entusiasmo e di fiducia» aggiungendo che a suo avviso essi avrebbero compiuto lo stesso passo qualunque fosse stato l'avversario da battere. E dunque:

Se domani l'Italia scenderà in campo, i suoi soldati non dovranno sapere se combatteranno contro soldati francesi o contro soldati austriaci. L'Italia non avrà di fronte la Francia o l'Austria: avrà di fronte il Nemico. E non bisognerà discutere...³⁹.

³⁹ *L'Italia, la guerra e San Paolo*, «Fanfulla», 14 aprile 1915.

VOLONTARI CONTRO

L'esperienza delle «legioni» contro l'impero austro-ungarico ed il suo peso sul crollo della monarchia asburgica

Come certe malattie immunizzanti del corpo umano hanno il potere di conservare nel tempo proprio ciò che vorrebbero distruggere, sia pur logorandolo costantemente ed inesorabilmente, le spinte nazionalistiche agivano all'interno della monarchia asburgica almeno fin dal 1848. Come ricorda István Deák nel suo ormai famoso saggio sugli ufficiali della monarchia¹, il cui sottotitolo *Oltre il nazionalismo* è particolarmente significativo, la fedeltà all'imperatore non era tanto legata ad una sincera adesione al carattere multi e sopranazionale dell'impero, quanto piuttosto alla convinzione che solo l'autorità imperiale avrebbe potuto impedire ai gruppi nazionalisti rivali di porsi in un ruolo predominante. La sconfitta del 1866 e il conseguente *Ausgleich* tra gruppo dirigente austriaco e corrispondente magiario avevano riconosciuto uno stato di fatto, ma avevano cercato al contempo di ribadire, nell'unica figura dell'imperatore, il venerando Francesco Giuseppe, la validità dell'impianto tradizionale. Non è un caso se le pagine di più acceso sostegno alla causa austriaca e alla validità morale del conflitto vengono da una giornalista ebrea, come Alice Schalek, che nella sopranazionalità dell'Impero vedeva la sola garanzia alla mancata discriminazione del proprio gruppo etnico-religioso². Con icastica efficacia un ufficiale italiano fatto prigioniero e rimpatriato nell'estate del 1918 osservava che solo l'odio reciproco impediva ai popoli dell'Austria-Ungheria di rinunciare definitivamente alla compagine imperiale.

La tesi che qui si vuole sostenere è che le spinte nazionalistiche dei diversi gruppi etnici, non esclusa la stessa componente magiara, che pure non diede vita a legioni di «controvolontari», a meno che non si vogliano annoverare fra essi i disertori organizzati nei *Grüne Kader*, svolsero un ruolo decisivo nel crollo militare dell'Impero. Secondariamente si vedrà come all'interno di tale processo, che si evidenzierà con precipitosa rapidità nelle giornate di Vittorio Veneto, i volontari cecoslovacchi, o meglio la componente boema, svolse nell'ambito dell'irre-

¹ Cfr. I. Deák, *Gli ufficiali della monarchia asburgica. Oltre il nazionalismo*, Goriziana, Gorizia 1994.

² Cfr. A. Schalek, *Isonzofront*, Libreria Adamo, Gorizia 1975 e *Tirol in armi. Corrispondenze di guerra dal fronte tirolese*, a cura di P. Pozzato e A. Bernardini, Itinera Progetti, Bassano 2002.

dentismo, tanto dal punto di vista cronologico, tanto quanto da quello politico e per finire, *last but not least*, da quello militare una funzione guida. Essa funse di fatto da catalizzatore dei processi analoghi di altre nazioni slave, prima fra tutte quella polacca³.

Un osservatore attento e certamente interessato, come il giuliano Giani Stuparich, notava in un denso saggio pubblicato a Catania nel 1915 come il dramma in cui si dibatteva la Boemia, dopo il mancato raggiungimento nel 1867 di un compromesso federalista su modello ungherese⁴, fosse strettamente legato alle alternative politiche ad una supina acquiescenza al centralismo austriaco. Sottolineava infatti Stuparich:

Da questa chiara visione della loro posizione si comprende in quale disagio si trovino presentemente gli czechi, incerti come mai di quel che è loro riservato nel futuro: il terribile dilemma di scomparire un'altra volta nel mare tedesco o di perdere completamente ogni autonomia nell'impero dello Zar, si ripresenta loro palpitante in questa guerra. E un altro forse più convulso dissidio s'aggiunge: da un canto essi hanno tutto da temere da un dissolvimento dell'Austria, dall'altro essi devono desiderare la fine dell'impero asburgico, tedesco oppressore e alleato della Germania.⁵

In realtà la soluzione del «dissidio» per i combattenti cechi fu più rapida e lineare di quanto l'irredento giuliano potesse sospettare. Già nell'inverno 1914/15 il 28° Rgt. k.u.k. di fanteria, la cui zona di reclutamento gravitava su Praga e che – ironia della sorte – aveva come comandante onorario proprio Vittorio Emanuele III, re d'Italia, era passato sui Carpazi armi e bagagli ai russi, aprendo una pericolosa falla nelle linee austro-ungariche e provocando una grave ripercussione nell'intera Armata. L'unità era stata dapprima radiata dai ranghi dell'esercito e solo il sacrificio, quasi completo, di uno dei suoi battaglioni di marcia (Cap. von Helly) nei contrattacchi per la riconquista del San Michele del luglio 1915 consentì all'unità di conservare denominazione e bandiera fino alla fine della guerra, anche se il nome del nostro re non trovò ovviamente ulteriori citazioni⁶. Anche se meno spettacolari, episodi analoghi si erano verificati presso

³ Ma non va dimenticata la simpatia che il leader politico ceco Masaryk godeva presso serbi e croati che nel 1909-1910 aveva difeso contro le mire persecutorie della polizia politica imperiale.

⁴ In realtà un passo verso tale soluzione venne fatto dallo stesso Francesco Giuseppe che aveva riconosciuto l'indivisibilità delle regioni boeme, lasciando supporre, o quanto meno sperare i czechi, che avrebbe cinto la corona boema accanto a quella di S.Stefano.

⁵ Cfr. G. Stuparich, *La nazione ceca*, F. Battiato, Catania 1915, p. 34. Non va dimenticato che, almeno sul piano della propaganda politica e dell'azione organizzativa, la lotta fra le associazioni nazionali ceche (i *Sokol*) e quelle tedesche (lo *Schulverein*) non aveva mai avuto tregua nei decenni precedenti il conflitto. Lo stesso dicasi della Slovacchia, impegnata a resistere ad un tentativo di assimilazione ungherese tanto capillare e spesso brutale da rappresentare forse la principale ragione dell'adesione degli slovacchi alla causa ceca, per la quale non nutrivano altrimenti una particolare simpatia.

⁶ Cfr. General Pitreich, *Der österreichisch-ungarische Bundesgenosse im Sperrfeuer*, Artur Kollitsch Verlag, Klagenfurt 1930, pp. 234-235 e M. Ronge, *Spionaggio*, Tirrena, Napoli 1930, p. 208: il Reggimento che era stato sciolto venne ricostituito con decreto imperiale il 21 dicembre 1915.

l'8° ed il 26° Rgt. k.u.k. Del resto fin dal dicembre del 1914 il leader certamente più popolare della Boemia antiaustriaca, Tomas Masaryk, aveva abbandonato il paese iniziando, a dispetto della penuria di mezzi e uomini, una vivace azione di propaganda politica a Roma, Ginevra ed infine Londra. Nel marzo del 1915 sarebbe stato raggiunto a Ginevra da Eduard Beneš che, fin dalla crisi bosniaca del 1908 e dal successivo giro di vite imperiale contro ogni politica delle nazionalità, aveva seppellito qualsiasi velleità federalista per farsi promotore di un'alleanza tra democratici e socialisti sul terreno della libertà e dell'indipendenza nazionale. In quello stesso periodo poi ai «falchi» (i *Sokol*) si affiancava un'altra associazione, stavolta segreta, la *Maffia*, che si proponeva di infiltrare ogni organismo, burocratico e militare, che fosse suscettibile di offrire mezzi ed informazioni per il trionfo della causa ceca. Accanto ad esse operavano poi gruppi culturali come la «Volna Myslenka» (Il libero pensiero) e socio-politici come la «Narodna rada» (Consiglio popolare ceco), quest'ultimo con forti legami, anche economici, con la banca ceca di New York. Le numerose vittime dell'oculato servizio di controspionaggio austro-ungarico non riuscirono mai a scoraggiare chi restava (22 condanne, di cui 5 capitali, entro la fine del solo 1914, 1400 arresti entro l'inizio del 1917), che continuò ad operare fino al termine del conflitto⁷.

A differenza quindi dalla maggior parte delle altre nazionalità, i soldati cechi vennero a trovarsi molto presto nell'alternativa di dover combattere per l'esercito a cui avevano prestato giuramento, o disertare nella speranza, politicamente più che concreta, di entrare a far parte di un proprio esercito nazionale. Tanto più che Masaryk colse da subito le opportunità offerte alla causa del suo paese dalle non trascurabili colonie di emigranti che popolavano il resto d'Europa ed ancor più il continente americano⁸. Fin dal settembre del 1914, superando le sue pregiudiziali antizariste, questi – per tramite di Emanuel Voska, un commerciante ceco naturalizzato americano, e di un capo-redattore del *Times* – stringeva un accordo per le diserzioni dei propri connazionali sul fronte orientale. Dopo il canto di un motivo popolare convenuto, i cechi avrebbero potuto attraversare la *no-mans land* senza che le sentinelle russe tirassero su di loro. L'emorragia di unità ceche o di componenti cechi di unità dell'esercito comune, sommata a comportamenti assolutamente censurabili anche su altri fronti (basti ricordare fra tutti il tentativo di resa da parte dell'opera corazzata di Campo Luserna sul fron-

⁷ Cfr. M. Ronge, *Spionaggio*, cit., pp. 145, 226.

⁸ In realtà soprattutto quest'ultimo, dove gli emigrati di origine cecoslovacca arrivavano quasi a 1.500.000. Tra gli europei si segnalano però subito degli elementi, come Milan Rotislav Stéfánik, slovacco con passaporto francese, pilota dell'aviazione francese che, da tenente colonnello, divenne nell'aprile del 1918 capo della «Rappresentanza per l'Italia del Consiglio nazionale dei paesi cecoslovacchi». Promosso successivamente generale, Stéfánik tenne tale incarico fino al 3 agosto 1918 quando venne sostituito da un civile, il dott. Papírník: cfr. Ten.Col. Cesare Gotti Porcinari, *Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano ed in Slovacchia (1918-1919)*, Ministero della Guerra, Roma 1933, p. 33.

te di Vezzena, reso celebre dai diari di Luis Trenker e Fritz Weber, da parte del tenente boemo Nebesar), resero presto i boemi i combattenti più sospettati dell'intero esercito austro-ungarico. Non a caso il Gen. Max Ronge, responsabile dell'*Evidenzbureau* austro-ungarico, osservava:

I Cechi all'estero presero apertamente posizione contro la monarchia. In principio la censura postale s'era limitata ad aprire solo quelle corrispondenze, da e per l'estero, indirizzate a destinatari sospetti; ma alla fine si decise di stabilire la censura di tutta la posta con l'estero... E quante sorprese ci riservò l'istituzione di questo servizio... I Cechi in patria si sfogavano a dipingere a foschi colori la situazione interna della monarchia. Si può pensare come gli elementi antipatriottici avranno sfruttato il periodo prima dell'istituzione della censura!⁹

Si dovette comunque aspettare il febbraio del 1916 perché a Parigi venisse costituito il Consiglio Nazionale dei Paesi Cechi, che Masaryk cercò di presentare come l'avanguardia di tutti gli irredentismi che la guerra aveva riacutizzato, stringendo contatti ed alleanze con Roman Dmowski, leader degli esuli polacchi, e con diversi esponenti degli slavi meridionali¹⁰. Negli stessi mesi anche lo Zar riconobbe ai prigionieri cechi la libertà nonché i diritti civili riservati ai cittadini dei paesi neutrali. Il risultato di maggior rilievo di tale politica fu certamente la convocazione a Roma del Congresso delle nazioni oppresse dall'Austria-Ungheria, che riconobbe come comune interesse europeo l'indipendenza politica ed economica di italiani, rumeni, cecoslovacchi e jugoslavi nonché la lotta alla monarchia asburgica vista quale principale ostacolo, oltre all'imperialismo tedesco, all'affermarsi di tali libertà nazionali. Per un momento parve anche che il governo italiano potesse candidarsi autorevolmente alla guida di tale movimento, forte del fatto che fin dal maggio del 1915 erano intercorsi degli abboccamenti segreti a Praga tra il dott. Kramar della citata «Narodna rada» (in seguito processato, condannato per tradimento e quindi graziato onde evitare di farne un martire) ed il console italiano Sabetta e che dal gennaio 1917 ospitava un Comitato italiano per l'indipendenza cecoslovacca¹¹. Inoltre, nel consegnare il 24 maggio 1918 la bandiera al C.d.A. cecoslovacco in Italia, il nostro governo riconosceva, per la prima volta ufficialmente, il diritto della nazione cecoslovacca a battersi per la propria indipendenza¹². Alla lunga però l'appoggio del leader francese

⁹ Cfr. M. Ronge, *Spionaggio*, cit., p. 144.

¹⁰ Cfr. G. Mira, *Autunno 1918. Come finì la guerra mondiale*, Arnoldo Mondadori, Milano-Roma 1932, p. 146.

¹¹ Promosso da Henrich Scodnik, Gino Scarpa e Franco Spada: cfr. C. Gotti Porcinari, *Coi legionari*, cit., p. 27. Si veda inoltre M. Ronge, *Spionaggio*, cit., p. 211.

¹² Cfr. C. Gotti Porcinari, *Coi legionari*, cit., p. 31. Tale riconoscimento avrebbe dovuto comportare oltretutto il perseguimento come crimini di guerra delle esecuzioni dei 46 legionari impiccati o fucilati a San Donà di Piave, S.Stino di Livenza, Calvecchia, Piavon, Oderzo, Conegliano, Colle di Guardia, Asiago, Brezzuzzo, Riva del Garda, Arco. Va notato peraltro che, sempre per diserzione, 8 legionari furono fatti giustizia-

Briand all'idea di Masaryk del necessario smembramento dell'Austria-Ungheria, che portò all'inserimento della liberazione dei cecoslovacchi da ogni dominio straniero tra i fini della guerra dell'Intesa, tolse ogni peso al pur importante ruolo militare svolto dagli italiani nell'organizzazione dei volontari cechi.

Il primo corpo volontario ceco nacque quasi naturalmente in Russia, tra coloro che vivevano all'interno dei confini zaristi già prima del conflitto. Inizialmente tale corpo, la *Druzina*, non comprendeva che 800 uomini, ma il costante e spesso massiccio flusso di disertori o di prigionieri accondiscendenti ne fece presto salire considerevolmente il numero. Non si può però dire che il governo dello zar nutrisse eccessiva fiducia in tali reparti, del resto valeva nei loro confronti il pregiudizio tipico delle autorità militari: chi ha tradito una volta potrebbe sempre farlo una seconda. Spesso i disertori cechi animati dai maggiori sentimenti nazionalistici vennero soprannominati dai russi «Podletzi» (carogne, traditori) e non di rado subirono gli insulti e gli sputi dagli ufficiali russi, disgustati da un voltafaccia giudicato troppo scoperto. Fino alla rivoluzione di febbraio nessun cecoslovacco venne mai impiegato sul fronte, a dispetto del disperato bisogno di forze che afflisse l'esercito russo dopo il 1916. Gli esiti rivoluzionari fecero però sì che la brigata iniziale salisse presto a quattro Reggimenti, per poi dar vita ad una seconda Divisione e ad un C.d.A. che Masaryk si proponeva di trasferire addirittura sul fronte occidentale. Ma prima il tentativo di far giungere questi uomini al porto di Arcangelo, poi quello di trasportare gli ormai 40.000 legionari cechi allo scalo di Vladivostock naufragarono tra i disordini della rivoluzione e l'affermarsi dei soviet¹³. A dispetto degli sforzi organizzativi e dei contatti politici dispiegati con energia quasi sovrumana dal suo leader politico, nel giugno del 1918 l'esercito cecoslovacco di Russia era disseminato dal Volga a Vladivostock. Solo l'intervento del generale Stéfánik, che raggiungeva la Siberia a fianco del collega francese Janin nella seconda metà dell'ottobre 1918, consentiva di rimettere assieme i resti del piccolo esercito e di imbarcarlo alla volta di un'Europa centrale dove l'aquila bicipite degli Asburgo era ormai uno sbiadito ricordo¹⁴.

Le travagliate vicende del C.d.A. ceco in Siberia non erano d'altro canto rimaste prive di conseguenze. Oltre a guadagnare ai cechi l'opinione pubblica

re dal Gen. Graziani, non certo noto per la sua debolezza nell'applicazione della disciplina, e altri tre durante i combattimenti in Slovacchia nell'immediato dopoguerra. Al di là delle minacce di rappresaglia del Gen. Stéfánik, mai del resto attuate, e della contropropaganda austro-ungarica, tali crimini finirono con l'essere dimenticati alla fine del conflitto. Anche se i corpi dei caduti furono traslati, con tutti gli onori militari, al cimitero Olšany di Praga nel 1921: cfr. la dettagliata ricostruzione di ciascuno di tali episodi in E. Buccioli, *Dalla Moldava al Piave. I legionari cecoslovacchi sul fronte italiano nella Grande Guerra*, Nuova Dimensione, Portogruaro 1998, pp. 40 ss.

¹³ Su queste vicende si veda Generalleutnant Konstantin W. Sakharow, *Die Tsechischen Legionen in Sibirien*, Buchkunst Graphische Werstätten, 1931 manca il luogo di edizione.

¹⁴ Cfr. G. Mira, *Autunno 1918*, cit., pp. 150-152.

americana, con il suo enorme peso, consentirono a Beneš in Europa di fugare gli ultimi dubbi di Francia ed Italia a proposito dell'opportunità di dar vita a legioni di volontari anti-austriaci sui propri teatri operativi. In entrambi i paesi non mancavano i reduci della terribile anabasi attraverso le montagne serbe per raggiungere i porti dell'Adriatico. In Francia ad essi si aggiungevano la non trascurabile colonia di emigranti locali – cui abbiamo visto apparteneva lo stesso Stéfanik –, gli uomini giunti dopo la traversata da Arcangelo e dal fronte rumeno e, da ultimo, i volontari provenienti dagli USA. In Italia i prigionieri di origine cecha, ancora confusi alle altre nazionalità e sparsi nella miriade di piccoli campi di prigionia disseminati per tutta la penisola, ammontavano comunque ad alcune migliaia¹⁵. Il compito del Consiglio Nazionale non fu comunque facile. Si trattava di ottenere da governi, spesso disponibili solo a parole o in via molto teorica, il miglioramento delle condizioni dei prigionieri stessi, la loro separazione dai commilitoni di altri gruppi nazionali, infine che accettassero che fra di loro venisse svolta un'azione di propaganda che si sarebbe conclusa con l'arruolamento.

L'autorizzazione francese venne formalizzata nel dicembre del 1917; la legione cecha sarebbe stata militarmente alle dipendenze del comando supremo francese e la Francia stessa si sarebbe assunta i costi dell'impresa a titolo di prestito: gli uomini vennero concentrati nella regione di Bordeaux. All'inizio dell'estate del 1918 l'iniziale Reggimento si era trasformato in una Divisione di 10.000 uomini che venne messa al comando del Gen. Janin, considerato un esperto di questioni slave e un simpatizzante per la causa cecoslovacca. Dal giugno iniziò l'impiego al fronte, con i cicli operativi nell'Alsazia e nella Champagne che portarono il piccolo esercito cecho fino al termine del conflitto e costarono un numero rilevante di morti e feriti¹⁶. La quantità di prigionieri e di disertori austriaci che il fronte italiano continuava a produrre non poteva non spingere lo stesso Beneš a chiedere fin dall'autunno del 1917 la formazione di un analogo esercito cecoslovacco in Italia. Il crollo di Caporetto e la disperata necessità di truppe in cui si trovavano gli italiani giocavano certamente a suo favore, ciò nonostante le trattative non ebbero vita facile: solo il 21 aprile 1918 Stéfanik firmava con il governo italiano la convenzione che garantiva la nascita di una legione cecha anche nel nostro paese. In realtà fin dal febbraio dello stesso anno le compagnie di lavoratori cechi, formate in precedenza, erano state raggruppate in 7 battaglioni che, dislocati nella zona di Mantova, erano stati impiegati in lavori difensi-

¹⁵ Se ne veda l'elenco in L. Tavernini, *Prigionieri nei campi di concentramento italiani 1915-1920*, Museo Storico Italiano della Guerra, «Annali» 9 (2004), e A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia 1915-1919*, Mursia, Milano 2004. Del resto dopo Caporetto e in generale per tutto il 1918 la percentuale dei cecoslovacchi tra le truppe austriache operanti sul fronte italiano ammontava al 17%, inferiore solo ai gruppi linguistici tedesco e magiaro: Cfr. O. Regele, *Gericht über Habsburgs Wehrmacht*, Herold, Wien-München 1968, p. 196.

¹⁶ Cfr. G. Mira, *Autunno 1918*, cit., pp. 153-154.

vi. Le rimostranze ed i disagi delle T.A.I.F. italiane dislocate in Francia favorirono però un cambiamento di rotta. L'11 aprile 1918 il Ministero della Guerra ordinava al Gen. Andrea Graziani di prendere il comando del costituendo Corpo cecoslovacco d'Italia. In realtà le perplessità dei nostri comandi, soprattutto dopo la stabilizzazione del fronte seguita alla battaglia d'arresto e le prime riscosse dell'inverno 1917/18, fra tutte la cosiddetta Battaglia dei Tre Monti sull'Altopiano dei Sette Comuni, non erano affatto venute meno e si espressero nella scelta del comandante. Graziani era infatti uno dei pochi silurati della «gestione Cadorna» che era stato rimosso dal suo incarico per eccesso di zelo nell'applicazione della disciplina. Non a caso era stato «ripescato» subito dopo la rotta dell'autunno 1917 allo scopo precipuo di ristabilire la disciplina, «a tutti i costi», e non era certo mancato al suo incarico, ordinando una serie di esecuzioni sommarie per motivi in alcuni casi quanto meno discutibili¹⁷. Anche in seguito la sua fama di «duro» adamantino aveva guidato le scelte del Comando Supremo che lo inviò ai primi di dicembre del 1917 in Val Brenta, a sostituirvi il comandante reo di aver perso lo sbarramento di San Marino per il sospetto sbandamento del battaglione alpini «Vestone». Anche in questo caso Graziani non esitò a ricorrere al suo moschetto per riportare la disciplina tra gli alpini del Gruppo Scandolara ed i bersaglieri che ripiegavano su Valstagna¹⁸. La sua nomina a comandante dei cecoslovacchi stava quindi chiaramente ad indicare come le nostre autorità militari – in particolare il Gen. Alfieri ministro della guerra fino al 21 marzo 1918 – condividessero con i colleghi russi le prevenzioni nei confronti di chi, per essere «volontario», aveva dovuto passare attraverso la fase del «traditore»¹⁹. Alcuni tratti del carattere di Graziani che, scapolo, devolveva tutta la sua indennità di guerra a favore delle famiglie dei suoi soldati più bisognosi o dei figli dei caduti, ed i molti sinceri telegrammi di rammarico che arrivarono dalla Cecoslovacchia al momento del suo misterioso decesso non possono nascondere che il «generale di ferro» non venne certo meno alla sua sinistra fama e fucilò senza remissioni anche i «suoi» cechi²⁰. D'altro canto già il precedente concen-

¹⁷ Si veda la precisa ricostruzione di M. Pluviano, I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004, pp. 152-155, 185-192, *passim*.

¹⁸ All'altezza dell'Osteria del Piangrande, lungo la provinciale che conduce a Foza, è ancora conservata e visibile la feritoia da cui Graziani prendeva di mira ogni soldato che tentava di ripiegare sulla strada stessa o si presentava senza fucile.

¹⁹ Va peraltro ricordato che l'ultimo comma dell'articolo 5 della Convenzione del 21 aprile 1918 riconosceva al rappresentante del Consiglio Nazionale Cecoslovacco il diritto di pronunciarsi sulla opportunità della scelta degli ufficiali italiani che dovevano prestare servizio nel corpo stesso; molti di essi saranno ufficiali italiani rientrati dalla prigionia, come nel caso delle altre legioni, presumibilmente per le conoscenze linguistiche acquisite durante il periodo di detenzione in Austria: cfr. C. Gotti Porcinari, *Coi legionari*, cit., p. 37.

²⁰ Italiani erano anche i due comandati di Brigata: la 1ª Brigata era stata affidata al Col. Brig. Raffaele De Vita, veterano delle guerre d'Africa, giudicato un ufficiale colto ed intelligente, nonché un «perfetto gentiluomo» (cfr. C. Sandri Fetterappa, *La guerra alla quota zero*, Hoepli, Milano 1936, p. 55); la 2ª Brigata dipendeva dal Col. Brig. Luigi Sapienza, uno degli ufficiali alpini con maggiore esperienza di combattimento, «sopravvissuto» alla perdita di M. Maggiore durante la battaglia di Caporetto.

tramento dei prigionieri cecoslovacchi nel campo di Santa Maria Capua a Vetere, iniziato nel gennaio del 1917, aveva evidenziato come l'adesione al progetto politico di Masaryk non fosse affatto univoca e generalizzata. Ciò si notava soprattutto tra gli ufficiali che facevano – come osserva Deák – della fedeltà all'istituzione monarchica una sorta di credo, che non trovò molte eccezioni, e tra coloro che temevano il venir meno del sussidio alle famiglie in patria se, com'era facile prevedere, il comando austro-ungarico fosse venuto a conoscenza della loro scelta politica²¹.

Dal campo di concentramento di Fonte di Amore, nei pressi di Sulmona, i reparti – costituiti secondo le direttive standard per i reparti d'assalto dell'esercito italiano nel 1918²² – della 6ª Divisione cecha raggiungevano Roma il 24 maggio 1918 per ricevere la bandiera di guerra sull'Altare della Patria. Le spese ed i mezzi erano stati anticipati tutti dal nostro paese, ma il Consiglio nazionale si impegnava a convertire tutti tali esborsi – contabilizzati a parte in modo autonomo – in titoli del debito nazionale del dopoguerra. Ai primi di giugno la 6ª Divisione raggiungeva i Colli Berici e veniva messa a disposizione del C.d.A. d'assalto del Gen. Grazioli, che doveva rappresentare la punta di lancia della riserva generale dell'esercito in vista dell'ormai prossima ed attesa azione offensiva austro-ungarica. Mancava all'appello il solo I/33º Rgt. – che formato per primo godeva di un migliore addestramento – che era stato schierato sul Piave, in prossimità di Mogliano, con il compito ufficiale di reparto esplorante, in realtà per tentare operazioni di propaganda nei confronti della prospiciente 10ª Divisione austro-ungarica. Quest'ultima infatti, dai rapporti dei nostri comandi, risultava composta prevalentemente di truppe di origine boema e morava. A dispetto degli accordi presi in precedenza, che ne prevedevano il ritiro al momento dell'offensiva, il reparto venne coinvolto nella battaglia del solstizio in modo non sempre felice. Il risultato furono la cattura e la conseguente fucilazione di 5 legionari a San Stino di Livenza, il deferimento al tribunale militare italiano del comandante la 4ª compagnia, reo di non aver partecipato al contrattacco ordinato il 17 giugno sul canale Fasan, e una generosa elargizione di medaglie – consegnate personalmente a Bassano del Grappa dal re – che avevano evidentemente il compito di rappresentare la «carota» che controbilanciasse il generoso uso del «bastone»²³.

Non è qui il caso di seguire nel dettaglio le successive operazioni della Legione cecoslovacca sull'Altissimo di Nago, ad est del lago di Garda, con gli attacchi

²¹ Si veda a riguardo E. Buccioli, *Dalla Moldava al Piave*, cit., pp. 30-33, dove i volontari vengono scorporati per provenienza sociale, nazionale e cronologica.

²² I battaglioni erano cioè su tre compagnie fucilieri più una di mitraglieri; la compagnia fucilieri era dotata di una sezione di pistole mitragliatrici e contava 5 ufficiali e 175 uomini di truppa; la compagnia mitragliatrici era armata di materiale Fiat. Ogni battaglione poteva contare su una sezione di lancia-bombe Stokes ed una sezione lanciafiamme: cfr. C. Gotti Porcinari, *Coi legionari*, cit., pp. 38-39.

²³ Si veda la ricostruzione di questo combattimento in E. Buccioli, *Dalla Moldava al Piave*, cit., pp. 40-42.

austriaci al Dosso Alto (particolarmente duro quello del 21 settembre), sui Tre Monti il 29-30 giugno 1918, o nelle molte azioni di propaganda nelle linee nemiche di pressoché tutto il fronte alpino da parte dei nuclei di esploratori del 39° Reggimento. Esistono già delle buone monografie analitiche su questi combattimenti ed un'analisi più puntuale richiederebbe l'esame accurato dell'amplissima documentazione esistente presso l'AUSSME²⁴. Merita piuttosto ricordare che alla vigilia di Vittorio Veneto la 6ª Divisione, affidata ora al Gen. Luigi Piccione²⁵, venne affiancata da una 7ª che trasformò quello cecoslovacco in un C.d.A., che venne fornito ovviamente delle dotazioni organiche di artiglieria, cavalleria e servizi²⁶. Tali forze inoltre, dal 3 giugno dello stesso 1918, erano entrate a far parte dell'Armata cecoslovacca unificata che comprendeva anche le truppe operanti in Francia ed in Russia. Non ebbero modo di partecipare alla battaglia di Vittorio Veneto, ciò nonostante il loro contributo alla vittoria dell'Intesa fu tutt'altro che trascurabile.

È ormai un dato acquisito della più recente storiografia militare che l'offensiva di Vittorio Veneto, cui l'Italia dovrà molto nella costruzione del suo mito di nazione, non fu in realtà quel geniale piano di sapore napoleonico che il nostro comando cercò in seguito di accreditare. L'attacco sui monti, segnatamente sul Grappa, fu in realtà una soluzione di ripiego, adottata tardi e condotta – è il parere di un critico del peso del Gen. Caviglia – con la testardaggine e la mancanza di inventiva delle vecchie battaglie carsiche. Inoltre essa non condusse affatto a quello spostamento delle riserve dalla pianura ai monti che ne sarebbe stata la motivazione principale. L'andamento del fronte e le sue caratteristiche geografiche avevano convinto da parecchio tempo il comando supremo austriaco a far sì che ogni settore potesse e dovesse contare solo sui propri rincalzi, rinunciando quindi – a differenza di quanto avvenuto per gli italiani nel giugno precedente – al gioco di una forte riserva centrale²⁷.

²⁴ Riguardano direttamente o indirettamente la Legione cecoslovacca ed il suo impiego: E5, buste 180/206/210/217/230/232 ss.

²⁵ Brillante difensore del Tonale durante la «*Lawine Operation*» al comando della 5ª Divisione alpina, dopo il comando della 6ª Divisione, che lascerà il 26 novembre 1918, assumerà quello dell'intero C.d.A. cecoslovacco (Gen. Boriani e Rossi) che condurrà in patria e nei combattimenti di confine contro l'Ungheria fino al dicembre 1919. La non facile dipendenza dalla nuova supremazia politica francese (a capo dell'esercito cecoslovacco era stato infatti nominato il Gen. Pellè), ne provocherà il richiamo in Italia ai primi di giugno del 1920. Lascerà il suo comando ad un altro generale francese, Mittelhauser: cfr. V. Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1980, pp. 75-77.

²⁶ Cioè due Reggimenti di artiglieria da campagna dotati di cannoni ed obici da 80 mm di provenienza Skoda, per la familiarità che con essi avevano i cechi; un gruppo di obici pesanti campali da 149 mm (a cura del brigadier generale Tito Montefinale); due squadroni di cavalleria, comprendenti anche ciclisti ed un autoblindo, la cui costituzione venne curata dal tenente colonnello Pasini: cfr. C. Gotti Porcinari, *Coi legioni*, cit., p. 61.

²⁷ Sia lecito il rimando a P. Pozzato, *Il ruolo del Grappa e le operazioni della 4ª Armata nella battaglia di Vittorio Veneto*, in AA.VV., *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura di G. Berti e P. Del Negro, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 341-368.

L'intera organizzazione difensiva del fronte austriaco sul Piave, sfruttando le più recenti lezioni del teatro di guerra occidentale, era improntata al criterio – come ricordano le memorie del Gen. Berndt²⁸ – di cedere il minimo del terreno necessario ad inglobare ed insabbiare il prevedibile attacco alleato. La struttura della difesa era quindi improntata ad una suddivisione su tre zone, atte ad assorbire progressivamente e con resistenza via via maggiore una spinta offensiva, per incamerarla, toglierle vigore ed esporla ai contrattacchi di nuclei opportunamente predisposti. Si trattava quindi di una delle migliori attuazioni della difesa elastica, favorita, soprattutto nella pianura veneta, dall'andamento perpendicolare dei fiumi e dalla facilità di trasformarne gli argini in poderose cinture di fuoco in grado di offrire tiri incrociati e supporti reciproci. Ma quello che si presentava ottimale se non ineccepibile sotto il profilo tattico, contrastava con la realtà strategica delle diverse nazionalità, *in primis* i forti reparti ungheresi ed i «fedelissimi» bosniaci, che ritenevano ormai inutile battersi sul Piave (e non diversamente sul Grappa) per un Impero di cui avvertivano prossima la fine, ancor prima che lo sfondamento sul fronte macedone rendesse impellente l'abbandono di quello italiano. In tal senso la semplice esistenza del C.d.A. cecoslovacco e delle altre Legioni, ben nota agli austriaci e continuamente ribadita dalla propaganda, offriva un polo di attrazione politica di indubbio fascino. Tanto più quanto l'idea dello smembramento dell'impero asburgico al termine del conflitto cominciava a trovare credito anche nei governi dei paesi dell'Intesa²⁹.

In realtà a garantire il successo dell'avanzata iniziale anglo-italiana oltre Piave fu solo il venir meno dell'azione controffensiva prevista, in particolare dei gruppi Nöhring, Novotny e Majewski, azione che costituiva il cardine della difesa elastica. E tale fallimento non era legato ad altro che al venir meno del presupposto strategico fondamentale: le truppe non potevano più battersi per una compagine politica che si poneva ormai agli antipodi dei loro interessi nazionali e davanti alla concreta possibilità di una diversa opzione. Il sacrificio dei reparti di nazionalità austriaca, fra tutti certamente da ricordare quello dei carinziani del 7° Rgt. che sul Grappa si immolarono per l'eroica quanto assurda riconquista delle linee del Pertica, ebbe in tale contesto un valore morale altissimo ed una rilevanza politica meno che nulla³⁰. Anche se la memorialistica austriaca non manca di ricordare la fedeltà ai diversi reparti dell'esercito comune dimostrata, almeno nelle prime fasi della ritirata, dalle varie componenti nazionali, soprattutto ovviamente dai cechi, la stessa insistenza risulta quanto meno sospetta. E non mancano d'altronde precise testimonianze in senso contrario³¹.

²⁸ Se ne veda la traduzione italiana in P. Pozzato, T. Balla, *Il Piave. L'ultima battaglia della Grande Guerra*, Rossato, Valdagno 2005, pp. 16-53.

²⁹ Cfr. G. Mila, *Autunno 1918*, cit., p. 189.

³⁰ Cfr. AA.VV., *1918 I giorni perduti. Le ultime quattro settimane di guerra dell'esercito austro-ungarico*, a cura di P. Pozzato, M. Rech, R. Dal Molin, Itinera Progetti, Bassano 2004, pp. 214 ss.

³¹ Cfr. AA.VV., *1918 I giorni perduti*, cit.; J. Hofbauer, *Marcia nel caos (Diario di guerra austriaco sul*

Naturalmente l'esperienza cecoslovacca non fu la sola ad operare in tal senso, nemmeno in Italia. Sul fronte francese, un esercito polacco, forte all'inizio di ottobre del 1918 di sette Divisioni, partecipò all'ultima fase della guerra sotto il comando del Gen. Joseph Haller von Hallenburg, l'ex-comandante della Legione polacca che operava sotto le bandiere asburgiche³². In Russia una «Formazione serba dei volontari», comandata da ufficiali dell'esercito serbo ma composta di ex-soldati austro-ungarici (tra cui la convivenza non fu affatto facile per comprensibili ragioni politiche) agì fin dal 1917 nel teatro della Dobrugia, inquadrata nella 7^a Armata russa. Ma, fatto politicamente ancor più rilevante per i futuri destini della Jugoslavia, fu la costituzione della «Prima Divisione volontaria serbo-croato-slovena» che nel 1918 raggiunse le truppe dell'Intesa a Salonicco. In Italia infine nacque, sia pur troppo tardi per prendere parte attiva alle vicende belliche, anche una «Legione rumena» cui furono destinati, pure in questo caso, parecchi ufficiali italiani reduci dalla prigionia.

Che questo patrimonio di volontari e di accordi tra nazionalità diverse non abbia saputo superare i vincoli angusti del nazionalismo dei primi anni del '900 e non sia stato in grado di far tesoro della terribile lezione del più sanguinoso conflitto combattuto fino ad allora dall'umanità è il dramma che ha segnato tragicamente la storia dell'Europa fino alla caduta del muro di Berlino.

fronte italiano), Corticelli, Milano 1934, pp. 271 ss; P. Pozzato, T. Balla, *Il Piave*, cit.; E.G. Horstenau, *Il crollo di un Impero*, Treves, Milano 1935 e *Dal Piave al crollo*, a cura di P. Pozzato, Itinera Progetti, Bassano 2002.

³² Sulle vicende relative all'irredentismo polacco ed alla nascita di un esercito nazionale si veda M. Ronge, *Spionaggio*, cit., pp. 187-189, 337.

UNA CURATRICE DELLA MEMORIA

Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini di Bice Rizzi

Il testo in questione¹ è stato scelto quale espressione matura della memoria perpetuata dai legionari che si raccontano attraverso i loro scritti di guerra depositati durante gli anni nel Museo trentino del Risorgimento (ora Museo storico in Trento): esso aveva allora sede in un luogo altamente simbolico, in quel Castello del Buonconsiglio dove furono processati e giustiziati Damiano Chiesa, Cesare Battisti, Fabio Filzi. Il libro considerato è legato a doppio filo a quel Museo: rappresenta innanzitutto il primo volume con cui esso esordisce nel mercato editoriale. Ed è anche per la curatrice-direttrice *in pectore* Bice Rizzi, il primo lavoro impegnativo, seguito a dieci anni di apprendistato e preparazione.

I legionari e la memoria del conflitto

La Società del Museo trentino del Risorgimento si costituisce ufficialmente il 29 giugno 1923 nella Sala del tribunale del Castello del Buonconsiglio: a quel punto però l'istituzione ha già compiuto diversi passi preparatori: dal 1919 si è di fatto lavorato alla sua costituzione raccogliendo materiale documentario e cimeli risalenti alla Grande Guerra ed al periodo risorgimentale in senso lato. Fra i principali fautori e più solleciti promotori di questo «progetto-memoria» stanno i volontari, i legionari trentini che, allo scopo, hanno creato proprio una sezione (denominata Sezione martiri e volontari trentini). Dunque i legionari sentono la necessità di farsi soggetti attivi nel riscrivere la storia: il loro rapporto con la memoria storica è davvero molto particolare. Protagonisti consapevoli del conflitto, tornati a Trento si sentono «gli eletti», i più legittimati a raccontare, a dare senso all'esperienza bellica trascorsa, a darvi però non solo un significato personale ma senso unitario e collettivo: la guerra è reinterpretata in continuità con la tradizione risorgimentale (per questo spesso definita dagli stessi «quarta guerra d'indipendenza») e rappresentata – secondo la visione classica dell'irredentismo – quale guerra di «liberazione» o di «redenzione».

¹ *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*, a cura di B. Rizzi, TEMI, Trento 1932.

A questo punto pare importante ricordare come la Grande Guerra avesse radicalmente trasformato anche la loro regione – la società trentina nel suo complesso era stata sconvolta fin nelle sue più minute fibre² – e come, al di là dell'immediata euforia suscitata dalla vittoria, i legionari fossero almeno parzialmente consapevoli delle difficoltà legate a questo passaggio epocale. Tale coscienza li indusse ad agire sistematicamente per rendere chiaro ai conterranei ciò che evidente non era affatto ai molti: che il Trentino era sempre stato, si era sempre sentito italiano. L'istituto-museo (come pure tutta una serie di iniziative, commemorazioni, manifestazioni parallele promosse dalla Legione trentina nei primi anni Venti) nasce dunque con due finalità ben precise: la necessità del ricordo; l'esigenza di educare i trentini in senso nazionale o, se vogliamo usare termini più netti, di «italianizzare il Trentino».

L'autrice

Ora è legittimo chiedersi come e perché Bice Rizzi incontri i volontari nel suo percorso di vita. Sono sempre più convinta che la loro collaborazione non sorga in modo casuale, non del tutto almeno: credo anzi che Bice rappresenti sotto più aspetti la persona giusta cui i legionari affidano il delicato compito, parte della responsabilità di attuare in pratica il loro ambizioso progetto culturale e identitario.

Per capire il senso di tale scelta però dobbiamo fare un passo indietro e conoscere per sommi capi la sua vicenda di guerra. Bice Rizzi viene arrestata nel luglio 1915 e condannata a morte per reati politici nel gennaio del 1916 dal tribunale militare di stanza a Trento; una volta commutata la pena viene trasferita in un penitenziario femminile vicino a Vienna dove rimane fino al novembre 1918. Nel complesso dunque vive la guerra dal carcere con altre compagne trentine, triestine e boeme. Quando rientra è già un simbolo: incarnazione dei patimenti sopportati da uomini e donne comuni che avevano inteso favorire in diversi modi l'annessione del Trentino all'Italia. Oggi sappiamo che fra la realtà – le sue effettive responsabilità nei reati contestati – e la successiva rappresentazione pubblica c'è un divario notevole: tuttavia agli occhi dei legionari ella è, a pieno titolo, degna quanto loro di presiedere alla rifondazione del Trentino in senso nazionale. È «eletta» dal destino come i legionari: per il coraggio, la resistenza, la fiducia dimostrati e per avere sfidato la morte Bice si è meritata questo speciale riconoscimento³. Proprio

² Si pensa qui alle considerazioni fatte da Diego Leoni nella prefazione al volume fotografico: D. Leoni, *Il popolo scomparso, in Il popolo scomparso. Il Trentino, i Trentini nella Prima Guerra mondiale*, a cura di D. Leoni e Q. Antonelli, Nicolodi, Rovereto 2004, pp. 21-25.

³ Negli anni Trenta diverrà perfino socia della Legione. Su Bice Rizzi mi permetto di rimandare al mio lavoro biografico, P. Antolini, *Vivere per la patria. Bice Rizzi (1894-1982)*, Museo storico in Trento, Trento 2006.

in virtù di un percorso biografico così poco femminile e consueto – se rapportato al diffuso stereotipo della donna imbelli – Bice e le compagne di sventura sono riconosciute pari ai soldati. Chi si confronta con gli eroi è dunque *in primis* un'eroïna.

Prendere un'icona dell'irredentismo trentino e assegnarle ruoli di responsabilità non secondari nella formazione della loro preziosa «creatura» è dunque un'operazione ideologica forte messa in atto dai legionari: si potrebbe ipotizzare che Bice reincarni nella sua figura la «teoria» delle patriote risorgimentali, dedite alla cura delle sacre memorie ed alla loro trasmissione; o più semplicemente che si veda in lei la madrina ideale per i legionari⁴; ancora che si voglia con la sua designazione valorizzare l'apporto femminile alla guerra di redenzione. Sembra-no tutte ragioni valide.

La Rizzi, che nel primo dopoguerra cerca un impiego, viene assunta di fatto in qualità di segretaria della Sezione martiri e volontari trentini sin dal dicembre 1921: inizia così a organizzare le raccolte e i documenti che confluiscono copiosi presso la sede dell'erigendo museo. Sin dagli inizi la Legione contribuisce depositandovi il suo archivio; mentre di estremo interesse per il ragionamento successivo è la contemporanea donazione fatta dalla Famiglia del volontario trentino (4.500 lettere di volontari in guerra)⁵: sono le fonti cui Bice attingerà parzialmente per tramandare ai posteri la vicenda dei legionari.

Il contesto trentino e una premessa di metodo

Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini nasce e si presenta a noi come antologia di scritti scelti in cui i testi sono preceduti da stringate biografie militari: qui più che in analoghi studi del periodo, nei quali la rielaborazione-riflessione dell'autore è palese e sostanziale⁶, si ha l'impressione di essere a contatto diretto con le fonti (lettere, diari, articoli di giornale e poesie); tali docu-

⁴ Manlio Belzoni che recensisce la pubblicazione per «Trentino» (rivista dei volontari) sostiene che «nessuno meglio di Bice Rizzi 'che dei legionari divise i rischi con fierissimo animo ed oggi ne custodisce le memorie con mano trepida di sorella' poteva essere adatto a compiere questa raccolta; nessuno poteva condurre la scelta con più conscio ed amoroso intuito» (M. Belzoni, *Lettere di Legionari*, in «Trentino», 6-7, 1932, p. 244).

⁵ Sulla Famiglia del volontario trentino ha scritto Alessio Quercioli (Università degli studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, *I volontari trentini nella Prima Guerra Mondiale e nel dopoguerra*, relatrice prof.ssa Simonetta Soldani, a.a. 2002-2003). Sul corpus di lettere indirizzate dai volontari a varie associazioni di fuorusciti irredenti che operano in loro favore aveva riflettuto Miria Manzana (Università degli studi di Verona, Facoltà di Magistero *Lettere di volontari trentini nell'esercito italiano: 1915-1918*, relatore Emilio Franzina, a.a. 1984-1985) nella tesi rielaborata poi nel saggio pubblicato con il medesimo titolo su «Venetica», 1985, pp. 28-55.

⁶ Penso alle quattro edizioni del lavoro dedicato dal legionario Oreste Ferrari ai volontari caduti (*Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, TEMI, Trento 1925; 1927; 1931; 1934) ed all'opera di Adolfo Omodeo (*Momenti della vita di guerra: dai diari e dalle lettere dei caduti*, Laterza, Bari 1934).

menti danno una certa vivacità e immediatezza al lavoro anche a distanza di parecchi decenni.

Eppure, ad uno sguardo non superficiale, appare evidente la manipolazione operata sui documenti originari. La scelta compiuta dalla Rizzi risponde – se seguiamo le linee generali del lavoro – a precisi criteri: è una risposta alle esigenze socio-culturali e identitarie del suo gruppo di riferimento; è la sintesi efficace della specifica autorappresentazione che i legionari danno di sé e dunque è riaffermazione della portata e del significato che essi tributano alla loro esperienza di guerra. Possiamo senza timore concludere perciò che in questo libro ritroveremo la carta d'identità del combattente e dell'eroe trentino.

Quanto alle ragioni eminentemente contingenti che inducono a fare quella pubblicazione ve n'è di non dichiarate ma a mio avviso piuttosto influenti che vale la pena ricordare. Bisogna combattere le voci che all'interno – ed ora anche all'esterno della regione – sminuiscono il patriottismo trentino, ne disconoscono il ruolo presente e passato. Pensiamo da un lato alle iterate accuse di «trentinismo» rivolte a mezzo stampa dal senatore roveretano Ettore Tolomei ai ceti dirigenti locali (critiche che proprio intorno agli anni Trenta scatenano l'indignazione della Legione e degli ambienti patriottico-nazionali). Pensiamo pure allo specifico provvedimento di scioglimento della Legione trentina: dal 1931 i volontari perdono il loro statuto associativo autonomo per confluire nell'Associazione nazionale volontari di guerra (ANVG). L'ordine governativo viene vissuto da alcuni dei diretti interessati come una vera punizione ingiustificata; e la Rizzi è ancora una volta interprete privilegiata di tali malumori. Per tutto ciò non pare fuori luogo ipotizzare che – sebbene l'idea di glorificare i volontari abbia origini più lontane e risponda ad un piano complessivo di «redenzione» della memoria trentina attraverso biografie esemplari – vi sia una decisiva sollecitazione presente, la pressante necessità di dimostrarsi degni italiani qui ed ora⁷.

Per fare un discorso ponderato su un lavoro complesso qual è la costruzione della memoria pubblica dei legionari c'è da valutare preliminarmente come sono e come si rappresentano nelle corrispondenze d'epoca i volontari: in altre parole quali sono i materiali su cui la «memoria» va ad operare.

Le ricerche più recenti ci dicono che i volontari sono individui mossi da una solida convinzione, del tutto assorbiti dagli ideali per cui vanno in guerra (che

⁷ Scrive la Rizzi nel 1931 «che la pubblicazione ha per scopo l'esaltazione della nostra terra» (Museo storico in Trento, Corrispondenza del Museo, serie 3, Bice Rizzi a Mario Benuzzi, 17 novembre 1931, n. prot. 4112). In altra lettera lo scopo si esplicita ulteriormente nel senso da me su indicato: dette pagine si propongono infatti di «far conoscere specie nelle vecchie province il contributo ed il valore dei nostri volontari trentini» (Museo storico in Trento, Corrispondenza del Museo, serie 3, Bice Rizzi a Mario Rippa, 11 novembre 1931, n. prot. 4102).

genericamente chiameremo risorgimentali e nazionali), pronti al sacrificio anche estremo, desiderosi dell'azione e della prima linea, amareggiati dal sospetto e dalla riluttanza con cui i comandi militari si avvalgono del loro apporto generoso⁸. Questi sentimenti emergono distintamente anche nell'antologia rizziana. Bice tiene molto a valorizzare le espressioni di fede dei suoi paladini, la loro fiducia irresistibile nel prevalere della causa; di solito non rifugge nemmeno le frequenti espressioni d'odio e di vendetta verso il nemico oppressore (l'odiato «grugno austriaco»); dà inoltre insistito risalto al lavoro compiuto dalle donne trentine riunite a Firenze nella Famiglia del volontario, che sostengono materialmente e moralmente i fuorusciti conterranei impegnati al fronte.

Il lavoro della Rizzi è insomma ricco di documenti e dati cui corrispondono però altrettanti vuoti: le omissioni – per quanto ho potuto verificare – sembrano essere sistematiche, orientate verso determinati temi problematici. La cosa non stupisce poiché siamo ormai coscienti che ogni lavoro storiografico è in qualche misura «manipolazione» degli originali; sarà tuttavia proficuo per il percorso intrapreso individuare o cercare di individuare i criteri che presiedono alla scelta delle citazioni pubblicate. Ci concentreremo dunque ad osservare cosa manca; i tagli operati sul materiale documentario acquisteranno senso ragionando in merito a ciò che non era consentito e opportuno raccontare al momento della pubblicazione (1932). Presa visione di piccola parte delle corrispondenze utilizzate dalla Rizzi propongo ora di seguito alcune impressioni avute a partire dal raffronto fra gli originali (o anche copie dattiloscritte) consultabili presso l'archivio del Museo storico in Trento e le corrispondenti citazioni riportate nella pubblicazione in oggetto.

«Dietro le quinte»: il farsi del testo

Di regola nell'edito si sfronda ogni espressione di sfiducia verso i compagni trentini tacciati dagli scriventi, talora più o meno giustamente, di scarsa fede nell'ideale: alcuni degli aspiranti eroi pare non ce la facciano a sopportare la vita di guerra. «La cattiva accoglienza della maggioranza dei compagni d'arme; le offese e le gravi fatiche di corvé indussero Bettinazzi, Depero, Maganzini e Bottega a farsi riformare e rimanemmo io e Trotter ma divisi disgraziatamente. Però c'era del bello anche» scrive Guido Petri nel 1916⁹. Umberto Gar-

⁸ A. Quercioli, *I volontari trentini nell'Esercito italiano 1915-1918*, in *La scelta della patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, a cura di P. Dogliani, G. Pécout, A. Quercioli, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006. Cfr. anche L. De Finis, M. Garbari, *Morire a vent'anni*, Studi trentini di scienze storiche, Trento 1998 e M. Manzana, *I volontari trentini nell'esercito italiano*, in «Venetica», cit.

⁹ Museo storico in Trento, Famiglia del volontario trentino, b. 6, fasc. 35, Guido Petri alla Famiglia del volontario trentino, dalle nevi alpine, 24 aprile 1916, c. 4. (Per il confronto con l'edito vedi *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini* cit., pp. 133-134).

bari, pur mosso da sincero entusiasmo, rimpiange gli agi della vita borghese: «Se tu ci vedessi a lavorare! In tutto il giorno non un attimo di tregua. Tutti i giorni dobbiamo dopo i pasti lavar la gavetta e una volta la settimana i panni e zio spergiura che non avrebbe mai creduto di fare una vita simile»¹⁰. Entrambi i passaggi succitati cadono nella trascrizione che ne fa la Rizzi: debolezze e lamentele non sono ammesse, nemmeno di tanto in tanto, nella rappresentazione patriottica degli eroi.

Anche il rapporto coi fratelli italiani delle vecchie province non appare poi così idilliaco contrariamente a quanto le *Pagine di guerra* ci indurrebbero a pensare: Giulio Kletterhammer ad esempio – nome assolutamente ignorato nell'indice dei 69 superstiti presenti nel volume¹¹ – lamenta l'isolamento rispetto ai compagni d'armi e il suo disagio¹² mettendo parzialmente in discussione l'immagine oleografica dell'esperienza appagante di corpo, il mito dell'affratellamento fra redenti e redentori, o ancora il racconto del ruolo vivificante della presenza trentina per cui i volontari sarebbero stati suscitatori di energie e di convinzione ideale fra i soldati in prima linea.

Sconveniente e assai poco diplomatica dovette sicuramente apparire a Bice la divulgazione del *post scriptum* firmato da Remo Galvagni nel quale questi chiedeva alla Famiglia del volontario non indumenti o viveri ma armi: «se fossero capaci di farmi avere una pistola automatica tipo «Browning» o «Bayard» tipo grande con un centinaio di proiettili, e relativa busta a spallacci per sottotenente. Prego se potessero procuramela a qualunque prezzo. Prego farmi avere subito il conto. Chiedo mille scuse del disturbo; mi è proprio necessaria perché sono ora disarmato»¹³.

La vita di guerra che viene raccontata dall'antologia oscilla di regola fra l'esperienza esaltante dell'azione e una lunga attesa che consuma i testimoni: pagine di sicuro effetto emotivo sono ricavate da diari e memorie in cui il soggetto entra in un rapporto empatico con la natura bella, terribile e sublime al tempo stesso; e il fronte pare allora davvero lontano. Manca infatti una descrizione più realistica e cruda di cosa effettivamente si vive sul campo durante un combattimento: gli

¹⁰ Museo storico in Trento, Famiglia del volontario trentino, b. 6, fasc. 25, Umberto Garbari alla madre, 12 giugno 1916, c. 25. (Cfr. *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini* cit., pp. 274).

¹¹ Anche in questo senso andrebbe fatta una riflessione più attenta: Bice sceglie 69 superstiti su un totale ben più esteso: con che criteri? Possiamo ipotizzare che vi siano ragioni di vicinanza (l'amicizia e la confidenza con l'interessato) ma anche ragioni di opportunità pubblica (l'interessato è «uomo in vista» o ha incarichi di rilevanza).

¹² Museo storico in Trento, Famiglia del volontario trentino, b. 1, fasc. 2, Giulio Kletterhammer alla Famiglia del volontario trentino, dal fronte, 18 gennaio 1916, c. 43.

¹³ Museo storico in Trento, Famiglia del volontario trentino, b. 1, fasc. 1, Remo Galvagni alla Famiglia del volontario trentino, dal fronte, 26 dicembre 1915, c. 79. (Cfr. *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini* cit., p. 102).

orrori, le carneficine della guerra che emergono dalle corrispondenze più spontanee vengono infatti sottaciuti nella ricostruzione in oggetto¹⁴.

C'è poi un preciso pudore tutto femminile – e tutto rizziano direi – verso la sfera dei rapporti col gentil sesso: i volontari al fronte paiono in questo senso degli esseri asessuati, per i quali l'unico affetto consentito è quello rivolto alla mamma o alla famiglia, al centro di nostalgiche rievocazioni. Le fonti però ci parlano diversamente, almeno in alcuni casi. Giuseppe Rella ad esempio risponde con una «licenza» ai genitori che gli avevano chiesto notizie sugli esiti del suo fidanzamento. Non pensa neanche lontanamente a sposarsi: «vorrei proprio sapere chi è la persona che sparge la voce del mio matrimonio io per dir la verità non ne so niente e chi ne sa di più mi farebbe veramente un favore a dirmi qualche cosa figurarsi si può sempre trovare una bella avventura lì in mezzo e così potrei divertirmi nel probabile mese di licenza. Sì signori spero un mese di licenza ed ecco il perché non sono venuto a Mantova»¹⁵. Mentre Mario Garbari si sofferma con un pizzico di rimpianto a ripensare alle molte fidanzate abbandonate per venire a combattere: «Tutto l'amore ho lasciato per la guerra, tutti i ricordi miei della madonnina creola di Cognola, delle Cornelle di Pergine, di tutte le montanare trentine. Io sento di aver goduto la parte più spirituale dell'amore la parte più bella di esso, sento ancora che se scappassi alla morte potrei godere per forse dieci anni ancora – non voglio assolutamente cadere nella triste reale vecchiaia tutto pieno di acciacchi»¹⁶.

Tirando parzialmente le somme possiamo dire che Bice delinea attraverso queste *Pagine* un ritratto mitico del volontario, un'immagine un po' asettica e monolitica declinata in chiave eroica della partecipazione trentina alla guerra nazionale. La specificità, le sfumature, le individualità di cui al contrario sono riccamente portatrici tali corrispondenze – nelle quali potremmo dire che ogni volontario metta tutto se stesso – vengono annullate vuoi per ragioni di priorità e valutazioni di preminenza¹⁷, vuoi per autocensura¹⁸. Ne risulta a mio avviso il

¹⁴ Cito come da originale: «In pochi minuti quei giovanotti [partiti all'assalto] che erano allegri e contenti si vedono cangiati sotto la pioggia dei proiettili in mezzo ai lamenti in mezzo al sangue quelli che ano la fortuna di ritornare non si conoscono più perché sono imbrattati di sangue come tanti macelai. Al sentirgli a raccontare non si può farsi un'idea di ciò che passa il soldato» (Museo storico in Trento, Famiglia del volontario trentino, b. 1, fasc. 2, Amadio Zanini alla Famiglia del volontario trentino, 23 gennaio 1916, c. 63). Questa lettera di Amadio Zanini, peraltro compreso nel novero dei volontari glorificati, è esclusa dall'antologia.

¹⁵ Museo storico in Trento, Famiglia del volontario trentino, b. 6, fasc. 37, Giuseppe Rella ai genitori, 27 dicembre 1917, c. 1. (Cfr. *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini* cit., p. 387).

¹⁶ Mario Garbari a Raffaello Prati, Milano, 30 maggio 1915 (lettera citata integralmente in L. De Finis, M. Garbari, *Morire a vent'anni* cit., p. 176). Cfr. naturalmente la trascrizione parziale che ne viene fatta nei tardi anni venti a partire da copie dattiloscritte (*Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*, cit., pp. 106-107).

¹⁷ Vengono omessi tutti i particolari riferiti alla quotidianità e non riconducibili alla vita militare; si normalizzano gli scritti sgrammaticati con opportune rettifiche.

¹⁸ Diversi sono i riferimenti imbarazzanti tralasciati per ragioni di opportunità politica, locale e nazionale: le insistenti allusioni di Arturo de Bonetti al diffuso austriacantismo nei paesi trentini (Museo storico in

delinearsi di un prototipo ideale e *standard* piuttosto che una serie di figure vive e reali; curiosamente la loro eccellenza non li salva dal generale processo di spersonalizzazione e massificazione innescato proprio dalla Grande Guerra.

Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini è suddiviso in tre sezioni, dedicate rispettivamente ai caduti, ai morti durante la guerra ed ai superstiti: il fatto che vi si includano i vivi è di per sé un elemento di distinzione rispetto al materiale edito coevo (di solito ci si occupa preferibilmente dei caduti), un dato che ingenera poi degli spiacevoli equivochi e provoca qualche protesta fra i diretti interessati: la vedova Battisti fa infatti presente alla cara amica Bice che il figlio Gigino se ne è risentito e osserva in tono di velato rimprovero che le lettere dei superstiti potevano essere omesse o molto sfrondate¹⁹. La stessa Bice Rizzi deve piegare di fronte alla riluttanza del volontario rivano Mario Benuzzi che, più volte sollecitato, rifiuta il suo contributo personale, «qualche scritto Suo di guerra»²⁰. L'elenco dei nomi presenti nell'antologia rappresenta dunque sì una scelta elettiva (nel senso che vi si inseriscono i migliori, i primi fra gli eletti, coloro i quali sono ritenuti più rappresentativi nella memoria del Trentino redento) ma è anche frutto di una scelta necessaria (dettata cioè dalla disponibilità dei materiali e dal consenso dei diretti interessati o dei familiari)²¹.

Una scelta ideologica che andrebbe approfondita sta inoltre nella rappresentazione della continuità fra esperienza dei volontari nel regio esercito, avventura fiumana e partecipazione trentina al Corpo di spedizione in Estremo Oriente.

Se ci addentriamo nello specifico della costruzione del libro, nel merito cioè delle scelte editoriali, dei perché e del come di tale lavoro, se osserviamo le discussioni negli stadi intermedi credo potranno emergere elementi altrettanto significativi nell'ottica sin qui considerata: vedere come nasce e cresce la memoria dei legionari.

Trento, Famiglia del volontario trentino, b. 6, fasc. 12, Arturo de Bonetti ad Antonietta Sighele, zona di guerra, 23 settembre 1915, c. 29); il disgusto per l'Italia, gli italiani e il re violentemente espresso da Mario Garbari (cfr. l'originale in L. De Finis, M. Garbari, *Morire a vent'anni* cit., pp. 169, 171 e la copia dattiloscritta in Museo storico in Trento, Legione trentina, b. 15, fasc. Mario Garbari, Mario Garbari a Raffaello Prati, 29 marzo 1915, cc. 39-40).

¹⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 2, Ernesta Bittanti Battisti a Bice Rizzi, La Bellamonte, 15 luglio [1931], c. 83.

²⁰ Museo storico in Trento, Corrispondenza del Museo, serie 3, Bice Rizzi a Mario Benuzzi, Riva, 17 novembre 1931, n. prot. 4112. Non si pensi, comunque, che sempre i diretti interessati siano ostili all'iniziativa. Talora è riscontrabile anzi una vivace interazione fra la curatrice delle «preziose» memorie e i portatori viventi delle stesse: Bice sottopone in questi casi i singoli profili biografici ai legionari che le danno il loro parere. «Sta bene, come prima parte, la schedina delle mie notizie, che dovrebbe venir completata con i seguenti dati [...]» puntualizza per esempio Luigi Miorandi (Museo storico in Trento, Corrispondenza del Museo, serie 3, Luigi Miorandi a Bice Rizzi, Milano, 10 marzo 1931, n. prot. 3968).

²¹ C'è una busta che contiene prevalentemente tracce dell'intensissimo scambio epistolare messo in moto in vista del lavoro dal 1929 al 1931 (Museo storico in Trento, Corrispondenza del Museo, serie 3).

Secondo un'autodifesa presentata dalla Rizzi al direttivo del museo nell'agosto 1931, l'idea del volume sarebbe personale ed ella vi avrebbe lavorato già da tre anni, «spinta solo da un dovere morale di far conoscere con quale spirito i nostri volontari hanno combattuto la guerra»²². Il museo era stato coinvolto in un secondo momento «ritenendo [la Rizzi] che detta pubblicazione non poteva non ridondare ad onore dell'istituzione»²³. Parole che trovano parziale conferma nel verbale di direzione del giugno 1931; sebbene vi si intenda che il principale finanziatore, l'Associazione nazionale degli insegnanti fascisti (ANIF), scioltasi l'anno precedente, avesse dato *forfait* e i fondi destinati al libro fossero insufficienti a coprire le spese²⁴. Già nel maggio la Rizzi aveva scritto al provveditore agli studi di Trento, Luigi Molina, perché questi intercedesse presso il ministero dell'Educazione nazionale al fine di ottenere un finanziamento adeguato. Motivava in tale sede la sua richiesta sottolineando il valore eminentemente pedagogico-nazionale dell'antologia in oggetto, dedicata soprattutto alle nuove generazioni²⁵.

Sin qui abbiamo preso coscienza di problemi pecuniari. Si tratta però solo delle consuete questioni di bilancio? No, almeno se ci atteniamo alle corrispondenze esaminate.

La memoria dei legionari è così preziosa che molti sono gli attori interessati a controllarla e indirizzarla. Si direbbe quasi che la fiducia incondizionata offerta alla Rizzi a parole nelle occasioni pubbliche e nelle sedi ufficiali²⁶ venga poi ridimensionata notevolmente nei fatti. Giuseppe de Manincor, membro di direttivo del Museo e suo tesoriere, le rivolge un duro attacco accusandola di avere colpevolmente disatteso i suoi consigli e la sua revisione: fatto tanto più grave giacché, a suo dire, egli è stato uno dei più convinti fautori e promotori di questo lavoro fin dal principio.

Sono dunque gli stessi protagonisti, i volontari di «ieri», che «oggi» premono perché Bice si metta all'opera: le pagine non paiono nascere però da un'ini-

²² Anche Adolfo Omodeo, negli stessi anni, riscontrava questa lacuna e si accingeva a colmarla preoccupandosi di scrivere «una storia spirituale della guerra» (cfr. A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 9).

²³ Museo storico in Trento, Corrispondenza del Museo, serie 1, Bice Rizzi a Guido Larcher [presidente del Museo], Trento, 29 agosto 1931, n. prot. 4015.

²⁴ Museo storico in Trento, Verballi del museo, seduta di direzione del 10 giugno 1931. In quella sede il tesoriere Giuseppe de Manincor aveva suggerito l'opportunità di contribuire in maniera sostanziale alla pubblicazione di Bice Rizzi.

²⁵ Museo storico in Trento, Corrispondenza del Museo, serie 4, Bice Rizzi al comm. Luigi Molina, 21 maggio 1931, n. prot. 3911. Molina rispondeva nel luglio dello stesso anno spiegandole che il ministero non poteva agevolarli in alcun modo, se non invitandoli a concorrere per un sussidio di incoraggiamento bandito annualmente dallo stesso (Museo storico in Trento, Corrispondenza del Museo, serie 4, comm. Luigi Molina a Bice Rizzi, 19 luglio 1931, n. prot. 3988).

²⁶ Il provveditore agli studi – caldeggiando il contributo finanziario presso il ministero – sottolineava i meriti patriottici della Rizzi, «le sue qualità di italiana fieramente irredentista» e il valore particolarmente importante della pubblicazione «che dalla personalità dell'autrice, una delle più belle figure femminili del patriottismo trentino, riceve una luce singolare» (Museo storico in Trento, Corrispondenza del Museo, serie 1, Luigi Molina al ministro della Educazione nazionale, Trento, 28 maggio 1931, n. prot. 3911).

ziativa ufficiale, né pubblicazione tanto rilevante per l'identità propria della Legione risulta ben preparata a livello istituzionale dall'associazione stessa. Altrimenti come si spiegherebbe la mancata copertura delle spese? E la, per quanto mi risulta, scarsa pubblicità offerta al libro?

Sembra più plausibile che singoli volontari (in specie coloro che collaborano più direttamente con l'istituzione del museo) incoraggino la Rizzi, la consiglino e critichino nel corso del non breve lavoro di composizione: Giuseppe de Manincor la invita, pur con discrezione e lasciandole un margine di autonomia, a eliminare le lettere più retoriche e quelle che «descrivevano il lato più triste della guerra»²⁷. E che dire di Guido Larcher, volontario, presidente del museo, nonché gerarca del fascismo locale quando giudica inopportuna la distinzione iniziale fra scritti letterari e non? Mi pare che i controlli e le limitazioni siano evidenti quanto, forse, prevedibili. Possiamo anche supporre con un buon grado di veridicità che Bice stessa investita di compito tanto delicato senta tali riscontri come necessari e li cerchi²⁸; ciò non toglie che essi alla fine diventino un vincolo fastidioso e mal tollerato.

²⁷ Musco storico in Trento, Corrispondenza del Museo, serie 1, Bice Rizzi a Guido Larcher, Trento, 29 agosto 1931, n. prot. 4015. Nella medesima relazione apprendiamo però come altri membri di direzione, i volontari Giuseppe Cristofolini ed Ezio Mosna, non siano dello stesso avviso, anzi approvino le scelte fatte da Bice.

²⁸ È il caso dei contatti milanesi con Oreste Ferrari, volontario già autore del citato *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione* cit., 1931 (terza edizione): questi, presa visione delle bozze, le rivolge osservazioni proprie e le invia il suo diario inedito. Viene considerato a parte perché, rispetto agli altri supervisori, è interlocutore in posizione più defilata e autonoma (è esterno all'istituzione ed ha preso nettamente le distanze dal fascismo). Le sue osservazioni sono ricche: egli ritiene che l'antologia non debba avere pretese artistiche (selezionando solo i letterati) che anzi vi si debbano includere tutti gli scritti di guerra significativi; «il tutto scelto – e qui consiste, sopra tutto il Suo lavoro – in quanto espresso schiettamente, e a un tempo, efficacemente». In altre parole va garantito un livello minimo di stile e di padronanza della lingua nei testi editi; per questo – fatto salvo il principio della massima inclusione – Ferrari non vedrebbe negativamente una sottolineatura del ruolo degli scrittori trentini in guerra. È inoltre critico riguardo la sovrabbondanza di riferimenti alla Famiglia del volontario trentino: lettere «spesse volte enfatiche e molto piene di luoghi comuni»; meglio sarebbe accogliere a suo dire «certi scritti senza importanza, meno rettorici, ma più schietti e immediati quanto a impressioni e sentimenti» (Musco storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 1, Oreste Ferrari a Bice Rizzi, [1931], c. 99).

Enrica Bricchetto

L'ANIMA DEL SOLDATO.
PIERO CALAMANDREI E FRANCO CIARLANTINI,
VOLONTARI ALLA GUERRA DEL '15

Mentre stiamo osservando le nostre bandiere, arrivano Mario e Amelia visibilmente emozionati. Essi ci portano una notizia strabigliante: due ufficiali italiani sono giunti improvvisamente a Trento e hanno annunciato l'arrivo dei fratelli nel pomeriggio! Come abbiano potuto passare attraverso le schiere numerosissime dell'esercito austriaco è un fatto che nessuno riesce a comprendere, ma è un fatto! I due ufficiali furono portati a spalle al Municipio. Ci pare di vivere un'ora di sogno. La commozione più viva ne molce l'anima¹.

Così Anna Menestrina, nel suo diario, immortala l'ingresso dei primi ufficiali italiani in Trento. Non ne conosce i nomi, per lei non sono importanti. Sarebbe stato facile scoprirli. Tre giorni dopo, infatti, il 6 novembre del 1918 il «Corriere della Sera», così come tutti gli altri quotidiani nazionali, pubblicava il resoconto dell'avanzata delle truppe in marcia su Rovereto e poi su Trento. L'articolo di Guelfo Civinini² grondava entusiasmo e gioia nel riferire che dalla colonna di soldati diretta a Trento, bloccata da un generale austriaco

mentre la discussione si prolungava, tre audaci – il capitano Calamandrei ed il tenente Callaini e Ciarlantini dell'Ufficio Stampa dell'Armata – stanchi dell'indugio presero la risoluzione di tagliare corto per conto loro. Il capitano e un tenente saltarono ognuno su una motocicletta, un altro tenente su un autocarro e si slanciarono a tutta velocità verso Trento sventolando bandiere tricolori, fendendo per tutta la strada una folla fitta di austriaci in armi³.

¹ A. Menestrina, *Scritti autobiografici*: vol. I: *Diario da una città fortezza: Trento (1915-1918)*, a cura di Q. Antonelli, Museo storico in Trento, Trento 2004, p. 236. La citazione è riportata anche in uno straordinario fotolibro sull'esperienza dei Trentini in guerra che raccoglie immagini, racconti orali e scritture, *Il popolo scomparso. Il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale, (1914-1920)*, a cura del Laboratorio di storia di Rovereto, Nicolodi, Rovereto 2003, p. 549.

² Civinini è uno degli inviati di punta del «Corriere» e condivide con il direttore Albertini un incondizionato sostegno al conflitto in corso, avviato durante la stagione dell'interventismo. Per la figura di Luigi Albertini, oltre a O. Barié, *Albertini*, UTET, Torino 1972, si veda L. Albertini, *Epistolario. 1911-1926*, a cura di O. Barié, 4 voll., Mondadori, Milano 1968 e *I giorni di un liberale (1907-1923)*, a cura di L. Monzali, il Mulino, Bologna 2000. Due contributi critici recenti ricostruiscono il rapporto di Albertini con la guerra: M. Isnenghi, *Luigi Albertini e la guerra del «Corriere della Sera»* e E. Bricchetto, *Albertini e la «cucina redazionale» del «Corriere della Sera» in tempo di guerra*, in *Albertini, Carandini. Una pagina della storia d'Italia*, a cura di O. Longo, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2005, pp. 17-35 e 37-50.

³ G. Civinini, *A Trento*, «Corriere della Sera», 6 novembre 1918, p.1. In realtà Callaini arriva dopo,

La «strana avanguardia», come Civinini definisce gli ufficiali nel prosieguo dell'articolo, il 3 novembre si rivelò una «inattesa apparizione» per chi stava a Trento. La città era in agitazione: gli ufficiali austriaci scappavano, i cittadini acclamavano l'Italia. Uno dei tre ufficiali, Piero Calamandrei, arringava la «folla delirante» nella quale, senza dubbio, si trovava anche Anna Menestrina che condivide con i due ufficiali l'urgenza di fissare sulla carta un momento fondamentale per la sua biografia e per la biografia della nazione. Trento italiana dava finalmente un senso collettivo all'immenso sforzo della guerra iniziata tre anni prima. In quel momento Anna non poteva prevedere conseguenze o effetti, era in preda all'entusiasmo e alla commozione come i due ufficiali, Piero Calamandrei e Franco Ciarlantini: due intellettuali, di diverso peso e destino, che una disamina documentaria favorita da recenti pubblicazioni ci consente di affiancare nell'esperienza della guerra del '15⁴, per entrambi fondativa di un percorso biografico, bibliografico, culturale e politico che dagli stessi blocchi di partenza condurrà a traguardi opposti.

Con il loro trionfale ingresso «per primi» nella Trento liberata, Calamandrei e Ciarlantini stringono un rapporto se non proprio di amicizia, almeno di stima e di colleganza. Entrambi avrebbero raccontato quel momento eccezionale: Calamandrei, in presa diretta, in trentuno foglietti allegati alle lettere alla moglie⁵; Ciarlantini molti anni dopo, nel 1935, nella terza edizione di un libretto dal titolo *L'anima del soldato*, nel quale aveva riflettuto, guerra durante, sulla sua avventura emotiva e spirituale di combattente.

I resoconti sull'ingresso a Trento di Calamandrei e Ciarlantini sono accomunati dall'ansia di arrivare alla meta agognata, ma forse anche dall'amarezza di essere stati fraintesi e tacitamente accusati di aver oscurato coloro che avevano diritto a entrare per primi a Trento, cioè gli alti ufficiali⁶. Calamandrei, per chiarire il ruolo non ufficiale, definisce se stesso e i suoi compagni prima «avanguardia sentimentale», poi «tre re magi». In effetti tutti e tre hanno presenziato al «lieto evento» della liberazione di Trento.

Calamandrei entra a Trento e va al municipio con Ciarlantini e altri due ufficiali di corpo d'armata dei quali Calamandrei scrive i nomi nell'articolo della «Lettura» del 1 novembre 1919: il tenente del Genio Ciro Scapini e il tenente medico Antonio Azzoleni. Nei foglietti Calamandrei scrive che i giornali, incluso il «Corriere», non nominano questi ultimi (si veda nota 5).

⁴ Cfr. P. Calamandrei, *Zona di guerra. Lettere, scritti, discorsi (1915-1924)*, a cura di S. Calamandrei e A. Casellato. La cospicua scelta di materiali e i saggi introduttivi ricostruiscono un quadro esaustivo dell'esperienza di guerra di Calamandrei. Per notizie bio-bibliografiche di Calamandrei si rinvia a M. Sbriccoli, *Calamandrei, Piero, Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, pp. 214-216.

⁵ P. Calamandrei, *L'entrata a Trento*, in *Zona di guerra*, cit., pp. 197-217. I trentuno foglietti sono allegati alle lettere del 12, 14, 17 novembre del 1918. Calamandrei narra l'episodio in forma di racconto perché non ritiene la moglie Ada l'unica destinataria.

⁶ Cfr. P. Calamandrei, *Zona di guerra*, cit., p. 312-314.

Su questo «lieto evento» il giurista toscano in futuro tornerà a scrivere due volte. Il 1° novembre del 1919, nel primo anniversario della vittoria, sulla «Letture», il mensile per abbonati della costellazione del «Corriere della Sera»: in questa sede prevale una narrazione più compiuta rispetto a quella a caldo, con elementi introduttivi e esplicativi, di contestualizzazione e di commento. Il testo è accompagnato da foto che lui stesso potrebbe aver scattato. Colpisce, segno di una vocazione, il pensiero commosso che dedica ai martiri di tutte le guerre. Tale pensiero non lo abbandonerà mai e trent'anni dopo, nel 1948 sul «Ponte», lo ribadirà ripubblicando tale e quale il testo del 1919⁷.

Anche Ciarlantini, rievocando l'ingresso in Trento redenta, ricorda che furono accolti «come se fossimo precipitati per miracolo dal cielo». Lo stesso campo semantico: dai re magi al miracolo⁸.

E due re magi su tre – Calamandrei e Ciarlantini – riempiranno di significati molto diversi l'esperienza di guerra nel futuro della loro vita, ma è nell'immediato che si comprendono. Di sicuro il rapporto tra i due, così come forse non è iniziato in Trento redenta, non si esaurisce lì.

Il giorno dopo la liberazione, infatti, in un promemoria al capo della sezione P, Calamandrei spiega che rientra nelle funzioni del servizio offrire un giornale alla popolazione di Trento in pieno fervore di italianità. A questo proposito aggiunge che il tenente Ciarlantini ha già trovato «scrittori, carta tipografica e denari» per far uscire l'«Alto Adige»⁹. Pochi giorni dopo si ritrovano a Bolzano, dove è ancora attivo l'Ufficio P: Calamandrei lavora con i suoi tre tenenti – Casaretto, Callaini e Ciarlantini – per presiedere all'apertura di una libreria italiana nel centro di Bolzano e organizzarla.

Gran parte dell'esperienza di Calamandrei alla Grande Guerra è raccolta nel volume *Zona di guerra. Lettere, scritti, discorsi (1915-1924)*: in tutti e tre i generi si rinvencono elementi utili per dare un senso all'incontro tra Ciarlantini e Calamandrei.

All'origine di questa storia insolita sta un giudizio davvero autorevole, scritto nei primi mesi del 1919:

Carissimo Vamba,

[...] finora non ho potuto mantenere la mia promessa di collaborazione al «Giornalino», per il quale, appena le vacanze di Pasqua lasceranno in pace il giurista, ti manderò le memorie (autentiche, che possiedo in originale!) di due burattinai al fronte. So che

⁷ Il pezzo viene pubblicato sul n.11, novembre, 1948, con il titolo *Trent'anni (con un disegno di F. Casorati)*, pp. 1010-1029.

⁸ Nella narrazione di Calamandrei e Ciarlantini ci sono delle divergenze. Ciarlantini scrive che si è consultato con Calamandrei e che insieme hanno deciso di avviarsi verso Trento, Calamandrei avanti e lui dietro; Calamandrei scrive che, giunto a Trento, si è accorto che Ciarlantini era dietro di lui. Entrambi affermano che Callaini è arrivato dopo.

⁹ F. Ciarlantini, *I problemi dell'Alto Adige*, Vallecchi, Firenze 1919.

un mio bravo collega di lassù, il tenente Franco Ciarlantini, autore di quel volumetto su *L'anima del soldato* che contiene dei veri tesori, ti ha mandato o sta per mandarti da Bolzano una fiaba per il «Giornalino». E sono certo che tu gli farai buon viso perché è un acquisto veramente prezioso¹⁰.

A informare Luigi Bertelli, universalmente noto come Vamba, direttore del «Giornalino della Domenica», che *L'anima del soldato* contiene dei «veri tesori» è proprio Piero Calamandrei. Il «bravo collega», Ciarlantini appunto, classe 1885, è un maestro elementare di San Ginesio, in provincia di Macerata, il cui profilo biografico rispetta tutte le tappe proprie dell'intellettuale militante italiano tra spirito della vigilia, guerra e dopo guerra fascista¹¹. Compiuta la formazione in ambiente socialista, Ciarlantini entra nel comitato direttivo del partito a Milano, dove dirige i periodici «Il Lavoro» e «L'idea socialista» e collabora a «L'Avanti», prima di diventare interventista e andare a combattere. È parte della folta schiera dei volontari «soggettivi», di chi, pur appartenendo a una classe richiamata, anticipa la partenza per la guerra. Arruolatosi nel '16 come soldato semplice, viene poi promosso ufficiale per meriti di guerra.

Quanto all'estensore della lettera, Calamandrei, anche lui è un volontario «soggettivo», classe 1889, arruolatosi nell'agosto del '15, poi in linea dal '16, assegnato ai servizi territoriali alle dipendenze del Genio. Inizialmente costruisce strade e trincee di linee arretrate, poi diventa ufficiale istruttore e, dall'aprile del 1918, ufficiale P nella I^a armata. Prima tenente del Genio, come Ciarlantini, poi capitano.

I due percorsi biografici convergono nella zona di guerra: lì hanno a che fare con gli stessi ufficiali, incontrano gli stessi intellettuali-artisti e hanno gli stessi amici; per qualche tempo sono entrambi attivi nell'organizzazione del Servizio P¹². Sono parte di quella cerchia di intellettuali che conclusa la fase attiva del conflitto, in quello spazio del dopo, non facile da riempire e da decifrare, mantengono un rapporto di colleganza, di fedeltà a quell'esperienza formativa sul piano individuale e generazionale che è stata la guerra, appena prima di prendere strade diametralmente opposte. Si tratta di uno spazio e di un tempo ben precisi in cui Calamandrei e Ciarlantini condividono quel mandato sociale restituito all'intellettuale borghese dopo Caporetto, mantenuto fino a Vittorio Veneto, e forse anche un po' più in là. Dopo la crisi dell'ottobre del 1917, infatti, i due

¹⁰ P. Calamandrei, *Zona di guerra*, cit. p. 255.

¹¹ Per le notizie bio-bibliografiche si veda E. Lecco, *Ciarlantini Francesco (Franco)*, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, vol. 25, 1981, pp. 214-216; A. Scotto di Luzio, *Ciarlantini, Franco*, *Dizionario del fascismo*, cit., vol. I, pp. 282-283.

¹² Cfr. G. Gatti, *Gli ufficiali P nella Grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, presentazione di G. Rochat, Goriziana, Gorizia 2000. Ancora insuperato M. Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977.

si riattivano come mediatori e organizzatori del consenso nella società militare e civile, come depositari e divulgatori di valori che in quel momento hanno ancora in comune¹³.

Quando Calamandrei definisce *L'anima del soldato* – pubblicato per la prima volta nel 1917 e poi ripubblicato nel 1918¹⁴ – un libro «pieno di tesori» non ritiene di dover argomentare il giudizio. Una lettura attenta ai profili bio-bibliografici dei personaggi tuttavia lascia emergere due questioni relative al termine «anima». La prima pertiene alla sua centralità negli scritti di Calamandrei sulla guerra e a un'evoluzione parallela alla presa di coscienza della guerra moderna; la seconda fa riferimento al contesto letterario. Calamandrei nelle lettere e negli scritti ragiona su quali sono i libri di guerra che lui ritiene degni di questo nome, esplicitandone le caratteristiche. Mettere a fuoco tali caratteristiche aiuta – per confronto e per deduzione – a individuare quali siano per Calamandrei i tesori dell'*Anima del soldato* di Ciarlantini.

L'anima della guerra

Nelle lettere dal fronte Calamandrei esprime giorno per giorno i suoi stati d'animo. Passa dal sentirsi sano nel corpo e nell'anima, al tempo della *Strafexpedition*, a una sorta di estraneità di fronte al «fatale uragano che travolge il mondo» nel luglio '16, solo due mesi dopo, quando si trova a Forte Novegno. In una lettera alla moglie Ada contesta apertamente chi pensa che la guerra renda «fisicamente e moralmente più maschiamente rudi e sensibili».

...io trovo in me, [...] almeno per quello che riguarda il morale, che ogni giorno che passa di questa vita assurda l'anima mia diventa sempre più scoperta, quasi femminilmente, ad ogni stimolo di intenerimento e più schiva da ogni proposito di rassegnazione¹⁵.

Un mese dopo, nell'agosto del '16, dopo una licenza, spiega a Ada che gli inconvenienti materiali della guerra sono trascurabili, anzi che la sua generazione, abituata alla vita comoda, aveva bisogno di temprarsi con la ruvida scuola della guerra, ma insiste che

quello che tormenta è il disagio dell'anima: la continua invincibile malinconia che non dà tregua e che, ogni giorno, anche attraverso le più liete notizie aumenta e incrudelisce¹⁶.

¹³ Si veda M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 294 (prima edizione 1970).

¹⁴ Entrambe sono pubblicate da Treves.

¹⁵ P. Calamandrei, *Zona di guerra*, cit., p. 96.

¹⁶ Ivi, p. 141.

Attorno all'anima ruota anche la teoria sentimentale di Calamandrei:

nella vita un solo bene conta, un solo scopo esiste, una sola felicità attrae, una sola necessità impera: l'amore, l'amore unico, in cui la festa sensuale è nobilitata dall'anima e la comunione spirituale è vivificata dal senso¹⁷.

Da laico Calamandrei considera il termine «anima» sinonimo del suo stato interiore, del suo umore e della ricerca di un'armonia con il mondo che la guerra a ogni momento allontana; da intellettuale lo trasforma nel parametro sul quale formula perspicui giudizi sugli «spiriti della vigilia»:

C'è in quest'ultimo libro di Panzini tutta l'angosciosa incertezza che tormenta in questi momenti l'anima di chi... ha l'anima: tra la persuasione di condurre ancora, fino in fondo, questa serie di stragi, e la nausea, il tormentoso orrore febbrile di continuare questo assoluto trionfo della barbarie più selvaggia...¹⁸

Laddove Panzini, autore del *Romanzo di Mamà*, esplicita le lacerazioni del periodo, Calamandrei ricerca un senso al massacro di massa in cui è immerso. La prosa di Panzini è per Calamandrei

così semplice così aliena dalla pomposità dannunziana, è tutta poesia, profonda poesia: e, anche in quest'ultimo libro, si trovano pagine che commuovono come purissimi canti.

Di fronte a tali pagine lo coglie un brivido di dolore perché

Panzini è uno dei pochi, pochissimi autori dinnanzi ai quali io non so serbare la mia padronanza critica, la mia indipendenza di lettore che giudica freddamente. Mi bastano poche parole di Panzini, per sentirmi preso tutto dalla sua umanità così profonda e così sincera: e quasi mi irrita leggendo i suoi libri, di non poter leggere una pagina senza sentirmi addosso un brivido del suo dolore, senza che gli occhi, sfuggendo alla mia signoria, si inumidiscano¹⁹.

Panzini coglie la contraddizione profonda della guerra in una dimensione autenticamente poetica. Per confronto Calamandrei rileva l'insensibilità di d'Annunzio, la «mediocrità borghese» di Pirandello, di Zuccoli e di Guido da Verona.

Alcune di queste riflessioni, sparse nelle lettere a Ada, Calamandrei le recupera e le approfondisce in un lungo articolo uscito – in tre puntate – nel maggio del 1918 sull'«Arena» di Verona. A questa testata il giurista toscano consegna una lunga, colta e profonda analisi della *Letteratura da trincea*²⁰, cioè di che cosa

¹⁷ Ivi, p. 143.

¹⁸ Ivi, p. 102.

¹⁹ Ivi, p. 110. Calamandrei fonde i titoli di due opere di Panzini, *Il romanzo della guerra nell'anno '14*, Studio Editoriale Lombardo, Milano 1914 e *La Madonna di Mamà. Romanzo del tempo della guerra*, Treves, Milano 1914.

²⁰ P. Calamandrei, *Zona di guerra*, cit., pp. 269-282.

legge o dovrebbe leggere il soldato. Uno dei più alti compiti dell' ufficiale P è quello di occuparsi dell'anima del soldato, sostiene Calamandrei, e quindi bisogna essere consapevoli del «consumo» di libri e giornali al fronte.

Nell'articolo dichiara che le narrazioni di guerra, le drammatiche descrizioni di battaglie, non interessano ai soldati, semmai divertono i borghesi. Chi legge durante la guerra «deve sciogliere le catene dell'anima» per credere d'essere superiore al proprio destino, per perdersi nel sogno e nei desideri. Se un tempo la guerra era una fantasia seducente oggi la guerra è realtà, anzi la realtà è diventata fantasia e la vita quotidiana è un'avventura. Allo stesso modo andrebbero anche ripensati i quotidiani: il «Corriere della Sera» con gli articoli di Luigi Barzini e dei suoi epigoni serve soltanto ai borghesi per conoscere meglio le virtù del soldato (nelle lettere a Ada più volte Calamandrei esprime il suo odio per i giornali e per i corrispondenti di guerra). Ricorrendo allora alla sua esperienza, il giurista toscano individua come letture adatte al soldato quelle che riescono «ad aprire un intermezzo di sogni nella dura realtà», una sorta di «squarcio azzurro», letture che toccano l'anima, mettendo in contatto con se stessi come *Il romanzo della guerra nell'anno '14*²¹ di Alfredo Panzini. Si tratta in realtà di appunti, riferiti al periodo precedente alla battaglia della Marna, in cui Panzini tratta il tema della guerra, secondo Calamandrei

con tocchi tremanti, così pieni di bonaria umiltà e direi di pudore (lo stesso avviene nell'altro volume di Panzini, *La Madonna di Mamà*) che la lettura suscita commozione anche in chi combatte, senza eccitar la protesta contro la retorica vana di chi tratta colle parole la guerra che si tratta solamente con i fatti²².

Non solo Calamandrei rifiuta la retorica, ma individua anche nella forma aforistica, frammentata, l'unica possibilità di ragionare di guerra e l'unica forma narrativa che sia in grado di suscitare commozione, abissalmente lontana dalle grandi narrazioni. Panzini scrive un diario, nel disorientamento del '14, in qualche modo provvisorio, che interpreta gli interrogativi dell'Italia borghese all'inizio del conflitto europeo e li fissa, come scrive Isnenghi nel *Mito*, in «pagine aeree»²³.

Anche *Kobilek*, il diario di guerra di Ardengo Soffici, è molto apprezzato da Calamandrei: neppure in questo caso si tratta di una grande narrazione. Soffici costringe chi legge a stare dentro la realtà della guerra, facendo percepire «una freschezza, un'immediatezza dove l'anima del lettore combattente riconosce se stesso in quelle pagine e vi trova, miracolosamente scritta da altri la propria biografia...»²⁴.

²¹ M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, cit. p. 126.

²² P. Calamandrei, *Zona di guerra*, cit., p. 277.

²³ Si veda M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 131.

²⁴ P. Calamandrei, *Zona di guerra*, cit., p. 278. Cfr. A. Soffici, *Kobilek. Giornale di battaglia*, Libreria della Voce, Firenze 1918. Ripubblicato in A. Soffici, *I diari della Grande guerra: Kobilek e la Ritirata del Friuli*, a cura di M. Biondi e M. Bartoletti Poggi, Vallecchi, Firenze 1986.

L'anima borghese di Soffici, ufficiale improvvisato come Calamandrei, osserva e analizza ogni impressione della realtà che lo circonda. In questo modo si approssima alla verità della guerra, evitando la pura esercitazione letteraria: la stupefazione per l'impassibilità della natura; l'acutezza dei sensi ampliata dai rumori della guerra; l'inerzia della stanchezza spinta allo stremo, che non fa temere la morte, l'anima che si burla della tragicità del momento. Anche *Kobilek* è un racconto frammentario, slegato, episodico, in cui si ha l'impressione del disorientamento, ma che allo stesso tempo restituisce il senso di un'esperienza totalizzante per chi vi ha partecipato e per questo inenarrabile.

L'insistenza su quella dimensione tipica del vocianesimo che è il diario in pubblico, con l'io al centro, rende ancora più evidenti i parametri con i quali Calamandrei soppesava i libri di guerra nel '18. Gli stessi con cui si può ipotizzare abbia valutato il libro di Ciarlantini, individuandone i tesori. Il primo di questi potrebbe esserne la struttura narrativa. Ciarlantini dà alle stampe degli appunti, con un vago andamento diaristico, fortemente soggettivi, totalmente centrati sull'io. Nelle notazioni in cui Ciarlantini riproduce le impressioni interiori del soldato, invece, si intravede il secondo «tesoro»: Calamandrei comprende le sensazioni fisiche, di corpo, e psicologiche del combattente di fronte a una guerra dura, faticosa, di stretta e inedita contiguità con la morte, di necessario contatto con il sé più profondo sullo sfondo di condizioni esterne difficili, correlativi-oggettivi dello stato dell'anima.

Tanti sono i punti in comune tra il diario quasi giornaliero che Calamandrei compone nelle lettere a Ada e le pagine sparse di Ciarlantini: il senso di vivere entro un evento fatale mai messo in dubbio, l'accettazione dell'ineluttabilità della guerra e della morte, l'abbarbicarsi ai sogni, la nostalgia della famiglia, l'ammirazione commossa verso i fanti che combattono la vera guerra, pur non comprendendone il significato. Ciarlantini più volte riflette sul mistero dell'esistenza e sulle modificazioni indotte da una guerra che forgia il carattere, cambia gli uomini, mette al centro il senso del dovere e prepara un uomo nuovo:

L'odor della polvere è la miglior cura in quest'ora della storia per noi irrequieti di spirito e sognatori. E siamo bene al posto con la divisa del soldato. Soprattutto quassù, a pochi metri dal nemico. Nelle linee del fuoco non c'è la caserma che asfissia e intristisce c'è il popolo nostro, con la vera sua anima, che sopporta ogni avversità e ogni fatica, che combatte, senza sapere forse il perché, e combatte bene, come lavora bene la terra e come sa cimentarsi in ogni sorta di fatica, anche la più difficile. Io ò gran fede in questo popolo divenuto guerriero contro la sua volontà. Esso, al ritorno, rifarà il meglio distrutto dalla tremenda raffica e costruirà il nuovo edificio della patria.

Nella guerra si cambia, si migliora. In molti combattenti

è affiorato lo spirito che dormiva nelle tenebre dell'anima: oggi si vede già al sole ciò che prima era occulto a noi stessi, ma esisteva. E nuove primavere dell'anima ci saran-

no: nuove gemme, nuove rame, nuove corolle abbelliranno la vita di coloro che sapranno aprire gli occhi a tutte le luci del mondo senza attendere di essere destati nuovamente dal clangore della guerra²⁵.

In lacerti come questo Calamandrei ritrova senz'altro quella pedagogia della severità, dell'esempio e del sacrificio, appresa nella confraternita giornalinesca, che dentro di lui lavora e lo induce a pensare di agire dentro la guerra, moralizzandola.

Per comprendere meglio il punto di vista di Calamandrei su l'*Anima* di Ciarlantini è preziosa una notazione di Giorgio Luti nella riedizione de *La burla di Primavera e altre fiabe*²⁶, quando individua le eredità vociane della prosa letteraria di Calamandrei nell'empito autobiografico e nell'uso della memoria evocativa. Attitudini che Calamandrei senza dubbio riconosce nelle pagine più meditative dell'*Anima del soldato*:

Viene un momento della vita in cui quasi all'improvviso ti trovi più cognito di te stesso, più padrone della tua natura e ti misuri con più serenità rispetto al mondo. Prima, fino a ieri, magari fino a poco fa, ti fermavi a un certo punto nell'esame della tua coscienza e non ti sembrava possibile andare più in là: ora d'improvviso, vedi più profondo, scopri aspetti ignorati, rilevi angoli che allargano il respiro dell'anima²⁷.

Per Calamandrei tali attitudini convergono in quella memoria autobiografica che sostanzia il suo sistema di giudizio morale sul presente e la sua condotta di uomo, di giurista, di politico. Per Ciarlantini, invece, si traducono in rare pagine in cui avverte la guerra vera, alternate a apologhi stereotipati, descrizioni bozzettistiche di soldati-bambini che combattono cantando, evocazioni di amici e compagni che parlano il dialetto della loro terra col pensiero rivolto a Dio e alla famiglia. Il tutto in una forma frammentaria che scivola spesso nella retorica. A coinvolgere Calamandrei, a differenza di un lettore di oggi, probabilmente era l'indugiare di Ciarlantini sul contatto con i corpi della guerra, con un sacrificio corporale totale, che la sua condizione di ufficiale, ma soprattutto di intellettuale e di professore, non gli ha consentito invece di raggiungere, pur comprendendo così bene i bisogni e le percezioni dei soldati.

²⁵ F. Ciarlantini, *L'anima del soldato*, Treves, Milano 1918, pp. 52. Si veda, a questo proposito, M. Isnenghi, *Etica, pedagogia e memoria della Grande Guerra*, in *I linguaggi della memoria civile. Piero Calamandrei e la memoria della Grande Guerra e della Resistenza*, a cura di S. Calamandrei, prefazione di S. Luzzatto, Le Balze, Montepulciano 2007, pp. 47-62. Sul rapporto tra Vamba e i giovani e sul «Giornalino della Domenica» si veda il perspicuo saggio introduttivo di Alessandro Casellato in P. Calamandrei, *Zona di guerra*, cit., pp. VII-XII.

²⁶ Giorgio Luti nel saggio intitolato *Tra favola e memoria* che accompagna la riedizione de *La burla di Primavera e altre fiabe* (Sellerio, Palermo 2006, prima edizione 1987) ritiene che l'impronta pedagogico-autobiografica dei *Colloqui con Franco* e la loro pubblicazione nelle edizioni della «Voce» nel 1923 testimonino l'interesse che la rivista fiorentina d'avanguardia aveva esercitato sul giovane Calamandrei.

²⁷ F. Ciarlantini, *L'anima del soldato*, Treves, Milano 1935, p. 56.

Si può azzardare, infine – se è vero che Calamandrei nell'alveo della cultura europea laica si interroga per tutta la vita sulla morte moderna – che forse l'*Anima del soldato* gli piace perché a questa domanda dà una risposta, convenzionalmente religiosa ma pur sempre una risposta. Non si contano nel testo di Ciarlantini i riferimenti alla trascendenza e le aperte invocazioni a Dio.

Il rapporto tra Calamandrei e Ciarlantini è ancora saldo nel 1920. Quando l'uno, Calamandrei, raccoglie i suoi racconti per l'infanzia, sotto il titolo *La burla di Primavera e altre fiabe*, che è lo sbocco editoriale della sua attività di scrittura per l'infanzia degli anni precedenti, l'altro, Ciarlantini, ormai sansepolcrista e direttore della casa editrice Alpes, glieli pubblica.

Questo legame sta certamente dentro la variegata galassia del combattentismo, ma rivela anche la forte solidarietà tra intellettuali che hanno combattuto la Grande guerra, una solidarietà concretizzatasi in una cultura e in un linguaggio sensoriale comuni tra la fine della guerra e prima della svolta fascista del '25. Poi la scelta di campo allontana gli uomini che lasciano transitare – in modo scomposto e un po' irrazionale – pezzi del mito della Grande guerra nel bacino del fascismo.

Direzioni opposte

Dopo la pubblicazione dei racconti di Calamandrei presso la casa editrice Alpes le strade dei due volontari e ufficiali P non si incontrano più. Entrambi si concentrano nell'operazione di tramandare i valori appresi da volontari del '15, ma in direzioni opposte.

In un discorso agli studenti di Siena in occasione della commemorazione dei morti di Curtatone e Montanara, Calamandrei riflette sulle eredità della comunità del '15: bontà, lavoro, sacrificio. Sono i valori che eternano una guerra che diventa permanente e che deve essere continuata

non tanto con le armi della trincea, ma con l'esempio dell'umile, paziente vita quotidiana, tutta dedicata a far sì che le idee trasmesse in retaggio dai nostri caduti non restino davvero illusioni²⁸.

Nell'Italia dilaniata dalle fazioni, a Calamandrei torna alla mente proprio il 29 ottobre del 1918 quando in Val Lagarina, nel momento dello sfondamento delle linee austriache, a un passo dall'ingresso in Rovereto e Trento, un drappello di austriaci si consegna agli italiani. Questa rievocazione lo conduce a chiarire che la nuova storia ricomincia da quel giorno, su cui è d'obbligo dichiarare di

²⁸ Il discorso, pronunciato il 29 maggio del 1920, fu pubblicato con il titolo *Commemorazione dei morti Montanara ed a Curtatone*, in «Il libero cittadino», 5 giugno 1920 e poi in forma di opuscolo a Siena, sempre nel 1920, con il titolo *In memoria degli studenti caduti per la Patria*. Il testo integrale è in P. Calamandrei, *Zona di guerra*, cit., pp. 315-324.

non tradire chi è caduto, di non tradire i martiri. Questo diventa il registro del ricordo e il contributo alla memoria della guerra come produttrice di valori del volontario Calamandrei.

Il ricordo dell'esperienza della Grande Guerra agisce nel segno opposto per Ciarlantini che pensa ai vivi e importa nel fascismo il modello vincente.

D'ora innanzi, tra le due biografie culturali su cui si è andati ragionando – per il «dopo-dopoguerra» – sarà dedicata più attenzione a Ciarlantini che a Calamandrei. Il nome di Ciarlantini ha recentemente destato l'attenzione degli storici impegnati a mettere a fuoco e a fare emergere con chiarezza profili e strutture portanti dell'ossatura del fascismo. Rappresenta un caso, non così raro durante il regime, a mezza strada tra l'intellettuale militante e l'intellettuale funzionario: molte infatti sembrano le figure nel fascismo che non rientrano perfettamente nelle due fortunate categorie definite da Mario Isnenghi²⁹.

Ritroviamo allora Ciarlantini nell'immediato dopoguerra, quando è uno degli intellettuali che si rende immediatamente disponibile alla propaganda mussoliniana e al quale il regime offre non poche occasioni politiche, culturali, economiche, come dimostra il suo *cursus honorum*. Sansepolcrista a Milano, nel 1921 diventa proprietario della casa editrice Alpes, così denominata con riferimento evidente alle Alpi, luogo cruciale della memoria della guerra. Arnaldo Mussolini ne è il presidente. Nel 1925 fonda la rivista «Augustea» che, come argomenta nell'editoriale del primo numero, «nasce per contribuire alla rivoluzione nazionale e al nuovo ordine, scaturito dalle necessità e dai superiori obiettivi imposti dalla guerra all'Italia». Per forma e per contenuto «Augustea» si colloca tra le riviste culturali dirette da Ugo Ojetti – «Pegaso» e «Pan» – e le riviste politiche di Giuseppe Bottai, soprattutto «Critica fascista». Grande cura è dedicata all'apparato iconografico.

Negli anni successivi fonda e dirige altre due case editrici: Augustea, con l'esplicito programma di divulgare il pensiero fascista, e Edizioni Roma, più concentrata sui problemi dell'educazione nazionale³⁰. Contemporaneamente ai suoi impegni editoriali collabora al «Popolo d'Italia» e alla «Rivista del Popolo d'Italia». È autore di volumi in proprio sull'esperienza della guerra e sul regime che sta contribuendo a consolidare.

Non abbandona le funzioni che aveva da volontario e ufficiale P, diventando deputato della Venezia Tridentina. Da una lettera al direttore del «Corriere della Sera» Maffio Maffii si apprende che il partito fascista nel marzo del '29 ordina a Ciarlantini di recarsi a Trento e a Bolzano. A Trento dovrà assumere «la responsabilità della propaganda» dati i suoi «precedenti nel luogo» che lo rendono

²⁹ M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Einaudi, Torino 1979, pp. 198-199.

³⁰ Dal 1928 Augustea diventa anche il nome della sua seconda casa editrice. Le Edizioni Roma iniziano nel 1934.

«accetto in modo particolare». Chiede che il «Corriere» conferisca autorità alla sua opera di propaganda, dandone notizia prima e fornendone il resoconto poi.

Questa lettera non è occasionale. Per i mezzi di cui dispone, per la condivisione profonda dei suoi direttori – non a caso scelti da Mussolini – con il progetto del regime, il «Corriere» è un luogo ambito in cui essere presenti, un'agenzia di comunicazione molto propizia. Ciarlantini per questo motivo si rivolge spesso al fascistissimo direttore Maffio Maffii, per promuoversi come Presidente della Federazione nazionale fascista dell'Industria editoriale e come «patrocinatore degli interessi del libro e dell'espansione spirituale italiana all'estero», oppure come editore e capo della Alpes³¹. Sostiene che i volumi della sua casa editrice e anche i suoi debbano sempre essere recensiti dal «Corriere» per primi³².

Le numerose collane della casa editrice Alpes anticipano tutti i fronti del programma politico e culturale di Ciarlantini, rivolto all'italiano da rieducare sulla base dei principi del regime, non originali ma approvati dall'alto. La collana principale, che aveva il privilegio della prima pagina dei cataloghi, è quella dei discorsi di Mussolini che Alpes fa uscire dal '23 al '28 con il titolo *Opere di Benito Mussolini*: oltre a un'ottima pubblicità, per certo garantiva introiti sicuri. Tra i suoi meriti fascisti c'è anche la pubblicazione dei discorsi e degli articoli di Arnaldo Mussolini. Nella collana «Viaggi in mondi lontani» escono i libri dei giornalisti viaggiatori, spesso inviati di guerra come Paolo Monelli e Vittorio Beonio Brocchieri (Mario Appellus e Arnaldo Cipolla hanno «sottocollane» a loro dedicate). «Itale genti dalle molte vite» comprende studi sugli uomini più illustri della nazione che «si prestano, oltre che a belle realizzazioni artistiche, al conseguimento dei più alti fini educativi e patriottici», come osserva lo stesso Ciarlantini in una lettera a Silvio d'Amico³³. La prima guerra mondiale è oggetto

³¹ La lettera del 18 marzo 1929 si trova nel fascicolo intestato a Franco Ciarlantini nell'Archivio storico del «Corriere della Sera» presso la Fondazione *Corriere della Sera* di Milano (www.fondazionecorriere.it). Il fascicolo contiene lettere di Ciarlantini ai direttori Maffii e Borelli, e quasi sempre copia delle risposte, dal 20 aprile del 1923 al 5 febbraio 1940. Maffii dirige il «Corriere» dal 1927 al 1929.

³² Della Alpes ho potuto consultare i cataloghi del 1927 e del 1929. Non esiste uno studio organico sull'attività della casa editrice. In *Editori e lettori. La produzione libraria in Italia nella prima metà del Novecento*, a cura di L. Finocchi e A. Gigli Marchetti, Angeli, Milano 2000, si fa riferimento alla «Collezione di teatro» che ha un forte taglio internazionale con opere di Čechov, Blok, Evreinov, uno dei maggiori sperimentatori del teatro sovietico. In *Caro Lorenzo. Lettere a Lorenzo Viani*, a cura di P. Fornaciari, Pezzini, Viareggio 1998, sono pubblicate sedici lettere dal 1914 al 1931 scambiate tra Lorenzo Viani (autore di punta della Alpes a cui è dedicata una collana dal titolo «Opere di Lorenzo Viani») e Ciarlantini. Significativo è anche lo scambio epistolare tra Ciarlantini e Silvio d'Amico a proposito della pubblicazione nel 1927 presso Alpes di *Pellegrini in Terrasanta* di d'Amico, anch'egli volontario del '15, conservato nel fondo «Silvio d'Amico» presso il Museo dell'Attore di Genova.

³³ Lettera di Ciarlantini a d'Amico, 18 gennaio 1931. Il 12 febbraio 1931 d'Amico rifiuta seccamente di collaborare a un volume della «fortunata» collana «Itale genti dalle molte vite», ribadendo a Ciarlantini che per *Pellegrini in Terrasanta*, dopo anni di insistenze, ha avuto un solo anticipo (fondo «Silvio d'Amico»). La corrispondenza tra i due è cospicua riguardo alla collaborazione di d'Amico alla Edizioni Roma, per la quale cura un Repertorio teatrale, in parte finanziato dall'Opera Nazionale Dopolavoro.

della collana «Per l'educazione nazionale», con libri che – come si legge nell'introduzione – dovrebbero «trovarsi nella biblioteca di ogni italiano»³⁴: dalla ricostruzione del capitano d'artiglieria Amedeo Tosti, condotta sui documenti dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore ai Bollettini della guerra, prefati da Benito Mussolini, definiti «diario imponente del sacrificio divino», dalle memorie di un bersagliere al diario di un irredento (Alessandro Canestrini, sul sacrificio al di là dei reticolati), dal *reportage* di Otello Cavara sulle fasi della monumentalizzazione del Milite Ignoto, a un libro sugli Arditi, alle memorie di Churchill. Tra le diciassette collane una è di libri coloniali. Arricchiscono il catalogo grandi nomi della letteratura occidentale come Flaubert (*Bouvard e Pécuchet*) ma anche autori all'epoca non molto noti come Conrad, cui è dedicata una collana. Stupisce oggi trovare *Gli indifferenti* di Alberto Moravia, definito «il più grande successo librario del 1929; il libro più ammirato e più discusso» tra i romanzi editi da Alpes. Si potrebbe essere tentati di interrogarsi su quale spazio occupi, nell'opera di costruzione di una nuova realtà in cui è impegnato Ciarlantini, la storia de *Gli indifferenti* o perché Moravia lo faccia pubblicare da Alpes. Cedere alla tentazione significherebbe addentrarsi, da un lato, nei complessi meccanismi di compromesso propri di editori e autori durante il regime, fondati su obblighi, divieti e direttive su cosa produrre per contribuire attivamente all'organizzazione del consenso³⁵; dall'altro chiarire il peso dei finanziamenti governativi nelle scelte editoriali e, infine, valutarne il margine di casualità, spesso decisivo³⁶. Nel catalogo di Alpes del 1927 spicca anche la presenza de *Il porto sepolto* di Ungaretti con prefazione di Mussolini in un'edizione accuratissima di quattrocento esemplari numerati. Si tratta dell'edizione spezzina del 1923, di cui Alpes probabilmente si accolla la distribuzione, giacché non risulta che esista un'edizione in quell'anno³⁷.

Ciarlantini in persona dirige la collana «Biblioteca di coltura politica» rivolta ai giovani, per la quale, nel 1924, propone a Antonio Gramsci di scrivere un libro sul movimento dell'«Ordine Nuovo». Gramsci, rievocando anni dopo l'episodio in una lettera alla moglie, ricorda che Ciarlantini si sarebbe impegnato «a

³⁴ Cfr. catalogo Alpes del 1927.

³⁵ Cfr. A. Scotto di Luzio, *L'appropriazione imperfetta. Editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo*, il Mulino, Bologna 1996; *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Turi, Giunti, Firenze 1997; G. Turi, *Lo stato educatore: politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Bari 2002.

³⁶ Sulle circostanze della pubblicazione si vedano gli apparati introduttivi di A. Moravia, *Gli indifferenti*, Milano, Bompiani 2007, ventiquattresima ristampa, a cura di E. Sanguineti. Nella cronologia, E. Romano riporta che, naufragato l'accordo con Bontempelli, Moravia nel 1929 invia il manoscritto a Cesare Giardini, allora direttore della Alpes. Questi pubblica il romanzo a patto che Moravia versi 5000 lire. Così avviene. Non è credibile che Ciarlantini fosse all'oscuro, anche perché Giardini si occupava soltanto della parte tecnica dell'azienda. In ogni caso, dopo due edizioni di successo, la prima e quella del 1933, *Gli indifferenti* vengono ripubblicati dall'editore Dall'Oglio (pp. XXXVI). Sulla questione non è illuminante l'edizione de *Gli indifferenti*, pubblicata da Bompiani per il centenario della nascita di Moravia, a cura di Simone Casini (Milano, 2007).

³⁷ G. Ungaretti, *Il porto sepolto*, Stamperia Apuana, La Spezia 1923.

non mutare neanche una virgola e a non appiccicare al mio libro nessuna prefazione o postilla polemica. Avere pubblicato un libro da una casa editrice fascista in queste condizioni era molto allettante, pure rifiutai: forse, penso adesso, avrei fatto meglio ad accettare»³⁸.

Ciarlantini dunque appare un editore piuttosto avvertito e con le «antenne»: non trascura nessun soggetto su cui ritiene di contare lo stato totalitario *in fieri*: i reduci della guerra, i giovani, chi ama le avventure, chi si interessa di letteratura, chi di politica nazionale e internazionale, il mondo dell'arte, persino, con spazio limitato, l'infanzia, come nel caso de *La burla di Primavera e altre fiabe* di Calamandrei³⁹. Le donne, escluse come destinatarie, assai raramente compaiono come autrici. Il programma di educazione nazionale proprio del fascismo si fonda su queste forze, che però vanno preparate sulla base di contenuti provenienti da un passato selezionato, portatore di una solida tradizione – si vedano biografie di italiani illustri – senza però trascurare il tempo della modernità.

Intrecciando la sua attività di editore con quella di politico e di autore, si compone così il ritratto di un intellettuale fascista a tutto tondo. Franco Ciarlantini è di sicuro una presenza forte sul palcoscenico mediatico del regime, molto efficiente, utilizza bene le occasioni politiche e culturali che via via gli si offrono per promuovere se stesso e la sua casa editrice. L'amicizia con Aldo Borelli, per esempio, che conosce personalmente durante la campagna d'Etiopia⁴⁰ gli procura un'entrata non da poco al «Corriere della Sera». Per farsi ascoltare dal direttore del quotidiano milanese Ciarlantini non disdegna di avvalersi delle sua posizione nel mondo editoriale vantando «la collaborazione su ben cinque importanti quotidiani» e di essere «padrone assoluto di una Rivista che ha molte migliaia di lettori nonché di due Case editrici»⁴¹.

A Borelli, cui ricorda che la Alpes era una delle cose più care «al nostro amico Arnaldo», Ciarlantini chiede l'aiuto della «stampa amica» per lanciare le nuove edizioni⁴² nella collana dedicata alla letteratura di viaggi.

Non c'è traccia di questi articoli sul «Corriere», che, tuttavia, non trascura mai di recensire le pubblicazioni di Alpes sull'educazione nazionale – e sulla Grande guerra. Nell'imminenza dell'aggressione all'Etiopia, Ciarlantini si rivolge in modo confidenziale a Borelli:

³⁸ Si veda il saggio introduttivo di Franco Contorbis a *Giornalismo 1901-1939*, a cura di F. Contorbis, Mondadori, Milano 2007, p. XXVI.

³⁹ *La burla di Primavera e altre fiabe*, cit. Le fiabe della prima edizione, scritte tra il 1906 e il 1912, apparvero quasi tutte sul «Giornalino della Domenica» e sono rivolte ai fanciulli, il pubblico di Vamba.

⁴⁰ Lettere di Ciarlantini a Borelli sono nel fascicolo intestato a Ciarlantini nell'Archivio del «Corriere della Sera».

⁴¹ Lettera di Ciarlantini a Andrea Marchiori, segretario di redazione del «Corriere», del 15 giugno 1937, conservata nel fascicolo Ciarlantini.

⁴² *Idem*, 12 marzo 1932

Mio caro Borelli, ieri sera scherzosamente, ài ricordato i miei ultimi libri: *L'anima del soldato* (Treves) e *Viaggio nell'Oriente Mediterraneo* (Mondadori). Sono due lavori di piena attualità, usciti appena da un mese, che ànno il pregio di servire a meraviglia alla n/propaganda di ispirazione mediterranea e orientale⁴³.

Per trasformare il libro del '17, così amato da Calamandrei, in una forza attiva della propaganda fascista, Ciarlantini non modifica ma raddoppia l'opera originaria e ne ottiene la recensione il 10 dicembre 1935, quando si trova già volontario in Etiopia. La colonna *Cronaca dei libri*, di Gino Veneroni, è dedicata ai due volumi di Ciarlantini. La sede non è prestigiosa e la firma del giornalista neppure⁴⁴. I libri importanti, innanzitutto, sono oggetto di articoli e non di recensioni e poi vengono affidati a penne famose. Veneroni definisce l'*Anima* una raccolta di pagine di diario e di scritti di guerra di sicuro valore documentario e educativo. Con note rapide, appunti immediati l'anima umana «si palesa nelle più varie sfumature di pensiero» dalla commozione al sorriso, dal dolore all'entusiasmo. È una sorta di esame di coscienza dell'anima, contemplata con occhi nuovi e con distacco dalle cose. La conclusione della recensione è un omaggio aperto al regime: anche chi fu sprezzante, di fronte ai pericoli della guerra, capisce quanto sia necessario credere, obbedire e combattere.

Secondo Veneroni, nel 1935, l'attualità del libro – dopo diciotto anni e nel pieno dello sforzo bellico per l'Etiopia – sta nel far capire che il valore di una guerra che snebbia i cervelli dalle «fumose astrazioni», temprà i caratteri e infonde una resistenza virile al dolore, fraternità e senso di sacrificio per una missione superiore. È nei momenti eccezionali che l'uomo si spoglia delle concezioni vili e ipocrite. Da tanto sacrificio nel combattere germoglierà qualcosa di nuovo. L'*Anima* in definitiva insegna a vivere il futuro secondo un norma più alta⁴⁵. Sono questi i motivi che rendono essenziale la guerra nel progetto di rifondazione antropologica del regime: l'*Anima del soldato*, opportunamente declinata secondo i criteri del fascismo, aveva in sè un ritratto *ante litteram* dell'uomo nuovo.

Non è un caso che l'*Anima del soldato* venga ripubblicata proprio durante la guerra d'Etiopia e che a questa guerra Ciarlantini partecipi di nuovo come volontario, con il grado di capitano del Genio, in servizio all'Ufficio Stampa⁴⁶. È la sua *Seconda guerra*, una guerra in cui, dopo tre lustri, si ricollauda⁴⁷. Su questa esperienza Ciarlantini pubblica uno scritto in forma di resoconto di viaggio, per

⁴³ 10 agosto 1935

⁴⁴ Nella storia del «Corriere» di Glauco Licata (Rizzoli, Milano 1976) non si nomina Veneroni. L'archivio non contiene un fascicolo a lui intestato.

⁴⁵ G. Veneroni, *Cronaca dei libri*, «Corriere della sera», 7 dicembre 1935, p. 3.

⁴⁶ Ciarlantini è tenente presso il XV Battaglione Radio Telegrafisti, Comando Superiore, A.O.

⁴⁷ F. Ciarlantini, *Seconda guerra*, Mondadori, Milano 1938, p. 125.

i tipi di Mondadori, con tutti i *topoi* della memorialistica degli ufficiali in Etiopia⁴⁸ – come nel caso dell'*Anima*, non proprio memoria e non proprio diario – una narrazione destrutturata, in cui il paragone continuo anche se non sempre esplicitato è la guerra precedente. Nell'abissale differenza di condizioni geografiche, logistiche – la guerra d'Etiopia è una guerra di mezzi senza nemici – il pensiero del volontario rivive l'insieme delle sensazioni, le immagini, i sogni, torna sempre col pensiero ai luoghi della guerra precedente, sente la mancanza delle cannonate, ma ritrova lo spirito di sacrificio del combattente che è diventato la forza del soldato fascista.

Alla fine

Ardua è la conclusione in un percorso narrativo che ha tentato un raffronto, attraverso un'opera, tra due uomini che hanno rappresentato due mondi incommensurabili. Di sicuro però, quando il regime fascista ha mosso i primi passi, l'esperienza totalizzante della Grande guerra ha tenuto assieme personalità per formazione e per convinzione destinate alla separazione definitiva, se non allo scontro aperto. Ciarlantini e Calamandrei durante il regime si ignorano, ma entrambi mantengono un legame strettissimo con la memoria della guerra, che in modi diversi, continuano ad alimentare. E soprattutto continuano a ritenere valide le ragioni per cui vi aderirono. L'uno, Ciarlantini, attraverso l'esposizione pubblica e l'attività in ambito culturale e politico, ha dato un contributo attivo a un regime fondato sulla guerra – ne è stato autore e editore finché la morte, nel 1940, lo ha colto troppo presto per un bilancio o una presa di coscienza. L'altro, Calamandrei, ci ha riflettuto e ha aspettato. Si è arrovellato nella convinzione che a incarnare il mito della Grande guerra non sia stato chi ha combattuto ed è tornato vivo, ma chi non è mai tornato. La memoria della prima guerra è affiorata per tutto il periodo della seconda, per poi saldarsi con quella della Resistenza e ha agito oltre la sua morte, prematura, nel 1956⁴⁹.

⁴⁸ Per le caratteristiche della memorialistica si veda N. Labanca, *Una guerra per l'Impero. Memorie della campagna d'Etiopia*, il Mulino, Bologna 2005 (per Ciarlantini, *ad nomen*).

⁴⁹ Le corrispondenze, i rapporti tra la Grande guerra e la Resistenza, tra la commemorazione delle due epoche nei discorsi e nelle opere di Calamandrei sono stati oggetto di una recente e rinnovata analisi. Si vedano l'introduzione di Sergio Luzzatto a *Uomini e città della Resistenza*, riedito nel 2005 come primo volume della collana laterziana *L'Italia di Piero Calamandrei*; in *I linguaggi della memoria civile. Piero Calamandrei e la memoria della Grande Guerra e della Resistenza*, cit., il saggio di A. Casellato, *La guerra di Piero. Esperienza, scrittura, memoria della Grande Guerra*, pp. 31-46. Su Calamandrei e la seconda guerra mondiale si veda P. Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, vol. I, 1939-1941, vol. II, 1942-1945, La Nuova Italia, Milano 1997, *passim*.

BATTISTI A FIUME

«Nel nome santo di mio Padre»

È la prima volta, mamma, che non mi sento abbastanza vicino a te. Io non ti capisco. Ora ti voglio dire. Ti voglio dire, perché tu venga a Fiume e quando sarai venuta e avrai guardato questa gente questi uomini, queste donne che non sono esseri umani, ma sono, non so trovare un nome degno di loro, sono più che dei santi, sarai vicina a Gigino, sarai del mio pensiero. Io voglio che tu venga a qualunque costo per vedere. Io non so dirti cosa vedrai, perché son cose tanto grandi ch'io non so dire. Qui c'è un popolo che vuole essere italiano, e per questo ideale è pronto a tutto. Passavo stamane per la città vecchia, fra delle casupole sporche e basse sulle cui soglie sedevano delle vecchie e delle donne. Loro non sapevano chi fossi io, sapevano soltanto che ero un «legionario». Sono passato e queste donne cenciose mi hanno baciato le mani. In quel momento, mamma, ho giurato di *tutto osare* per la libertà di Fiume. [...] Io ho deciso ed ho giurato nel nome santo di mio Padre che nulla lascerò intentato, che mai non sarò indietro di un solo pollice nel marciare contro tutti e contro tutto ciò che non voglia Fiume italiana. «Italia o morte» è il grido di ieri e di oggi. E se per Fiume in vece d'Italia sarà morte e distruzione anche in quel momento, fedele al giuramento, sarò degno del mio nome.

La lettera porta la data del 17 ottobre 1919¹. Diciottenne, il primo dei tre figli di Cesare Battisti aveva alle spalle un'esperienza già lunga di volontario. Le sue smanie per arruolarsi avevano inquietato seriamente i genitori nel primo anno di guerra (quando era ancora un acerbo ginnasiale), come testimoniano molti passi dell'epistolario battistiano². Nel novembre 1916, pochi mesi dopo la fine tragica del padre, era riuscito finalmente a indossare la divisa. Fu al fronte dal 21 aprile al 15 giugno 1917, nella compagnia dei volontari alpini del Cadore, combattendo sulla Croda Rossa nel Comelico. A Fiume si recò nella primissima fase del-

¹ La lettera di Gigino Battisti alla madre fu pubblicata parzialmente in «La Libertà», 26 ottobre 1919, sotto il titolo *Ernesta Battisti a Fiume* e in forma integrale in B. Rizzi (a cura di), *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*, TEMI, Trento 1932, pp. 203-204.

² C. Battisti, *Epistolario*, tomo II, a cura di P. Alatri, La Nuova Italia, Firenze 1966: cfr. ad esempio la lettera di Cesare a Ernesta del 16 luglio 1915: «Ripeto a Gigino la preghiera di ubbidire a sua mamma. Studi, studi, perché col poco che sa oggi, non è ancora in grado di servire la patria. Il comandante cui parlai di lui mi disse: Ha superato almeno la III^a ginnasio? Ho dovuto rispondere di no e sottacere che non ha compiuto gli esami. Verrà anche per lui l'ora di fare; ma adesso deve prepararsi» (p. 62).

l'occupazione della città adriatica da parte dei volontari guidati da D'Annunzio, dopo aver partecipato alla mobilitazione politica antigovernativa di quella fase, che nella Trento da poco redenta ebbe un certo rilievo. La sera dell'8 settembre 1919 una dimostrazione si svolse presso il monumento a Dante, promossa dai neonati Fasci d'Azione. «Quella sera [...], sotto le lucide stelle, Trento protestava la sua solidarietà con la sorella che ormai sembrava perduta, venduta ai croati dal sozzissimo Nitti. Molti parlarono sui gradini del monumento. Ricordo Gigino Battisti...», rievocava qualche anno dopo un compagno nell'impresa, Pier Filippo Castelbarco³. In quei giorni Gigino prendeva congedo dal Comando I^a Armata, Ufficio Affari civili, dove aveva operato dopo l'armistizio. Giunto a Fiume il 13, ebbe quasi subito l'occasione di incontrare D'Annunzio. La cronaca della «Libertà» (il nuovo quotidiano di Trento) registra l'episodio:

Il poeta, quella sera, era stato a parlare ai marinai e ai soldati, che gli hanno giurato fedeltà. Mentre stava per varcare la soglia del Palazzo del Governo, trovò un ufficiale degli alpini, giovane, alto, snello, che lo attendeva. «Sono il figlio di Cesare Battisti!» – esclamò il giovanissimo alpino, andandogli incontro con gli occhi lampeggianti di commosso entusiasmo. Il viso di Gabriele D'Annunzio si accese di subita gioia. Il poeta abbracciò il figlio del martire, devotamente, poi disse: «Lei rimane con me, Fiume ha bisogno di Lei in questo momento». «Sono ai suoi ordini, comandante». E l'alpino giovinetto, alto, svelto, s'è messo subito in posizione di attenti davanti al liberatore di Fiume.⁴

Con Gigino Battisti erano a Fiume altri conterranei, con l'esplicito proposito di rappresentare nella città rivendicata una continuità dell'irredentismo. La loro non era un'adesione meramente individuale. Nell'ambito della Legione Trentina, l'associazione dei volontari di guerra, erano state diffuse già da mesi delle schede di arruolamento a stampa, che invitavano ad aderire all'organizzazione dei battaglioni per la difesa dei diritti di Fiume⁵. Su sollecitazione di Horst Venturi, l'ufficiale che aveva costituito nel maggio la Legione volontari fiumani, «quattro compagni tra i più giovani e i più forti, come avanguardia»⁶ si erano portati nella città adriatica ancor prima dell'azione del 12 settembre; altri li raggiunsero nei giorni successivi all'occupazione, tutti ufficiali. Per alcuni mesi la pattuglia contò su una quindicina di militanti: un numero esiguo, che va tuttavia interpretato. Secondo la rievocazione

³ P.F. Castelbarco, *Trento-Fiume 1919*, «Bollettino della Legione Trentina», 1924, IV, 3, pp. 38-39. Per la cronaca della manifestazione, v. *Palpito fraterno*, «La Libertà», 10 settembre 1919.

⁴ *A Fiume assediata*, «La Libertà», 19 settembre 1919.

⁵ La copia della scheda di arruolamento conservata in archivio porta a penna l'annotazione «emessa il 9/6 1919». Museo storico in Trento (MST), Legione Trentina, b. 3, fasc. 1. Di un'origine ancora anteriore dell'iniziativa scrive uno dei protagonisti: «vorrei ricordare gli arruolamenti segreti aperti dalla Legione Trentina nel 1919 nel febbraio per un corpo di volontari a Fiume» (P. Lorenzoni, *Ricordi e speranze*, «Bollettino della Legione Trentina», 1924, IV, 3, pp. 45-46).

⁶ G.B. Adami, *Con la spada e col cuore*, «Bollettino della Legione Trentina», 1924, IV, 3, p. 40. I quattro «precursori di D'Annunzio» erano Massimiliano Marchetto, Vittorio Suster, Sigismondo Mancini e Paolo Lorenzoni; cfr. P.F. Castelbarco, *Trento-Fiume 1919*, cit., p. 38.

cazione di Castelbarco, i giovani trentini «sarebbero affluiti a centinaia se un disgraziato ordine del Comando dannunziano, che si vedeva ormai saturo di truppe, non ci avesse costretti a fermar gli arruolamenti»⁷. La testimonianza è sostanzialmente confermata dalle carte d'archivio, ma riflette solo una parte della problematica relativa. In un primo tempo giunsero ai responsabili della Legione Trentina sollecitazioni contraddittorie. Una lettera di G.B. Adami, pervenuta il 28 settembre 1919, chiedeva di adoperarsi perché partissero da Trento almeno una cinquantina di uomini «scelti e completamente equipaggiati»⁸. La proposta pochi giorni dopo risultava del tutto inattuabile, se Giuseppe Piffer, a nome dell'«Ufficio Stampa e Propaganda della Legione Trentina in Fiume d'Italia» quasi immediatamente costituito, scriveva a Trento in data 30 settembre: «voi non dovete lasciare il Trentino, perché lassù potete fare molto più di qui. Non lasciatevi trasportare dal desiderio di venire, non chiamati, perché manchereste al vostro preciso dovere. [...]. Tenetevi sempre pronti e in molti, ma aspettate la chiamata»⁹.

Del tutto diverso il tono degli appelli tre mesi dopo. Il 30 dicembre Adami chiedeva «non meno di 100 uomini [...], ma per far bene dovrebbero essere trecento almeno», enfatizzando i benefici politici complessivi di una vasta solidarietà irredentistica¹⁰. A sostegno della pressante richiesta giunse all'associazione anche una lettera di Alceste De Ambris, il sindacalista rivoluzionario da poco accorso al fianco di D'Annunzio: «è oggi Fiume il solo punto d'Europa dove si possa combattere una bella battaglia per la libertà e la giustizia. Vorrete mancare voi...?»¹¹. Il tentativo di rilanciare il reclutamento risultò tuttavia deludente. Di una quarantina di volontari conterranei in tutto parla Giannantonio Mancì, nell'agosto 1920, scrivendo ai genitori¹²: l'impegno di mesi non ne aveva dunque convinti più di venticinque. Anche contando gli avvicendamenti e gli arruolamenti dell'ultimissima fase dell'occupazione, il numero complessivo dei trentini a Fiume non oltrepassò la sessantina¹³.

⁷ P.F. Castelbarco, *Trento-Fiume 1919*, cit., p. 38.

⁸ MST, Legione Trentina, b. 3, fasc. 1 bis, lettera di G.B. Adami a B. Bonfioli, non datata. Accanto al numero di ingresso è indicata la data 28-9-19, mentre una nota a matita specifica: «deve esser stata spedita il 17 o il 18! arrivata per posta aerea!».

⁹ MST, Legione Trentina, b. 3, fasc. 1 bis, Ufficio Stampa e Propaganda della Legione Trentina in Fiume d'Italia, lettera di Giuseppe Piffer «agli amici della Legione», 30 settembre 1919.

¹⁰ MST, Legione Trentina, b. 3, fasc. 1 bis, lettera di G.B. Adami a B. Bonfioli, 30 dicembre 1919: «La venuta dei trentini mentre rianimerà tutti alla resistenza, si imporrà con l'esempio a quella parte della truppa che o per stanchezza o perché raggiunto il congedo tende ad abbandonare il posto di combattimento, e d'altro canto sostituirà quella piccola parte della truppa che fino ad oggi è partita. Ma soprattutto la ripercussione in Italia ed all'estero sarà grande...».

¹¹ MST, Legione Trentina, b. 3, fasc. 1, Comando Città di Fiume, Segreteria speciale del comandante, lettera di Alceste De Ambris «al Battaglione Volontari Trentini», 30 dicembre 1919.

¹² «Oggi i 40 ragazzi di 7 mesi fa sono quaranta volontari temprati a molti disagi pronti ad ogni sacrificio»: lettera di G. Mancì, Cantrida 28 agosto 1920, in V. Calì (a cura di), *Ecbi fiumani in alcune lettere inedite di Giannantonio Mancì*, «Archivio trentino di storia contemporanea», 1991, 3, p. 33.

¹³ *Elenco dei legionari fiumani*, «Bollettino della Legione Trentina», 1924, IV, 3, pp. 49-50.

I volontari della seconda leva erano quasi tutti studenti giovanissimi delle scuole medie di Trento. L'età media dei sessanta dell'elenco ufficiale, calcolata all'altezza del 1920 sulla base dei dati parziali disponibili, risulta di poco superiore ai vent'anni. Dei 46 dei quali abbiamo trovato nelle schede la data di nascita, solo 13 erano nati prima del 1900. Gli altri 33 risultano così distribuiti: 5 nati nel 1900; 13 nel 1901; 7 nel 1902; 7 nel 1903, cui si aggiunge un giovanissimo nato nel 1904. I maggiori d'età erano in massima parte gli ufficiali, gli unici ad avere già una storia di combattenti e, in qualche caso, di protagonisti di battaglie politiche e culturali.

Liberi Popoli in libera Umanità

Pochi mesi prima di partire per Fiume, una parte di quegli ufficiali aveva contribuito alla fondazione in Trentino dei Fasci d'Azione, avvenuta negli ultimi giorni di luglio in riunioni cui parteciparono sia volontari di guerra che altri esponenti di un composito schieramento «nazionale». L'assemblea di Trento (29 luglio 1919) fu aperta da G.B. Adami, quale relatore del comitato promotore. Tra i registrati nel verbale come presenti e aderenti, una cinquantina, troviamo altri futuri «fiumani»: Gigino Battisti, Sigismondo Mancini, Enzo Schettini (nome di guerra del roveretano Silvio Bettini). L'orizzonte delineato in quella prima riunione e in quella immediatamente successiva di Rovereto era aperto a una pluralità di orientamenti¹⁴, ma il nesso con il movimento politico costituitosi il 23 marzo a Milano in piazza S. Sepolcro era ben presente. Principale strumento dell'iniziativa fu il periodico «Italia alpina», che al nascente fascismo mussoliniano faceva riferimento inequivocabilmente, pur con qualche tratto di originalità. Nella breve stagione del primo fascismo trentino e del suo giornale (l'uno e l'altro sospesero l'attività nel dicembre 1919) spiccano due campagne politiche: quella per la laicità della scuola, condotta con taglio apertamente anticlericale, e quella per l'annessione di Fiume. «Italia Alpina» fu, finché uscì, veicolo privilegiato delle iniziative dei volontari trentini nella città del Quarnero (non l'unico, perché anche «La Libertà» offrì loro spazio ampio e piena solidarietà, almeno nella prima fase dell'occupazione). Il rapporto con il periodico dei Fasci fu organico, come testimonia la corrispondenza tra Fiume e Trento conservata nell'archivio della Legione Trentina. Fino a sfiorare un passo falso nei confronti dell'opinione pubblica, quando una parte dei soldi raccolti attraverso la sottoscri-

¹⁴ «Il cap. Adami, premesso che un gruppo di volontari nella disorganizzazione esistente tra le file democratiche e liberali ha sentito il bisogno di muoversi e agire nel senso di favorire la costituzione di un organismo che al di sopra e al di fuori dei partiti raccogliesse ogni elemento fattivo cui premano gli interessi del Paese, la difesa anticlericale ed antibolscevica; spiega come i volontari tendano a fondere l'azione con la parte veramente italiana di tutto il Paese, senza esclusioni»: cfr. *Il verbale costitutivo dei primi fasci trentini*, «Il Giornale di Trento», 23 febbraio 1923.

zione Pro Fiume fu dirottata su «Italia Alpina», «che deve essere il nostro organo di battaglia»¹⁵.

Si intravede, sullo sfondo, una solidarietà tra coetanei nell'ambito della «generazione della guerra» e in particolare all'interno di un'associazione, la Legione, che fu il terreno di coltura tanto della prima costituzione dei Fasci che della formazione del gruppo dei volontari a Fiume¹⁶. Ma si percepiscono insieme delle linee di frattura, all'interno di una piccola cerchia più fragile e composita di quanto non apparisse dalla sua immagine pubblica. La spiegazione di qualche difficoltà operativa della Legione Trentina nell'immediato dopoguerra va attribuita in parte a problemi di organizzazione oggettivi. Alla rivendicazione dei volontari di rappresentare la parte viva del Trentino, quella più titolata a diventarne nuovo ceto dirigente, corrispondeva in concreto la penuria di persone disponibili a svolgere ruoli di responsabilità, nel momento in cui anche questi reduci «eccellenti» dovevano riconvertire le loro vite dopo gli anni trascorsi in divisa, concludere gli studi, avviare o riprendere una professione. L'impegno diretto nell'impresa dannunziana di numerosi dei giovani più motivati contribuì ad appesantire questa difficoltà. Le sfasature però concernevano in primo luogo il ruolo dell'associazione e il suo orientamento politico. I volontari fiumani si aspettavano una solidarietà incondizionata e militante, anche rispetto alle ipotesi di compromesso diplomatico che si andavano profilando. Dal congresso della Legione Trentina del 28 dicembre 1919 uscirono invece dichiarazioni vaghe ed evasive, come rilevarono criticamente da Fiume a nome di tutti Adami e Piffer¹⁷.

Ai rischi di un progressivo isolamento il gruppo dei fiumani oppose una produzione piuttosto fitta di scritti di propaganda, perlomeno nei primi mesi dell'esperienza. Questi scampoli di letteratura politica consentono qualche rilevazione sull'autorappresentazione del movimento. In essa sono molto presenti toni mazziniani (e battistiani), mentre è frequente la presa di distanza da prospettive imperialistiche e autoritarie. Un esempio significativo in questo senso è un proclama che porta in calce la data 23 settembre 1919. Il testo, intitolato *Ai Lavora-*

¹⁵ MST, Legione Trentina, b. 3, fasc. 1 bis, lettera dell'Ufficio Stampa e Propaganda della Legione Trentina in Fiume d'Italia alla Legione Trentina, a firma di Giuseppe Piffer, 30 settembre 1919, cit.

¹⁶ La Legione Trentina, il cui nome richiama il volontarismo trentino nei Corpi Franchi che combatterono la prima guerra d'indipendenza, fu fondata a Firenze nel 1917, come associazione dei volontari di guerra. Per la sua storia si vedano i contributi di S. Benvenuti, *La Legione Trentina nel corso della prima guerra mondiale*, «Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà», 1976, XXV, 2, pp. 3-10; Id., *I volontari trentini nel primo dopoguerra*, «Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà», 1977, XXVI, 2, pp. 10-21; 3, pp. 10-19; 1978, XXVII, 1, pp. 10-22; 2, pp. 3-9. Cfr. inoltre A. Quercioli, *I volontari trentini nell'Esercito italiano 1915-1918*, in P. Dogliani, G. Pécout, A. Quercioli, *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006, alle pp. 31-33.

¹⁷ MST, Legione Trentina, b. 3, fasc. 1, Legione Trentina-Fiume d'Italia a Legione Trentina-Trento, 4 gennaio 1920.

tori del Trentino i Trentini di Fiume, fa appello a una solidarietà nella lotta tra vittime di diverse oppressioni.

Voi cui fortuna, soli fra tutti, diede il purissimo Macstro, seguirete la via che egli vi addita, vi leverete con possente energia per chi soffre come voi soffriste [...]. Gridate al mondo che l'Internazionale vostra è di liberi Popoli in libera Umanità e che servendo la causa di Fiume compite la Nazione, lavorate per l'Internazionale. Voi non credete a chi ci taccia di militarismo, perché sapete che a Fiume è l'esercito del grande Popolo d'Italia, il futuro esercito d'Italia che vivrà solo per difendere il giusto ed il diritto. Di quest'esercito voi siete grande e degna parte¹⁸.

Si era rapidamente consumato, alcuni mesi prima, il tentativo velleitario di un piccolo gruppo di volontari di guerra di mettersi alla testa del movimento socialista trentino, agitando il vessillo della fedeltà a Battisti¹⁹. La rinascita impetuosa del socialismo classista parlava tutt'altri linguaggi e il periodico del rinato Partito s'intitolava, non a caso, «L'internazionale». Il messaggio ai lavoratori riecheggiava i temi di una battaglia già persa, ma segnalava comunque una tendenza. Nello stesso senso andava la dichiarazione datata 6 dicembre 1919 e firmata dai 15 trentini presenti a Fiume. I firmatari si dichiaravano «nettamente contrari a qualsiasi azione imperialistica che potesse contraddire ai principi che ispirarono la loro opera in guerra e dai quali non intendono decampare: il rispetto dei diritti dei popoli e delle nazionalità, attraverso le quali soltanto credono si possa arrivare alla internazionale». Appare evidente la preoccupazione di rimanere ancorati a una prospettiva democratica e orientata a sinistra. «Per quanto riguarda la questione interna sono assolutamente contrari ad ogni forma di militarismo, vogliono un governo che assicuri tutte le libertà civili e che rappresenti la volontà popolare e istituzioni capaci di sanare i mali della Nazione e favorire in tutti i modi il movimento ascendente delle classi lavoratrici e dell'intera Nazione»²⁰. Questa presa di posizione si collocava in una fase della vicenda fiumana nella quale era in atto un vivace confronto tra le diverse componenti del movimento, conclusosi col prevalere degli «scalmanati» sui «moderati»²¹. Ma anche all'interno della parte radicale era aperta una discussione sulle prospettive politiche. Di pochi giorni successivo al documento citato ve n'è uno molto più organico, quasi un manifesto programmatico, che porta tra le altre anche le firme di gran parte dei trentini, e che preannuncia la nascita di un movimento e di una rivista con lo stesso titolo del periodico di Alceste De Ambris, «Il rinnovamento». Le adesioni si sarebbero raccolte presso l'Ufficio

¹⁸ *Ai Lavoratori del Trentino i Trentini di Fiume*, «Italia Alpina», 4 ottobre 1919.

¹⁹ In un convegno tenuto a Trento l'11 maggio 1919 l'area attiva dei socialisti trentini aveva deciso di orientarsi verso l'adesione al Partito Socialista, contrariamente al tentativo in senso contrario di un gruppo minoritario, vicino ai Fasci mussoliniani.

²⁰ *Una dichiarazione dei legionari trentini a Fiume*, «La Libertà», 13 dicembre 1919.

²¹ R. De Felice, *D'Annunzio politico 1918-1938*, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 25-31.

Stampa della Legione Trentina, Palazzo Baccich in Fiume: non risulta peraltro che il progetto si sia concretizzato²². Il documento costituisce però un indizio dell'influenza politica esercitata da De Ambris in quella fase iniziale del suo rapporto con D'Annunzio e i suoi volontari²³. Esso rivendica ai «Legionari che stanno a guardia del Quarnaro» la coscienza «d'essere partecipi d'una delle più significative manifestazioni dello spirito di libertà e di giustizia, vittorioso di tutte le forme retrive del vecchio mondo» e ripetutamente proclama tra gli obiettivi «istituzioni politiche sempre più liberali» e «una giustizia sociale sempre maggiore».

La difficile declinazione dei principi proclamati emerge con evidenza nelle lettere che Giannantonio Mancì scrisse in quei mesi ai genitori. Coetaneo del figlio di Battisti, come lui strenuamente impegnato durante la guerra a trovare spazio come volontario nell'esercito italiano, Giannantonio apparteneva a una delle famiglie più illustri del ceto dirigente trentino orientato in senso nazionale. «Presso i conti Mancì il Risorgimento era cosa di famiglia», sottolineava Beppino Disertori ricordando la continuità di una tradizione²⁴. Il padre Massimiliano, da ultimo, era stato eletto podestà di Trento nel marzo 1911, ma non aveva ricoperto la carica a seguito del veto dell'imperatore. Le lettere di Giannantonio da Fiume²⁵ riflettono peraltro le contraddizioni di un irredentismo incapace di farsi carico dei diritti nazionali degli «altri». In data 23 novembre 1919, ad esempio, troviamo una debole teorizzazione del diritto italiano alla Dalmazia:

La questione della Dalmazia è molto delicata, credo che assolutamente, senza essere tacciati di imperialismo o di «nazionalismi», si possa affermare la nostra sovranità ed il nostro diritto sulla Dalmazia; che per il suo passato, per la sua civiltà e coltura, per il suo popolo, per tutto un cumulo di fatti a noi favorevoli è ed è stata specialmente, sempre di carattere prettamente italiano. Vi è bensì una maggioranza slava, ma questo non vuol dire – la classe intellettuale dirigente è fornita quasi esclusivamente dalla forte ed intelligente minoranza italiana. Sulla costa poi gli italiani sono quasi quanto gli slavi, e nell'interno sono sparsi in piccoli centri.

Sulla politica italiana i giudizi del giovanissimo Mancì erano quasi elementari. La borghesia italiana si era dimostrata inetta ad assolvere il proprio compito

²² La circolare a stampa, che s'intitola anch'essa «Il rinnovamento», si può leggere in MST, Legione Trentina, b. 3, fasc. 1 bis.

²³ Cfr R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris - D'Annunzio (1919-1922)*, Morcelliana, Brescia 1966, p. 64 ss. Nello stesso volume, a p. 159, è pubblicata l'adesione di D'Annunzio, che va intesa crediamo come adesione a questo specifico progetto: «Mio caro De Ambris, sono lieto e fiero di essere iscritto fra i collaboratori assidui del tuo *Rinnovamento*. Arrivederci! Il tuo Gabriele D'Annunzio. Fiume d'Italia, 11 dec. 1919». «Il Rinnovamento» usciva con sede a Milano dal marzo 1918, con il sottotitolo di «rivista del revisionismo socialista».

²⁴ B. Disertori, *L'apostolato di Giannantonio Mancì*, «Liberazione Nazionale», 8 luglio 1945, ora in *Giannantonio Mancì 1944-1994*, a cura di V. Calì, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento 1994, p. 18.

²⁵ V. Calì, *Echi fiumani in alcune lettere inedite di Giannantonio Mancì*, «Archivio trentino di storia contemporanea», 1991, 3, pp. 15-39.

di classe dirigente, bolscevichi rossi e neri (i «clericali» del nuovo Partito Popolare) costituivano il pericolo da ostacolare a ogni costo. Principale punto di riferimento per questa battaglia, Fiume. Generica ma netta l'ispirazione di fondo repubblicana, più volte ribadita. «Io vedo, e ve lo dico francamente, nella monarchia un ostacolo grave al raggiungimento dei nostri fini», scriveva nella stessa lettera. Nove mesi dopo, all'annuncio della costituzione del governo di Fiume in «Reggenza» (un'espressione che attenuava eufemisticamente l'intento originario di proclamare la Repubblica), Mancini vi si riconobbe immediatamente: «Siamo dunque volontari della Repubblica del Carnaro, ed io anche per una ragione mia pura ideale, ne sono molto contento», annotava il 24 agosto 1920.

Ernesta

Siamo partiti dall'appello di Gigino Battisti alla madre, restia di fronte alla richiesta di portare di persona a Fiume una testimonianza di adesione, che avrebbe avuto una significativa valenza simbolica. La sua esitazione non va ricondotta tuttavia a obiezioni di principio nei confronti dell'azione dannunziana. Ricordò più tardi (in uno scritto in ricordo di Giuseppe Piffer rimasto inedito):

Il mio cuore era ancor affranto. La mia volontà non risorgeva e l'atteggiamento della vita politica italiana nel '19 mi aveva prostrato. La necessità dell'impresa di Fiume, dopo così sanguinosa, dopo così dura vittoria! – era stata per me soltanto ragione di dolore. Dopo un primo assenso, subitamente strappato dal fervore di quei giovani, era subentrata la sfiducia dubitosa; e schiva e restia di un atto, che poteva sembrare presuntuosa ostentazione, ero mancata alla promessa, che del resto non credevo di aver data così esplicita e sicura²⁶.

L'appello del figlio e dei suoi compagni la convinse infine ad aderire²⁷. La rilevanza dell'episodio in sé è piccola. A Fiume Ernesta rimase pochi giorni, par-

²⁶ MST, Archivio Battisti, Fondo Gigino Battisti, b. 101, f. 5, *Giuseppe Piffer e la giovinezza trentina. Note e ricordi*. Si tratta di un manoscritto di una quarantina di pagine, minuta di un compiuto profilo biografico.

²⁷ Di quelle giornate Ernesta scrisse una sorta di diario pubblico: «Dopo lunghe settimane di passione (sonava da lunge la voce di Fiume, s'alzava dappresso la visione del male che aveva incitato quel grido e tanto altro male minacciava) in me l'amore vinse il dolore. La testimonianza di Battisti doveva essere portata anche a Fiume. A Fiume molte domande gravanti sul mio cuore potevano essere soddisfatte. La voce dei volontari, la voce di mio figlio, del figlio di Lui, che mi narrava lo spasimo della città anelante, mi decise. Partii per Fiume. Ad Abbazia, nella breve sosta in attesa del momento di potere passare quello che si vorrebbe uno sbarramento e non è che un anello d'amore, mi è recato il saluto di D'Annunzio: Alla Compagna di Cesare Battisti 'Cara Signora, alla nostra Sorella, alla città martoriata Ella porta la testimonianza del Martire. Così, per virtù della sua anima fedele, il figliolo vivente e combattente è raggiunto dal padre vivente e combattente. Tutta Fiume stanotte trasalirà al grande soffio...'. Trasalisco, io, alla rinnovata visione dell'atto che vado a compiere. [...] Raggiungo Fiume, dove sono accolta dai Legionari Trentini; nel cui aspetto, già abitualmente fermo e sdegnoso, vedo come un palpito di ardore rinchiuso, di slancio contenuto, di una volontà irrevocabile. Sono i buoni fratelli d'arme e di fede di Battisti. Essi mi hanno chiamata e voluta qui come un palpito di Lui. Ma io ritrovo Lui in loro. Battisti è qui». *Nella città contesa, «La Libertà»*, 20 ottobre 1919.

tecipò a qualche cerimonia, svolse insomma un ruolo testimoniale cui non diede particolare risalto nemmeno la stampa fiumana²⁸. Vi ritornò alla fine del '20, ad assistere Gigino che aveva avuto un incidente non grave per una ferita da esplosivi. Fu così testimone degli ultimi giorni dell'occupazione e della sua forzata conclusione. Un ricordo commosso del congedo si trova in un articolo di qualche mese dopo:

I treni, che dovevano portar via da Fiume i legionari, i suoi difensori, salutati dal pianto e dai fiori di una folla di popolo, o esasperata o impietrita, costantemente per tre settimane – ferma presso gli scali perché l'ultima visione dei legionari fosse visione di fede – i treni inghirlandati partivano al canto degli inni socialisti, repubblicani, anarchici, strettamente intrecciati ai canti nazionali – agli alalà all'Italia! Tutto un fremito di rinnovamento politico e sociale scuoteva quei petti, che, nel loro impeto patrio, avevano urtato contro gli ostacoli innalzati da una società o stanca o disorientata. A me, che fui a lungo presente a quella scena tragica e idillica, terribile e gentile, sembrava che l'invocazione del vecchio inno socialista al «sole dell'avvenire» non avesse mai avuto un significato così compiuto e così vasto come allora uscito da quei petti, risplendenti di decorazioni, da quelle labbra use agli evviva alla patria. – La figura di Cesare Battisti, che aveva offerto l'opera e la vita ad un sogno di umanità e di patria insieme mi sembrava finalmente esaltata e celebrata nella sua compiutezza in quel fervore²⁹.

L'esperienza fiumana non rappresentò per Ernesta un momento di solidarietà occasionale e nemmeno soltanto un passaggio di consegne tra diverse generazioni dell'irredentismo. Nel travaglio politico e ideale del dopoguerra, essa rappresentò per qualche tempo un suo preciso punto di riferimento ideale³⁰. Leggiamo negli appunti per una conferenza, attribuibili ai primi mesi del 1921:

... mentre l'ultimo grido di Battisti era stato che perdurasse dopo la vittoria lo spirito nuovo – spirito politico e sociale – che s'era formato durante la guerra, superando (sono parole sue) «molte vecchie concezioni sociali», l'onda del passato si rovesciò sul fulgido presente; tutte le vecchie concezioni sociali e le più retrive e le più lontane dallo spirito affermatosi nella guerra – riemersero e furono messe in valore, noi vedemmo l'esercito, a cui Battisti durante la guerra avea sciolto un inno chiamandolo

²⁸ Cfr. in proposito i trafiletti di cronaca comparsi nel giornale di Fiume «La Vedetta d'Italia»: *La vedova di Cesare Battisti a Fiume*, 25 ottobre; *La vedova di Cesare Battisti è ripartita per Trento*, 29 ottobre; *Il saluto della signora Battisti alle donne fiumane. Una generosa offerta dei trentini*, 30 ottobre 1919.

²⁹ E. Battisti, *Un simbolo*, «La Fiamma Intelligente», 3 maggio 1921.

³⁰ Nella lunga amicizia e corrispondenza con Gaetano Salvemini, il dissenso sulla valutazione di D'Annunzio e della vicenda di Fiume riemerse ricorrentemente. Si vedano le lettere di Salvemini alla Bittanti del 12 giugno 1923 («Noi, cara Ernestina, siamo i vinti del dannunzianismo-fascismo. Siamo responsabili della vittoria fascista, in quanto siamo i vinti: cioè non abbiamo avuto le forze necessarie a resistere alla criminalità dannunziana prima, e mussoliniana poi...») e, trent'anni dopo, del 21 maggio 1953: «Su d'Annunzio, cara Ernestina, siamo oggi agli antipodi come eravamo nel 1919»: in *Salvemini e i Battisti. Carteggio 1894-1957*, a cura di V. Calì, Temi-Museo del Risorgimento, Trento 1987, pp. 116 e 238. Per un recente profilo complessivo del personaggio, vedi S. Soldani, *Lunga come la vita. La Grande Guerra di Ernesta Bittanti, vedova Battisti*, in *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-18*, direzione scientifica di M. Isnenghi, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, UTET, Torino 2008, tomo I, pp. 485-492.

popolo fatto esercito, esercito fatto popolo, lo vedemmo sabotato e disperso per dar luogo alle guardie regie; noi vedemmo calpestato il socialismo dei nostri profeti da Carlo Pisacane ad Andrea Costa, il socialismo che Carducci, il nostro poeta nazionale, aveva cantato idea fulgente di grandezza e di pietà, e messa in valore l'asiatica concezione di Lenin. Fiume vibrava della grande passione mentre in Italia le masse popolari italiane erano ormai inesorabilmente preda di questi movimenti o retrivi o barbarici, lontani dalla fede italiana e il governo era in mano di abilissimi uomini senza fede. Chi ne avrebbe inteso il grido?³¹

Ernesta Bittanti ribadiva qui la sua lettura dell'ultimo Battisti, fondata in particolare sulla conferenza *Gli alpini* del 1916, assunta come testamento politico e definitivo congedo dal socialismo classista³². Le nuove (e ancora indeterminate) prospettive spalancate dalla guerra le parevano aver trovato l'autentico interprete nel movimento dannunziano:

[...] negli indirizzi sociali, così economici come ideali che si rivelavano durante l'impresa d'annunziana, soprattutto durante la Reggenza, avevamo visto cadere tutte le vecchie fedi, i vecchi nomi, e fondersi in un nuovo indirizzo, ricco di germogli nuovi e vitali, nel quale già riluceva l'avvenire nella sua larga formula di reggimento tenuto da consiglieri scelti dal largo seno del popolo per mezzo di istituzioni profondamente democratiche nell'assetto politico ed economico.

L'evidente riferimento alla Carta del Carnaro non risulta peraltro approfondito, nell'elaborazione successiva della Bittanti. Né l'attrazione verso il fiumanesimo sembra comportare in lei qualche interesse per le sue componenti ludiche e variamente radicali, quelle brillantemente rivisitate da Salaris in *Alla festa della rivoluzione*³³. Qualche anno più tardi, in un ampio profilo biografico di Giuseppe Piffer, morto prematuramente nel 1927, Ernesta tracciò una carta d'identità del nucleo trentino a Fiume nella quale ci pare ricompreso anche il suo personale punto di vista:

I giornali che vi si pubblicarono durante il periodo d'annunziano (e penso soprattutto alla «Testa di ferro») provano come ivi avessero libera e (confusa) cittadinanza le correnti di pensiero più disparate: dal nazionalismo più rigido e assoluto giù giù per tutte le gamme dei partiti antigovernativi fino al comunismo ed al bolscevismo. Il gruppo trentino non aderiva all'una piuttosto che all'altra corrente, di cui ciascuna solo in parte – e talvolta in nulla – coincideva col pensiero d'annunziano; si asteneva quasi totalmente da affermazioni teoriche e da discussioni giornalistiche; ma nell'amorosa intuizione dell'avvenire annunciato nelle parole del Comandante – avvenire, di cui già splendeva lo spirito, anche se i modi ancora aspettavano la loro particolare forma – esclusi-

³¹ MST, Archivio Battisti, Fondo Gigino Battisti, b. 101, fasc. 2.

³² C. Battisti, *Gli Alpini*, Treves, Milano 1916. Per la lettura di Ernesta, cfr. ad esempio *Il messaggio agli operai della vedova di Battisti. Il testamento politico del Martire*, «La Libertà», 3 febbraio 1919.

³³ C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002.

vamente e totalmente attendeva al pensiero di lui. Così nessun gruppo, in Fiume, fu forse più d'annunziano che il gruppo trentino³⁴.

La Fiamma Intelligente

Come si sviluppò, dopo Fiume, l'esile filone politico alimentato dall'eredità di Battisti e dall'attualità del dannunzianesimo? Nei primi mesi del 1921, a ridosso della sconfitta dell'impresa adriatica, esso assunse una riconoscibile identità. Il leader e l'uomo simbolo ne era Piffer, già aiutante di campo di D'Annunzio e particolarmente vicino al poeta³⁵. Il 2 marzo del '21 venne arrestato e imprigionato, in relazione alle vicende fiumane; presto liberato, si impegnò a radicare in Trentino il movimento dannunziano. La costituzione della Federazione Nazionale dei Legionari Fiumani era già avvenuta nel gennaio, per iniziativa di De Ambris, Mecheri e Foscanelli³⁶. Per la storia della sua diramazione trentina, ricorriamo ancora a Ernesta Battisti:

In varie regioni d'Italia i reduci da Fiume avevano pensato di proseguire il lavoro di propaganda con libri e periodici. Così Piffer, ritornato a Trento, vuole che qui sorga un giornale strettamente fiumano e d'annunziano, che sarà d'avanguardia, non solo contro l'ingiustizia del confine orientale, ma contro tutto ciò che in Italia fosse difforme dall'ideale politico della Reggenza del Quarnaro – e che nel Trentino non s'accordasse all'energia ed all'ardimento dei reduci della guerra e di Fiume. E a questo giornale dà per titolo il motto «la Fiamma Intelligente», che è il titolo posto dal Comandante innanzi alla prefazione del «Disegno di un nuovo ordinamento dell'esercito liberatore», i cui capitoli erano «rischiarati dalla fiamma intelligente», mentre «fiamma intelligente erano i legionari stessi» perché ciascuno di loro comprendeva, infiammandosi. Nessun programma poteva essere più chiaramente e elevatamente dannunziano di questo titolo – a cui i pochi numeri pubblicati (otto, settimanali) tennero rigidamente fede³⁷.

Il periodico uscì per la prima volta il 23 aprile 1921. Il sottotitolo sottolineava la confluenza delle fonti di ispirazione: «Palestra dei Legionari Fiumani e simpatizzanti nella Trento di Cesare Battisti». In prima pagina, il ricordo del caduto trentino del «Natale di sangue», Italo Conci, a firma di Ernesta³⁸. Il contributo della Bittanti al piccolo giornale fu consistente, per quantità e impegno. L'articolo *Il popolo*, pubblicato nel n. 3 del 3 maggio 1921, definiva in modo

³⁴ MST, Archivio Battisti, Fondo Gigino Battisti, b. 101, fasc. 5, *Giuseppe Piffer e la giovinezza trentina. Note e ricordi*.

³⁵ Tra l'altro, Piffer (1894-1927) collaborò attivamente con D'Annunzio alla stesura del *Disegno di un nuovo ordinamento dell'esercito liberatore*, pubblicato il 27 ottobre 1920. Cfr. R. De Felice, *D'Annunzio politico 1918-1938*, cit., pp. 87-88. È sepolto nella villa di Gargnano sul Garda, come altri della stretta cerchia dei compagni di D'Annunzio.

³⁶ F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova 1969, p. 113 ss.

³⁷ *Giuseppe Piffer e la giovinezza trentina. Note e ricordi*, citato a nota 28.

³⁸ E. Bittanti Battisti, *Per Italo Conci caduto nelle tragiche giornate di Fiume*, in «La Fiamma Intelligente», 23 aprile 1921.

nitido il distacco da una concezione del socialismo improntata alla lotta di classe. *Dal 1911 al 1921. In tema di elezioni* (n. 5, 2 giugno) rivendicava a Cesare Battisti il ruolo di autentico campione del liberalismo nazionale, nella lotta politica dell'anteguerra. La polemica con i liberali si era fatta aspra in occasione delle elezioni politiche nazionali del 15 maggio, le prime nelle terre «redente». Alla scelta del partito liberale di candidare Adolfo de Bertolini, che era stato commissario per l'amministrazione del Comune di Trento durante la guerra, si scatenò una violenta (e ingenerosa) campagna in senso contrario, che ebbe per protagonisti tanto i fiumani che i fascisti, la cui organizzazione locale si stava rifondando dal gennaio 1921 sotto la guida di Achille Starace. Accadde così che in Trentino, anziché il Blocco tra liberali e fascisti, si presentassero due liste di ispirazione «nazionale» contrapposte, i liberali da soli contro una improvvisata alleanza di fascisti, fiumani, riformisti di sempre più incerta ispirazione socialista, Lega dei contadini. Trento dunque fece eccezione alla linea di astensione «da qualunque compromissione» indicata da D'Annunzio ai suoi seguaci (diversa era l'altra eccezione di Parma, dove De Ambris si presentava in aperta contrapposizione ai fascisti, con l'esplicito avallo del Comandante). Candidato per i fiumani fu Silvio Bettini, che aveva mantenuto il nome di guerra Enzo Schettini. L'esito dell'improvvisata coalizione fu fallimentare. Il 7,4% di voti raccolti (contro il 50% dei popolari e il 28% dei socialisti) era merito principalmente della discreta tenuta in alcune zone rurali della Lega dei Contadini, un'organizzazione popolare autonoma che prometteva uno sviluppo vigoroso prima della guerra, ma ormai avviata verso l'estinzione e certo non rivitalizzata dalla bislacca alleanza³⁹.

Ancora all'avvio dello scontro si era fatta sentire direttamente la voce di D'Annunzio. Un suo messaggio *Alla gente di Cesare Battisti* fu pubblicato a tutta pagina in apertura del secondo numero de «La Fiamma Intelligente». È il caso di riportarlo per intero.

Per la memoria di un non placato martire e per il rispetto dovuto al superstita suo sangue, dalle liste elettorali della circoscrizione di Trento dev'essere escluso il nome di quell'Adolfo Bertolini che in Trento fu Imperiale e Regio Commissario durante la guerra e tenne l'ufficio nei giorni del giudizio e del supplizio di Cesare Battisti.

Fra le più grandi immagini della nostra passione è quella dell'alta vittima che cammina verso il patibolo. Tutti gli italiani la conoscono e la venerano. Una grazia insperata della sorte volle che l'atto sublime fosse fermato per l'eternità.

Non v'è potenza più nobile di quella testa levata sul collo rigido e di quello sguardo fiso nello splendore del sacrificio, mentre intorno si rimpiccoliscono i più goffi aspetti della abiezione umana. Rare volte l'anima poté riscoprire l'uomo con tanto rilievo, in un'ora

³⁹ S. Benvenuti, *Il fascismo nella Venezia Tridentina (1919-1924)*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1976, pp. 88-96; F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937)*, in Istituto Trentino di cultura, *Storia del Trentino*, volume VI, *L'età contemporanea. Il Novecento*, a cura di A. Leonardi e P. Pombeni, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 88-89.

adamantina di eroismo. Si vede come Cesare Battisti pur prima di morire portasse nel suo volto quell'apparizione di bellezza morale che sulla faccia dei martiri non si rivela compiutamente se non dopo il trapasso.

La gente di Trento è così tenace ch'io penso debba aver ricevuta e ritenuta in sé l'impronta per sempre. E come dunque potrebbe concedere i suoi suffragi a colui, che mentre la corda austriaca troncava un così profondo respiro italiano, Pilato procuratore del Cesare di Vienna, faceva l'atto di lavarsene le mani e rimaneva in carica?

Mi fu detto che la vedova ammirabile dell'eroe ruppe in pianto quando udì la triste notizia; e io penso che quelle lacrime le furono asciugate dal suo figliuolo ch'ebbi diletissimo tra i miei legionarii. Ora mi sembra di poter giurare che la gente di Trento non vorrà disonorarsi. Ma, nel caso crudele, se nella terra di Trento ci sono lapidi incise a commemorazione dell'Impiccato, tutte si spezzeranno, ricadendo sul disonore dei mal redenti.

Sic spectanda fides

Dal Garda, nel Natale di Roma, 1921

Il testo è noto soprattutto per la parte dedicata al martirio di Battisti. D'Annunzio ha presente la fotografia del condannato ripreso mentre esce dalla sede del tribunale militare, un'immagine che fin dalla sua prima pubblicazione aveva assunto un ruolo rilevante nell'iconografia dell'eroismo patriottico. L'aveva commentata per prima, con considerazioni non diverse da quelle di D'Annunzio, la scrittrice Neera sul «Marzocco», seguita da molti altri⁴⁰. L'elaborazione dannunziana si distingue per la magistrale condensazione stilistica, non per il manicheismo dell'interpretazione ricalcata su uno schema ormai corrente. Secondo la ricostruzione di Giuseppe Stefani, il passo riferito a Battisti (come altri riferimenti occasionali ai «martiri trentini») era destinato a confluire in un libro che però non fu mai scritto, o mai compiuto. Sembrano confermarlo dichiarazioni come quelle contenute in una lettera a Ernesta del 1923: «Io da alcuni giorni medito una via crucis di Cesare Battisti e prego il mio Dio che m'ispiri», nonché l'incipit del messaggio indirizzato ai suoi legionari dopo la morte di Giuseppe Piffer: «In un libro per necessità conciso come una tavola della legge ideale, io dimostrerò che quei tre fanti condannati al capestro nel portare con le ossa la loro anima verso il supplizio s'illuminarono d'una bellezza sovrumana». Ma quel progetto, conclude Stefani alla luce delle sue ricerche, rimase allo stato potenziale⁴¹.

Il fallimento elettorale favorì una forte divaricazione tra fiumani trentini e fascisti, in corrispondenza a un orientamento nazionale ma con svolgimenti pro-

⁴⁰ Neera, *Passa l'idea!*, «Il Marzocco», 5 agosto 1917. Per la circolazione e la fortuna di questa fotografia, rimando a F. Rasera, *Immagini di un martirio. Sguardi, volti, interpretazioni*, in *Come si porta un uomo alla morte. La fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*, a cura di D. Leoni, Museo storico in Trento, Trento 2008, pp. 239-262.

⁴¹ G. Stefani, *La lirica italiana e l'irredentismo. Da Goffredo Mameli a Gabriele D'Annunzio*, Cappelli, Rocca S. Casciano 1959, pp. 304-306.

pri. Nonostante l'alleanza, le relazioni erano rimaste piuttosto fredde anche nei mesi precedenti. Un ampio editoriale de «La Fiamma Intelligente» del 29 giugno accentuava fortemente l'impronta sociale e avanzata che il movimento aveva rivendicato a sé anche in precedenza. Non ci si limitava a una presa di distanza, pure significativa, dalla violenza squadristica; si sosteneva una difesa limpida della storia del movimento operaio e delle sue istituzioni («e questo sia detto orgogliosamente per il nostro Trentino, dove il proletariato è cresciuto alla scuola dell'uomo che tutti veneriamo e glorifichiamo»), fino ad affermare un'analogia profonda tra le ragioni originarie di quel socialismo e quelle del comunismo post-bellico. La conclusione proponeva un rapporto privilegiato con il socialismo ai fini della lotta ai vecchi privilegi:

Ci intenda il fascismo. Conversione a sinistra. La battaglia è ingaggiata contro il vecchio, il rancidume, l'apatia e la vigliaccheria che storicamente è borghese⁴².

Percorsi divergenti

I percorsi che si dipartono da questa programmatica «conversione a sinistra» sono molto differenziati. Giuseppe Piffer intraprese una vita del tutto nuova, emigrando in America del Sud. Il suo rapporto con la politica sostanzialmente si interruppe, configurando una estraneità che non si trasformò in critica aperta o in opposizione.

Gigino Battisti invece si avviò decisamente sulla strada indicata, come segnalano i suoi interventi sulla stampa socialista. Il primo maggio 1922 «L'eco del popolo» di Cremona pubblicò un suo articolo titolandolo *Il figlio di Cesare Battisti contro lo «schiaffismo agrario»*. Chiosando le posizioni di D'Annunzio, Gigino rilanciava l'impronta rivoluzionaria e popolare del movimento fiumano: «mentre il fascismo è un movimento prettamente reazionario e borghese, il legionarismo è un movimento rivoluzionario e di popolo». Nella chiusura rilanciava l'interpretazione egualitaria della Carta del Carnaro: «La rossa bandiera dei legionari è una bandiera di uomini liberi. Attorno ad essa possono adunarsi e combattere tutti coloro che sappiano ribellarsi ad ogni disciplina che non sia disciplina d'amore». Di pochi mesi successivo è *«Alpini»*, pubblicato da «La Voce del popolo» di Trento, che presenta l'autore (che si sigla G.B.) come «un fedele interprete del pensiero di Cesare Battisti, pensiero che oggi e in ogni occasione si tenta svisare e sfruttare per far della *reclame* a manifestazioni monarchiche e militariste»⁴³. Dopo aver richiamato alcuni temi della famosa conferenza milanese dell'aprile 1916, il testo approda a toni di umanitarismo protosocialista. Un'in-

⁴² *Il commento*, «La Fiamma Intelligente», 29 giugno 1921.

⁴³ *«Alpini»*, «La Voce del Popolo», 1 settembre 1922.

dagine a più largo raggio sugli interventi giornalistici del giovane Battisti, ad esempio sulla stampa fiumana, e un puntuale riscontro delle sue frequentazioni politiche, tra partito repubblicano e partito socialista unitario, sarebbero necessari per illuminare compiutamente questo segmento di una biografia in buona parte ancora da scrivere⁴⁴.

Quando nel 1923 si costituì il movimento antifascista Italia Libera, di matrice combattentistica e repubblicana, Gigino Battisti ne fu da subito uno degli esponenti nazionali più in vista, grazie al nome che portava, certo, ma anche per la determinazione del suo impegno. La sezione trentina si costituì in una formale assemblea a metà novembre: Battisti, nel suo discorso, ricostruì la vertenza aperta all'interno dell'associazionismo combattentistico per rivendicarne l'apoliticità (una formula di comodo per dire autonomia nei confronti del potere fascista). Presiedeva la riunione Emilio Parolari, volontario di guerra e esponente del partito socialista unitario; tra gli esponenti più attivi del movimento in Trentino, due dei compagni di Fiume, Giannantonio Mancini e Bettini Schettini, impegnati nel partito repubblicano.

Nelle elezioni politiche del 1924, la lista repubblicana ebbe in Trentino un successo sorprendente, risultando la più votata nell'area di una sinistra frammentata ma ancora consistente. I voti repubblicani, da soli, corrispondevano a circa il 40% di quelli ottenuti dal listone nazionale dei fascisti e dei liberali (ridotti questi ormai a una posizione mestamente subalterna)⁴⁵.

Se il candidato repubblicano locale era Bettini Schettini, sul fronte opposto un altro legionario di Fiume, Italo Lunelli, fu eletto deputato fascista. I loro diversi destini esemplificano bene la divaricazione degli esiti politici del volontariato patriottico. Lunelli fu uno dei protagonisti della vicenda del fascismo trentino. Bettini Schettini, fuoruscito in Francia nel 1926, ebbe ruoli significativi nell'emigrazione politica antifascista. Con Camillo Berneri e il socialista Jacometti pubblicò nel 1928 il periodico «L'Iniziativa» e fece parte del Partito Repubblicano, nella corrente di sinistra. Dopo il 1933 militò in un'area di sinistra vicina ai comunisti, partecipando in primo piano a molte delle iniziative del Fronte Popolare. Durante la guerra conobbe confino e carcere in Francia e poi in Italia. Il 28 giugno 1944 fu arrestato a Rovereto all'interno della stessa azione repressiva nei confronti della Resistenza nella quale persero la vita il fratello Angelo, socialista⁴⁶, e Giannantonio Mancini; nel dopoguerra fu vicino al PCI⁴⁷. Seguire le

⁴⁴ Il profilo più organico finora è quello tracciato da G. Ferrandi, *Gigino Battisti dall'antifascismo all'impegno politico nel dopoguerra*, «Archivio Trentino», 2004, 1, pp. 19-30.

⁴⁵ Cfr. S. Benvenuti, *Il fascismo nella Venezia Tridentina*, cit., pp. 237-240; F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista*, cit., pp. 97-98.

⁴⁶ F. Rasera, *Angelo Bettini. Documenti sulla vita e sulla morte*, Ostride, Rovereto 2004.

⁴⁷ A Bettini Schettini andrebbe dedicato un lavoro biografico vero e proprio. Alcuni elementi in F. Rasera, *Fascisti e antifascisti. Appunti per molte storie da scrivere*, in *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni*

biografie dei dannunziani trentini è un esercizio interessante, anche come antidoto a schemi interpretativi grossolani. Una nuova scelta di arruolamento volontario portò Paolo Lorenzoni a morire in Spagna per la causa fascista⁴⁸. Particolarmente tortuoso è il percorso di G.B. Adami, leader intransigente del combattentismo autonomo fino allo scioglimento forzato dell'Associazione Nazionale Combattenti, estraneo al fascismo negli anni del regime, ma poi favorevole all'alleanza con Hitler, di nuovo volontario in guerra e infine aderente alla Repubblica di Salò⁴⁹. Giannantonio Mancì, mantenendosi fedele alle idee repubblicane della prima giovinezza e a un rigoroso antifascismo, approdò, in stretto dialogo con Gigino Battisti, Beppino Disertori, Giuseppe Ferrandi ed altri, ad un'originale sintesi tra federalismo europeo e socialismo democratico⁵⁰. La sua vita si concluse tragicamente il 6 luglio 1944, nel carcere nazista. L'organizzazione resistenziale della quale era promotore aveva preso il nome di «brigata Cesare Battisti», proprio come la «Legione» dei giovani trentini a Fiume della quale aveva fatto parte quasi 25 anni prima. Lo stesso riferimento ideale contrassegnava scelte e situazioni storiche profondamente diverse. Una ricostruzione della sua biografia (come di quella, per molti aspetti parallela, di Gigino Battisti), nel mettere in luce gli evidenti passaggi di discontinuità, non può tuttavia prescindere dai nessi con quelle lontane esperienze di dedizione volontaristica.

del fascismo (1890-1939), a cura di M. Allegri, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto 2002, Tomo I, in particolare pp. 123-126.

⁴⁸ Interessanti materiali biografici sulla figura di Paolo Lorenzoni in MST, Legione Trentina, b. 12. Tra essi anche la sua tesi di laurea sulla «Carta del Carnaro».

⁴⁹ Ha ricostruito con perizia la biografia politica di Adami Mirko Saltori nel recente *Il Legionario Giambattista Adami tra Fiume e Salò*, pubblicato nella raccolta di saggi *Se non c'è Amore che Storia è? Nuovi materiali di lavoro per Fabrizio Raseva*, a cura di Q. Antonelli e D. Leoni, Nicolodi, Rovereto 2008, pp. 161-183.

⁵⁰ B. Disertori, *L'apostolato di Giannantonio Mancì*, cit., pp. 17-35; G. Ferrandi, *Sulle orme di Marx e di Mazzini. Appunti per una storia delle idee della Resistenza trentina*, «Archivio trentino», 1999, 2, pp. 36-50; V. Calì, *Patrioti senza patria. I democratici trentini fra Otto e Novecento*, Temi, Trento 2003, pp. 263-278.

INDICE DEI NOMI

- Adami, Giovan Battista, 278n, 279-281, 292
 Agnoletti, Fernando, 59
 Agosti, Giorgio, 276n
 Agostinetti, Nino, 35n
 Alatri, Paolo, 277n
 Alberti, Marcello, 163
 Albertini, Luigi, 261n
 Alfieri, Angelo, 178
 Alfieri, Vittorio (ministro della guerra), 245
 Alfieri, Vittorio (poeta), 126, 189
 Alghisi, Floriano, 22n
 Allegri, Mario, 292n
 Allemandi, Michele, 202
 Ambrosi, Claudio, 155n
 Amendola, Giovanni, 23, 62, 64
 Amort, Cestmir, 171n
 Ancona, Sergio, 157
 Andreoli, Annamaria, 57n
 Angeli, Giulio, 155, 157, 159, 160, 163
 Angheben, Mario, 207
 Antolini, Paola, 201n, 252n
 Antonelli, Quinto, 67n, 121n, 130n, 168n, 175n, 179n, 212n, 252n, 261n, 292n
 Antonioli, Maurizio, 110n
 Apih, Elio, 184, 191n, 195n
 Appellius, Mario, 272
 Ara, Angelo, 137n
 Arangio-Ruiz, Valentino, 157
 Arbib, Edoardo, 36n
 Arfé, Gaetano, 77n, 125n
 Arigoni, Arturo, 219n, 226
 Ariosto, Ludovico, 126
 Ascoli, Graziadio Isaia, 183
 Asor Rosa, Alberto, 48n
 Assandri, Humbert, 86
 Audoin-Rouzeau, Stéphane, 28n, 79n, 197n
 Avagliano, Mario, 195n
 Avancini, Arturo, 205
 Azzoleni, Antonio, 262n
 Bacci, Giovanni, 153
 Baccich, Icilio, 163
 Bacinello, Mario, 16n
 Bagnis, Pietro, 222
 Baily, Samuel, 229, 230n
 Baisini, Jacopo, 212
 Bakunin, Michail, 104
 Baldessari, Luciano, 211
 Baldissera, Antonio, 35n
 Balla, Tibor, 248n, 249n
 Balzani, Roberto, 99, 101, 104n
 Banti, Alberto Mario, 76n, 126n, 140n, 170, 175
 Baravelli, Andrea, 74n
 Barberis, Walter, 140n
 Barbieri, Santino, 219n, 226
 Barié, Ottavio, 261n
 Barilli, Manlio, 207n
 Barsanti, Pietro, 103
 Bartoletti Poggi, Maria, 267n
 Barzilai, Salvatore, 163
 Barzini, Luigi, 267
 Bassi, Ugo, 9
 Bassino, colonnello, 207
 Bastini, Henri, 86
 Battisti, Cesare, 19n, 56, 58, 59, 60, 124-128, 142-144, 150-153, 155, 161, 163, 176, 177n, 204, 214, 235, 251, 277, 278, 282-290, 292
 Battisti, Giuliano, 176, 177n
 Battisti, Luigi detto Gigino, 214, 258, 277, 278, 280, 283-285, 290-292

- Baudelaire, Charles, 57
 Bava Beccaris, Fiorenzo, 147
 Bazzani, Gaetano, 202n
 Bazzani, Vincenzo, 176, 177n
 Becker, Annette, 28n, 79n, 197n
 Becker, Jean-Jacques, 82n, 86
 Belzoni, Manlio, 253n
 Beneš, Eduard, 241, 244
 Benuzzi, Mario, 254n, 258
 Benvegnù Pasini, Umberto, 22n
 Benvenuti, Sergio, 123n, 129n, 188n, 281n, 288n, 291n
 Bolchi, Louis, 86
 Beonio Brocchieri, Vittorio, 272
 Bergamas, Antonio, 195
 Bernardini, Augusto, 239n
 Berndt, generale, 248
 Berneri, Camillo, 291
 Bersano, Pierre, 86
 Bertè, Tiziano, 206n
 Bertelli, Luigi (Vamba), 75n, 263, 264, 269n, 274n
 Berti, Giampietro, 247n
 Bertin, colonnello, 93
 Bertolasi, Fortunato, 131
 Bettinazzi, Guido, 255
 Bettini, Angelo, 291
 Bettini, Silvio (Enzo Schettini), 280, 288, 291
 Bevione, Giuseppe, 154
 Bezzi, Ergisto, 153, 155, 156n, 157
 Biagini, Antonello, 202n
 Bianchi, Bruna, 135n
 Bianco, Livio Dante, 195n
 Biguzzi, Stefano, 125n
 Biondi, Marino, 45n, 47n, 53n, 56n, 60n, 267n
 Bittanti Battisti, Ernesta, 123n, 125, 142n, 151-154, 214, 258, 277n, 284-289
 Bizzocchi, Roberto, 170n, 175n
 Bizzozzero, Giulio, 148n
 Blanco, Luigi, 167n
 Blok, Aleksandr, 272n
 Bobbio, Norberto, 195n
 Bodio, Luigi, 220n
 Boine, Giovanni, 60, 64
 Bonardi, 224n
 Bonetto, Mario, 154
 Bonfioli, Bruno, 203, 279n
 Bontempelli, Massimo, 273n
 Bonvini, Filippo, 155, 157
 Borelli, Aldo, 272n, 274, 275
 Borgese, Giuseppe Antonio 45, 55n, 59n, 61n
 Boriani, Giuseppe, 247n
 Boselli, Paolo, 75
 Bosetti, Patrizio, 214
 Bottai, Giuseppe, 271
 Bottega, Francesco, 255
 Bourdieu, Pierre, 168n
 Brambilla, Alberto, 178n, 183n, 189n
 Brenna, Gian Paolo, 228, 229n
 Bresciani, Giuseppe, 201n
 Bresina, Ignazio, 163
 Briand, Aristide, 97, 243
 Briani, Giovanni, 133, 209, 210
 Briani, Luigi, 133n
 Briani, Pia, 133n
 Bricchetto, Enrica, 261n
 Brigaglia, Manlio, 33n
 Bronzetti, fratelli, 210
 Brunner, Guido, 197
 Buccellato, Pietro, 121
 Bucci, Massimiano, 211n
 Bucciol, Eugenio, 243n
 Bülow, Bernard von, 51n
 Buonomani, Filippo, 83
 Buy, Carlo, 9
 Cadorna, Luigi, 56n, 60, 90, 117, 204n, 245
 Caffarena, Fabio, 223n
 Caforio, Giuseppe, 41n
 Cairoli, fratelli, 75
 Calamandrei, Ada, 262n, 265-268
 Calamandrei, Piero, 261-271, 274-276
 Calamandrei, Silvia, 262n
 Calì, Vincenzo, 137n, 279n, 283n, 285n, 292n
 Califano, Aniello, 231
 Callaini, Vittorio, 261, 263
 Callovinì, commissario, 131
 Calvi, Attilio, 143n
 Calvi, Giannino, 143n
 Calvi, Natale, 143n
 Calvi, Santino, 143, 144
 Calza, A., 148n
 Campanini, Giorgio, 77n
 Candia Untersteiner, Linda, 132n
 Canestrini, Alessandro, 273

- Canestrini, Giovanni, 132, 211n
 Cannio, Enrico, 231
 Capello, Dario, 147n
 Cappa, Innocenzo, 106n
 Cappabianca, Alberto, 97
 Cappuccino, Ugo, 110, 118, 119
 Caprin, Giuseppe, 192
 Carbone, Gregorio, 6n
 Cardoza, Anthony L., 147n, 151n
 Carducci, Giosuè, 70, 101, 124, 127, 132, 178, 179, 189, 192, 209, 286
 Cargnelli, Mattia, 22n
 Carlyle, Thomas, 190
 Carniel, Fabio, 189
 Casadei, Alberto, 60n
 Casareto, tenente, 263
 Casassa Vigna, Giuseppe, 95
 Casellato, Alessandro, 262n, 269n, 276n
 Casellato, Sandra, 211n
 Casini, Simone, 273n
 Castelbarco Visconti, Pier Filippo, 278, 279
 Castelli, Alighiero, 231
 Castellini, Gualtiero, 150n, 158
 Castronovo, Valerio, 151n
 Cattaruzza, Marina, 191n
 Cavaletti, Noël, 86
 Cavara, Otello, 273
 Caviglia, Enrico, 247
 Cavour, Camillo Benso conte di, 148
 Cecchinato, Eva, 100n, 103n, 215n, 216n
 Cechov, Anton, 272n
 Cecotti, Fabio, 198n
 Céline, Louis-Ferdinand, 60
 Cellini, Benvenuto, 128
 Cendrars, Blaise, 86
 Ceola, Mario, 154, 155n
 Cervani, Gianni, 185n
 Ceschin, Daniele, 73n, 217n, 285n
 Chapperon, Alessio, 36n
 Chaurand de Saint-Eustache, Felice, 37n
 Chersovani, Sergio, 174n
 Cherubini, Giovanni, 127n
 Chiesa, Damiano, 152-155, 163, 204, 211, 213, 251
 Chiesa, Eugenio, 110
 Chini, Giuseppe, 124
 Chiostergi, Giuseppe, 108, 109n, 112n, 119, 120n
 Chiuggiano, Giovanni, 178
 Chiusole, Mario, 182
 Choate, Mark, 224
 Churchill, Winston, 273
 Ciampi, Gabriella, 99n
 Ciani, Maria de, 177n
 Ciarlantini, Franco, 225, 226, 261-265, 268-276
 Cicconi, Augusto, 228
 Ciccotti, Francesco, 115n
 Cipolla, Arnaldo, 272
 Civinini, Guelfo, 261, 262
 Clausewitz, Carl Phillip Gottlieb, von, 54
 Cochet, François, 96n
 Colajanni, Napoleone, 227
 Cole, Laurence, 173, 174
 Coletti, Francesco, 220, 228
 Colombo, Carlo, 24n, 76n
 Colombo, Cristoforo, 128
 Comel, Luigi, 211n
 Comor, André-Paul, 82n
 Conci, Italo, 287
 Conrad, Joseph, 273
 Consalvi, Alfredo, 110
 Consoli, Francesco, 9
 Conti, Fulvio, 53n
 Conti, Giuseppe, 172n
 Contorbia, Franco, 274n
 Coppola, Francesco, 59, 112n
 Cordova, Ferdinando, 287n
 Cornali, G., 142n
 Corradini, Enrico, 52, 58, 59, 69, 149, 150n, 158, 163
 Corridoni, Filippo, 110
 Corsi, Carlo, 37n
 Corsi, Guido, 189, 192
 Coselschi, Eugenio, 5n, 20n
 Costa, Andrea, 286
 Costa, Remo, 211
 Cozzi, Napoleone, 16n, 192
 Cristofolini, Giuseppe, 212, 260n
 Croce, Benedetto, 56, 64, 69, 70
 Cuaz, Marco, 169
 D'Amato, Giuseppe, 93
 D'Amico, Silvio, 272
 D'Annunzio, Gabriele, 20n, 51, 52, 56-58, 70, 104, 110n, 116, 117, 132, 150, 183,

- 190, 202, 214n, 278, 279, 283n-285n, 287-290
- D'Ayala Godoy, Mariano, 22n
- D'Azeglio, Massimo, 126
- D'Orsi, Angelo, 48n, 61, 69
- Da Verona, Guido, 266
- Dal Molin, Ruggero, 248n
- Dal Re, Fausto, 157
- Dalla Vedova, Giuseppe, 163
- Damiani, Roberto, 186n
- Dante Alighieri, 126, 178, 179, 189, 209, 278
- Dante, Renzo, 207n
- Darwin, Charles, 54, 132
- De Ambris, Alceste, 279, 282, 283, 287, 288
- De Ambris, Amilcare, 110
- De Amicis, Edmondo, 79n, 126
- De Angelis, Milo, 147n
- De Berardinis, Luigi, 26n
- De Bertolini, Adolfo, 288
- De Biase, Corrado, 80n
- De Bonetti, Arturo, 207, 257n, 258
- De Bono, Emilic, 36, 37n
- De Breganze, 95n, 96n
- De Chirico, Giorgio, 147
- De Chiusole, Emma, 224n
- De Felice, Renzo, 159n, 282n, 283n, 287n
- De Filippi, Filippo, 148n
- De Finis, Lia, 130n, 132n, 208n, 255n, 257n, 258n
- De Grazia, Victoria, 262n
- De Gregorio, Umberto Enrico, 227n, 229
- De Launay, Edoardo, 102
- De Lollis, Camillo, 78n
- De Manincor, Giuseppe, 259, 260
- De Marchi, Emilio, 126
- De Maria, Luciano, 45n.
- De Michelis Giuseppe, 228
- De Peisser, Ernesto, 134
- De Rosa, Diana, 188n
- De Rosa, Gabriele, 45n.
- De Stefani, Giuseppe, 36n
- De Vecchi di Val Cismon, Cesare Maria, 256n
- De Vita, Raffaele, 245n
- Deák, István, 239, 246
- Degasperi, Alfredo, 128
- Degl'Innocenti, Maurizio, 74n
- Del Bianco, Giuseppe, 191n
- Del Negro, Piero, 6n, 18n, 21n, 26n, 27n, 28n, 32n, 35n, 36n, 41n, 217, 247n
- Delma, Pierino, 212
- Depero, Fortunato, 255
- Des Lyons de Feuchin, Henri, 81
- Deschanel, Paul, 91
- Desderi, Ettore, 157
- Di Cesarò Colonna, Giovanni Antonio, 163
- Di Collalto, Luigi, 22n
- Di Giorgio, Antonino, 36n
- Disertori, Beppino, 283, 292
- Disney, Walt, 61n
- Dmowski, Roman, 242
- Dogliani, Patrizia, 6n, 7, 23n, 76n, 135n, 153n, 197n, 201n, 215n, 258n, 281n
- Donati Petteni, Giuliano, 142, 143, 144
- Doretto, Edmondo Fernando, 232
- Doria, Costantino, 192
- Douki, Caroline, 82n, 224, 225
- Doumergue, Gaston, 97
- Draghicchio, Gregorio, 191
- Draj, Enrico, 222
- Duranti, Lamberto, 91
- Endrizzi, don Raffaele, 132n
- Epicuro, 60
- Evreinov, Nikolaj Nikolaevic, 272n
- Fabi, Lucio, 191n
- Fait, Gian Luigi, 174n, 201n
- Fantacci, Giovanni, 231
- Fanton, Umberto, 22n
- Faulkner, William, 48
- Favero Giovanni, 216n
- Favetti, Guido, 198n
- Federzoni, Luigi, 59, 113, 153, 154, 157, 158, 163
- Ferrandi, Giuseppe (avvocato, antifascista), 310
- Ferrandi, Giuseppe (storico), 291n, 292n
- Ferrara degli Uberti, Giovanni, 48n, 54n
- Ferrari, Oreste, 201n, 208, 209n, 253n, 260n
- Ferraris, Dante, 151
- Ferraris, Galileo, 148n
- Ferrero, Guglielmo, 66
- Filzi, Fabio, 15, 196, 204, 224, 251
- Filzi, Fausto, 15, 196, 216, 224, 225
- Filzi, Giovan Battista, 122, 130n

- Fincardi, Marco, 135n
 Finocchi, Luisa, 272n
 Fiorio, Sandro, 157
 Flaubert, Gustave, 273
 Fogar, Galliano, 191n
 Fogolari Battisti, Teresa, 128
 Fogolari, Gino, 126-128
 Fois, Giuseppina, 33n
 Fonda Savio, Antonio, 193
 Forcella, Enzo, 223
 Fornaciari, Paolo, 272n
 Foscanelli, Umberto, 287
 Foschiatti, Gabriele, 188, 191n, 193
 Foscolo, Ugo, 126, 128, 189, 190, 209
 Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria e
 re d'Ungheria, 167, 174, 239, 240n
 Francescotti, Renzo, 202n
 Franco, Italo Nino, 22n
 Franklin, Benjamin, 126, 128
 Franza, Ferdinando, 235
 Franzina, Emilio, 225n, 227n, 229n, 253n
 Freud, Sigmund, 58, 70
 Frigessi, Delia, 150n
 Frizzi, Giuseppe, 20-22
 Fügner, Enrico, 171
 Furlani, Carlo, 22n
 Fussell, Paul, 57n
 Fussi, Elena, 108, 109n

 Gajani, Emilio, 23n
 Gajani, Francesco, 23n
 Galante Garrone, Alessandro, 152n
 Galdieri, Rocco, 231
 Galli, Filippo, 163
 Galli, Lorenzo, 155
 Galli, Stefano B., 152n
 Gallinari, Vincenzo, 247n
 Gallo, Renzo, 157
 Galvagni Remo, 207, 256
 Gandolfi, Adolfo, 84
 Garbari, Maria, 123n, 130n, 133n, 171n,
 255n, 257n, 258n
 Garbari, Mario, 130, 257, 258n
 Garbari, Umberto, 256
 Garibaldi, Bruno, 90- 92, 113, 114, 116
 Garibaldi, Costante, 90-92, 113, 116
 Garibaldi, Giuseppe detto Peppino, 57, 81,
 108, 110n

 Garibaldi, Giuseppe, 5, 27, 52, 81, 87, 88,
 91, 97, 100-104, 112n, 114, 118, 140,
 144, 173, 180, 212
 Garibaldi, Ricciotti, 57, 103, 108, 110n, 111,
 113
 Garin, Eugenio, 193n
 Gatterer, Claus, 125n
 Gatti, Angelo, 23
 Gatti, Gian Luigi, 264n
 Gayda, Virginio, 163
 Gemelli, Agostino, 55
 Gemelli, Giuliana, 168n
 Gentile, Emilio, 49, 58n, 61n, 62, 64, 66, 74n,
 159n
 Gentile, Giovanni, 64
 Gentili, Mario, 96
 Gerloni, Francesco, 176, 177n
 Ghisleri, Arcangelo, 108n
 Giacalone, Davide, 104n
 Giardini, Cesare, 273n
 Gibelli, Antonio, 24, 26n, 28n, 38n, 151n,
 197n
 Gigli Marchetti, Ada, 272n
 Giglio Tos, Efisio, 152
 Gini, Corrado, 26n, 38, 40, 52
 Ginsborg, Paul, 251n
 Giolitti, Giovanni, 45, 50, 51, 62-64, 70, 78n,
 117, 150, 159, 160, 163
 Giraudo, Giovanni Battista detto Bambin,
 221
 Giraudo, Giovanni detto Gian 'd Barca, 221,
 222
 Girodo, Alessandro, 86
 Giuntini, Sergio, 76n, 167n
 Giusti, Giuseppe, 126
 Glaise Horstenau, Edmund, 249n
 Gobetti, Piero, 78n
 Gottardi, Silvio, 178n
 Gotti Porcinari, Cesare, 241n, 242n, 245n,
 246n, 247n
 Gozzano, Guido, 47
 Gramsci, Antonio, 79n, 291, 273
 Grandi, Terenzio, 156n
 Grassi, Giuseppe, 6n
 Graziani, Andrea, 243n, 245
 Grazioli, Francesco Saverio, 246
 Greggi, Roberto, 45n, 47n
 Gregory, Adrian, 25n, 26n

- Grossi, Tommaso, 126
 Grosso, Agostino, 83, 85
 Gualdi, Daniele, 59n
 Guella, Federico, 212, 213
 Guella, Giuseppina, 212
 Guella, Paolo, 213n
 Guénard, Lucien, 120n
 Guerrazzi, Domenico, 126
 Guerri, Giordano Bruno, 87n
 Guerrini, Irene, 245n
 Guida, Francesco, 104n
 Guiral, Pierre, 89
 Guobet, 95n
- Haddad, caporale, 85
 Haller von Hallenburg, Joseph, 249
 Haydée (Ida Finzi), 187n
 Hemingway, Ernest 48
 Hesse, Hermann, 68
 Heyriès, Hubert, 81n, 107n, 108n
 Hitler, Adolf, 98, 292
 Hoberman, John. M., 168n
 Hobsbawm, Eric J., 50, 176
 Hofbauer, Joseph, 248n
 Hofer, Andreas, 173
 Horst Venturi, Giovanni, 278
- Ilari, Virgilio, 7n, 38-40, 42
 Imbriani, Matteo Renato, 102
 Isnenghi, Mario, 49n, 54-57, 59n, 60n, 62, 66n, 68, 73n, 74n, 77-79n, 100n, 102n, 112n, 144n, 151n, 153n, 191n, 194n, 201n, 215n, 217n, 261n, 264n, 265n, 267, 269n, 271, 285n
 Ius, Luigi, 16n
 Ius, Mario, 16n
 Ive, B., 191n
- Jacometti, Alberto, 291
 Jahier, Piero, 67
 Jahn, Friedrich, 169-171, 191
 Janin, Pierre Thiebaut, 243, 244
 Janz, Oliver, 15n, 24, 38n
 Jünger, Ernest, 67
- Karlsen, P., 193n
 Keegan, John, 186n,
 Kers, Arrigo, 190
- Kletterhammer, Giulio, 256
 Kramar, Karel, 242
- Labanca, Nicola, 6n, 103n, 276n
 Lachmann, Giuseppe, 125n
 Lammer, Guido, 192
 Lanaro, Silvio, 7n, 74n, 126n
 Lanza, Franco, 57n
 Larcher, Guido, 176-178, 259n, 260
 Larcher, Vincenzo, 177n
 Largaiolli, Filippo, 157
 Le Bon, Gustave, 54
 Lecco, Elisabetta, 264n
 Leed, Eric, 186
 Léger, Fernand, 49
 Lenin (Vladimir Il'iè Ul'janov), 286
 Leonardi, Andrea, 123n, 137n, 288n
 Leoni, Diego, 167, 168n, 252n, 289n, 292n
 Leopardi, Giacomo, 126, 127, 132
 Lessona, Michele, 126, 148n
 Levi, Giovanni, 24n, 53n, 100n
 Levra, Umberto, 148n
 Li Causi, Girolamo, 78n, 112n
 Licata, Glauco, 275n
 Livi, Livio, 21
 Livio, 188
 Lodolini, Armando, 32n, 33
 Lodolini, Elio, 32n
 Lombroso, Cesare, 66, 148n
 Longo, Oddone, 261n
 Lorenzoni, Giovanni, 124, 134
 Lorenzoni, Mario, 175
 Lorenzoni, Paolo, 278n, 292
 Loriga, Sabina, 24n
 Lucchini, Ettore, 16n
 Lucciani, Dionigi, 83
 Luconi, Stefano, 224, 236
 Luebke, Frederick, 217n
 Lukács, György, 193
 Lunelli, Italo, 157, 160, 207, 291
 Luti, Giorgio, 269
 Luzzatto, Sergio, 53, 100, 101, 262n, 276n
- Macchi di Cellere, Vincenzo, 229n
 Machiavelli, Niccolò, 126
 Maffii, Maffio, 271, 272
 Maganzini, volontario trentino, 258
 Magnarelli, Paola, 24n

- Magni, Francesca, 217n
 Magrin, Giuseppe, 198n
 Mailer, Norman, 48
 Malaparte, Curzio, 84, 87
 Malatesta, Maria, 168n
 Mamei, Goffredo, 75, 143, 144, 180, 189
 Mancì, Giannantonio, 214, 279, 283, 284, 291, 292
 Mancì, Massimiliano, 283
 Mancì, Sigismondo, 278n, 280
 Mangano, Alfredo, 87
 Mangoni, Luisa, 74n, 150n
 Mann, Thomas, 68
 Mantegazza, Paolo, 126
 Manzana, Miria, 201n, 253n, 255n
 Manzoni, Alessandro, 170, 171n
 Marabini, Camillo, 84n, 85n, 87n, 93n, 105-107, 109-111, 117-119
 Marcandoro, 86
 Marchetto, Massimiliano, 278n
 Marchiori, Andrea, 274n
 Marconi, Paolo, 156-161, 163
 Marconi, Plinio, 155-157, 160, 162
 Marinelli, Oddo, 110
 Marinetti, Filippo Tommaso, 19n, 49, 56, 59n, 70, 150, 157, 162
 Marino, Giuseppe Carlo, 150n, 156n, 165n
 Maroni, Riccardo, 132n
 Marsini, Andrea, 157, 159
 Martini, Ferdinando, 45, 50, 51, 55n, 56n, 60, 63n
 Martini, Manuela, 76n
 Marziale, 189
 Masaryk, Tomas, 240n, 241, 242, 243, 246
 Maserati, Ennio, 191n
 Massena, Odoacre, 157
 Massobrio, Giulio, 205n
 Matteotti, Giacomo, 19, 62, 214n
 Matteucci, Nicola, 164
 Mazzetti, Massimo, 39, 42, 43
 Mazzini, Giuseppe, 88, 101-104, 212
 Mecheri, Eno, 287
 Medeot, Camillo, 186
 Melis, Armando, 155, 157, 163n
 Melograni, Piero, 8n, 23n, 33n, 39, 40
 Menestrina, Anna, 261, 262
 Menestrina, Guido, 176, 177n
 Menzione, Andrea, 216n
 Mercantini, Luigi, 189
 Messedaglia, Angelo, 220n
 Miani, Ercole, 193
 Michels, Roberto, 227, 229
 Michelstaedter, Carlo, 189
 Milza, Pierre, 85
 Minelli, Alessandro, 211n
 Miorandi, Luigi, 258n
 Miorelli, Aldo, 204n
 Mira, Giovanni, 242n, 243n, 244n, 248n
 Mittelhausser, Eugène Desiré, 247n
 Mittner, Ladislao, 195n
 Moggioli, Umberto, 178, 179
 Mola, Aldo Alessandro, 173
 Molina, Luigi, 259
 Mondini, Marco, 140n
 Monelli, Paolo, 272
 Montagni, Aldo, 175n
 Montaldo, Silvano, 148n
 Montefinale, Tito, 247n
 Monteleone, Renato, 126n, 152n
 Monticone, Alberto, 223
 Monzali, Luciano, 261n
 Moravia, Alberto, 273
 Morpurgo, Giacomo, 192
 Mortara, Giorgio, 17n, 38n, 41
 Mosca, Gaetano, 56
 Mosna, Ezio, 260n
 Mosse, George, 48, 74n, 79n, 186, 190n, 192n, 217n
 Mozzi, Giuseppe, 207n
 Muracciole, Jean-François, 82n
 Musil, Robert, 66
 Mussolini, Arnaldo, 271, 272, 274
 Mussolini, Benito, 5, 6, 19, 57, 58, 79, 97, 104, 110n, 115, 116n, 161, 186, 272, 273
 Muzzio, Arrigo, 207n
 Nardini, Alvise, 175n
 Nathan, Ernesto, 52
 Nebesar, Emanuel, 242
 Neera (Anna Zuccari), 289
 Nicolodi, Aurelio, 203
 Nietzsche, Friedrich, 54, 66, 190
 Nitti, Francesco Saverio, 278
 Nordau, Max, 65
 Nordio, Aurelio, 16n
 Nordio, Fabio, 16n, 192

- Oberdan, Guglielmo, 69, 103, 124, 138, 139, 173, 189, 190
 Ochner, Gustavo, 131n, 132
 Ojetti, Ugo, 73, 271
 Omodeo, Adolfo, 22, 39, 43, 118, 253n, 259n
 Orazio, 188
 Oriani, Alfredo, 70, 150n
 Orlando, Vittorio Emanuele, 24, 26
 Orsi, Delfino, 151
 Orsi, Paolo, 157
 Orsini, Felice, 124
 Osbat, Luciano, 77n
 Osti, Mario, 125n
 Owen, Wilfred, 189

 Pagliani, Luigi, 148n
 Pagnacco, Federico, 15, 16, 187, 192n, 196-199
 Palazzeschi, Aldo, 60
 Palombarini, Augusta, 230n
 Palvis, Antonio, 144
 Pampucci, Gioacchino, 226
 Panizza, Gino, 125n, 127, 129
 Panzani, 93
 Panzini, Alfredo, 59, 67, 266, 267
 Paolinelli, Attilio, 111
 Papa, Catia, 7n, 76n
 Papadia, Elena, 74n,
 Papini, Giovanni, 53, 54, 60, 61, 64, 66, 68, 69, 150, 160
 Papirnik, Antonin, 241n
 Pareto, Vilfredo, 54, 56, 66
 Parini, Giuseppe, 126, 128
 Parmentola, Vittorio, 109n
 Parolari, Emilio, 214, 291
 Pascoli, Giovanni, 70, 192
 Pasini, tenente colonnello, 247n
 Passamani, Bruno, 171n, 211n
 Pasti, Camillo, 155-157, 159, 160, 163
 Pavani, Giosuè, 124n
 Pavlin, Toma•, 171n
 Pecchioli, Cesare, 261n
 Pécout, Gilles, 6n, 7n, 103n, 140n, 173, 197n, 201n, 215n, 258n, 281n
 Pedrelli, Cino, 47n
 Pedrotti, Giovanni, 157, 177n
 Pellè, Maurice, 247n
 Pellico, Silvio, 126
 Peretti, Americo, 232
 Peretti, Giuseppe, 232
 Perfetti, Francesco, 75n
 Pertici, Roberto, 164n, 190n
 Pescosolido, Augusto, 5n, 20n
 Petrarca, Francesco, 126
 Petri, Guido, 258
 Piccione, Luigi, 247
 Pick, Daniel, 54n
 Pieri, Piero, 39, 172
 Piffer, Giuseppe, 160, 279, 281, 284, 286, 287, 289, 290
 Pinalli, Augusto, 130
 Piovene, Guido, 190n
 Pirandello, Luigi, 266
 Pirazzoli, Gaëtan, 87
 Pirolini, Giovanni Battista, 110
 Pisa, Beatrice, 24n, 76n
 Pisacane, Carlo, 172n, 173, 286
 Piscel, Antonio, 124, 130
 Pitreich, Anton von, 240n
 Pivato, Stefano, 76n
 Plutarco, 189
 Pluviano, Marco, 245n
 Poduje, Antonio, 95, 96
 Poincaré, Raymond, 92
 Poinsoot, Maffeo Charles, 82n, 84n
 Poli, Guido, 208
 Pollini, Franco, 59n
 Pombeni, Paolo, 137n, 288n
 Pomilio, Alessandro, 220
 Pomoni, Luciano, 77n
 Porro, Nicola, 170n
 Portelli, Alessandro, 195n
 Pozzato, Paolo, 239n, 247n-249n
 Prati, Giovanni, 152, 153, 209
 Prati, Raffaello, 130n, 257n, 258n
 Prato, Giuseppe, 32n
 Premuti, Costanzo, 80n
 Prezioso, Lucio, 195
 Prezzolini, Giuseppe, 53, 63, 64, 150
 Princip, Gavril, 61
 Prister, Marco, 190
 Procacci, Giovanna, 223, 234
 Pugno, Giuseppe Maria, 149n
 Pulitzer, Anna, 189

Quagliariello, Gaetano, 164n
 Quercioli, Alessio, 14n, 15, 16, 19n, 196n,
 197n, 201n, 203n-205n, 215n, 224n,
 253n, 255n, 281n

 Raimondi, Ezio 45n
 Rainero, Romain H., 150n
 Ramella, Franco, 229
 Ramello, Félix, 86
 Ranchi, Sergio, 186
 Rasera, Fabrizio, 124n, 132n, 155n, 208n,
 288n, 289n, 291n
 Rava, Luigi, 73
 Ravasini, Mario, 111
 Rech, Marco, 248n
 Redivo, Diego, 190n, 191n
 Regele, Oskar, 244n
 Reiss Romoli, Giorgio, 197
 Rella, Giuseppe, 257
 Renan, Ernest, 52, 132
 Revelli, Nuto, 221, 222
 Rey, Guido, 157
 Ricci, Renato, 5, 6n
 Ricotti, Cesare, 37n
 Ridolfi, Maurizio, 103n
 Riego Gambini, Pio, 22n
 Rippa, Mario, 254n
 Rizzi, Bice, 15, 201, 209n, 212, 251-255, 257-
 260, 277n
 Rizzoli, Mario, 125n
 Robert, Jean-Louis, 26n
 Robilant, Carlo Felice Nicolis di, 102
 Rocca, Massimo (Libero Tancredi), 110
 Roccia, Rosanna, 148n
 Rocco, Alfredo, 59, 74, 77, 158
 Rochat, Giorgio, 6n, 39-41, 49n, 74n, 96n,
 144n, 151n, 187n, 205n, 217, 220,
 264n
 Rodd, James Rennell, 51n
 Romagnoli, Bernardino, 22n
 Romano, Eileen, 273n
 Romeo, Carlo, 169n
 Ronge, Max, 240n, 241n, 242, 249n
 Rossaro, Antonio, 124n, 156n, 207n
 Rossi di Montelera, Teofilo, 152n
 Rossi, Alessandro, 181
 Rossi, Gaetano, 247n
 Rossi, Giuseppe, 83

Rossi, Lauro, 171n
 Rossi, M., 110n
 Rossi, Marina, 186, 197n, 198n, 202n
 Rossi, Umberto, 48n
 Rotellini, Amerigo, 216, 218
 Rotellini, Vitaliano, 218
 Ruffini, Antonio, 190
 Rugafiori, Paride, 78n, 79n
 Rumpler, Helmut, 171n
 Rusconi, Gian Enrico, 168n

 Saba, Umberto, 188, 190n
 Sabetta, Guido, 242
 Sakharow, Konstantin W., 243
 Salandra, Antonio, 55, 60n, 78- 80n, 90, 91,
 117, 159, 161
 Salaris, Claudia, 50, 286
 Salimbeni, Fulvio, 191n
 Saltori, Mirko, 178n, 292n
 Salvadori, Giacomo, 152n
 Salvemini, Gaetano, 59, 64, 73, 161, 285n
 Salvetti, Patrizia, 217, 226, 229, 236
 Sandri Fettarappa, Carlo, 245n
 Sanguineti, Edoardo, 273n
 Sapienza, Luigi, 245n
 Sardos Albertini, P., 191n
 Sartorelli, Augusto, 130
 Sartori, Emilio, 125n, 126n
 Sbriccoli, Mario, 262n
 Scalfi Baito, Paolo, 202n
 Scalia, Gianni 46n
 Scapini, Ciro, 262n
 Scarpa, Gino, 242n
 Schalek, Alice, 239
 Schiarini, Pompilio, 206n
 Schmitt, Jean Claude, 24n, 53n, 100n
 Scodnik, Enrico, 163, 242
 Scotoni, 203
 Scotoni, Italo, 176, 177n,
 Scott, Walter, 170, 171n
 Scotti, Cristoforo, 141n
 Scotto di Luzio, Adolfo, 264n, 273n
 Secchi, Claudio Cesare, 142
 Sella, Alfonso, 155
 Sergi, Pantaleone, 230n
 Serra, Renato, 45, 47, 56, 59, 60, 66, 67, 70
 Serristori, Hortense, 51n, 60
 Sessi, Frediano, 62n

- Sestan, Ernesto, 126, 127n, 130, 133, 185, 195
- Settimelli, Emilio, 49, 58
- Shakespeare, William, 13
- Sighele, Antonietta, 258n
- Sighele, Scipio, 150n
- Silvestri, Mario, 189
- Slataper, Scipio, 163, 189, 190, 193, 194
- Smith, Anthony, 169, 176n, 177
- Soffici, Ardengo, 23, 54, 64, 69, 160, 267, 268
- Soini, Giacomo, 125n
- Sola, Domenico, 75
- Sola, famiglia, 229, 233
- Soldani, Simonetta, 253n, 285n
- Solimano, Arturo, 233
- Sonnino Sidney, 90
- Sorcinelli, Paolo, 24n, 153n
- Sorel, Georges, 54, 104
- Spada, Franco, 242n
- Spadaro, Stelio, 193n
- Spagnolli, Michele Angelo, 121
- Spallicci, Aldo, 106
- Spazzali, Roberto, 191n
- Spencer, Herbert, 54
- Spinetti, Italo, 5n, 6n, 19n
- Spitzer, Leo, 223
- Spriano, Paolo, 79n, 151n
- Staderini, Alessandra, 217n
- Starace Achille, 288
- Stefani, Giuseppe, 289
- Stefánik, Milan Rotislav, 241n, 243, 244
- Stenico, Vittorio, 176, 177n
- Storti Abate, Anna, 190n
- Stuparich Criscione, Giovanna, 189n
- Stuparich, Carlo, 186, 189, 190, 194, 195
- Stuparich, Giani, 186n, 190-193, 195n, 196, 240
- Suckert Kurt (Curzio Malaparte), 84
- Suster, Vittorio, 278n
- Suvich, Claudio, 22n
- Svevo, Italo (Ettore Schmitz), 195
- Symcox, Geoffrey W., 147n, 151n
- Tamassia, Nino, 21n
- Tappainer, Ernesto, 125n
- Tasso, Torquato, 126
- Tavernini, Ludovico, 244n
- Tazzoli, Enrico Napoleone, 144
- Tecchi, Bonaventura, 57n
- Tenani, Gino, 232
- Teso, Antonio, 181
- Tesoro, Marina, 104n
- Testa, Domenico, 95
- Thierry, Augustin, 170, 171n
- Timeus, Ruggero, 189, 190, 192, 193
- Tironi, Luigi, 137n
- Tittoni, Tommaso, 93n, 96n
- Tobia, Bruno, 148n
- Todero, Fabio, 13n, 16, 192n, 196n, 198n, 201n
- Tolomei, Ettore, 160, 163, 254
- Tomasì, Umberto, 155
- Tomassini, Luigi, 103n
- Tonezzer, Elena, 124n
- Torboli, Gian Battista, 207n
- Tortato, Alessandro, 244n
- Tosi, Antonio, 102
- Tosti, Amedeo, 273
- Tranfaglia, Nicola, 55n, 78n
- Traniello, Francesco, 77n
- Trenker, Luis, 242
- Treves, G., 148n
- Trotter, Tullio, 258
- Turati, Filippo, 65, 80n
- Turi, Gabriele, 127n, 273n
- Tyrs, Miroslav, 171
- Ungaretti, Giuseppe, 273
- Ungari, Paolo, 77n
- Untersteiner, Mario, 132
- Valdani, Vittorio, 233
- Valentin, generale, 96n
- Vamba (v. Bertelli Luigi)
- Varanini, Gian Maria, 128n
- Varni, Angelo, 24n, 99n, 153n
- Velo, Edoardo, 22n
- Veneroni, Gino, 275
- Venezian, Felice, 192
- Venezian, Giacomo, 187
- Ventrone, Angelo, 74n, 78n, 80n, 159n
- Venzo, Antonio (Mario Giorgini), 155, 157, 159, 161
- Vercellino, Eugenio, 233
- Verrone, Paolo, 233

- Viani, Lorenzo, 272n
 Vico, Giovanni Battista, 128
 Vigezzi, Brunello, 77n, 80n, 85n, 93n
 Vincenti, Lionello, 157, 162n
 Virgilio, 188, 209
 Vittori, Vittorio, 124
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 103, 148
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 97, 117
 Vivante, Angelo, 189, 195
 Vivarelli, Roberto, 47n
 Volpe, Gioacchino, 22n, 23, 36n, 217
 Volterra, Vito, 149, 157
 Voska, Emanuel, 241
 Weber, Fritz, 242
 Wedekind, Michael, 155n
 Weiss Bianchi, Basilio, 198n
 Wells, Herbert George, 66
 Winter, Jay M., 25-28n, 36n
 Wohl, Robert, 53n, 74n, 100n
 Wolff, Tobias, 48
 Woolf, Virginia, 48
 Zaffi, Davide, 123n
 Zamagni, Vera, 137n
 Zani, Luciano, 217n
 Zaninelli, Sergio, 137n
 Zanini, Amadio, 257n
 Zenatti, Albino, 157, 160
 Zieger, don Francesco, 132n
 Zucali, Iginio, 125n, 126n
 Zuccarini, Emilio, 235,
 Zuccoli, Luciano, 266
 Zuculin, Bruno, 235
 Zugaro, Fulvio, 7-9, 10, 15, 20, 23, 24n, 33n,
 38, 39, 41
 Zupelli, Vittorio, 79n
 Zweig, Stefan, 68, 121

INDICE

<i>Piero Del Negro</i> L'esercito italiano, i volontari e i giovani nella Grande Guerra	p. 5
<i>Marino Biondi</i> «Fra mille milioni di vite». Cultura per la guerra nelle generazioni di primo Novecento	45
<i>Giulia Albanese</i> Le trasformazioni della politica: i giovani e l'interventismo nell'Italia del 1915	73
<i>Hubert Heyriès</i> I volontari italiani in Francia durante la Grande Guerra	81
<i>Eva Cecchinato</i> Epigoni. Approdi e derive del garibaldinismo di fronte alla Grande Guerra	99
<i>Quinto Antonelli</i> Vita scolastica e formazione nazionale degli Italiani d'Austria	121
<i>Valentina Colombi</i> Pro Italia irredenta. Gli studenti bergamaschi tra apprendistato volontaristico e mobilitazione interventista	135
<i>Stefano B. Galli</i> L'interventismo studentesco e l'«Ora Presente»	147
<i>Elena Tonezzer</i> Società sportive e socializzazione nazionale	167

<i>Fabio Toderò</i> I volontari del Litorale austriaco	183
<i>Alessio Quercioli</i> «Italiani fuori d'Italia»: i volontari trentini nell'esercito italiano 1915-1918	201
<i>Emilio Franzina</i> Volontari dell'altra sponda. Emigranti ed emigrati in America alla guerra (1914-1918)	215
<i>Paolo Pozzato</i> Volontari contro. L'esperienza delle «legioni» contro l'impero austro-ungarico ed il suo peso sul crollo della monarchia asburgica	238
<i>Paola Antolini</i> Una curatrice della memoria. <i>Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini</i> di Bice Rizzi	251
<i>Enrica Bricchetto</i> L'anima del soldato. Piero Calamandrei e Franco Ciarlantini, volontari alla guerra del '15	261
<i>Fabrizio Rasera</i> Battisti a Fiume	277

Finito di stampare nel mese di dicembre 2008
per i tipi delle Edizioni Osiride - Rovereto (TN)

Printed in Italy

Saggi di Piero Del Negro, Marino Biondi, Giulia Albanese,
Hubert Heyriès, Eva Cecchinato, Quinto Antonelli, Valentina Colombi,
Stefano B. Galli, Elena Tonezzer, Fabio Todero, Alessio Quercioli,
Emilio Franzina, Paolo Pozzato, Paola Antolini, Enrica Bricchetto,
Fabrizio Rasera

